OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME DECIMOPRIMO.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

SAGGI DI CRITICA STORICO-LETTERARIA

TRADOTTI DALL' INGLESE

RACCOLTI E ORDINATI DA F. S. ORLANDINI E DA E. MAYER.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

AVVERTENZA.

Siamo lieti di poter finalmente sodisfare alla giusta espettazione del Pubblico circa a questo undecimo volume degli scritti Foscoliani, già da tempo promesso; la lunghezza della quale espettazione se abbiamo ragioni di credere che sia stata increscevole per gli altri, dichiariamo che non lo è stata meno per noi. Ma fa d'uopo chè gli amici nostri ed ammiratori del Foscolo sappiano che noi, prevedendo come questo probabilmente sarebbe per essere l'ultimo volume della nostra collezione, siamo stati buona pezza fra due cure egualmente stringenti; l'una di appagare al più presto possibile il desiderio de' lettori, l'altra di non lasciare intentato alcun argomento che fosse in poter nostro per aver cognizione, prima di divulgare il libro, di alquanti scritti che sappiamo essere usciti dalla penna del nostro autore, ma i quali non avevamo potuto mai rinvenire. Quindi gl' indugi.

Ora, quantunque le nostre premure sieno riuscite infruttuose per alcuni di essi che fra poco accenneremo, non sono state tali per alcuni altri di che abbiamo potuto fregiare il presente volume.

Esso apresi con un assai ragguardevole dettato

sulla vita del Pontefice Pio VI, tratto dalla *Rivista di Edimburgo*, marzo 1819. Giovi sapere che Ugo, per mettersi in grado di trattare questo subietto con piena ed intima convinzione, tenne su tal proposito un lungo carteggio con un suo amico romano, le cui lettere si conservano fra le carte labroniche.

Segue uno scritto pieno di argute e sagge osservazioni *sulle donne italiane*, quali erano mezzo secolo addietro; e questo è stato tratto da un altro periodico inglese, *Il Magazzino di Londra*, ottobre 1826.

Il terzo, *Cristina e il Monaldeschi*, ci viene da una prima prova di stampa, con correzioni di mano del Foscolo, che pure si conserva fra le reliquie labroniche; ma non sappiamo se sia stato pubblicato prima di adesso.

L'articolo sui *viaggi classici* è stato tradotto dalla *Rivista europea*, 1824.

Alla cortesia di un nipote del fu Spiridione Naranzi, congiunto ed amico del Foscolo, siamo debitori della bella Memoria *sullo stato politico delle Isole Jonie*, che primieramente da noi vien pubblicata sopra una copia tratta dall'originale che si conserva in quella famiglia. Questo scritto, che ha la data di Londra 1817, si raccomanda per la giustezza, maturità ed elevatezza di senno politico con cui senza astrazioni ed utopie, ma con pratica sapienza è pensato: per la purità, severità ed evidenza di stile, emulo talvolta di quello del Machiavelli, con cui è dettato; ed è finalmente prezioso documento novello di quanto e di qual maschio affetto il Foscolo amasse la sua terra materna.

Vengono poi alcuni brevi articoli tratti dal *Monitore italiano* e dal *Supplemento al Monitore bolognese*, il primo e l'ultimo dei quali, insieme alla sovraccennata Memoria, avremmo più opportunamente collocati nel

volume delle cose politiche, se allora ne avessimo avuto cognizione. Comunque sia, noi la dobbiamo al signor dottor Bellavita, che abbiamo avuto occasione di rammentare con gratitudine anco nei precedenti volumi.

Il *Commentario sulla Battaglia di Marengo* è lavoro di Ugo, parte originale e parte tradotto dal francese secondo che egli stesso già scriveva al Pindemonte. (Vedi *Epist.*, Vol. I, p. 64 e 65), e secondo che ne attestava con lettera del 1° agosto 1853 il signor Francesco Paladini, che in questo caso gli prestò come segretario l'opera sua.

Tiene dietro ad esso un *Articolo ricavato dal Giornale italiano* intorno alla festa militare data in Milano per la nascita del re di Roma; e ci è stato comunicato pure dal signor Bellavita.

Nel quarto volume della nostra collezione fu pubblicato un primo articolo d' Ugo sulla *Costituzione democratica* della repubblica di Venezia, in occasione delle memorie del Casanova; e qui troverassi un altro articolo di lui sulla *Costituzione aristocratica* della repubblica stessa, col quale viene compiutamente esaurito il soggetto. Per questa pubblicazione ci siamo giovati e della traduzione, che dopo molte e inutili diligenze, abbiamo potuto avere di tale scritto, già dato in luce nella *Rivista di Westminster* 1827, e di una copia manoscritta labronica, fregiata di correzioni autografe.

L'amico e compagno del Byron, Hobbouse, pubblicò, a guisa di documento illustrativo ad una parte del *Child-Harold*, il *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel 1° ventennio del secolo XIX*, libro che ebbe molta fama, e che finora è stato attribuito al gentiluomo inglese di sopra rammentato. Noi peraltro, sul-

l'autorità di una lettera autografa di lui, la quale si conserva fra le carte Foscoliane depositate nella Labronica, lo abbiamo restituito al nostro Foscolo, che ne fu l'autore principale, e lo abbiamo inserito in questo volume secondo la traduzione che già ne diede in Livorno M. Pegna, ma diligentemente riveduta e corretta.

L'articolo *sul codice penale della China* è stato da noi qui ristampato sulla fede del benemerito Carrer, che gli diè luogo nella sua raccolta del 1842 coi tipi del Gondoliere.

L'altro sui *Dialoghi delle Cortigiane dal greco di Luciano*, *traduzione di L. L.* venne alle nostre mani, tolto non sappiamo da qual periodico italiano, per cortesia del rammentato signor Bellavita.

Dopo di esso troverannosi il *Parere intorno al Tiraboschi*, già edito dal Carrer, tre brevi *Poesie*, una *Iscrizione funeraria* in latino e trentaquattro *nuove lettere* pervenuteci da varii, alcune delle quali importantissime per la biografia dell'autore.

Finalmente, quattro *frammenti* di altrettanti lavori letterarii e tolti dalle carte labroniche, pongono termine al libro.

Gli Scritti di Ugo, dei quali, ad onta delle nostre premure, non abbiamo potuto avere contezza alcuna, sarebbero: 1° *L'Alceo*, carme cui sembra che egli avesse terminato assai prima dell'esiliò, secondo che ne attestava il chiarissimo signor Filippo Panizzi conservatore del Museo britannico; 2° l'altro carme *alla Sventura* che l'illustre Pellico affermava di avere in gran parte udito dallo stesso labbro del poeta, egualmente prima dell'esilio; 3° un nuovo *romanzo di amore*, di cui fa menzione il medesimo Foscolo scrivendo a Lady Dacre, al Murray e ad altri (V. il terzo vol. dell'Epistolario) come di lavoro finito e consegnato già al

traduttore perchè lo volgesse in inglese, nel quale idioma intendeva di pubblicarlo. Ogni altra notizia di questo, e perfino del suo titolo, è sfuggita alle nostre indagini; ma siccome fra le tante volte rammentate carte labroniche abbiamo trovato parecchie copie di una specie di *sommario* o *indice* di un' opera di tal fatta, crediamo nostro debito riferirne adesso quella che ci sembra meno confusa, nell' intento, se non altro, di porgere qualche aiuto a chi, potendo fare in Inghilterra più minute ricerche, fosse destinato dalla fortuna a sì desiderata scoperta.

Vol. I.

Pittura della casa Armitage in campagna.

Arrivo del giovine Elton — e storia della casa; sua madre e fratelli, e Marco Rocca.

Stato dell' anima del giovine Elton come letterato.

Suo amore con Paolina, e sua partenza da Londra.

Arrivo del primogenito Elton, e sua vita in Londra.

Arrivo della famiglia Armitage in Londra.

Introduzione d' Elton in casa Armitage.

Afflizione per suo fratello, e morte della madre d' Elton.

Innamorasi d' Helen.

Sette mesi sereni — loro vita.

Descrizione della sorte e de' viaggi degl' Inglesi.

Vol. II.

Partenza di Helen con la sua cugina.

Sua vita a Moulsey; sospetto della Rocca; sue lettere; Helen.

Ritorno d' Helen dopo 14 mesi.

Loro conversazioni la domenica e seguenti.

Sera di Adolfo, suoi sospetti.

Contrasti seco, ragioni sulla sua fortuna, condotta di lei.

Stringela alla dichiarazione. — Risposta che non l'ama. Ritorna martedì.

Stato di Elton sino alla sua partenza.

Parte. — Stato del cuore di Helen.

Sua vita nel gran mondo — blue stockings.

Morte di suo padre — ciò che le lascia — vita brillante — sue umiliazioni — sua malattia.

Ode la circostanza della tomba.

Vol. III.

Partenza per la Svizzera.

Arrivo in Svizzera di Helen. — Lo Scrittore la rivede. Inglesi, accoglienze. — Ritirasi per la sua salute; scrive il suo giornale a Zurigo. — Fa chiedere di Helen in casa del Banchiere.

Descrizione del Lago di Zurigo, Paolina.

Conosce la giovine a Hottinghen, loro colloquii sui costumi delle ragazze italiane. — . . . . per Paolina.

Lo Scrittore vede Rocca. — Succede la faccenda di Castelli.

Viaggio di miss Helen a Val Calanca. — Via mala. — Visione.

Alberga la notte a Uffenau.

Viaggio per la Mesolcina, arrivano a Rovereto.

Notte terribile — della visione.

Ritorno per Bellinzona, Lugano, Lago di Como, in Svizzera . . . . Convento; trovano Paolina.

Accrescono le sue malattie, e i suoi terrori; lo Scrittore torna in Val Calanca. — Cenni di Elton.

Miss Helen trova Paolina. — Paolina racconta. — Gelosia di Helen.

Arrivo di Didimo a Val Calanca, trova il frate; loro conversazione sull'ospite, ... sua casa ec., ragazzina.

Arrivo di Elton. — Racconta a Didimo di Rocca, della ragazza ec., della notte ec., dissimulando sempre il nome di

Helen. — Spinto da Didimo va col padre . . . . a Zug. Incontrano Marco vicino a Zug. — Elton lo ferisce.

Il vecchio . . . . lo confessa, lo . . . . suo figlio.

Paolina, udita la morte di suo marito, si fa monaca.

Compiuto così l'ufficio nostro come meglio abbiamo potuto e saputo, noi volentieri diamo luogo ad altri che per avventura potesse e volesse arricchire la Letteratura italiana di altri scritti d'Ugo, forsanco a noi affatto ignoti; e questo diciamo, memori di quanto da più di un amico nostro ci fu significato a nome di un egregio uomo di lettere, concittadino e benemerito della memoria del Foscolo. Siccome egli aveva voce di possedere parecchie cose inedite di lui, invitato da noi, or sono molti anni, a volerne adornare questa nostra collezione con quei patti che più gli sarebbero stati a grado, stimò opportuno di non aderire alle nostre istanze: non ha guari peraltro dichiarava, che, ove al compimento dell'opera nostra gli restasse da pubblicare qualche scritto inedito del Foscolo, o qualche suo lavoro intorno a lui, ne anderebbe inteso col benemerito nostro Editore.

Tale essendo la sua determinazione, godiamo di cedergli il campo; giacchè noi per parte nostra, circa agli scritti Foscoliani, non potremmo oggimai far altro che dar loro un ordinamento migliore, e rettificare alcune sviste corse nelle note, quando avesse luogo una seconda edizione, il bisogno della quale ci sembra di presentire.

1 Luglio 1862.

F. S. ORLANDINI.
E. MAYER.

Nell' atto di porre il mio nome sotto la precedente avvertenza, non posso trattenere il pensiero dal ritornare indietro sino all' anno 1834, quando ebbi la buona fortuna di ritrovare in Londra nelle mani del canonico Riego quei manoscritti di Ugo Foscolo, che hanno servito a far più completa d' ogni altra la presente edizione delle sue opere, e che ora vanno sotto il nome di *Carte Labroniche.*

Nel dar ragione di questo nome, verrò a sdebitarmi di un obbligo che fin da quel tempo mi stringe ai due uomini egregi Gino Capponi e Pietro Bastogi, i quali pronti assentirono al mio invito di unirsi a me ed all' inglese benefattore del Foscolo, sir Hudson Gurney, onde acquistare tali carte dal venerando proscritto spagnuolo, che aveva ricevuto l' estremo sospiro dell' esule italiano.

Gli accordi allora segnati fra noi furono i seguenti:

« I sottoscritti acquistano per la città di Livorno i manoscritti di Ugo Foscolo rimasti nelle mani del suo fedele amico il reverendo canonico Miguel de Riego, concorrendo per ugual porzione a dare al medesimo la

somma di lire sessanta sterline, pari a quella alla quale si è dal canto suo obbligato il generoso soccorritore del Foscolo in Inghilterra, sir Hudson Gurney.

» Con questo acquisto i sottoscritti intendono:

» 1° Che le reliquie dell'illustre italiano non vadano dimenticate o disperse in terra straniera, ma tornino proprietà dell'Italia.

» 2° Che la custodia e l'esame di queste reliquie siano affidati a persone determinate a farne quell'uso che maggiormente torni ad onore del Foscolo.

» Con questo duplice intendimento le carte Foscoliane, giunte che siano in Livorno, saranno classate e inventariate per cura dei sottoscritti; e quelle d'indole letteraria saran confrontate colle opere già pubblicate, onde separare le cose edite dalle inedite. Se poi fra queste ultime s'incontrerà qualche scritto che sembri tale da poter crescer fama al suo autore, i sottoscritti ne procureranno la pubblicazione con quella sollecitudine e quel decoro che potranno maggiori.

» Procederanno ancora all'esame del carteggio e di ogni altro documento spettante alla vita del Foscolo, e ne ordineranno quei materiali che meglio possano servire col tempo ad una nuova biografia del medesimo. »

» Terminati questi esami, le reliquie Foscoliane rimarranno depositate in Livorno in luogo di sicura e decorosa custodia, scelto dai sottoscritti ed accessibile agli studiosi, che porti il nome di *Stanza Foscoliana*, e formi parte di una pubblica Biblioteca, o di un Museo che possa venire istituito in detta città, per benefizio principalmente della studiosa gioventù.

» I manoscritti acquistati, ed ogni altra reliquia Foscoliana che venisse per opera dei sottoscritti a raccogliersi in detta stanza, si dichiarano fin d'ora appartenenti alla città di Livorno; e niuno de' sottoscritti potrà

in qualsivoglia caso reclamarne porzione alcuna, nè trasmetterne titolo di proprietà a' suoi eredi.

» Firenze, 6 gennaio 1835.

» *Firm.* Gino Capponi.
Pietro Bastogi.
Enrico Mayer. »

Il deposito fatto de' manoscritti nella libreria dell' Accademia Labronica fu nel 1844 convertito in dono assoluto alla Accademia stessa, quando la sua biblioteca fu dal Municipio di Livorno riconosciuta e sussidiata come civica istituzione. Di qui il nome di *Carte Labroniche* dato a queste preziose reliquie, di cui mi venne dai miei colleghi affidato l' esame, e dalle quali ora mi distacco, non senza profonda commozione in vedere dopo lunghi anni, per la costante cooperazione di un ottimo amico, conseguito lo scopo di restituire alla Italia lo spirito almeno di uno de' suoi figli, che più ardentemente l' amò sventurata. — Possa ora l' Italia, a gloriosa vita risorta, soddisfare essa pure all' affetto di madre, raccogliendo dalla terra straniera e deponendo nel sacro suo Panteon le ceneri del Cantor de' Sepolcri!

Enrico Mayer.

SOMMARIO DELLA VITA DI PIO SESTO.

1° *Vita Apologetica della santa memoria del Sommo Pontefice Pio VI, Pellegrino apostolico*. Soletta, 1818, in-4°.

2° *Mémoires du Pontificat de Pie VI, pour servir à l'histoire du Gouvernement ecclésiastique pendant les premières années de la Révolution*. (Lyon, 1817.) [1]

La vita di Pio VI è la più interessante fra quelle che l' istoria de' papi ci offre nei tempi moderni; ma non è possibile il dar molta lode alle due opere in cui ci vien qui presentata. Ci pare che il biografo italiano sia un suddito austriaco, per la gran cautela adoperata nel celare il suo nome, e nel pubblicare la sua apologia al di là dei limiti del territorio imperiale; poichè quel governo, dopo la restaurazione dei suoi dominii italiani, è divenuto tanto geloso dei papi e della libertà della stampa, quanto Napoleone medesimo. In sostanza, l'opera è piuttosto un panegirico che una apologia. L' autore desidera di presentare il suo eroe sotto le sembianze di un santo, e per conseguenza si trattiene principalmente sopra i suoi ultimi anni, e sopra i dolori e le umiliazioni che gli ottenebrarono gli ultimi giorni. A dispetto peraltro di questo patetico artifizio, gli accorti lettori concluderanno probabilmente, che gravissimi devono essere stati gli errori commessi durante un regno di cui un apologista sopprime le particolarità per l' utile del suo eroe.

L' opera francese è poco più che una nuova e castigata

[1] Dalla *Rivista d' Edimburgo*, n° 62. Marzo, 1818.

edizione delle *Mémoires secrets de la vie de Pie VI*, pubblicate in Parigi nel 1790, col lodevole proponimento di svelare la corruzione, e raccomandare il riordinamento del governo papale. Fu ristampata, con qualche leggera alterazione, e probabilmente collo stesso scopo, nel 1807; ma ora che questo scopo fu abbandonato, i cambiamenti sono più considerevoli, e l'opera ha assunto un carattere più letterario e meno ambizioso. Molte delle calunnie contro il papa, e tutti gli scherzi indecenti sui riti della sua religione furono tolti, e vi fu sostituito qualche racconto assai libero di allegre gentildonne, e di ecclesiastici innamorati. Tali racconti gioveranno forse a promuovere la vendita dell'opera; ma sicuramente nulla aggiungeranno alla dignità, alla moralità, o alla autenticità degli storici documenti.

Noi perciò non imprenderemo a dare un compendio di nessuna delle pubblicazioni che abbiamo sott' occhio, ma tenteremo, attingendo alle più autentiche sorgenti d' informazione alle quali ci è dato di avere accesso, di mettere davanti ai nostri lettori un certo sommario della vita di Pio VI, e di determinare sino a qual punto la politica da lui seguitata può avere contribuito ai grandi e terribili eventi che segnalarono gli ultimi anni del suo pontificato.

Angelo Braschi, nato verso il 1720, era l'ultimo rappresentante maschio di una nobile famiglia di Cesena; e la rovina del suo patrimonio lo costrinse nei primi anni della giovinezza ad abbandonare la patria, che non rivide fino dopo la sua elevazione al papato. Egli seguitò la professione della legge per qualche anno in Roma, con non molto splendidi successi, ma con riputazione di sottigliezza più che di eloquenza. Venne finalmente inalzato alla prelatura dal cardinale Rezzonico, nipote del regnante papa Clemente XIII; dignità arida e nominale per se stessa, ma da riputarsi principalmente come atta a designare i prelati a impieghi più sostanziali. Il papa aveva gusto per la magnificenza, e i suoi

nipoti avevano gran desiderio di far fortuna. Il Braschi fu dapprima impiegato come architetto, e fatto poi gran tesoriere della Chiesa. Egli aveva qualche abilità per l'architettura, ma nessuna per la finanza, e si mise nelle mani di alcuni banchieri di primo ordine; la qual classe di persone non manca mai di prosperare quando uno Stato si trova in necessità di denaro. All'ascensione al trono di Clemente XIV (Ganganelli), il tesoriere fu improvvisamente chiamato a render conto; e per quanto gli riuscisse, coll'aiuto del Giovannetti, di mascherare il suo *deficit* sotto un formidabile apparato di cifre e di calcoli, fu immediatamente dimesso con insolita severità. Il nuovo papa, ad onta di ciò, non poteva fare a meno di nominarlo cardinale, essendo questa una ricompensa alla quale pare che tutti quelli che hanno servito nell'uffizio di tesoriere abbiano legalmente diritto.

Fortunatamente per la corruzione e per l'incapacità, è massima stabilita in Roma, che l'assalire qualcheduno degli alti funzionari governativi è un impugnare l'infallibilità del suo capo supremo, e per conseguenza un discreditare la ispirata sapienza di tutti i successori di San Pietro. Il Ganganelli palesò il suo malcontento dando una scarsissima pensione al nuovo Cardinale, la cui miseria fu resa più cospicua dalla sua dignità, e la cui attuale insignificanza non veniva sollevata che dai sogni di futura grandezza. L'ex-tesoriere era capace di gratitudine, e fu abbastanza fortunato per ispirarla. Un tale chiamato Guidi aveva acquistato grandi ricchezze all'ombra della sua protezione, e lo sovvenne nei suoi bisogni; liberalità di cui non cessò mai di raccogliere i frutti durante il lungo pontificato del suo ora poverissimo protettore.

Nella moderna come nell'antica Roma, l'affettata imbecillità è spesso la maschera della più risoluta ambizione; e il Braschi in quella madre-terra dell'imbroglio parve essersi atteggiato sul modello del maggiore dei Bruti. Senza

contraffare una imbecillità assoluta, egli vestì l'apparenza della più contenta e rassegnata mediocrità. Passava il suo tempo con persone di illibati costumi ma di mediocre ingegno; e senza affettare austerità, o zelo per la religione, spiegava in tutta la sua condotta una quieta sottomissione alla sua autorità. Non cercò di distinguersi per l'amore delle lettere come il Lambertini, nè per quello delle arti come il Rezzonico, nè per la libertà delle sue opinioni filosofiche come il Ganganelli. La sua povertà e la semplicità della sua vita disarmavano il sospetto dei suoi disegni ambiziosi; e mentre i suoi amici non gli presagivano altro che una vita di tranquilla nullità, i più ambiziosi fra i suoi confratelli o lo consideravano con un tacito disprezzo, o contavano su di lui come sopra un sicuro e pieghevole ausiliario dei loro tentativi per farsi strada al potere. La morte del Ganganelli nel 1775, e gli atti del conclave che, a dispetto dei desiderii e delle intenzioni dei più fra i suoi membri, inalzò il Braschi al papato, scoprirono al tempo medesimo i motivi e i frutti della sua lunga dissimulazione.

Noi non pretendiamo di spiegare l'intero meccanismo del complicato e misterioso processo, per mezzo di cui i cardinali eleggono un nuovo papa, come le api d'un alveare una nuova regina. Ma possiamo raccontarne qualche particolarità molto curiosa. Il numero dei cardinali è generalmente di settanta: la più gran parte di essi è insignificante e passiva in massimo grado, e serve di stromento nelle mani di pochi conduttori attivi: anche questi operosi, quando si apre un conclave, sono generalmente divisi in due fazioni o parti regolari. L'una si compone di coloro che ebbero impieghi nel tempo dell'ultimo papa, l'altra di coloro che furon promossi dal suo predecessore immediato; poichè, essendo i papi eletti generalmente di età avanzata, i loro partigiani sopravvivono ad essi per lungo tempo, e acquistano dall'esperienza e dal maneggio degli affari un'influenza

quasi eguale a quella che appartiene ai recenti possessori dell'autorità. Un terzo movente nei conclavi, e forse il più ragguardevole di ogni altro, è quello dei cardinali forestieri, rappresentanti le mire politiche degli stati cattolici a cui essi respettivamente appartengono. Fino dalla metà del XVI secolo, quando l'esuberante suprèmazia della santa Sede cominciò ad esser messa in questione, le potenze cattoliche hanno comunemente insistito perchè l'elezione del papa sia regolata secondo il principio della bilancia del potere; e Francia, Spagna e Portogallo hanno sempre reclamato ed esercitato il diritto d'interporsi con un *veto* assoluto contro le nomine di alcuni individui. Per escludere un candidato, basta che un rappresentante di una di quelle potenze dichiari: Il mio re non lo vuole. L'Austria gode in sostanza dello stesso diritto, benchè non sia formalmente riconosciuto. Dal tempo di Adriano VI, che fu messo avanti da Carlo V, tutti i papi sono stati italiani. I cardinali essendo tutti stabiliti in quel paese, hanno preso la risoluzione di non darsi un padrone forestiero, e gli Stati che aspirerebbero alla preferenza sono generalmente contenti di venir a patti fra loro. Un altro principio generale sembra essere quello, che la scelta cada sopra un individuo dotato di qualità bastanti a salvare il pontificato dal disprezzo e dalla degradazione, ma non di tanto genio da sottrarsi a ogni esame, e da sdegnare ogni aiuto. Costituzionalmente il papa è un vero sovrano assoluto, ma in pratica non è generalmente altro che il capo di una oligarchia.

Nel 1775 la gran questione della Chiesa cattolica era la restaurazione, o la continuata soppressione dei Gesuiti. Quel corpo straordinario era senza dubbio diventato formidabile alla santa Sede medesima; ma tuttavia era fermo desiderio e anche interesse manifesto della Chiesa di restaurarlo. I Gesuiti erano stati per molto tempo i più potenti campioni della fede cattolica, e avevano fatto ogni sforzo per ri-

stabilirla nel potere e nello splendore di prima, mentre non lieve porzione delle grandi ricchezze da essi raccolte nelle città dell'Europa, e nei loro grandi stabilimenti in Asia e in America, erano dirette a Roma, dove aiutavano a mantenere la pompa del Vaticano, e a sodisfare la cupidigia dei più potenti fra i cardinali. Dall' altro lato tutti i principi temporali dell' Europa insistevano per la loro soppressione, e il Ganganelli, probabilmente ricordandosi l' esempio di Enrico VIII, aveva creduto prudenza il compiacerli. Egli non era più, e l' oggetto di maggior importanza pei sovrani cattolici era l' impedire che gli succedesse un uomo più intraprendente e più risoluto di lui; mentre tutti coloro che partecipavano della divota e insaziabile ambizione del clero, erano ansiosi sopra ogni cosa della restaurazione dell' ordine gesuitico. Prevalendosi delle passioni di questi due partiti, e ingannandoli entrambi, il Braschi diventò Pio VI.

Il cardinale Rezzonico, suo primo protettore, era il grande avvocato dei Gesuiti; e conoscendo la segreta ambizione e l'audacia del Braschi, gli propose privatamente d'impiegare la sua grande influenza per inalzarlo al pontificato, previo il patto che egli cancellerebbe l'atto della loro soppressione. La proposizione fu accettata, e le manovre de' due cardinali cominciarono con tutti quei raffinamenti di doppiezza, che hanno per tanto tempo distinto la politica della corte di Roma. La notte avanti che il conclave si adunasse, il Braschi, per consiglio del suo protettore, andò segretamente a trovare gli ambasciatori di tutti i sovrani cattolici residenti in Roma, e dopo averli spaventati coi racconti dello zelo del Rezzonico pei Gesuiti (zelo che era già abbastanza conosciuto) e degli sforzi ch' egli farebbe per farsi eleggere, li assicurò che se volessero esercitare la loro influenza a favor suo, egli manderebbe a vuoto i tentativi del Rezzonico e dei suoi aderenti.

Le loro Eccellenze conoscevano troppo poco il vero ca-

rattere del postulante, per esser convinti della efficacia del mezzo proposto da lui; ma non esitarono a promettergli che il loro *veto* e la loro influenza sarebbero esercitati in favore di quella parte, che più fosse capace di tener lontano il ritorno dell'Ordine odiato.

Dopo che il conclave si è radunato, i suoi membri non possono avere aperta comunicazione colla gente di fuori, finchè la grand'opra dell'elezione non sia conclusa; nè riesce facile il sapere precisamente ciò che accada durante la loro lunga reclusione. Si sa non pertanto che essendo assolutamente necessaria la concorrenza di un certo numero di voti, e dandosi ogni voto dentro un foglio sigillato, i partiti opposti usano di far prova reciproca delle proprie forze, di mascherare i propri disegni, o di penetrare quelli dei loro oppositori con una lunga serie di tentativi, ossia elezioni preparatorie, in cui i pretesi favoriti sono talmente moltiplicati, che nessuno può avere la probabilità di radunare il numero necessario dei voti, mentre qualche cosa può trapelare dalle varie combinazioni resultanti dalle successive votazioni. Queste, che accadono ogni mattina, si chiamano elezioni *pro forma*, e i voti che vi si danno, dicono essere *ad honorem*. Il Braschi, come persona insignificante e senza probabilità di riuscita, ebbe da principio molti di questi ironici complimenti. Ma finalmente il Rezzonico cominciò a dargli importanza, rivelando al proprio partito il segreto delle sue visite notturne, e dei suoi impegni tenebrosi coi ministri stranieri, aggiungendo che l'unico mezzo di combatterlo con qualche successo sarebbe l'inalzare lui, Rezzonico, alla dignità contrastata. I cardinali forestieri, avuta questa grave conferma delle relazioni private del Braschi, e considerando essersi egli offerto spontaneamente di atterrare quanto rimaneva in piedi della potenza dei Gesuiti, gli promisero subito tutto il loro appoggio, per isfuggir al soprastante pericolo. Ma il Rezzonico, appena ebbe saputo la loro adesione, immaginò, a notte avanzata,

e finito il pericolo del comunicare col di fuori, di far passare in mano de' suoi partigiani una circolare, in cui gl'informava che l'ingratitudine e la perfidia del Braschi avevano disgustato anche i suoi corruttori medesimi; i quali si erano persuasi che non potrebbero far cadere l' elezione sopra un uomo tanto screditato, e avevano per ciò fissato gli occhi sopra un altro disertore del loro partito, che egli non osava nominare, ma sopra di cui tutti i loro voti la mattina seguente si sarebbero raccolti. Onde sventare questo nuovo intrigo era necessario che essi agissero con cautela; e siccome il Braschi nel giorno seguente sarebbe stato abbandonato dai suoi nuovi amici, e probabilmente non avrebbe più alcun voto, il mezzo più sicuro in questo intervallo sarebbe per essi di dargli il loro suffragio. I voti per conseguenza furono dati così, ed ambi i partiti dopo aver agito sotto l'influenza di questa doppia delusione, rimasero egualmente meravigliati quando all' apertura dei sigilli fu palese che era stato eletto il Braschi. Come degna appendice di questa storia edificante è da sapersi, che egli ricambiò d'ingratitudine il suo amico Rezzonico e tutti gli altri, e non fece mai il minimo passo verso la restaurazione degli amatissimi Gesuiti.

Appena la preda fu nelle sue mani, e si può dire anche prima, la maschera dell' umile cardinale cadde, e l' ardito e ambizioso carattere del papa comparve all' aperto. La notte prima della sua elezione egli si occupò a scrivere due lunghe lettere di bellissimo scritto; una indirizzata a sua sorella, per farle sapere quali fossero i regali che la famiglia dovrebbe fare al nuovo papa; l' altra al municipio di Cesena, dando le più minute ordinazioni per le feste da farsi in occasione dell'inalzamento del loro concittadino, e prescrivendo anche il colore e il taglio del vestiario col quale certe povere ragazze, da dotarsi in quell'occorrenza, dovrebbero comparire alla processione. È facile lo immaginare come uno spirito di

tal tempra godesse della rabbia e della sorpresa dei rivali che vennero a inginocchiarsi dinanzi alla nuova dignità che essi avevano così involontariamente creata; e ai quali egli non concesse mai di rialzarsi dalla dolorosa prostrazione a cui erano ridotti. Dalla prima ora del suo inalzamento, egli assunse il tono di un principe assoluto, e si regolò con maggiore indipendenza dai suoi cardinali di quello che avesse mai fatto qualunque altro papa in addietro. Quando alla sua coronazione gli presentarono, secondo l'uso, un poco di stoppa in un piatto d'argento, e nel bruciarla alla sua presenza esclamarono: *Sic transit gloria mundi!* un sorriso di disprezzo fu tutto il commento ch'ei fece alla lezione. Quando gli domandarono come voleva che fosse ordinata la sua casa, rispose subito: Come quella di un sovrano. Dopo l'infame pontificato di Alessandro VI, e dopo il regno oppressivo di Adriano VI, nessun papa aveva osato di prendere un nome a cui fosse annesso il numero 6. I ben noti versi:

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste:
Semper sub Sextis perdita Roma fuit,

trattenevano i superstiziosi dallo sfidarne i terrori. Ma il nuovo papa disprezzò tutti gli augurj, e prese arditamente il nome di Pio VI; audacia di cui si pentì nei giorni della sventura. Sul primo scandalizzò tutto il mondo cattolico montando sul seggio papale a testa scoperta e coi suoi capelli gloriosamente impolverati. I papi, i nostri lettori lo sapranno, non portavano mai parrucca; vi era però una certa berretta santificata, detta papalina, che formava parte necessarissima del loro vestiario. Il Braschi aveva portato parrucca mentre era cardinale, e sotto la parrucca aveva con ogni cura possibile conservati i suoi capelli per questa grande esposizione; e adesso comparve senza papalina e senz'altro in capo, nella perfetta pettinatura di uno zerbino della corte

di Luigi XV. Sua Santità veramente, benchè già nel suo 56 anno, era stato sempre un grande ammiratore della propria bellezza, e passionatissimo di farne mostra. La sua maniera di abbigliarsi naturalmente fu copiata da tutti gli ecclesiastici di buon gusto, e gli antichi canoni che regolavano il vestiario del clero caddero in uno spaventevole abbandono.

Queste erano follie senza dubbio, che non facevano fede di un carattere elevato; non è vero peraltro che in questo caso fossero unite ai vizi che spesso le accompagnano. Pio VI fu un damerino nel suo vestiario, ma non era licenzioso ne' suoi costumi; nè sarebbe giustizia di ascrivere alla sua simpatia per il vizio quel rilasciamento generale della morale privata, di cui il suo secolo può essere giustamente incolpato. Il vero si è che il lusso, e la corruzione che ne deriva, erano giunti in quella età a tale estremo in tutti i paesi civili d'Europa, che l'aver preteso di usar rigore in ogni caso particolare, avrebbe accresciuto lo scandalo, senza diminuire il peccato. La distruzione della libertà e l'accrescimento del commercio avevano contribuito a produr questo male; la prima col privare i ricchi e i nobili di ogni altra occupazione e di ogni altro scopo, tranne il piacere, e l'altro, coll'offrire nella cresciuta abbondanza i mezzi di godere. Il male per altro finisce col guarir sè medesimo, sebbene lo faccia nel modo più doloroso e tremendo. L'ozio e la corruzione dei grandi, privati di tutti gli impieghi politici, li rendono al tempo medesimo dispregevoli e odiosi agli occhi del popolo, che cerca punirli e degradarli colle sanguinarie insurrezioni e cogli insani disegni di riforma. La corruzione della reggenza e il regno di Luigi XV, furono la vera causa efficiente della rivoluzione francese; e Pio VI velando lo scandalo di tali iniquità frai dignitarj romani, può darsi che abbia ritardato piuttosto che accelerato una catastrofe eguale in Italia. È opportuno bensì lo spiegare qual fondamento avessero tali accuse contro di lui.

Roma ebbe per lungo tempo due magistrati chiamati il Vicario e il Vice-reggente, esercitanti l'uffizio di censori, e aventi il potere di chiamare dinanzi a loro qualunque individuo di ambidue i sessi, la cui condotta desse occasione di scandalo. In un paese governato da uomini che non hanno permesso di maritarsi, è facile il concepire che gl'impiegati in quegli uffizi avessero spesso qualche cosa da fare; e Pio VI giudicò con saviezza, che il discutere pubblicamente su tali materie farebbe più male che bene alla società. Egli sapeva egualmente che il potere di quei censori era spesso vergognosamente abusato. Egli conobbe in una parola che l'istituzione non era più adattata ai tempi, e fece quel che poteva per abbattere l'attività di questo tribunale e della Inquisizione. Gli zelanti e i puristi lo accusarono per questo di rilassatezza; ma egli avrebbe potuto rispondere con Solone, ch' egli dava al suo popolo leggi tali quali era capace di sopportare, e che le utopie sarebbero peggio che inutili *in fæce Romuli*. Non può tuttavia negarsi ch' egli avesse più gusto per il lusso e per l'eleganza secolare, che non disposizione ad assumere il carattere di un uomo di Chiesa, e che si divertisse troppo con quelle cronache scandalose di cui non era mai stato l'eroe. Egli pretendeva di ridurre questo pettegolezzo, ch' era il suo gran divertimento, a macchina di polizia. Le gentildonne romane non avevano più la sola nobiltà secolare pubblicamente ai loro piedi, secondo l'uso, ma dominavano in segreto sopra non pochi dei vecchi cardinali e prelati, mentre Pio, coll'informarsi minutamente dei loro intrighi, li teneva più immediatamente sotto il suo dominio. Per ottener questo scopo egli era obbligato a delegare non poca parte della sua autorità a quelle belle negoziatrici; e i benefizi erano, per conseguenza, concessi a' suoi tempi non alla dottrina e all' ingegno, ma a chi meglio sapeva ottenere o comprare la grazia delle più potenti signore. Egli offese anche maggiormente i bigotti in una

cosa nella quale era assai meno meritevole di biasimo, e fu nel tentare di attenuare *il diritto d'asilo,* abuso in grazia di cui le chiese e le case degli ambasciatori erano diventate il rifugio degli assassini e di ogni specie di malfattori. Il privilegio stesso non poteva essere abolito; ma egli istituì una polizia tanto vigilante, che spesso arrivò a impedirne gli effetti, e più volte colpì malfattori conosciuti con un rigore al di là dei limiti della legge. L'impunità di cui alcuni prezzolati sicari continuarono a godere anche durante il suo regno, è da ascriversi piuttosto ad un abuso del privilegio diplomatico, che a negligenza del sovrano.

Pio VI era un protettore del genio, ma preferiva le belle arti alla letteratura e alla scienza; e non fu mai nè dottissimo nè imparzialissimo protettore. La più grande delle sue debolezze fu il proteggere, o il tollerare gli Arcadi. Noi crediamo che un tal nome non sia molto celebre fuori di Roma; pure tutti i curiosi di cose letterarie sanno essere esistita per un secolo e mezzo in quella città una accademia o corporazione di poeti sotto quell'appellazione fantastica, e pienamente meritevole di tutto il ridicolo che l'accompagna. Fu stabilita quando tali affettazioni erano più tollerate, ed ebbe da principio uno scopo piuttosto buono, proponendosi di far argine alle stravaganze de' secentisti; ma da molti anni era diventata una ridicolezza, e aveva empito l'Italia de' suoi pastori e delle sue società affiliate, nelle quali tutti gli stolti capaci di presentare un sonetto e uno zecchino trovavano facile ammissione, ottenevano una patente di poeta, un nome pastorale e una porzione di terreno in qualche immaginario distretto dell'antica Arcadia. Anche adesso, appena un forestiere arriva a Roma, riceve la visita del segretario dell'Accademia che gli offre l'alloro, con un componimento poetico già preparato, da recitarsi in nome dell'illustre visitatore. Talvolta ancora nelle loro pubbliche adunanze pongono la corona sul capo di qualche viaggia-

tore vano e sciocco abbastanza per far da eroe in queste farse: ma gli improvvisatori di mestiere sono quelli che si sottopongono per lo più a questa incoronazione; e per darsi maggiore importanza in faccia al loro uditorio, vanno a Roma a comprar quest' onore, come i medici ciarlatani comprano i loro gradi da qualche università venale. Difficilmente si troverebbe adesso un autore che consentisse a far uso dei titoli concessi da questa società; e soltanto qualche frate che pende un pochetto verso il profano, pubblica i suoi versi sotto il nome pastorale d'Arcadia, giacchè quei nomi sono stati appunto inventati per proteggere certi dignitari ecclesiastici presi dalla febbre epidemica di far versi. Quando tutti s'immaginano d'esser poeti, la poesia vera è finita. Ma la prima metà del XVII secolo fu per l'Italia un periodo vuoto d'interesse politico; la generazione dei filosofi creati da Galileo, era quasi spenta; i dotti si consacravano allo studio delle classiche antichità, della critica letteraria e della storia del Medio-Evo, mentre i Gesuiti incoraggiavano la mania di far rime, perchè, senza esaltare l'immaginazione o eccitare le passioni dei loro allievi, ne lusingava la vanità, e gli allontanava da studi più pericolosi. Siccome gli Arcadi formavano un esercito quasi innumerevole, gli scrittori di genio rade volte osavano di assalirli apertamente. Pio VI non odiava l'adulazione, ed era grande ammiratore dello stile del Metastasio e dei poeti che ebbero fama nel tempo della sua giovinezza. Per conseguenza, non vi era più persona che non entrasse in Arcadia, come primo passo per farsi conoscere; e molti ne uscirono segretari di cardinali. La rivoluzione gettò questa famosa Accademia, con molte altre istituzioni migliori, nell'ombra da cui si tenta ora invano di farla emergere. È giusto però di aggiungere che il gusto derivante dallo studio delle lingue antiche, è sempre rimasto in Roma in tutto il suo vigore e nella sua purità, e che la critica circa ai poeti antichi vi si è perfezio-

nata, per la continua necessità di ricorrere agli autori classici, onde illustrare le antichità che giornalmente si scoprono.

Il papa Rezzonico aveva fatto molto per le arti, fondando il Museo che si chiamò Clementino; e Pio aggiunse tanto ai suoi tesori, da fargli prendere il nome di Pio-Clementino. Egli incoraggì ogni specie di artisti, eccetto forse gli architetti, considerando sè stesso come solo eminente in tal professione. Con questa idea e coll'aiuto di un muratore dozzinale, edificò il palazzo che regalò poi a' suoi nipoti. Il luogo è male scelto; ma Pio, che in tutte le azioni della sua vita univa un illimitato amore di fama a una ripugnanza insuperabile del sacrifizio dei godimenti immediati, lo fece nella strada papale, unicamente perchè si trovava sulla via del Vaticano, il che gli porgeva frequenti occasioni di contemplarlo. Egli arrischiò anche un'altra opera che nessun artista, dopo Bramante e Michelangiolo, aveva avuto il coraggio di volgere in mente. San Pietro mancava di sacrestia; ma sull'unico terreno dove poteva essere edificata stava un antico tempio di Venere, che Michelangiolo non avea osato toccare, ordinando anzi che fosse lasciato intero. Pio lo gettò a terra, ed edificò la sacrestia. Fu di pessimo effetto, e armonizzò male col vasto edifizio a cui fu attaccata, ma aperse il campo a Sua Santità di spendere una gran somma di danaro, e di mettervi dentro una statua colossale di sè medesimo, con questa iscrizione:

QVOD AD TEMPLI VATICANI ORNAMENTVM
PVBLICA VOTA FLAGITABANT
PIVS VI PONT. MAX. FECIT PERFECITQVE.

Le somme che egli spese in questi edifizi erano enormi, e attestavano del suo poco riguardo verso il suo successore: e sebbene non sia mai da sperarsi molta economia dai sovrani elettivi, ve ne furono pochi, anche fra i pontefici, che portassero questo abuso tant' oltre quanto Pio VI. I suoi predecessori avevano lasciato la Chiesa e lo

Stato in una estrema miseria. Clemente VII e il suo successore Paolo III, (Medici e Farnese, anno 1530-1540), furono gli ultimi che avessero assoggettato province e città libere, per metterle sotto il giogo dei loro bastardi, dai quali ebbero origine quei principi che ora si appoggiano sul fondamento della legittimità. Dopo la riforma, Urbano VIII (Barberini, 1630), aumentò il patrimonio di San Pietro, spogliando la casa d'Este del Ducato di Ferrara. Egli fu l'ultimo papa a cui i re dell'Europa permisero di fare il conquistatore. Ma la loro coscienza e quella dei loro sudditi continuarono ad essere tributarie della Chiesa; e Alessandro VII (Chigi, 1660) riescì ad inalzare la sua famiglia al più alto grado di splendore, e ad empire Roma dei più magnifici monumenti. I due feudi di Magliano e di Scrofano, appartenenti all'attuale principe Chigi, furono comprati mediante la vendita di pochi utensili d'oro massiccio che il re di Portogallo regalò al nipote di Alessandro VII. Finalmente, l'insigne umiliazione che la corte di Roma sofferse dai ministri di Luigi XIV incoraggì gli altri principi a tentare di liberarsi da imposizioni che da gran tempo non erano più volontarie. La Spagna comprò per due milioni di scudi da Benedetto XIV (Lambertini, 1740) l'esenzione da qualunque tassa futura. Questa rendita apparteneva esclusivamente alla lista civile dei papi, e Benedetto consentì alla transazione per supplire ai bisogni dello Stato, senza opprimere i suoi sudditi con nuove tasse. Ma così facendo, insegnò a tutti gli altri Stati, come potessero esonerarsi dalle proprie contribuzioni; e i suoi successori, meno disinteressati di lui, furono costretti a supplire a questa rendita impoverendo i sudditi. In seguito, colle stesse lodevoli intenzioni, e colla stessa imprevidenza del Lambertini, il Ganganelli, distruggendo i Gesuiti, privò Roma di tutte le ricchezze che essi vi portavano; e Pio VI succedendo loro, trovò un debito pubblico e la carta monetata.

I creditori della camera apostolica erano in parte sudditi del papa, e in parte erano di altre provincie d'Italia, principalmente della Liguria. Era tempo d'illimitata confidenza nei governi italiani, dovuta alla loro antichità, alla pace di cui tutta l'Italia avea goduto per mezzo secolo, e principalmente alla puntualità con cui sodisfacevano ai loro impegni in materia di finanza. Anche dopo che i Francesi ebbero passato le Alpi, il denaro continuò a versarsi nelle pubbliche casse; e Roma, essendo lontana dalla sede della guerra, e riputata città sacra, pareva il luogo più sicuro di deposito per i capitali de' privati; capitali che Pio VI non ebbe scrupolo d'impiegare pei propri disegni. Cedole del valore dalle 50 alle 100 lire circolavano da molto tempo; ma Pio VI ne moltiplicò il numero, ed emise al tempo medesimo altre cedole per somme molto minori. L'effetto fu immediato: un ribasso istantaneo ebbe luogo, e fu accompagnato e accresciuto da nuove emissioni di fogli sempre più screditati. Il popolo, nelle cui mani questa carta diminuiva giornalmente di valore, si trovò miserabile in mezzo all'abbondanza; e mentre gl'impiegati e i capitalisti erano rovinati, i banchieri radunavano tali ricchezze da comprare fattorie e titoli di nobiltà. Pio non di meno andò avanti colle sue fabbriche; e per supplire alle spese, immaginò di stabilire manifatture a carico del Governo: ma siccome disgraziatamente non v'erano nè capitali nè abitudini d'industria, e chiunque aveva denaro si affrettava ad assicurarlo sui terreni, l'esperimento finì col crescere il disordine delle finanze.

Il concetto che venne dopo fu di promuovere l'agricoltura; e questo certamente mostrava apparenza di buon successo. Il vasto tratto di paese chiamato Agro romano, benchè sia tutto coltivabile, rimane per i tre quarti in abbandono per mancanza di capitali e di coltivatori. La sua situazione assai bassa e l'acqua stagnante che si distende sopra la sua super-

ficie, spesso infetta l'aria e ammorba le popolazioni dei distretti adjacenti. Pio VI fu consigliato d'imprestar danaro ai proprietari perchè potessero fabbricar case, e di dare gratificazioni agli abitanti delle vicine montagne che accettassero di lasciare i loro terreni più sterili e scendere al piano. Invece di adottare questo piano facile e praticabile di migliorare l'Agro romano, Pio adottò un disegno che poteva appena convenire all'impero romano nel periodo della sua maggiore prosperità. Egli esaurì tutti i suoi sforzi, e tutti gli aiuti della sua carta monetata, tentando di asciugare le *paludi pontine*. Vi riescì in parte; e più forse avrebbe fatto, se avesse messo l'intrapresa in mani migliori. Ma il disegno era disperato per sè medesimo, perchè le sorgenti di una gran porzione di quell'acque erano al disotto del livello del mare. — Napoleone, la cui ambizione tendeva a cambiare non solo la politica, ma possibilmente anche l'aspetto fisico dell'Europa, vi mandò qualche anno dopo collo stesso scopo i senatori Fossombroni e Monge, ambedue celebri matematici. Ma il loro rapporto fu, che sembrava cosa quasi impossibile. — Ciò non ostante, per via di canali e di gran quantità di scoli, l'acqua fu condotta dalle parti più alte della superficie, nei più bassi stagni. Ma il continuo movimento del suolo, composto principalmente di sostanze vegetabili imputridite, corruppe l'atmosfera; e l'infezione della mal'aria, che prima d'allora s'insinuava lentamente fra gli abitanti del vicinato, cominciò a estendere rapidamente i suoi guasti, e le popolazioni di Piperno, di Sezza e di Sermonetta, che prima godevano almeno di qualche intervallo di salute, si trovarono continuamente esposte alla sua fatale influenza. Pio rallentò i suoi lavori, ma la vanità non gli permise di abbandonare interamente quell'impresa. Egli riaprì la via Appia, uno dei più meravigliosi monumenti dell'antica grandezza di Roma, e tuttavia utilissima al commercio. La piccola porzione delle Paludi fatta capace di coltivazione, fu creduta abbastanza im-

portante per diventare un feudo ecclesiastico, di cui egli investì i suoi nipoti, due figli di sua sorella, i quali obbligò a prendere il nome di Braschi.

Quando ascese al pontificato, forse per l'ambizione d'imitare i recenti esempi di Lambertini e di Ganganelli, che vevano avuto più a cuore la prosperità dei loro sudditi e della Chiesa, che l'avanzamento dei propri congiunti, Pio aveva mandato Giraud a Cesena per dir loro di nulla aspettarsi da lui, e di astenersi dal mettere mai piede in Roma. Ciò nonostante cedè finalmente egli pure alla tentazione di lasciar dietro di sè una illustre prosapia che portasse il suo nome. Creò cardinale il più giovine dei nipoti, e maritò il maggiore alla figlia d'un antico patrizio. Per procurargli averi adattati al titolo di duca a cui lo aveva inalzato, non solamente si appropriò i pubblici fondi, ma anche si sottomise a espedienti pieni di umiliazione; e un disgraziato accidente venne a scoprire al mondo che il Papa medesimo maneggiava molti di quegli intrighi, il cui scandalo era stato fino allora ristretto nel circolo de' suoi parenti e de' suoi favoriti.

Don Amanzio, unico erede della nobil famiglia de' Lepri, essendo prete, era per conseguenza condannato a rimaner celibe. Il papa si servì del suo segretario Nardini e di altri agenti inferiori, onde persuaderlo a fare una donazione *inter vivos* di tutti i possessi della sua famiglia al duca Braschi, a condizione di ricevere il cappello cardinalizio. Egli resistette per molto tempo alla tentazione; ma il papa perseverando ne' suoi santi tentativi, lo nominò prelato, dandogli un posto nei tribunali; e per abbagliarne ancor più l'immaginazione, si degnò di officiare nelle sue vesti pontificali all'installazione di D. Amanzio. Questa farsa fece tanto rumore in Roma, che il papa fu obbligato di ritirarsi per qualche tempo in campagna, ma tenne sempre la mente fissa nel suo proposito: alzò D. Amanzio alla dignità di suo came-

riere, e finalmente ne ottenne la donazione; ma siccome il donatore insisteva per divenir cardinale, fu bandito dalla corte e dalla casa del duca. La sua morte accaduta poco dopo fu, secondo il solito in casi simili, ascritta al dispiacere o al veleno. Al letto di morte egli svelò tutta la faccenda al suo confessore, e gli fece giurare che pubblicherebbe la sua confessione...Furono allora introdotti in camera dei testimoni, dinanzi ai quali ritrattò solennemente la donazione. I suoi parenti, che erano poveri e numerosi, supplicarono il papa perchè facesse restituir loro dal suo nipote qualche parte della successione, ma inutilmente. Essi trovarono nonostante fra i suoi nemici qualche persona che ebbe il coraggio di assisterli, onde portar le loro querele davanti a una corte di giustizia. In questa emergenza Pio non risparmiò nessuna delle arti che servono a impaurire o a corrompere, e i giudici da prima decisero in suo favore. Finalmente la giustizia trionfò, e dopo molte vicissitudini, il duca ebbe ordine di restituire la proprietà; ma il papa, diretto dallo stesso sentimento di bassezza che lo aveva guidato in tutto il processo, per conservare almeno porzione di quei beni, consentì magnanimamente di venire a patti cogli eredi. Queste piccole avventure sembrano appena meritevoli di menzione, paragonate alle scene tempestose che accaddero poco dopo; pure, per quanto esse possano adesso apparire di lieve momento, non furono senza effetto per accelerare lo scoppio della gran rivoluzione che lentamente si andava avvicinando.

Procederemo adesso a quella parte della vita di Pio, in cui ebbe più da operare e da soffrire. Egli uscì due volte da' suoi Stati: una volta volontariamente, e l'altra per forza; benchè forse la prima servisse a preparar la seconda. Ne racconteremo adesso il motivo.

Le discussioni e le recriminazioni che accompagnarono la soppressione dei Gesuiti, avevano rivelato il segreto della corruzione della Chiesa cattolica, e i funesti effetti della su-

premazia del papa sopra tutte le potenze d'Europa. I giansenisti sostenevano che i successori di san Pietro non hanno diritto al potere temporale; e Giuseppe II aveva collocato i giansenisti in tutte le chiese e in tutte le università de'suoi dominj italiani, acciocchè potessero propagarvi questa dottrina. Il granduca Leopoldo adottò la stessa politica. La corte di Napoli ricusò l'antico diritto di vassallaggio al pontefice, ch'ebbe la follia di credere che potrebbe opporsi alla forza aperta colle minacce impotenti. Pio attribuì la condotta delle corti cattoliche più ai ministri che ai loro sovrani; ai sofismi di pochi filosofi anzichè al suo verace motivo, che stava nel progresso dei principj di libertà: perciò vanamente immaginandosi che la sua presenza ecciterebbe tale e tanta venerazione nel popolo, da reprimere immediatamente la ribellione dei principi contro la sua autorità, si determinò ad andare a Vienna, sperando che, ove potesse far entrare l'imperatore nelle sue vedute, nulla avrebbe da temere dallo spirito di riforma, in qualunque luogo s'insinuasse. Quando partecipò questa risoluzione al concistoro, trovò la maggiorità inclinata all'opposizione. Ma egli dichiarò subito, averli radunati colla sola intenzione di stabilire una reggenza per il tempo in cui starebbe lontano; e nominò quei cardinali che avevano avuto l'astuzia d'annuire alla sua proposta. La sua partenza fu annunziata a Roma col suono delle campane, solamente quand'egli aveva già fatto qualche miglio di strada. Egli viaggiò nel modo più umile, senz'altro seguito che di tre vescovi, di un segretario, e di quattro servitori, senza alcun cardinale. Fu da taluno supposto che egli affettasse questa semplicità per riguardo a un'antica profezia del secolo decimo, in cui Pio VI è descritto come un pellegrino, col titolo di *peregrinus apostolicus*. È possibile che la profezia avesse qualche influenza sopra di lui; ma è più probabile che questa umiltà apparente fosse diretta a ispirare maggior venerazione e pietà fra i cattolici dei paesi che egli dovea traversare.

Egli fu peraltro miseramente deluso in tutto; e il suo viaggio non produsse la benchè minima sensazione in alcun luogo. L' imperatore gli andò incontro poche miglia fuori di Vienna: lo pregò premurosamente di lasciare la sua carrozza: lo fece entrare nella propria, e lo mise alla sua diritta. Invece di condurlo al palazzo arcivescovile, dove il papa avea fatto preparare i suoi appartamenti, e dove una specie di corte ecclesiastica lo aspettava, Giuseppe lo alloggiò nel palazzo imperiale, e gli diede una guardia di onore e dei ciamberlani che vegliavano sopra ogni suo moto. In una parola, nonostante ciò che è stato detto della divozione filiale colla quale l' imperatore aveva ricevuto il padre dei Cattolici, egli fu trattato come un prigioniero, cui nessuno si degnava di dare ascolto. Dopo avere esaurita la sua pazienza in vani espedienti, Pio VI in una breve lettera scritta di propria mano, domandò perentoriamente all'Imperatore una conferenza privata, in un giorno e in un'ora prestabiliti. Questi avrebbe potuto ricusare, poichè in una lettera scritta con un tono che fa più onore alla sua franchezza che alla sua urbanità (e di cui diamo qui sotto una traduzione letterale)[1], egli aveva già avvertito il pontefice, come a Vienna null'altro poteva promettergli, fuorchè gli onori dell'ospitalità. Temendo tuttavia lo scoppio di una rottura aperta, Giuseppe consentì al convegno.

Pio si condusse con molta dignità, e avvedendosi dell'inu-

[1] Poichè vostra Santità è determinata di venire a Vienna, io posso solamente assicurarla dell' accoglienza e della venerazione conveniente al suo grado. Ma se vostra Santità si propone di trattar meco di pubblici affari, che forse appariscono tuttora quistionabili a Roma, debbo dirle che a Vienna furono già risoluti; ed in tal caso il viaggio sarebbe inutile. Le mie risoluzioni hanno sempre per guida la ragione, l'equità, l'umanità, e la religione; e soprattutto seguo i consigli di persone sagge, oneste e illuminate. Per la S. Sede e per Vostra Santità io ho la devozione di un vero cattolico apostolico; e ne imploro la paterna benedizione.

GIUSEPPE.

tilità delle sue istanze, si ristrinse ai ragionamenti e alle esortazioni. Egli rammentò le antiche concessioni dei monarchi, la loro obbedienza ai pontefici, il diritto divino, e le bolle dei suoi predecessori; il pericolo imminente per la religione di una ribellione generale, di cui gli stessi monarchi davano l'esempio ai loro popoli. Giuseppe si era abbondantemente preparato cogli argomenti dei giansenisti contro tutte le antiche massime del diritto divino, e spiegò molta più erudizione del papa, che non aveva studiato mai profondamente queste materie. L'imperatore disse inventate quelle donazioni che nel medio evo arricchirono e preti e frati colle spoglie delle nazioni e dei re. In quanto alle concessioni regali, egli aggiunse che essendo state estorte dalla forza e dall'astuzia nei periodi della più crassa ignoranza, non vi era ingiustizia nel ritrattarle in tempi migliori; che la corruzione della religione avea la sua sorgente nella Chiesa medesima, e che l'unica via di purificarla sarebbe per i preti il ricorrere alla pratica degli usi apostolici abbandonati da loro in grazia dell'ambizione: aggiunse che veramente i preti avevano in tutti i tempi fomentata la ribellione dei sudditi contro i loro legittimi sovrani.

Giuseppe II provò fatalmente la verità di quest' ultima osservazione pochi anni dopo. Noi siamo poco inclinati a credere ch'egli morisse di veleno, e anche meno che Pio VI entrasse per qualsivoglia modo nella congiura. Ma il principe di Ligne che osservò i suoi ultimi momenti, asserisce ch'egli morì col cuore straziato dalla ribellione dei nobili e dei vescovi del Brabante; e la condotta dell'alto clero al principio della rivoluzione francese ci fa dubitare, che, se essi avessero consentito a pagare la loro porzione delle tasse necessarie, la nobiltà ne avrebbe seguíto l'esempio, e la rivoluzione sarebbe stata o prevenuta, o resa molto meno terribile.

Gli effetti di questo viaggio riuscirono fatali a Pio VI, non tanto per le circostanze che lo accompagnarono, quanto

per la coincidenza di altre cause di malcontento che erano andate in quel frattempo sempre crescendo. In certe condizioni della pubblica opinione, l'assenza del sovrano, o il più piccolo cambiamento nei suoi disegni, può riescire funesto alla sua popolarità. Pio tornò in Italia viaggiando nella stessa modesta maniera con che ne era partito; fuorchè a Cesena, dove non potè resistere alla tentazione di abbagliare i suoi concittadini colla sua sovrana magnificenza, e prosciugò il loro piccolo tesoro per le spese delle sue feste, promettendo loro in ricompensa varie istituzioni di pubblico vantaggio, le quali non ebbe mai il mezzo di stabilire; tutte cose che nulla aggiunsero alla sua popolarità. Egli aveva lasciato Roma temuto da tutti i suoi sudditi, e vi tornò dispregiato. Anche la plebaglia rise delle sue benedizioni, e gridò pane: egli tentò di calmarla, riducendo arbitrariamente il prezzo dei grani con rovina de' proprietari; e alla fine, facendo cadere il peso del suo potere arbitrario sui grandi, giunse a cambiare in odio il loro disprezzo. Ne provò presto gli amari frutti, e soffrì in segreto tutte quelle angosce che prova chiunque ha interessi contrari ai propri doveri, e bisogni superiori ai suoi mezzi. Continuò a cangiar di ministri, e tentò con nuovi atti di severità di attutire i clamori prodotti dagli atti tirannici, che si andavano ogni giorno moltiplicando. Lo stato della sua mente si svela in due lunghe lettere che scrisse in occasione della storia scandalosa della collana della regina di Francia. La disgrazia del cardinale di Rohan e della Chiesa in generale, aveva empito il suo cuore di amarezza e di tristi presentimenti. Scrivendo il suo nome, egli si fermava sovente a meditare sul fatale numero VI, e diceva al suo segretario favorito Nardini: « Io temo che la Chiesa non avrà altri papi dopo di me. » Nella vasta chiesa di San Paolo *extra muros* vi è una lunga serie di medaglioni coi ritratti di tutti i papi, e vi rimaneva vuoto uno spazio solo per quello di Pio VI! Anche i luoghi desti-

nati alle loro tombe erano tutti occupati, fuorchè uno solo! Questi augurj non erano sfuggiti alla plebe; e sebbene Pio mostrasse di riderne, n'era spaventato nel cuore. Finalmente la rivoluzione e l'ingresso de' Francesi in Italia, lo costrinsero a radunare i cardinali, acciocchè la rovina della Chiesa non venisse appósta a lui solo. Qualche membro di questo concistoro propose misure conciliatorie: altri preferiva una crociata contro i Francesi: un terzo partito sosteneva che basterebbe mettere le fortezze e le frontiere del territorio ecclesiastico in istato di difesa, e ottenere l'aiuto delle armate inglesi nel Mediterraneo, senza inquietarsi di ciò che farebbero i loro vicini. Il cardinale Albani manifestò l'opinione di evitare, per quanto fosse possibile, il mescolare gli affari della Chiesa colle faccende politiche; e mediante il sacrifizio delle loro querele e delle pretensioni ecclesiastiche, di far sì che tutti i principi d'Italia si unissero in una confederazione armata, mentre il Papa si occupasse della salvezza comune, anzichè della sua preminenza individuale. Se Pio avesse seguíto la politica di Gregorio VII, che unì tutti gli Stati d'Italia nella resistenza contro lo straniero, è probabile che il loro servaggio sarebbe stato almeno più tardo, e la loro umiliazione meno vergognosa. Gl' Italiani erano i soli difensori naturali della Chiesa e di Roma: mentre il Papa, solo col mezzo della sua influenza religiosa, aveva il potere di fondare una confederazione durevole. Ma pare che la politica di Pio VI siasi invece rivolta a fomentare la discordia fra gli altri Stati, come se egli volesse dividere le spoglie d'Italia coi nemici stranieri; e perseverò in questo sistema anche all'avvicinarsi di Bonaparte, quando l'unica speranza di salvezza stava in un'unione vigorosa. Ogni piccolo Stato temendo i Francesi, e abbandonando i suoi vicini, si preparava a comprare per sè medesimo una pace parziale. Il solo Piemonte fece lunga e onorevole resistenza. Pure il popolo, in generale, era lontano dall'appro-

vare la rivoluzione francese, essendo avvezzato da secoli ai propri governi, quali essi fossero, e avendo poco desiderio, e anche veramente pochissima idea di uno stato migliore. L'amore della libertà prevaleva solamente in una porzione del *medio ceto*, che in Italia, come dappertutto, costituisce la parte più illuminata della nazione; ma che, sebbene s'infiammi facilmente per le teorie politiche, è incapace di agire con buon successo, quando non è sostenuto dalla forza del popolo minuto, o dalla influenza della nobiltà. Oltre ciò, in Italia fu per molto tempo condannato al silenzio, e non abbonda di ricchezze. Quei nobili che si credevano capaci di governare i loro concittadini, declamarono dapprima altamente in favore della nuova filosofia politica; ma appena cominciò veramente la rivoluzione, spaventati dei sacrifizi che richedevansi da loro, disertarono vilmente la causa che avevano adottata con tanto calore. Questo, in verità, accade ogni qual volta la nobiltà non è militare e non ha parte nel governo, perchè si trova incapace di comandare, e le manca la volontà di obbedire. Pensa più ai suoi antenati che alla sua posterità, e parla più di quel che operi. Se si fosse cavato partito dall'odio nazionale contro i Francesi, formando una confederazione armata, la difesa, se non altro, riesciva almeno possibile; e ad ogni modo l'Italia sarebbe caduta con onore. Ma le parziali rivolte di Pavia e di qualche altra città, non fecero che tirarsi addosso il saccheggio dall'esercito di Bonaparte; e l'avere trucidato in modo abietto e crudele negli spedali di Verona i malati e i feriti francesi, insieme alle donne e ai bambini che seguitavano l'esercito, esasperò a buon dritto i nemici. Negli Stati del papa, questi inutili delitti furono più frequenti che altrove; e il governo era già colpevole dell'assassinio di Ugo Basville, il quale, o per ordine della convenzione nazionale o per propria imprudenza, propagava a Roma principj rivoluzionari. Pio non aveva osato licenziarlo: qualcuno dei suoi più audaci ministri lo fece assassinare da un

soldato della guardia papale; e sotto pretesto di dare animo al popolo romano, le case di vari forestieri furono bruciate, l'accademia di Francia saccheggiata e gli studenti cacciati via. Il consiglio del cardinale Albani essendo stato rigettato, si radunarono pochi soldati per respingere i Francesi dal territorio della Chiesa; e molto si aspettava dall'influenza della religione, eccitando il popolo a insorgere. L'autorità del pontefice era spirante; ed egli tentava in vano di fermare i progressi della superstizione, e impedire le segrete cospirazioni contro i Francesi. I suoi ministri, i preti e il popolo prevalevano; ed egli fu costretto, in un momento di pericolo imminente, a beatificare un cappuccino morto da poco, e farlo adorare sopra gli altari. I Romani aspettavano con fiducia che la città santa sarebbe salva per l'intercessione del nuovo beato; e in molte chiese degli Stati ecclesiastici le immagini della Vergine furono viste muover gli occhi, e promettere la distruzione dei Francesi, mentre il papa era costretto ad approvare un nuovo uffizio cantato a piè di tutti gli altari per gli occhi miracolosi della Vergine. Ignoriamo se sia poi stato abolito, ma lo abbiamo veduto stampato sotto questo titolo: *De apertione oris et oculorum B. M. Virginis. Auctoritate Pii VI Pont. Max.*

Aiutato, anzichè trattenuto, da questo assurdo fanatismo, e dalle segrete cospirazioni istigate dai famosi cardinali Ruffo e Zelada, Bonaparte avanzavasi. L'armata del pontefice fuggì; e Berthier accampandosi sulle alture di Monte Mario, intimò a Pio di dargli Roma, se non voleva vederla bombardata. Il papa sollecitò un armistizio, e regalò a Berthier la maggior parte dei gioielli di cui, nei giorni della sua prosperità, aveva spogliato la chiesa di Loreto per ornarne la propria persona; e qualche curioso ha poi riconosciuto fra gli ornamenti di una gentildonna italiana, celebre per la sua nascita, per la sua bellezza, per le sue avventure, e soprattutto per le passioni che ispirò anche nella

sua vecchiaia, il diamante che per molti anni brillando sulla mano del pontefice, aveva partecipato all' adorazione della moltitudine inginocchiata, cui egli compartiva le sue benedizioni.

Berthier gli diede tempo di mandare ambasciatori a Bonaparte, e andò con essi l' Azara ministro di Spagna, come mediatore presso al generale, che accordò loro la pace; e il papa cedè le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna con tutto il loro territorio, e con quella parte della Romagna anticamente chiamata Emilia. Bonaparte firmò questo trattato a Tolentino, donde non si avanzò per trionfare sul Campidoglio ; e così colui che aspirava al dominio universale, non vide mai la metropoli del mondo, sebbene ne mettesse poi la corona sul capo di suo figlio ancora in fasce. Prima che le procelle del Nord avessero dimostrato che il genio e la potenza di Napoleone dovevano annoverarsi fra i doni precarj della fortuna, gl' Italiani avevano sperato ch' egli un giorno trasferirebbe la sede dell'impero a Roma, come nella sola città da cui potrebbe dettar leggi all' Europa. Tale non fu il suo destino; e il Campidoglio è nuovamente popolato di frati. Le pianure d' Italia furono non solamente il teatro più nobile della gloria militare di Napoleone, ma egli vi acquistò anche la riputazione di un genio nato non solamente per conquistare, ma al tempo medesimo per riformare e governar le nazioni; riputazione ch' egli cominciò a perdere dal momento in cui abbandonò il suo diritto al titolo d' imperatore giacobino, e fece alleanza, come campione della legittimità, con quei principi stessi che aveva così di sovente umiliati, dispregiati, ingannati. Quando conquistò l' Italia, egli accese la fiamma della libertà invece del fanatismo religioso; e riconobbe ne' popoli il diritto alla insurrezione, per esserne invitato a soccorrerli, onde gettar giù dal trono quei principi che essendo incapaci di difendere i loro sudditi, meritavano veramente il proprio fato. Si mostrò clemente verso coloro

che erano stati indotti alla ribellione contro di lui dagl' intrighi dei preti e dei nobili, e profittò dei loro tumulti, per mettere imposizioni sulle città e sulle chiese; e mentre le forme di tutti i nuovi governi stabiliti da lui erano democratiche e costituzionali, tutti i suoi atti erano arbritrari, ed emanavano da lui solo.

Il Direttorio commosso dalla condotta dittatoriale del suo capitano, che faceva conquiste, firmava trattati, e istituiva governi a sua voglia, mandò il general Clarke (poi ministro della guerra sotto Luigi XVIII), come suo rappresentante all'esercito. Bonaparte lo accolse a Montebello, circondato dal suo stato maggiore, e senza aprire le credenziali che Clarke gli presentava, gli disse: General Clarke, se voi venite risoluto di agire, scrivere e pensare secondo i miei ordini, siate il benvenuto. Ma se voi venite per farmi da spia, ritornate subito là donde siete venuto.

Mentre egli ingannava la moltitudine con quelle teorie democratiche che ne eccitavano le speranze, ma che i suoi atti continuamente smentivano, la pompa regale di cui gli piacque di circondarsi palesò la sua segreta inclinazione verso la parte dei ricchi e dei nobili. I patrizi, e particolarmente quelli di Milano, non si lasciarono mai ingannare dalle arti sue; e sebbene accettassero, e qualche volta sollecitassero i suoi favori, non gli resero mai nessun servigio essenziale, nè mai gli addimostrarono la benchè minima gratitudine. Egli cessò di fomentare la discordia fra gli Stati italiani, appena s'avvide che quelle divisioni non erano più necessarie alle sue mire; e gli riuscì finalmente di unire gl' interessi di sei milioni d'Italiani sotto le medesime leggi; impresa che fino allora era sembrata quasi chimerica.

Mentre era tuttavia generale, e occupato nell' ordinamento della repubblica Cisalpina, molti dei più chiaroveggenti Italiani credevano che il disegno di Bonaparte fosse di farsi padrone di una gran parte d'Italia, e governarla

come principe indipendente, senza rischiare la fortuna e la fama, avventurandosi un'altra volta fra le tempeste della rivoluzione francese; e la cura ch'egli si diede di risvegliare lo spirito e il valore militare degli Italiani, dava certamente qualche colore di verità a questa congettura. Nondimeno, dal momento della sua prima vittoria in Italia fino a quello in cui segnò la sua abdicazione a Fontainebleau, egli non cessò mai di tenere i nuovi governi d'Italia, le loro leggi e anche le loro opinioni sotto l'influenza diretta della Francia. E abbiamo ora la certezza, che, se non fosse stato prevenuto dai rovesci di Russia, egli avrebbe incorporato il regno d'Italia, come aveva già fatto del territorio romano, fra i dipartimenti dell'impero.

I cambiamenti operati in Italia, furono tali che non potevano immaginarsi. Venezia, che aveva ottenuto la pace come potenza sovrana con un pubblico trattato sottoscritto da Bonaparte, fu, dopo 14 secoli d'indipendenza, consegnata all'Austria da un trattato segreto, sottoscritto contemporaneamente dallo stesso individuo. Le sommosse iniziate dai Gesuiti cessarono in Lombardia appena ordinata la repubblica. Ma il papa fu incapace di frenarle a Roma; e quei cardinali che opposero tradimento a tradimento, affrettarono la rivoluzione che desideravano evitare. La Reveillère Lepaux, uno dei membri del direttorio francese, credeva seriamente, che se il papato fosse distrutto, gli sarebbe riescito facilmente di stabilire il suo deismo favorito in tutta quanta l'Europa! e i suoi colleghi, desiderando tenere i loro eserciti lontani dalla Francia, facevano le viste di favorire i suoi disegni religiosi. Il direttorio mandò emissari a Roma per conferire con qualche patrizio, che si sapeva irritato contro i preti; e danaro e armi furono distribuiti fra i malcontenti. In quel frattempo, la polizia, all'insaputa del papa, eccitò un tumulto col proponimento di trucidare i Francesi e i cospiratori. — Il generale francese Duphot ch'era creduto il capo dei ri-

voluzionari, fu ucciso dai soldati del papa. Questo per la plebe fu il segnale di piombare sui Francesi e sui rivoluzionari. Giuseppe Bonaparte, allora ambasciatore, fuggì con difficoltà. I resultati erano facili a prevedersi: fu preso possesso militare di Roma; tutte le negoziazioni furono vane, e Pio arrestato nel suo letto, fu costretto a entrare di notte in una carrozza con un prelato, un senatore e un servo, e all'età di 80 anni, nel 23° del suo pontificato, fu condotto da una soldatesca feroce a morir fuori del suo territorio. Vedendo il vessillo tricolore ondeggiar sopra il Campidoglio, egli disse con un sospiro: « Questo è l'anniversario del » giorno in cui venni inalzato alla cattedra di San Pietro; e » già prima d'ora io era stato spesso avvertito dal Cielo di » riflettere seriamente, e piangere amaramente sui miei er- » rori, che hanno affrettata la rovina del mio popolo. »

Non è nostra intenzione di descrivere i cambiamenti seguìti in Roma e nella Chiesa dopo l'esilio di Pio VI. Noi osserveremo solamente, che il governo ecclesiastico, il quale senza la rivoluzione sarebbe stato costretto a dichiararsi fallito, si trova adesso quasi libero dai debiti, e in possesso di una gran rendita.[1] La maniera ingegnosa impiegata per ottener questo resultato merita d'essere conosciuta. I Francesi, il cui oggetto principale era il raccogliere danari che bastassero a pagare i loro grandi eserciti, crebbero l'emissione della carta monetata fino all'ammontare di 36,000,000 di scudi, somma che riceverono in pagamento delle loro contribuzioni, e che cambiarono immediatamente, benchè con perdita, in denaro effettivo. In pochi mesi questa carta monetata cadde in un assoluto discredito; i Francesi la ritirarono dalla circolazione, dichiararono il fallimento, e gettarono tutta la colpa sulla precedente amministrazione di Pio VI. Emisero poi nuovi fogli in assegnati; ma le vittorie degli alleati aven-

[1] Il lettore si ricordi che queste parole furono scritte nel 1818. [Edit.]

doli costretti a lasciare l'Italia, questa nuova carta cadde per sè medesima.

Quanto poi al debito pubblico, il successore di Pio non pagò che i primi due quinti dell'interesse al 3 per $\frac{0}{0}$; e Napoleone unendo Roma all'impero francese, non riconobbe altra porzione di capitale, tranne quella i cui interessi erano stati pagati. Questo artifizio diminuì il debito di 3 quinti; ma la faccenda non terminò qui, perchè escì poco dopo un decreto, che i creditori dello Stato romano riceverebbero il 6 per $\frac{0}{0}$ come gli altri dell'impero, riducendo per altro a metà il loro capitale; e per conseguenza la banca pontificia rimase debitrice solamente della metà delle somme che vi si trovavano depositate. — Così Pio VII ritornando a Roma nel 1814, non solamente trovò il debito pubblico quasi estinto, ma le tasse cresciute di un decimo; e invece di diminuirle, i suoi ministri usarono sempre di poi ogni mezzo per accrescerle. La famiglia del papa regnante non fu peraltro partecipe di questa prosperità, poichè egli ebbe la virtù di lasciarla nella sua povertà originaria, mentre semplici negoziatori di danaro furono inalzati al grado di duchi. Pure l'ambizione d'ingrandire i propri parenti ci sembra più perdonabile della trascuratezza che lascia le rendite dello Stato in balìa degl'imbroglioni; e a dispetto di quanto può essersi detto contro il *nipotismo*, che mai sarebbe Roma ai dì nostri, senza le grandi famiglie fondate dagli antecedenti pontefici? Si crede che una porzione della rendita percepita dal governo sia mandata annualmente a Vienna, in seguito di un articolo segreto del trattato che restituì alla Chiesa le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Ma il principe che avesse comprato quei territori non potrebbe mai possederli con sicurezza, poichè la guarnigione di Ferrara è austriaca!

I Romani si rammaricano adesso d'aver perduto Pio VI, non solamente perchè sono malcontenti della situazione attuale, ma anche perchè, ad onta di tutti i suoi difetti,

Pio VI aveva realmente delle virtù, e perchè il popolo ama sempre quei principi che sono prodighi del denaro del pubblico erario, ed esercitano il loro dispotismo ad umiliare i grandi. Egli spiegò una gran magnanimità, quando fu tratto fuori de' suoi dominj. Al suo arrivo a Siena, un terremoto minacciò di rovinar la città; ed egli invece di prevalersi di questo evento, col dichiararlo diretto contro i suoi empj oppressori, lo attribuì alle proprie offese contro Dio, e pubblicò una bolla in cui, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di obbedienza, raccomandava docilità e sottomissione alle leggi della Provvidenza, e al nuovo governo. Fu condotto nel convento della Certosa presso Firenze, ove per mediazione del granduca di Toscana gli fu permesso di rimanere qualche tempo. Ma egli era destinato a godere per poco di questo riposo. Il Direttorio francese, seguendo la sua via d'ingiustizia è d'invasione, tolse dopo pochi mesi lo stato al granduca medesimo, e condusse Pio come un colpevole in Francia. Egli traversò di giorno le più popolate città d'Italia, ma la sua presenza non vi eccitò nè timore nè sdegno; anzi nemmeno curiosità: gli abitanti di Bologna, ove l'entusiasmo della libertà invadeva tutte le classi, e ch'erano stati per molto tempo oppressi da' suoi ministri, lo accolsero tranquilli; e quando il pontefice diede loro la sua benedizione di dentro alla carrozza, si prostrarono devotamente dinanzi al capo della loro religione, come se avessero dimenticato di avere dinanzi agli occhi il sovrano stesso che avevano tanto odiato, e contro di cui avevano prese le armi. Nessuno fece atto d'insultarlo, e nessuno diede un sospiro al suo fato. Il Direttorio, temendo a ogni modo gli effetti della sua presenza in mezzo ai Francesi, non gli permise di procedere oltre al monte Cenisio, e lo rinchiuse nella fortezza di Briançon. Ma l'avanzarsi degli alleati in Piemonte lo costrinse a cangiar di prigione, e fu alloggiato nella cittadella di Valenza, dove soffrì molte

privazioni, che sostenne senza mormorare. Un giovine, il conte di Labrador, che lo accompagnava come commissario del re di Spagna, dedicò sè stesso a recare qualche sollievo al moribondo pontefice; e una dama francese ebbe il coraggio di dargli tutte le cure e tutte le consolazioni necessarie a un uomo tanto abbattuto dagli anni, dalle infermità e dalla solitudine. Ma la prossimità di Valenza ad Avignone, che prima della rivoluzione apparteneva alla Santa Sede, destò di nuovo il sospetto del Direttorio: il quale ordinò che Pio fosse trasportato a Digione. Questo fu un colpo crudele; ma quando gli fu recato l'ordine di spogliarsi delle vesti pontificali, raccolse tutto il suo coraggio. Egli le aveva sempre portate; e perciò allora chiedendo di esser condotto sulla sua sedia, in pieno cerimoniale, dinanzi ai commissari francesi, disse loro: « Io sono pronto a seguirvi: ho dimenti-
» cato di essere uno dei primi monarchi della terra; ma il mi-
» nistero a cui fui chiamato dalla Provvidenza finirà sola-
» mente quando avrò reso conto al mio eterno Giudice. » Le sue gambe erano enfiate da qualche settimana, e il timore che morisse per via indusse i commissari ad arrendersi alle proteste di Labrador contro il suo traslocamento.

Da qualche tempo, nel petto di Pio VI la coscienza di avere espiato i suoi errori era sottentrata ai rimorsi. Le sue preghiere, per tanto tempo accompagnate di lagrime, erano adesso pronunciate con fiducia e serenità, e l'animo suo era pieno di tranquilla rassegnazione. I suoi ultimi giorni furono probabilmente i più felici della sua vita: ei soggiacque finalmente al peso dell'età, più che a quello della sventura. Una lenta paralisi lo consunse, ed egli abbandonò la terra collo stesso coraggio con cui aveva rinunziato alla sua grandezza. Essendo stato, duranti gli 8 mesi dell'esilio e della prigionia, mantenuto da elemosine, che non sollecitò mai e rifiutò ogni qual volta non erano affatto necessarie, egli nulla poteva lasciare a' suoi compagni di miseria, tranne

poca biancheria, qualche libro di divozione e il vasellame d'argento che gli era stato permesso di ritenere per compiere i riti religiosi. Pure, mentre era prossimo ad esalare il suo ultimo sospiro, gli fu detto che non aveva diritto di far testamento, e che ogni suo avere apparteneva alla nazione di cui era prigioniero! Morì verso la fine dell'agosto 1799, dopo un regno il più lungo fra quanti ne fossero caduti in sorte ai pontefici dal tempo di San Pietro in poi.

LE DONNE ITALIANE.

Sebbene la degradazione politica dell' Italia possa ascriversi a varie cause, nessuno ha mai insistito abbastanza sulla più profonda e velenosa di esse, la quale consiste nella tolleranza, o per dir meglio, nel privilegio concesso alle persone notabili per condizione e per ricchezza di profanare la santità del matrimonio. L'osservazione del fatto è di vecchia data; e fu ripetuta spesso, ed anche più severamente dagli scrittori italiani che da quelli d'altri paesi. I forestieri cadono per lo contrario nell'errore di sottoporre tutte le donne italiane a ugual censura, senza previo esame: essi non sanno distinguere le classi nelle quali è ristretta la corruzione, da quelle in cui la forza delle circostanze concorre a preservare la virtù delle mogli e delle madri. Finalmente, non abbiamo riscontrato che nessuno scrittore nativo o forestiero abbia mai ricordato nella storia le cause di questo stato di cose, o accennato quanto abbia contribuito, e sia tuttora per contribuire alla schiavitù di quell' infelice paese.

L' argomento, considerato sotto altro aspetto, trattato con altro scopo, non meriterebbe la nostra attenzione.

Avendo osservato la strada presa dagli altri scrittori, noi speriamo metterlo sotto un punto di vista che riesca nuovo e utile al tempo medesimo, tenendoci lontani dai pettegolezzi, dalla licenza e dalla ipocrita affettazione con cui ogni scrittore, a seconda delle proprie disposizioni e delle proprie mire, lo ha ravvolto nei moltiplici, classici e non

classici, *giri in Italia.* Il sistema dei cavalieri serventi, sebbene a prima vista possa sembrare degno unicamente di ridicolo e di disprezzo, agiva come le potenze negative nelle matematiche, condannando le potenze attive all'inerzia. L'uso era frutto della condizione religiosa degli Italiani, e le condizioni politiche lo perpetuavano. Questo personaggio anomalo disparve quasi istantaneamente nel settentrione della penisola, appena l'amabile figlia del re di Baviera vi comparve moglie di Eugenio Beauharnais, e modello di tutte le virtù domestiche. Ma l'influenza del suo esempio sarebbe in ogni modo riescita comparativamente debole e transitoria, ove essa non le avesse cresciuto vigore, ricusando di ricevere alla sua corte le dame non accompagnate dal marito: e dove mai si trova una donna che non sia pronta a rinunziare al suo cavalier servente, anzi che al comparire in corte? Pure l'effetto di questo tentativo d'impiegare la vanità come mezzo correttivo dei vizi domestici, non poteva essere altro che apparente, e per conseguenza fu di breve durata; mentre nelle province meridionali i costumi non subirono il benchè minimo cangiamento.

Ciò accadeva particolarmente a Roma, ove il celibato dei preti, che vi tenevano la condizione di principi sovrani, faceva sì che l'adulterio venisse tollerato come un male incorreggibile e necessario.

Roma è la parte dell'Italia da cui ci provengono quasi tutti i ragguagli dei costumi nazionali, veri o falsi che siano, con tutte le declamazioni e tutte le esagerazioni in proposito. A Roma si raccoglie da ogni parte di Europa uno sciame di donne state o troppo, o troppo poco favorite dalla fortuna nei loro legami di amore o di matrimonio. Esse volano all'Italia meridionale come a pacifico santuario; e quando i loro giorni di galanteria sono terminati, ingannano la vecchiaia parlando senza freno dei piaceri della loro gioventù, o spiegando il loro zelo per la virtù col prorompere in veemente sdegno contro gli oltraggi

che le recano le donne venute dietro di loro per la stessa via. Queste signore, naturalmente afflitte dal vivere lontane dal proprio paese, dalla domestica solitudine, dalla mutua gelosia, e sopra tutto dall'età, convengono regolarmente in piccoli crocchi o conversazioni, ove ognuna di loro introduce i viaggiatori e i compatriotti coi quali si trova in relazione. Accade spesso che il viaggiatore erri sulla superficie della terra coll'unica mira di fare un libro. Prestando l'orecchio attento e benevolo al loro cicaleccio, egli adempie al doppio proponimento di pagarle per il favore della introduzione, e di trovarci tanta materia che basti a empirne dei volumi, e lusingare l'amor proprio nazionale de' suoi compatriotti, in grazia di un paragone delle loro virtù coi vizi della gente d'altri paesi. Lord Byron, che fu su questo particolare il più accurato e il più imparziale fra tutti gli osservatori inglesi e italiani, dipinge colla grazia di un poeta, ma altresì colla rigorosa verità d'uno storico, l'origine di quei numerosi racconti, dimenticati nel paese ove ebbero origine, ma ripetuti di qua e di là, nei volumi dei viaggiatori, per tutta quanta l'Europa.

Gli scandali piacevoli del dimani,
Le maraviglie che il nuovo dì porta in luce,
I motivi de' mariti per non sollecitare il divorzio,
A volo trovano la via de' giornali di Londra.

Citando a mente, chiediamo scusa per qualche sbaglio involontario che potessimo commettere nel riportare i versi dell'illustre poeta. Nè si supponga che una ammirazione puerile del suo genio, della sua perspicacia nello scoprire la virtù, e del suo maschio e originale coraggio nel confessarla, ci abbia indotti a sottoscrivere alla opinione da lui espressa ad un suo reverendo corrispondente: « Che tutti, cioè, i no-
» stri costumi, le parole, le azioni, la religione e la morale,
» la nostra mente e la nostra intera esistenza, girano nell'Eu-
» ropa moderna sopra un pernio solo, che gli Inglesi con un

» termine espressivo chiamano *cant* (gergo ipocrita). »[1] È fuori di dubbio che se il demonio *cant* fosse stato onnipotente fra gli antichi come lo è fra noi, essi avrebbero inalzato templi e altari a una divinità cotanto terribile.

« Perchè mai un marito italiano non sollecita il divor» zio? » Questa pare una questione risoluta definitivamente dagli zingari sotto le loro tende; e tal decisione par che sia egualmente applicabile a tutte le nazioni selvagge. Ma fra i popoli civili, gl' Italiani hanno qualche particolarità distintiva su questo proposito, e noi cominceremo dall' esaminare le variazioni, per mezzo delle quali la nostra madre natura ha distinto le loro donne da quelle degli altri climi. L' osservazione di Eustace[2] su questo argomento, che in Italia la bellezza del sesso sembra avere più connessione col sentimento di quello che lo abbia nei climi più freddi, ci pare non ammetta contrasto. Il più interessante fra gli spettacoli che la natura può presentare agli sguardi e al cuore dell' uomo, è una madre giovine col suo nato al seno, o una fanciulla col sorriso franco e cordiale della sua età sulle labbra, e al tempo medesimo colla timida e pensosa espressione di un sentimento profondo sparsa su tutto il suo contegno. Il primo di questi due spettacoli è di rado presentato dalle donne italiane, ma in nessun altro paese l'amore infiamma ed esalta così per tempo i cuori femminili come in Italia. La passione non vi arde mescolata di fantasie romanzesche, e molto meno di calcoli d' aritmetica: l' amore non è che amore schietto e puro; e se qualche altro sentimento vi si mesce, è il religioso. La loro educazione, tanto diversa da quella delle fanciulle inglesi, cospira colla tempra naturale delle anime loro. La società non si apre per le giovinette

[1] Lord Byron's *Letter to the reverend G. Bowles*, *on Pope's poetry and character.*

[2] *Classical Tour.*

bene educate fino a dopo le nozze: il ritiro abituale in cui vivono, concentra i loro pensieri e gli affetti in una sola passione. Questa da prima assume di rado la forma di un attaccamento individuale; l'amore scaturisce vago e indeterminato da quei cuori semplici e ardenti, ma a cagione dello stato della loro mente, gli affetti trovano presto un oggetto su cui fissarsi. Per mezzo del verace istinto femminile, esse indovinano istantaneamente qual sia l'uomo che le ama di più, e lo eleggono per oggetto della loro preferenza. La corrispondenza dei cuori è rivelata solamente dagli occhi, e nemmeno le occasioni di farlo sono frequenti. Il cambio delle lettere non è facile nè sicuro, essendo le fanciulle circondate dalle madri, dalle nonne, dalle governanti che ne irritano la passione colla eccessiva ansietà della sorveglianza.

Se per caso una fanciulla incontra il suo amante, o se questi fa visita in casa di suo padre, la legge prescritta alle signorine italiane di stare in società a patti di ascoltare, ma di parlare di rado, è una di quelle che essa è obbligata non solo a rispettare per decoro, ma che neppure vorrebbe infrangere là dove ogni parola, anche indifferente, potrebbe eccitare il sospetto, e mettere in pericolo il suo segreto.

L'osservazione di madama di Stael, che la bellezza femminile in Inghilterra attrae subito l'ammirazione, mentre in Italia accende l'amore con un lento e magico incantesimo,[1] è perfettamente giusta, e arriva a spiegare una delle cause della superiorità della pittura e della scultura in Italia.

Nelle donne inglesi tutto il calore dell'anima scorre senza tema e senza freno alla superficie, e si mostra nelle parole e negli atti; mentre nelle italiane è sempre represso, e lavora per rompere i suoi argini, lampeggiando con-

[1] *Corinna.*

tinuamente nel contegno, e tornando poi indietro respinto e costretto dalla violenza. Le donne inglesi offrirebbero agli artisti modelli più compiti di bellezza e di eleganza, ma la severità del loro contegno confina con una freddezza imperturbabile; mentre la natura e l'educazione si combinano per produrre nelle donne italiane quella espressione che ha fornito ai loro pittori e ai loro scultori l' idea di un abbandono e di un' anima — inimitabile altrove. — Non ostante, la felicità futura delle fanciulle italiane (bisogna aver presente che io parlo di quelle nate da famiglie che hanno nobiltà e ricchezza) dipende quasi invariabilmente da un marito che piacque non già a lei, ma a' suoi parenti. Accade spesso che il marito sia scelto, e gli articoli matrimoniali stabiliti definitivamente dal padre, prima che la figlia ne sappia nulla. Ricusando di firmare il contratto, essa diverrebbe colpevole di un atto di disobbedienza, che comprometterebbe l' onore del padre; e una perpetua reclusione in un chiostro sarebbe l' unica conseguenza del suo persistere nella domanda di essere lasciata padrona di scegliersi da per sè stessa il marito. Il suo consenso viene registrato nel contratto nuziale rivestito di forme legali, e ogni cosa è condotta come in un trattato che abbia per soli elementi l' interesse pecuniario e la legge. Non è difficile il presagire che un legame stretto in tal modo debba venir amareggiato dall'ostilità, dalla freddezza e dal perpetuo sospetto. Pure, disse Shakespeare, « il matrimonio è affare » di troppa importanza per essere trattato dai procuratori. »

Al tempo dello *Spettatore,* gli scrittori di morale domestica erano costretti ad astenersi dall'invocare l' autorità di Shakespeare contro i matrimoni, a cui uniche divinità presiedevano l' aritmetica e la legge. Qualche avanzo di romanzesco sentimentalismo esisteva tuttavia, e avrebbe potuto condurre a far abuso del testo del gran poeta, a dispetto di tutti i dettami della sana ragione. Ma tal pe-

ricolo è passato, specialmente fra le fanciulle di case ricche. Il genio dei tempi nostri, essendo completamente mercantile, le persuade a considerare il matrimonio qual mezzo di acquistare un capitale che, proporzionatamente alla sua estensione, le faccia sicure contro gli assalti della fortuna, la noncuranza o il disprezzo del mondo. L'antica maniera allegorica di rappresentare l'amore sarebbe ridicola ai tempi nostri, anche fatta dai più grandi fra i poeti moderni, se arrischiassero d'intraprenderla; ed è a mala pena tollerata nei capilavori della pittura e della scoltura. Anche la più fanciullesca immaginazione non lo rappresenta più sotto forma di un monello che ride in cuor suo mentre affetta di piangere. Egli non è più

Un ricciuto scimmiotto buono a nulla,
Sol avvezzo a mal far sin dalla culla.

Egli ha attualmente la fisionomia grave e il portamento di un saggio; nè dobbiamo credere che vada più girovagando nudo come era solito di fare in passato. È anzi vestito da capo a piedi cogli abiti di un legale. Il suo turcasso si è trasformato in un sacco blu, e le sue frecce in contratti e donazioni, armi potentissime contro gli uomini e contro le donne. Tale fu veramente l'idea che servì di base ai Greci per la sua personificazione: quando il nume voleva inspirare una passione non corrisposta adoperava una freccia di piombo, ma poneva in uso l'oro trattandosi di eccitare una fiamma trionfatrice.

Noi, come filosofi e uomini prudenti, dobbiamo confessare che l'amore è una passione capricciosa e incostante, solita a dileguarsi colla gioventù; mentre per lo contrario quella specie di calcolo, chiamato avarizia dalle teste romanzesche, cresce cogli anni e si fa più forte nella vecchiezza. Queste due passioni, neutralizzandosi a vicenda, ne producono una terza, utilissima allo stato matrimoniale.

Qualunque sia per essere l'opinione del lettore su questa nostra metafisica, è fuor di dubbio che Cupido, anche nella sua moderna trasformazione, conserva le antiche inclinazioni, e mette in opera non pochi de' suoi vecchi scherni, i quali, se meno divertenti di prima, non per questo riescono meno dannosi.

Il suo viso, di lieto che era, si è fatto malizioso; la sua imprudenza si è velata d' ipocrisia, e la volubilità della sua lingua si è convertita in ordinati discorsi d'impostura sistematica, talchè potrebbe qualche volta passare per un Ebreo, qualche volta per un gesuita, e qualche volta per un diplomatico.

Un'altra più notabile alterazione dell'amore, particolarmente nelle sue tendenze matrimoniali, si è il bisogno che tutte le coppie ricche ed eleganti provano attualmente degli svaghi e dei piaceri sociali.

Vi fu un proverbio trasmesso giù giù di generazione in generazione per tutto il mondo, ed era: che due innamorati bastano a sè medesimi: essi non ammirano alcun altro, non parlano con altri, non si curano di altro. Presentemente le cose vanno in altra maniera, e i teneri legami del matrimonio acquistano forza dal mutuo desiderio di aiutarsi vicendevolmente a prendere lo slancio fuori dell' asilo domestico, e introdursi passo passo negli alti circoli della società. Siccome la società ha molti scalini, tutti l'uno più importante e più difficile a salirsi dell' altro, l' intrapresa sociale richiede gran denaro, molta perseveranza e una alleanza fedele offensiva e difensiva fra marito e moglie. Ne segue per necessità che una unione calcolata anticipatamente per istabilire e mandare avanti una coppia di sposi nella vita del gran mondo, deve conservare fra loro quella buona intelligenza che spesso non durerebbe, se dipendesse dal solo affetto nell'isolamento della vita domestica. Or fra tutti questi pensieri e considerazioni che l' esperienza suggerisce in questo paese, non ve

n'è uno solo, che in qualunque siasi occasione possa aver adito nel petto d'una fanciulla italiana. Essa conosce benissimo che l'uomo da lei amato non potrà mai appartenerle, ove non fosse in grazia di qualche evento straordinario, che essa desidera, ma non ardisce sperare: purtuttavia essa ama, e quanto più è nobile il suo sangue, tanto più ardentemente essa persiste nell'amor suo. Ma tutte le passioni non alimentate dalla speranza finiscono colla follia o col sepolcro, o cedono alla forza della ragione e del tempo. La fanciulla finisce col rassegnarsi a sposare un uomo scelto da'suoi tiranni, e si vendica ricusandogli un posto nel proprio cuore. Il matrimonio, invece di circondarla di crescente sorveglianza e di più stretti limiti di riguardo e di decoro, la riveste di una libertà completa, tal che con più facilità e con meno innocenza essa può conversare col suo primo amante, e vederlo quando e dove le piace. Qualcheduna, per rispetto di sè medesima o della religione, anzi che andar all'altare collo spergiuro sulle labbra, sceglie il melanconico fato di vivere e morir sola!

Una giovine fanciulla inglese di condizione, anche non trovando marito, vede sempre la società aperta dinanzi a sè, e gode del privilegio di essere accompagnata da un *chaperon*. Questa specie di protezione, benchè non riesca molto piacevole alle giovani dame appena introdotte nel gran mondo, divien tale per quelle di una certa età, essendo una distinzione dovuta alla giovinezza e un segno che esse corrono tuttavia il rischio della seduzione, e specialmente se hanno davanti a sè l'aspettativa di una eredità cospicua; ed anche invecchiando in una bella situazione, esse possono aprire la propria casa alle *conversazioni*, dar riunioni, feste di ballo e pranzi; e accade di rado che incontrino chi dimostri apertamente verso di loro quella specie di disprezzo, che la gente suol provare verso una donna che passa tutta la sua vita senza marito e senza figli. Per lo contrario in Italia, una donna

è appena arrivata ai 25 anni, che già legge su i volti il disprezzo che inspira, trova quel disprezzo medesimo nelle conversazioni, e i migliori fra i suoi amici sono quelli che le dichiarano essere per lei venuto il tempo di dire addio al mondo.

Nella solitudine a cui si vede ridotta, neppur le rimane a sperare sollievo da qualcuna di quelle occupazioni che uccidono o divertono l'ardore dell'anima, allontanano il senso dell' isolamento, e offrono qualche pascolo alla vanità. Noi alludiamo ai viaggi, alla letteratura, alla scienza. Una donna letterata diventa in Italia il migliore dei trastulli per la turba degli uomini volgari, che in quello, come in tutti gli altri paesi, sono infaticabili nel proponimento di rendere le donne ridicole. Non è colà possibile alla donna di ricoverarsi, come in Inghilterra, all' ombra della propria fama letteraria o della celebrità degli uomini di lettere che frequentano la sua casa.

Se però l' educazione femminile, spinta al segno a cui presentemente si trova in questo paese, sia atta a condurre alla pace domestica e alla virtù, è una questione che abbiamo spesso esaminata, e non mai risolta.

« È gran pietà che dotte vergini abbian mai da maritarsi con uomini senza educazione, o con gentiluomini che quantunque sien nati e educati bene, si annoiano di conversazioni scientifiche. — Io non voglio dilungarmi su questo tema. Son uomo alla buona e celibe. »

Un altro gran poeta, che non poteva vantarsi di essere scapolo, diceva a sua moglie che la curiosità da cui Eva fu spinta a prendere il frutto dell' albero del sapere, condanna lei e tutta la sua posterità a faticare nell' inferno terrestre, già assai cattivo per sè medesimo; e ciò coll' unica prospettiva di morire e andarsene a un inferno peggiore di questo.

Un altro, tormentato dalla moglie perchè le insegnasse il greco, cominciò dallo spiegarle il significato della paro-

la Δαίμων demonio, e le disse che al mascolino significava *genio*, al femminino *diavolo*. Sieno coteste storie vere o false, giuste o ingiuste, fatto sta che gli Italiani corrono all' estremo opposto da quello che prevale fra gl'Inglesi. Essi non vietano assolutamente alle donne l'acquisto di cognizioni letterarie o scientifiche, ma impongono loro di fare come i figli degli Spartani, di sodisfare, cioè, il loro appetito per via di furti artificiosi e segreti. Ciò non ostante, l'Italia ha veduto più di un professore in gonnella. So che anni fa la signora Tambroni occupava la cattedra di lingua greca nella università di Bologna.

L'abilità dell'improvvisare, che può chiamarsi indigena in quel paese, diede celebrità a due o tre poetesse; e veramente pare che la dolcezza delle voci femminili, la mobilità delle loro immaginazioni e la volubilità delle loro lingue, renda la poesia estemporanea più adattata alle donne che non a gli uomini. Ma le donne che godono di una tale fama sono rare in Italia, e vi destano più meraviglia che rispetto, perchè vengono considerate come mostri d'ingegno: non per questo tuttavia godono l'esenzione dal castigo inesorabile che piomba su chi si espone a esser messo in ridicolo.

Ogni donna che si consacra a occupazioni letterarie si mette per conseguenza nel dilemma o di essere costretta a nascondere le cognizioni acquistate, o di esporsi al morso dell'epigramma; e disgraziatamente ognuno di questi due casi suppone l'intero sacrifizio della sua vanità.

In Inghilterra, un colpo recato all'amor proprio di una donna che abbia fama letteraria, è più sopportabile dell' insignificante oscurità della vita passata nel celibato; ma in Italia cade sulle donne letterate come gragnuola; e anche il popolo, che in quel paese è osservatore finissimo, le assale inesorabilmente da tutte le parti. Non v'è città in Italia in cui alcuno osasse affettare di anteporre la lingua nazionale al dialetto del suo municipio, senza trovarsi poi

nel caso medesimo di quel poeta che tentò ultimamente di scriver versi in esametri greci. Quanto all' altra alternativa, di radunare cioè un fondo di letteratura e di scienza coll' unico scopo della propria intima sodisfazione, senza che altra anima viva lo sappia, essa farebbe supporre in chi ne fosse capace una forza di risoluzione e una robusta tempra di mente, che non furono mai raggiunte nemmeno dai sommi filosofi. Nè crediamo di meritarci accusa di severità verso il bel sesso, dicendo che, per quanto grandi esser possano gli ornamenti intrinseci della sua mente, il valore ne diminuirebbe d' assai, se non dovessero più servire a eccitare gli applausi degli ammiratori, e l'invidia delle rivali. Tutto pesato, in ogni paese fuorchè in Italia, una donna nubile di 30 anni, con qualche novella, un' arpa o un pianoforte, un portafoglio di disegni, un giardino, uno o due cavalli e un cagnolino, può (se non è di natura irritabile e sottoposta alla melanconia) vivere una lunga vita, e morire nella sua felicità solitaria, come la Fata di Spencer.

« Facendo di sè dolce sollazzo a sè sola, trovando materia di sufficiente allegria dove niuna ne fosse, e inventando mille modi di alimentare il suo scherzevole umore, e il suo vaneggiante diletto. »

Fra i suoi altri privilegi non dobbiamo dimenticare quello di possedere una casa o una villa, o un *cottage* dove tante fra coteste damine nubili ritornano dopo la gaia stagione di Londra, per viverci come regine nella loro parrocchia. Anche se non hanno casa propria, l'ospitalità dei loro concittadini si estende su di loro in un modo più grazioso e piacevole che sopra qualunque altra classe di persone. Esse possono girare per molti mesi da casa a casa, e far la vita di campagna in mezzo ai loro amici e conoscenti, nel perpetuo godimento della società e nell'oblio della propria condizione solitaria.

Ma una donna italiana che si trovi nella condizione me-

desima, benchè sia di famiglia ricca e abbia moltissime relazioni, non può neanche immaginare la possibilità di possedere una casa esclusivamente sua finchè non sia maritata, nè dall'altro lato le sarebbe concesso il valersi della ospitalità delle case altrui.

La vita degli Italiani non è di campagna; essi abitano quasi sempre nelle grandi città. Sono, è vero, solleciti intorno alla architettura e agli abbellimenti delle loro ville, ma l'andarci è unicamente affare di moda e di cerimonia, e non ha luogo che per poche settimane dell'anno. Essi non si divertono alle escursioni, lunghe o corte che sieno, e un viaggio alla vicina provincia è per loro un affare più serio di quello che potrebbe essere per un Inglese il giro della Francia e della Svizzera. Finalmente quello stesso motivo di decoro che vieta a una donna nubile l'introdursi nella società, le proibisce anche più rigorosamente di passare due o tre giorni sotto un tetto che non sia il paterno.

Queste leggi domestiche si combinano coi pregiudizi popolari e coi costumi, e nessuna donna giovine non maritata oserebbe violarli, quand'anche la fortuna avesse disposte tutte le circostanze in modo da concederle una indipendenza completa.

Finchè non abbia trovato un marito, essa deve, per conseguenza, essere come un aggravio nella casa del padre, del fratello maggiore o di chiunque sia a quel tempo il capo della famiglia. Essa deve sempre vivere, agire e parlare sotto la direzione della padrona di casa, e sotto la sorveglianza dei servitori. Intanto la probabilità di diventare essa medesima padrona di casa va diminuendo ogni anno più, e l'uscio delle case de'suoi conoscenti le si apre con ripugnanza sempre crescente. Pochissime hanno la forza di sopportare questa squisitissima tortura dell'imprigionamento solitario nel bel mezzo del mondo tra fratelli e amici, e quasi tutte tornano a farsi monache.

Diciamo *tornano*, perchè esse ricevono la prima educazione nelle mura di un convento, dove entrano quasi bambine, e dove spesso imparano quanto dovranno mai sapere del mondo, il suo nome. Dopo la rivoluzione di Francia, e specialmente durante il regno di Napoleone, quest'uso fu in gran parte abbandonato. Il numero delle case religiose consacrate alla educazione, che fino a quel tempo pullulavano da ogni lato della penisola, diminuì assai; e nell'epoca della spedizione di Russia, tutti i monasteri e tutte le congregazioni di frati e di monaci, senza di cui i conventi per le donne sarebbero più utili, o per meglio dire, meno perniciosi, furono aboliti. Finalmente il codice Napoleone decise che le proprietà di un padre sarebbero alla sua morte divise per porzione eguale tra i suoi figli, maschi e femmine. Non è difficile vedere che, ove queste prescrizioni fossero state vigorosamente eseguite, avrebbero cambiato nel corso di una generazione tutto il sistema della educazione e dei matrimoni fra le nobili e ricche famiglie italiane: avrebbero anche migliorato i costumi in generale, poichè, come avremo appunto occasione di osservare, primo effetto di questo sistema si è il guasto morale necessario e completo di tutti i figli di quelle famiglie che, eccettuato il maggiore, ne condannano il resto alla vita del celibato. Ma i governi che vennero dopo la dittatura di Bonaparte in Italia non trovarono il loro conto in nessuna delle sue leggi, fuori che in quelle sulle finanze. I suoi codici civili e criminali furono perciò sommariamente aboliti, o ristretti parzialmente a qualche provincia, ma con tante restrizioni, da distruggere per intero ogni loro eficacia.

Il numero dei conventi di donne si fa ora più grande che mai, e quello delle case religiose per gli uomini cresce di più, perchè essi hanno anche riacquistato le congregazioni abolite per lo passato dagl' imperatori e dai papi che precederono la rivoluzione. Il numero delle giovani vittime del

fanatismo, dell'ipocrisia, della avarizia, della lascivia, scusate dalla necessità e sanzionate dai costumi dei frati, dei preti e dei laici condannati al celibato e tutti dissoluti egualmente, deve per conseguenza crescere nella medesima proporzione. Qual senso di virtù domestica, quale energia d'azione può sperarsi o desiderarsi da una nazione, in cui l'influenza di tutte le famiglie potenti si combina con quella della religione per produrre e perpetuare una così abbietta prostituzione della mente e della morale? Le conseguenze che ne abbiamo dedotte appariranno vere e inevitabili a chiunque abbia l'opportunità di osservare attentamente i penetrali domestici e il cuore di un patrizio italiano. Neanche una parola su tale argomento potrebbe trovarsi in nessuno degli scrittori che hanno fatto il giro della penisola; quindi dev'esser probabilmente una di quelle investigazioni, in cui la curiosità inerente coll'argomento sarà rimasta invariabilmente delusa. L'asserire positivamente come vadano ai giorni nostri le cose su questo particolare, ci esporrebbe al rischio di qualche sbaglio; ma descrivendole accuratamente quali esistevano prima dei cangiamenti introdotti da Napoleone, noi non possiamo trovarci lontani da vero. Essendo innegabile la conclusione, che al ristabilimento delle leggi e dei governi antichi debbano aver tenuto dietro anche gli effetti che produsssero trent'anni fa su i costumi; noi gli descriveremo perciò con tutta quella concisione che può essere compatibile coll'accuratezza.

Per molti secoli la prole è stata invariabilmente il soggetto delle avide speculazioni dei ricchi padri italiani. L'orgoglio ragionevole della progenitura ha sempre condotti i genitori ad assegnare alle femmine nel loro testamento una dote proporzionata al proprio stato, e molto incomoda a chi deve risponderne sopra il suo patrimonio. Siccome questa dote non può assegnarsi in proprietà effettive, tutte accumulate sul figlio maggiore, deve necessariamente pagarsi in

denari. Ma la figlia non acquista un diritto sulla benchè minima frazione della sua parte, fino a dopo il matrimonio; e quindi un rifiuto di accettare il marito che le viene proposto l' abbandonerebbe alla compassione e alla elemosina dei parenti.

Una fanciulla, per avere il diritto di disporre della sua dote e di scegliersi da per sè stessa un marito, dev' essere erede unica, e trovarsi in circostanze eccezionali in un paese in cui tutte le sostanze sono accumulate sulla linea mascolina. La parte di tutti i figli nei casi ordinarj non è che un lascito nominale amministrato da curatori non obbligati a renderne conto, e che generalmente ne dispongono secondo le mire del proprio interesse. Lo scopo principale dei capi di famiglia è sempre quello di lasciare il totale del patrimonio al figlio maggiore, e di trasmetterglielo accresciuto di padre in figlio per l'ingrandimento della propria casa. Da tempo immemorabile, l' intenzione di non istaccare dal patrimonio molte doti per le femmine consigliò di appigliarsi a un espediente infallibile per impedire che si maritino, tranne una sola; e questa è sempre la più giovine. Le sorelle maggiori, educate dagli anni più teneri nel monastero, sotto la direzione delle loro reverende maestre e dei santi padri confessori, crescevano disposte a rinnegar la natura; mentre al tempo medesimo la tendenza giovenile verso l'amore era alternativamente lusingata ed eccitata dalle più seducenti rappresentazioni del più bello degli sposi (così esse chiamavano il Redentore), a cui erano esortate di giurar fede fino al giorno in cui egli le inviterebbe a celebrare le nozze con esso lui in paradiso. In linguaggio più chiaro erano persuase a prendere il velo per pentirsene solamente quando ogni parola e ogni sospiro di pentimento sarebbero registrati dai loro tiranni come atti di sacrilegio e di apostasia. Da questo miscuglio di religione e di sensualità scaturì quella sfrenata dissolutezza d'immaginazione così disgustosamente descritta nelle beate visioni e nelle vecchie leggende,

e che divennero anche più celebri, quando l'illustre Fénélon, con una purità di cuore ed una buona fede molto lontana dalla bassa ipocrisia dei frati, cadde in questo strano misticismo.

Per evitare di entrare nelle particolarità di questo argomento, e al tempo medesimo per difenderci contro ogni accusa di esagerazione, noi rimanderemo i nostri lettori alla vita di Scipione de'Ricci, ed ai documenti annessi alla medesima e pubblicati ultimamente nel Belgio con grande scandalo dei Gesuiti, particolarmente in Francia. Il detto prelato, in tempi a noi vicini, consacrò la sua vita a corrreggere le abbominazioni dei monasteri nella propria diocesi di Toscana; ma sebbene egli avesse la potente protezione e la cooperazione di Pietro Leopoldo, le sue riforme andarono molto lente, e furono poi distrutte all'improvviso, acciocchè le congregazioni de'monaci e dei frati potessero ritornare, sotto il manto della religione, alla piena indulgenza delle loro quattro predilette passioni, la sensualità, il proselitismo, il dominio, e l'avarizia. Le sante matrone dei conventi che avevano imparato dall'esperienza a rassegnarsi alla peggiore delle situazioni, e i frati direttori delle loro coscienze, si combinarono per assistere i capi delle famiglie ricche acciocchè potessero imporre i voti religiosi alle loro figlie. Essi acquistano così un gran numero di schiavi; si assicurano la protezione e l'alleanza delle persone influenti, e crescono il numero delle loro comunità religiose. Ogni giovine monaca che prende il velo, o paga al tesoro del convento una grossa somma tutta in una volta, o una pensione annua per tutta la vita; in ogni caso questa specie di dote è circa dieci volte minore di quella assegnata loro dalla legge, o della rendita che avrebbe dato mettendola a frutto.

Accade spesso che una di queste fanciulle condannata al celibato da' suoi parenti, trovi un amante contento di sposarla con pochi o punti averi. Ma questo non può es-

sere che un vedovo, o un vecchio scapolo pieno di anni e di danari, che compra una giovanetta sotto il nome di moglie. Egli gode l' illusione di passare molti anni di felicità accanto a lei, mentre essa, molto naturalmente, invoca il tempo in cui potrà benedire la sua memoria per averla lasciata padrona di tutte le sue sostanze. Ma se essa ripugna dall' idea di sottoporsi a un tale mercato, la sua ostinazione nel rifiuto è considerata come un atto di aperta ribellione contro la santità della promessa paterna; delitto ch'è inesorabilmente punito dall'intimazione di tornarsene al suo convento senza speranza di escirne mai più.

Parecchie novelle e parecchi drammi sentimentali hanno trattato questo argomento con molta potenza d'ingegno, specialmente in Francia e in Germania; ma anche senza nessuno aiuto dell'immaginazione, il sacrifizio involontario di una creatura piena di gioventù, di bellezza e di caldi affetti, fatto sotto pretesto di religione, è una di quelle situazioni in cui la natura parla assai eloquentemente da per sè stessa; e molti avvenimenti registrati nelle cronache d'Italia producono una fortissima emozione, sebbene scritti nello stile rozzo e coll'arida semplicità dei secoli passati. Da quel periodo al presente, i più grandi fra gli scrittori italiani hanno impiegato tutti i mezzi, anche quello potentissimo del ridicolo, per far vergognare i loro connazionali dell'uso di far mercato dei propri figli. Noi ne daremo per saggio un estratto da un celebre poema del secolo di Leone X, secolo intermedio fra il nostro e quello in cui troviamo le prime memorie di quel sistema in Italia:

Duro per certo, e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura,
La donna sola s'abbia a maritare
A modo d'altri, e non alla ventura,
O per dir meglio a propria elezïone,
Come le fiere fan, che han più ragione;
Han più ragione, ond' hanno anche più pace.

Ditemi, padri che avete figliole,
E v' ha Dio d' allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole
Che le diate ad un vecchio, ond' al peccato
La tarda penitenza poi le mena?

Un altro sotto specie di severo,
Ma con effetto d' avaro e furfante,
Metteranne una frotta in monastero,
E vorrà che per forza elle sien sante!
Ell' aran, fate conto, altro pensiero,
(Come han le donne quasi tutte quante)
E si provvederan di preti e frati;
Ed ecco in susta i vescovi e gli abati.[1]

L'ultimo verso, benchè satirico, non è una esagerazione, ma serve a mostrarci la radice dell' intero esecrabile sistema con tutte le sue velenose ramificazioni: questa radice è il celibato del clero. Il male non ammette rimedi, nè palliativi. Roma regna trionfante sopra questa specialità del sistema sociale in ogni parte dell' Europa sottoposta alla sua disciplina ecclesiastica; disciplina posta in mano di una gerarchia condannata al celibato con legioni di monaci e di frati al suo seguito. Nè può farci maraviglia il vedere che i governi dell' Italia cooperino con essi più cordialmente che quelli degli altri paesi. Questi governi si compongono o di sovrani forestieri, o di piccoli principi italiani, costretti dai trattati e dagli eserciti a governare i loro sudditi secondo il beneplacito dei forestieri, che hanno interesse alla corruzione d'ogni famiglia influente, e a quella snervatezza che le tien dietro, e distrugge tutte le sorgenti della virtù pubblica, e paralizza qualunque sforzo diretto a ristabilire la indipendenza nazionale.

Facciamoci ora a considerare la situazione di una nobile fanciulla italiana, maritata secondo gli usi del suo paese.

[1] Boiardo, *Orlando Innamorato*, Lib. II, cant. 27.

I due capi di famiglia (i genitori cioè dei due fidanzati) cominciano da prima, per mezzo dei mediatori, che sono generalmente donne d'età avanzata, a contrattare il matrimonio senza dare il benchè minimo cenno delle loro intenzioni alle due parti interessate. Abbiamo già detto che la coppia, tolte poche eccezioni, consiste nel figlio maggiore e nella figlia minore di due case ricche. Eguaglianza d'età, di natali, di fortuna e di educazione, sembra prometterle una unione felice; ma veramente non è permesso ai due giovani sposi il tentare di contribuire alla loro felicità reciproca. Quand'anche abbiano avuto la fortuna di evitare i pericoli che accompagnano un impegno preso per tutta la vita, senza prima conoscere il carattere l'uno dell'altro, rimane in ogni modo la insuperabile difficoltà, che per molti anni dopo il matrimonio essi non hanno casa propria. Il marito conduce la sposa nella sua casa paterna; e accade talvolta che continuando a tenere un appartamento per una mantenuta, egli levi una giovinetta dal convento, le giuri fedeltà a piè degli altari, e poi torni all'ora solita a visitare l'amica, lasciando la moglie sotto la custodia del suocero o della suocera. Coloro che agirebbero con più onore, o almeno con più decenza verso le loro mogli, non possono farlo. Ogni figlio di famiglia in Italia è minore finchè vive suo padre, e non può emanciparsi dalle catene senza correre il rischio di perdere gran parte del suo retaggio. Da ciò deriva che, quanto maggiori sono i beni di fortuna che una nobile sposa trova nella casa in cui è entrata, tanto meno ha diritto di tenerne qualche porzione per sua, e di disporne come le piace. Essa non può occuparsi della economia di casa, nè provvedere alla felicità domestica di suo marito. Non è padrona della servitù, e siede a tavola come una invitata. Tutti i figli del medesimo padre, maschi e femmine, zii e zie non maritati, tutti insomma i membri della famiglia, abitano generalmente la stessa casa, e desinano

alla stessa tavola. La costituzione di questa comunità è una monarchia assoluta, di cui il padre e la madre sono i capi; mentre i vari dipartimenti della amministrazione sono occupati dai servitori di confidenza, che sono i ministri, i consiglieri privati e gl' ispettori segreti di polizia. La gelosia del potere, che va sempre crescendo nei vecchi coll' età, e la ripugnanza che ogni donna giovine, consapevole della propria dignità di moglie, prova di questo stato di sommissione, amareggia i rapporti e il conversare reciproco fra tutti gli abitanti della casa, di maniera che, appena la sposa vi ha posto il piede, già prova la necessità di cercare consolazione fuori delle sue porte. Il suo giovine marito manca del potere e della esperienza necessari ad accomodare queste liti domestiche: ne sente il peso, ne è disgustato quanto la moglie, e non trova altro mezzo per evitarle, che di darsi in preda alla dissipazione e al vizio. La situazione politica del suo paese, fatta disperata dalla inettezza delle classi aristocratiche agli affari pubblici, lo condanna a una vita inerte ed inutile. Ecco l'origine delle cattive abitudini, delle follie e della incurabile malattia mentale che s'impossessa di lui, e infetta anche la sua compagna giovinetta, e quasi bambina. Quando i piaceri morali e intellettuali non hanno attrattive, la mente umana si abbandona necessariamente ai sogni e agli eccitamenti della vanità, e ad ogni specie di sensualismo. Per l'uomo ridotto in tale stato, qualunque furba civetta, o cortigiana, o ballerina dell'opera, ha più attrattive di una innocente e modesta fanciulla. Siccome egli ha assunto il carattere di marito solamente per l'obbedienza ai genitori e per l'interesse della famiglia, si crede perciò in diritto di sodisfare alle proprie inclinazioni, e presto diventa un libertino di professione, senza principj e senza cuore. Chi dunque potrebbe accusare la moglie di un uomo simile, se presto o tardi lo imita? Dov'è il paese in cui le donne sacrificherebbero i sentimenti e le passioni

della natura in grazia di un marito, che fa quanto può per far pompa del disprezzo dei loro obblighi reciproci?

La pubblica opinione è istrumento potentissimo in tutti i paesi, perchè arriva a influire sulle azioni dei grandi. La legge è quasi inoperosa contro i loro vizi; la religione che dovrebbe correggerli, è fatta mezzo di corruzione. La testimonianza dei servi avrebbe poco peso nei giudizi dei tribunali italiani, ed anzi spesso neppure è ammessa contro i padroni e le padrone: tuttavia, senza siffatti testimoni le offese di tal natura difficilmente si provano; ed anche arrivando a provarle, il marito non otterrebbe la consolazione di una somma di denaro. Vero è che le procedure di questa specie s'istituiscono in Inghilterra coll'unico scopo di ottenere il divorzio; ma in Italia, quando fossero iniziate senza riescire nell'intento, getterebbero sull'iniziatore un intollerabile aggravio di spesa. Il matrimonio essendo un sacramento, il divorzio dipende esclusivamente dall'oracolo della corte pontificia di Roma, che si può consultare coll'unico aiuto di regali esorbitanti. La remissione dei peccati si ottiene per lo contrario colla massima facilità da un monaco o prete qualunque, poichè marito e moglie non si confessano l'uno all'altro le vicendevoli infedeltà, ma le confessano al padre confessore, che a rate di sei mesi o d'un anno, pesa i loro conti sulla bilancia dell'angiolo che ne tiene il registro, li pareggia per mezzo dell'assoluzione, e riabilita le due parti a trarre largamente sulla propria coscienza a 3, a 6 o a 12 mesi di data. Per quanto i costumi d'una donna italiana possano parer dissipati, per quanto essa rida delle censure del mondo, tutti i suoi pensieri e tutte le sue emozioni s'alzano e cadono, veramente simili al mercurio in un termometro, a seconda d'ogni impressione che essa riceve dal confessore; e il confessore agisce seguendo la regola semplicissima di mantenere le passioni della sua penitente in uno stato di oscillazione continua, ora cioè agitate dai terrori dell'inferno, ora vellicate

dalla speranza del perdono e del paradiso. Con questo mezzo egli ottiene infallibilmente il dominio delle menti di tutte le donne; e lo accresce poi col terrore che deriva dal possesso di tutti i loro segreti, mentre al tempo medesimo esse lo credono il dispensatore della misericordia del Cielo. L'applicazione giornaliera della anzidetta regola insegna ai direttori spirituali il come applicarla a seconda del carattere, delle circostanze e delle inclinazioni di ciascun individuo; e ad impiegarle precisamente nel grado che si richiede. La scala graduatoria dei casuisti gesuiti era molto destramente adoperata per questo intento. Essa comincia da una estrema indulgenza verso i sogni dell'amore platonico, alimentandolo in modo da condurlo impercettibilmente alla positiva sensualità. Ma la meglio calcolata delle distinzioni teologiche per promovere e inverniciare la violazione delle domestiche virtù, consiste nelle due parole, *peccato* e *scandalo*. In virtù dei testi sacri e canonici, il primo è offensivo per il solo individuo, e il secondo per l'intera società; mentre, per conseguenza, il direttore si affatica a rendere il peccato inevitabile e abituale, ne fa anche l'apologia, come del minore tra i due mali. Egli s'incarica della parte di mediatore fra marito e moglie, purchè si contentino di dissimulare le loro vicendevoli offese, e di vivere in pace e in tranquillità, per impedire che i rapporti delle discordie domestiche non escano fuori di casa a pascere la malignità e l'odio del pubblico, e l'esempio dei nobili e dei ricchi non serva a giustificare la moltitudine quando si faccia rea delle colpe medesime.

Mentre una giovine sposa è così spronata e diretta verso l'infedeltà, è anche circondata da una schiera di ammiratori più numerosi e più seducenti di quelli di Penelope. Siccome il figlio maggiore di ogni casa nobile è il solo che si mariti, tutti i suoi fratelli rimangono perciò dotati d'una tenuissima rendita, cui va unito il diritto incontestabile di abitare nella stessa casa col padre e col fratello maggiore, e di dividere il

comodo e gli agi della loro esistenza; diritto a cui ammogliandosi rinunzierebbero per sempre. I principj che servono di norma a questa specie di celibi, sembrano poco diversi da quelli per mezzo dei quali si governano i pensionati (*fellows*) dei ricchi collegi nelle università d' Inghilterra. La loro situazione fa sì che le due classi diventino gradatamente egoiste, inconseguenti ed epicuree; di più, oziose, e nel medesimo tempo soggette a tutti i capricci della passione, e posseditrici di pochi mezzi per sodisfarli. Trattandosi però di galanteria, i pensionati possono nascondere la faccia, essi non sono altro che timidi ragazzini. I celibi italiani non sono neppure obbligati a far le viste di studiare: essi hanno di rado una speranza di avanzamento, e se ne avessero l' esempio del leggiadro Braschi, o del gaio e galante Della Genga, basterebbe a provare che una gioventù passata nell' indulgenza delle passioni tenere non è un impedimento al cappello, e alla tiara; ma questi veramente son casi rari. La Chiesa, per quanto abbia una gerarchia ricca e numerosa, non ne può impiegare una centesima parte. Quelli che sono destinati alla professione religiosa, generalmente fioccano da ogni parte della penisola a Roma, ove senza prendere gli ordini sacri, indossano un abito clericale di seta, ottenuto dalla elevatezza o dai denari della famiglia, e prendono il titolo di prelati o di monsignori. Qualcuno di essi, per mezzo dell'ingegno, dello studio, e sopra tutto dell' intrigo, arriva a impieghi lucrosi e alle dignità della Chiesa e dello Stato: qualche volta a quella altissima che rende capace chi la possiede di dettare oracoli infallibili dalla cattedra di San Pietro, e di fulminare anatemi contro i re della terra.

Fu a Roma che la vista delle signore italiane circondate da uomini di quella classe, suggerì a Eustacio la sua ricca ed efficacissima descrizione.

« La bellezza del sesso è accoppiata in Italia alla intelligenza, alla benignità, alle fattezze animate, al gesto digni-

toso, a una lingua tutta musicale, alla vivacità delle osservazioni e a una bella vernice di religione; al possesso insomma di tutte le attrattive, eccetto forse della migliore. Ma, ohimè! chi può aspettarsi di trovare la modestia in uno stato dove il celibato siede sul trono, e occupa tutti gli impieghi del governo e dell'insegnamento? Possibile che il potere e le propensioni fisiche dei governanti, non scoraggiscano la fedeltà femminile? Possibile che un governo di celibi non formi necessariamente una nazione di libertini? »

Se Cesare disse che egli non avrebbe mai violato il suo giuramento, eccetto che per l'acquisto del potere supremo; noi non possiamo quasi ricusare la medesima scusa alle signore della Roma moderna. Abbenchè amministrati in apparenza dai dignitari del clero, molti dipartimenti stanno di fatto nelle mani delle loro innamorate; e, dall'altro lato, là dove gli uomini, dal giorno in cui prendono moglie, sono costretti a rinunziare alla speranza dei gradi e della fortuna acquistati col proprio merito, imparano ad accettare con meno ripugnanza i favori ottenuti in grazia dei meriti delle loro consorti. Questa osservazione non è per altro applicabile che a gli Stati di Sua Santità; nel resto della penisola, le donne non sono sottoposte alle tentazioni dell'ambizione e dell'avarizia. La legione dei loro giovani amanti ha l'unico, miserabile privilegio di chiamarsi *nobili*, *marchesini*, *contini* o *cavalieri:* la loro influenza politica è meno che nulla. La loro fortuna consiste principalmente nel diritto di starsene ospiti perpetui sotto il tetto paterno. Le loro occupazioni, lungi dall'essere relative agl'interessi sociali, sono completamente negative. L'esercito e l'armata navale, in quelli Stati italiani che sono in grado di averne, non bastano ad impiegare tanta gioventù. La legge, anche meno; primieramente perchè nè l'una nè l'altra sono una professione onorevole come in Inghilterra, e secondariamente perchè la maniera di farsi strada nelle medesime non è tale da stimo-

lare l'ingegno e l'ambizione a intraprenderle. Qualunque siasi impiego commerciale contaminerebbe, a parer loro, la purezza del sangue, e farebbe sorgere le ombre degli antenati a maledirli dal loro sepolcro. Perciò crescono e passano la vita incapaci di ogni occupazione, eccetto quella di visitare quante signore più possono nel loro salotto di ricevimento, nel corso della mattina, e di rivisitarle poi la sera nel loro palco al teatro dell' opera. Le signore dall' altro lato, appena maritate, procurano di radunare intorno a sè una schiera di ammiratori; e il salotto e il palco i più colmi di assidui visitatori sono l' oggetto della invidia universale.

Dai fatti sopra notati, i nostri lettori possono arguire che ogni signora di alto stato è costretta dalla sua condizione a percorrere una via piena d' intrighi, finchè tutti i principj di virtù che la natura fece germogliare nell' anima sua a grado a grado svaniscono, e la passione diventa un elemento necessario alla sua esistenza, e un vizio abituale che finisce solamente colla sua vita. Quando essa raggiunge una certa età, comincia a pensar seriamente a provvedersi di un amante, chiamato il *cavaliere servente*. Essa lo sceglie generalmente fra la schiera numerosa dei celibi, coi capelli ora divenuti grigi, ma stato in altri tempi uno dei suoi corteggiatori. Egli probabilmente non fu il più fortunato, ma il più perseverante, e il più capace di adattarsi e sottomettersi senza lamento alla presenza di qualche favorito *casuale*. Un vero cavalier servente è ospite perpetuo nella casa della sua dama; egli è il suo maestro di casa, e il soprintendente delle sue faccende domestiche: sta sempre dietro la sua seggiola quando siede al pianoforte, e volta fedelmente il foglio del suo quaderno di musica: le siede accanto e l' aiuta a ricamare, o a fare qualche altro lavoro! non va mai fuori senza di lei; o se va, è solo per far fare del moto al suo cagnolino. Finalmente quando il figlio maggiore della signora si ammoglia e conduce la sposa in casa, la suocera

manda il suo fido cavalier servente ad accompagnare provvisoriamente la giovine sposa nelle società, a iniziarla alle leggi del mondo, e a farle poi un rapporto officiale sul suo modo di condurvisi: ma accade spesso che l'amabile giovinetta pupilla riesce a trasformare il referendario di sua suocera nel proprio segretario fedele, e nel migliore e più utile degli amici per gli amanti che comincino a ronzarle d' intorno.

Così in un paese dove la natura ha dotato le proprie figlie forse più liberalmente che in qualunque altro, coi tesori della mente e del cuore calcolati per farne madri di liberi cittadini e nutrici di amatori della patria, i cattivi governi fautori di cattivi costumi le hanno rese così degeneri da corrompere colla loro vita domestica tutti i germi della virtù nei propri figliuoli.

Noi desideriamo di riescire falsi profeti; ma finchè l'abbominevole sistema de' matrimoni ora in uso non sia interamente estirpato, ci sembra che l' aristocrazia e i grandi possidenti del paese saranno sempre dispregevoli agli occhi propri e agli altrui: inerti e incapaci di qual si voglia tentativo per liberare la patria; le loro vite si consumeranno negli intrighi, le loro menti saranno instupidite dall' ozio, e le anime loro corrotte dalla sensualità. Può forse aspettarsi che uomini indifferenti sul conto del proprio onore, vogliano intraprendere fatiche e pericoli per l' onore del loro paese?

Non vogliam terminare senza aggiungere che, sebben la classe di persone dianzi descritta abbia moltissima influenza sulla situazione politica dell' Italia, le osservazioni che abbiamo fatte sarebbero fuor di luogo trattandosi di qual si voglia altro ordine sociale, e perciò non potrebbero servir di regola per giudicare il carattere generale del bel sesso. Quelle a cui le ricchezze offrono stimolo e impunità per gli errori d' una fantasia sregolata, e quelle che nell' estremo opposto sono costrette al vizio dalla necessità,

devono in tutti i paesi rimanere fuori della questione, quando si tratti di discutere il carattere delle sue donne. La virtù è da cercarsi sempre nella classe in cui la mediocrità della fortuna è necessariamente accompagnata dalla moderazione nei desiderj, e per conseguenza dalla decenza domestica. Questa classe, sebbene numerosa in Italia, è non pertanto meno esposta agli sguardi dei forestieri. Eustacio, temendo che la dissolutezza dei costumi potesse ascriversi alla religione cattolica, vede la virtù in tutte le case italiane.[1] Un altro autore si lagna che madama di Staël abbia fatto nella Corinna un ritratto delle donne italiane, non solamente esagerato ma falso, e osserva che « Coloro che non viaggiano colla pretensione di aver adito nella gran società, potranno soli far testimonianza del quanto il bel sesso sia stato calunniato in quella parte del mondo. Sarebbe assurdo il negare che anche là vi furono e vi sono tuttavia molte donne fragili; ma la proporzione ne è assai minore di quello che dovremmo aspettarci dalla influenza riunita del clima, della religione e del governo. La generalità delle donne è forse più rispettabile in Italia che altrove. Io compiango coloro che furono indotti a credere diversamente da circostanze particolari; e sono lietissimo di avere occasione di formarne un giudizio più favorevole, e, ne sono sicuro, più giusto. »[2]

Siccome questo viaggiatore è uno svizzero protestante, può considerarsi come un testimonio degno di fede nella questione del carattere generale delle donne italiane.

[1] *Classical Tour.*
[2] Galiffe, *Viaggi in Italia*, vol. II, pag. 82-83.

CRISTINA E IL MONALDESCHI.

In un articolo precedente a questo,[1] alcune poche frasi avranno forse indotto ne' lettori il desiderio d'avere qualche cenno intorno alla tragica fine del marchese Monaldeschi. Quantunque, allorchè il fatto avvenne, si levasse gran romore di esso per tutta Europa, ora che un secolo e mezzo vi è corso sopra, non è sconveniente toglierlo dalla dimenticanza in cui l'età nostra lascia le cose vecchie, non tanto forse per correr dietro alle nuove, quanto per ostentare più sapienza, occupandosi intorno alle sciocchissime.

Due grandi misteri offrì all' Europa la sciagurata morte di questo cortigiano, misteri che travagliarono per gran pezza la pazienza degli storiografi, e che finalmente furono lasciati da un canto come inestricabili. Consiste il primo nel non potersi con pienissima evidenza determinare le cagioni che mossero l'irato animo di Cristina ad ordinare l'assassinio, e farlo eseguire sotto gli occhi propri colla pacata ferocia di un Tiberio. Deriva il secondo dal vedere Luigi XIV, re superbo, potente e geloso oltre modo della propria potenza, non vendicare il delitto commesso da Cristina con quell' assassinio, non punire l'oltraggio con cui la donna straniera aveva in Francia, in uno de' palazzi reali (Fontainebleau), violata l'ospitalità concessale, arrogandosi in casa d'altri il pieno esercizio della sovranità.

Tenendo dietro a questo secondo mistero, alla mente di chicchessia si appresentano argomenti di stupore insieme

[1] Vedi lo scritto sul *Filicaja*.

e di sdegno. Dopo la rinunzia fatta al trono di Svezia, Cristina era discesa affatto alla condizione di semplice individuo privato; e nondimeno, eccola in questa occasione rivestirsi arbitrariamente di tutti i diritti perduti, ed assumerne fin anche di tali che non le si competevano neppure quando sedeva tuttora sovrana di fatto sul trono di Svezia. Qualunque esser possa il delitto del marchese Monaldeschi, qualunque l'accusa che contro di lui portava l'offesa Cristina, certo è che neppure in Isvezia, nel pieno possedimento dell'autorità regia, ella non avrebbe potuto farlo morire, senza prima sottoporlo, se non altro, all'apparenza almeno di un processo innanzi ai tribunali.

Ma concedendo pur anco che il dispotismo di Cristina avrebbe potuto forse impunemente tentare in Isvezia meno legittime forme di giudizio per condannarlo, noi non crediamo che la coscienza di qualsisia onesto pubblicista voglia oggi piegarsi a riconoscere in una donna scesa dal trono il diritto di far giudizio di vita e di morte, il diritto di sciogliersi da tutte le leggi del paese ov'ella viaggiava nella semplice condizione di persona privata, il diritto di assassinare un uomo. Eppure questo scandalo fu tollerato dal re francese. L'assassina se ne stette tranquilla in Francia: intervenne alle feste di corte nel carnevale susseguente al suo delitto, e tranquillamente uscì di Francia quando le piacque di uscirne; quando, per l'orrore destato nel popolo francese dalla crudeltà del misfatto di lei, vide divenute fredde le accoglienze con cui prima veniva festeggiata in Parigi, e Parigi e la Francia non riuscirono più stanza conveniente all'altero e bisbetico animo di lei, bisognoso d'ilari e continue adulazioni.

Corrono stampate molte lettere attribuite a Cristina; e fra queste una dicesi diretta da lei al cardinal Mazzarrino, piena di superbo disprezzo per lui e pel suo re. In una nota appiè della lettera gli editori raccontano gratuitamente, come il Mazzarrino dolendosi con Cristina dell'assassinio del mar-

chese Monaldeschi, scrivesse a lei che un'azione così orribile, contro cui era indispettito ogni buon Francese, rendeva necessario che ella si allontanasse per sempre dalla corte di Luigi, *qui aussi en était révolté;* e pretendono che la lettera orgogliosa di Cristina fosse in risposta alla intimazione del Mazzarrino. Riandando gli scrittori di que'tempi, ci pare d'aver raccolto tanto che basti per poter credere essere una pretta favola la intimazione del cardinale, ed assolutamente apocrifa la risposta di Cristina. Alcuni mesi dopo l'assassinio del Monaldeschi, Cristina, venuta da Fontainebleau a Parigi pel carnevale, alloggiò in casa del Mazzarrino: accettò feste da lui, e finanche l'offerta del palazzo che il cardinale aveva in Roma; nel qual palazzo ella si recò ad alloggiare nella sua seconda andata in Italia. Non è presumibile che il cardinal Mazzarrino avrebbe usate gentilezze a Cristina dopo d'esserne stato vilipeso, nè che Cristina ostinatamente superba sarebbe discesa a giovarsi di quelle gentilezze. Il fatto è che noi veggiamo a que' tempi per tutta Europa rimproverarsi la tolleranza e il silenzio che Luigi XIV mostrò in quella occasione, e cercossene invano da tutti il perchè.

Senza perderci anche noi ad investigare le cagioni di siffatta tolleranza, intromettendoci negli oscuri meandri della così detta *ragione di stato,* crediamo che l'enigma potrebbe forse spiegarsi considerando il carattere dispotico di Luigi XIV. Infatti, se non mancarono a Cristina giureconsulti apologisti dell'azione di lei, fra' quali con somma vergogna della filosofia fu veduto comparire anco il Leibnizio, non è meraviglia che s'inducesse a scusarla un re lontano le mille miglia dalla filosofia, un re fortemente propugnatore della dottrina del diritto regio divino, un re, nel cuore del quale ogni volontà, ogni capriccio trasmutavasi in emanazione legittima della perpetua autorità regale, in conseguenza diretta delle divine missioni di cui voleva esser creduto investito. Quantunque spogliata della corona e dello scettro, Cristina por-

tava pur tuttavia il titolo di regina: che anzi malcontenta, come tutti sanno, della rinunzia fatta, ella meditava di risalire, se il potesse, sul trono abdicato. Ora il sottoporre a un giudizio, il trattare come privata una regina *di nome*, e che fra poco poteva tornar regina *di fatto*, sarebbe sembrato a Luigi un portare in faccia del suo popolo un troppo gran danno alle massime dispotiche, sulle quali egli pur tanto industriavasi di stabilire la condizione regia, i diritti derivanti dall' indelebile carattere di re. A lui bisognava andar cauto, bisognava non isvelare innanzi alla moltitudine la peccabilità delle anime regie; bisognava proteggere negli altri sovrani quella tirannia a cui aspirava ardentemente egli stesso. Chi fabbrica su di un terreno falso deve gelosamente, più d' ogni altro, rimuovere ogni cosa che possa menomare l' apparenza di solidità al proprio edificio, se vuole mantenerlo in credito. Il despota di Francia trovavasi allora in una di quelle emergenze di cui, senza ricorrere a storie antiche, ci somministra esempi non pochi la storia nostra contemporanea.

Ben più difficile che quella del secondo è la soluzione del primo mistero da noi accennato. L' ultimo e diligente, quantunque alcun poco panegirista, scrittore della vita di Cristina, si ristringe a dire, non essersi mai potuto conoscere esattamente e di certo qual fosse verso Cristina il delitto del Monaldeschi: « c'est un mystère ténébreux (dice egli), » que le manque de témoignage authentique empêche d'ap- » profondir, et que Christine emporta avec elle dans le tom- » beau. » In una raccolta di opuscoli usciti in luce poco dopo l' assassinio, uno ha il titolo di *Cause pourquoi la Reine Christine de Suède fit tuer le marquis Monaldeschi,* e un altro si annunzia così: *Défense du marquis Monaldeschi contre la reine de Suède,* ma non tengono fede alla promessa de' loro frontispizi; ed anzichè informarci delle cagioni della morte del marchese, narrano le circostanze che la accompagnarono.

L' unico barlume che se ne ricava si è l' indizio di certe gelosie tra il Monaldeschi ed un altro cortigiano, Sentinelli, i quali cercavano di soppiantarsi l' un l' altro ne' favori di Cristina.

Indagatrice degli aneddoti del suo secolo, madamigella de Montpensier, nel tomo quarto delle sue memorie, dice che « le comte de Sentinelli étoit celui qui paroissoit être le » mieux avec la reine. » E quantunque nel raccontare la morte del Monaldeschi madamigella si astenga dal dire positivamente quali colpe gliela tirassero addosso, pure abbastanza si vede che in lei, del pari che nel comune giudizio degli uomini di senno d' allora, fosse opinione che da un intrigo amoroso avesse origine la catastrofe: opinione alla quale con delicata reticenza si vede accostarsi anco madama di Motteville, vivente anch' ella a' tempi di Cristina. Per tacere di molte altre più espresse testimonianze, i pochi cenni di queste due donne, poste in circostanze tali da spiare più che altri il vero delle cose che le circondavano, bastano per avvalorare la più ardita asserzione dell' anonimo scrittore delle *Mémoires des intrigues politiques et galantes de la reine Christine*, Liège, 1710; il quale, parlando del Monaldeschi, lo dimostra come l' amante della regina, e rimprovera lei d' averlo « immolé sans avoir aucun égard à la complaisance » qu'elle avait eue pour sa personne. »

Voltaire, che, ad onta delle accuse gratuite fattegli da' suoi nemici, è oramai riconosciuto anco presso i più savi come uomo sdegnoso di buttar là un' asserzione storica senza prima scrutinare ben bene con tutto il criterio logico le fonti da cui meglio deriva, Voltaire, senza muovere il menomo dubbio, senza esitanza veruna, ascrive a segrete cagioni amorose la vendetta di Cristina contro il Monaldeschi: « C'était une femme (dic' egli) qui terminait une galanterie » par un meurtre. » (*Siècle de Louis XIV.*)

Non però vuolsi prestare gran fede ad alcune svergo-

gnate diatribe, dalle quali Cristina a' suoi tempi venne accusata al pubblico di libidine impudente, effrenata: le sono forse invettive de' protestanti, sdegnati di averla veduta uscire dal grembo della loro chiesa. D'altra parte non possiamo non ridere delle lodi che alcuni scrittori popolari, massime italiani, si sono compiaciuti di tributare alla somma pudicizia de' costumi di Cristina. L'intimità almeno del vivere di lei con lo spagnuolo Pimentel e col cardinale Azzolini, par che non possa far troppo onore al carattere di essa, che d'altronde nel suo primo viaggio in Francia di nulla più s'era curata che di correre ad abbracciare a Senlis la Ninon, sola fra le donne francesi con cui si legasse di stretta amicizia; simpatia certo non troppo affine con la verecondia di una donna casta.

Se, come alcuni pur pretesero, il Monaldeschi avesse tradito la regina svelando alcuni de' disegni politici di lei, sarebbe egli da credersi che Cristina, accusata dalla voce pubblica d'aver fatto ammazzare un amante per vendicarsi di un torto ricevutone, avrebbe fino all'ultimo momento del viver suo serbato un segreto che le costava la taccia d'impudica? Qual è la donna che ad ogni costo non vorrebbe purgarsi d'una calunnia in fatto di pudore? Due sole parole dell'astuto ed arguto Guy-Patin dicono assai intorno ai costumi di Cristina. Guy-Patin non le voleva nè bene nè male, non aveva ragioni nè per adularla, nè per denigrarne la fama. Egli l'aveva veduta più volte in Parigi, ne aveva osservata la condotta. « Elle » n'aime ni femme ni fille » vedesi scritto in una delle lettere di lui. A' buoni intenditori due parole sono anche troppo.

La verità è che, da tutto quanto si può raccogliere consultando le memorie ed il grido della opinione pubblica durante la seconda metà del secolo decimosettimo, pare che il marchese Giovanni Monaldeschi romano, il quale entrò al servizio della regina quand'ella per la prima volta, dopo l'abdicazione al trono di Svezia, venne a Roma, e fu ben

presto creato da lei grande scudiere, ottenesse da essa altri favori che la modestia non permette di descrivere. Credesi da alcuni che il favorito pagasse d'ingratitudine la sua reale amica, rivolgendo gli occhi su qualche altra più appetibile beltà, e che in mano di Cristina cadessero i viglietti amorosi che egli inviava alla sua nuova amante. Conghietturano altri che l'odio di Cristina per lui nascesse dall'avere egli, nella esultanza della vanità, mostrate ad alcuno le lettere nelle quali la figliuola del gran Gustavo Adolfo, scendendo alle solite tenerezze degli amanti, gli confessava la sua passione per lui, semplice cavalieretto romano; e che qualche scaltro tra i nemici di lui, prevalendosi in un buon istante della ebrezza in cui mettevanlo i suoi trionfi, rubasse al marchese quelle lettere e le portasse alla regina, come testimonianza della pubblicità indiscreta che egli dava alle proprie fortune. Altri pretendono che, geloso del Sentinelli, e vedendo che quest'altro favorito gli toglieva il posto nelle dimestichezze della regina, il marchese scrivesse a Roma a'suoi amici le proprie sventure amorose, non senza amare rampogne contro l'amica incostante e infedele; e che siffatte lettere di lui venissero, per opera del più fortunato rivale, a cadere nelle mani della regina, insieme con altri scritti del marchese rivolti a preparare la rovina del Sentinelli.

Qualunque sia che prevalga di queste ipotesi, certo è che un fascio di lettere gli fu mostrato dalla regina il dì della sciagura, come prova misteriosa del suo misterioso tradimento.

Le circostanze della morte di questo infelice sono oltre modo compassionevoli. A chiunque le legga non può che riuscire esosissima la crudeltà della donna che ne fu cagione. Chi le racconta è un testimone oculare, a cui e Haitzmann ed Archenholz e quanti degli eruditi, anche più schizzinosi e più disinvolti di loro, le consultarono, hanno prestata piena fede; e davvero la imparziale ingenuità con cui egli narra il fatto

da lui veduto, non lascia luogo al menomo sospetto di falsità. È il padre Le Bel, superiore de' Trinitari (*Mathurins*) del convento di Fontainebleau, quegli stesso che udì la confessione del moribondo Monaldeschi. Siamo dolenti che l'angustia de' limiti a noi prescritti c'impedisca di presentare qui ai lettori tutta per disteso questa interessantissima *relazione*. Costretti ad abbreviarla, ne riporteremo soltanto i passi più necessari a farne indovinare il complesso, ed a trasfondere ne' lettori quel sentimento misto d'orrore, di sdegno e di pietà che noi affligge nel compendiarla.

« Le 6 novembre 1657, à neuf heures et un quart du
» matin, la reine de Suède étant à Fontainebleau.... m' envoya
» quérir par un de ses valets de pied.... Je suivis ce valet
» jusqu'à l'antichambre..... il me fit entrer dans la chambre de
» la reine. Je la trouvai seule.... Elle me dit que pour parler
» avec plus de liberté, j'eusse à la suivre; et étant entrée dans
» la galerie des cerfs.... elle me fit promettre sous le sceau
» de la confession de garder et de tenir le secret qu'elle me
» voulait découvrir. Je fis réponse affirmativement, en di-
» sant— *Sacramentum regis abscondere bonum est.*

» Après telle réponse elle me chargea d'un paquet de
» papiers cacheté en trois endroits sans aucune suscription,
» et me commanda de le lui rendre en présence de qui elle
» me le demanderait....

» Le samedi, dixième jour du même mois, à une
» heure après midi, la reine de Suède m'envoya quérir....
» Je pris le paquet dont elle m'avait chargé.... Je suivis le
» valet qui me fit entrer dans la galerie des cerfs; et aus-
» sitôt que nous fûmes entrés, il ferma la porte avec tant
» d'empressement, que j'en fus étonné.... Vers le milieu
» de la galerie la reine parlait à un de sa suite, qu'on ap-
» pelait le marquis (j'ai su depuis que c'était le marquis Mo-
» naldeschi).... En la présence de ce marquis et de trois au-
» tres hommes qui y étaient, elle me demande d'un ton de

» voix assez haut le paquet qu'elle m'avait confié.... Je le
» lui présentai.... Elle l'ouvrit.... et fit voir et lire à ce mar-
» quis les lettres et les écrits qui étaient dedans, lui deman-
» dant d'une voix grave et d'un port assuré s'il les connais-
» sait bien. Le marquis les dénia, mais en pâlissant.... Elle
» l'appela traître, et lui fit avouer son écriture et son si-
» gne.... Le marquis se jeta aux pieds de la reine, lui
» demandant pardon, et en même temps les trois hommes
» qui étaient là présents tirèrent leurs épées hors du four-
» reau....

» Le marquis se releva et tira la reine à un coin de
» la galerie, et tantôt à un autre, la suppliant toujours....
» Après une heure et plus de conférence.... Sa Majesté
» s'approcha un peu de moi, et me dit: Mon père, je me
» retire, et vous laisse cet homme; disposez-le à mourir,
» et ayez soin de son âme.... A ces mots le marquis se
» jetant à ses pieds, et moi de même en lui demandant
» pardon pour ce pauvre marquis, elle me dit qu'elle ne le
» pouvait pas.... Sa Majesté se retirant, me laissa avec les
» trois, qui avaient leurs épées nues dans le dessein d'ache-
» ver cette exécution.... Ces trois hommes le pressaient de
» se confesser avec l'épée contre les reins. » (Qui il P. Le
Bel narra come egli corresse un' altra volta alla regina per
iscongiurarla a perdonare al marchese, e come nè rimo-
stranze nè lagrime valessero a piegarla....)

« Je rentrai donc dans la galerie, et embrassant ce pau-
» vre malheureux, qui se baignait en larmes, je l'exhortais
» dans les meilleurs termes, qu'il plût à Dieu de l'inspirer de
» se résoudre à la mort.... Il commença sa confession, mais
» l'ayant bien avancée, il se leva deux fois et s'écriait.... Il
» acheva sa confession en latin, français, italien, ainsi qu'il
» se pouvait mieux expliquer dans le trouble où il était.
» L'aumônier de la reine arriva: et le marquis l'ayant aperçu,
» sans attendre l'absolution, alla à lui, espérant grâce de sa

» faveur. Ils parlèrent bas.... se tenant les mains, et retirés
» en un coin. Et après leur conférence finie, l'aumônier
» étant demeuré dehors, un autre homme revint seul et dit:
» Marquis, demande pardon à Dieu, car sans plus attendre il
» faut mourir; et tu es confessé. » Et lui disant ces paroles, le
» pressa contre la muraille du bout de la galerie, où est la
» peinture de Saint-Germain-en-Laye.... et le marquis le
» voulant parer, prit l'épée de la main droite, dont l'autre
» en la retirant lui coupa trois doigts.... et le même à
» l'instant redoubla le coup dans le visage, après lequel le
» marquis cria: « Mon père, mon père ».... je lui donnai
» l'absolution.... laquelle reçue, il se jeta sur le carreau, et
» en tombant, un autre lui donna un coup sur le haut de la
» tête, qui lui emporta des os; et le marquis étant étendu
» sur le ventre, faisait signe et marquait qu'on lui coupât
» le cou sans lui faire grand mal, parce que la cotte de
» maille, qui était montée avec les collets du pourpoint, para
» et empêcha l'excès du coup.... Le pauvre marquis qui
» n'attendait qu'un dernier coup, entendit ouvrir la porte
» de la galerie.... et ayant vu que c'était l'aumônier qui
» entrait, se traîna du mieux qu'il put, et demanda à lui
» parler.

» L'aumônier lui dit quelque chose, puis s'en alla. En
» même temps celui qui avait frappé sur le col dudit marquis,
» et qui était avec l'aumônier à sa gauche, lui perça la gorge
» d'une épée assez longue et étroite, duquel coup le mar-
» quis tomba sur le côté droit, et ne parla plus, mais de-
» meura plus d'un quart d'heure à respirer, durant lequel
» je lui criais et l'exhortais du mieux qu'il m'était possible.
» Et ainsi le marquis, ayant perdu son sang, finit sa vie à
» trois heures trois quarts après midi. Le marquis est enterré
» dans l'église paroissiale etc. »

Dopo un racconto di tal natura, non è d'uopo, per avere in piena avversione Cristina, l' aggiungere ciò che

narra madama di Motteville della barbara tranquillità con cui quel dopo pranzo Cristina continuò a ridere nelle sue camere, come se nulla di tristo fosse avvenuto nella contigua galleria *des cerfs*. Era sul fiore degli anni il povero Monaldeschi, quando gli bisognò scontare con le acerbità d'una lenta morte la trista fortuna d'essere stato il favorito d'una regina.

DEI VIAGGI CLASSICI.

L' andamento d'un viaggio classico per l'Italia, delineato primamente dall' Addison e seguíto da altri viaggiatori che a grado a grado lo migliorarono, fu non ha guari svolto sì largamente dall' Eustace, che a prima vista sembra tolta ogni speranza di far di più. Tanta novità d' allettamenti tenne inosservate per alcun tempo le mende del primitivo disegno; e gli errori e pregiudizi ond' è gremito, si ripararono per più d' un secolo all' ombra dell' autore. L' Addison, quantunque mirabilmente acconcio all' impresa, trascurò molte opportunità di fornirla come conveniasi ad uomo, qual era egli, classico di gusto e nelle ricerche. L' Eustace, al contrario, sembra che da un cattivo genio fosse tirato a côrre ogni occasione onde fosse rivelata la sua profonda incapacità.

Dei difetti dell' Addison possono i suoi ammiratori accagionare i tempi più che lui stesso. L' Italia era allora divisa in più stati indipendenti; e come questi viveano vita propria ma fiacca, avevano ricorso a sottigliezze di politica, e sottraevansi alle investigazioni degli stranieri. — Di Dio parlar poco, del governo niente — era famosa costituzione di molti paesi; ed ancorchè la prima parte di essa fosse dai teologi violata da per tutto e impunemente, la seconda era in Italia gelosamente custodita. Qualunque controversia in soggetto politico era del pari perseguitata, e in chi la proponesse, e in chi rispondesse. Adesso le nazioni si amano nelle sventure, e ridendo insieme delle scambievoli follie, si consolano:

a' que' tempi la espansione dei sentimenti da contrada a contrada era fatta impossibile da regolamenti internazionali. Da ciò una specie di rispetto reciproco, il quale sovente somigliava la paura: anzi tanto potè la ferocia delle animosità religiose, che la paura trasformavasi in odio. I nobili inglesi eran lo scopo più particolare dei popolari anatemi della Chiesa, tanto che pochi Italiani avrebbero osato d' accogliere ospitalmente tal uomo qual era l' Addison: ma nel secolo seguente, più generale si fece l' uso del viaggiare, del leggere e dello scrivere: i popoli, pel cambio delle produzioni scientifiche e letterarie impararono a conoscersi meglio, e divennero più necessari l' uno all' altro; e le dispute religiose non sono omai più suscitate, se non da quei pochi che possono tirarle a utilità pecuniaria. A dir vero, la filosofia per tutto quel tempo sognò, predicò libertà naturale, religione naturale e perfettibilità umana; ma non fece altro che lasciar l' umanità qual era stata sempre, incapace di star senza preti e soldati e gabellieri e carnefici; pur nondimeno per essa ci siamo avvezzati a pensare senza licenza de' superiori, e per essa siamo divenuti, se non più saggi, meno bacchettoni dei nostri maggiori.

In tutta Europa la letteratura ha ripudiato la servile imitazione de' modelli greci e latini, le cui bellezze son oggi contemplate sotto miglior aspetto, grazie al più largo criticismo del tempo; e il gusto per le belle arti s' è tanto diffuso, che il tappezziere e la crestaia consultano anch' essi le belle reliquie dell' antichità, e ne apprendono l' eleganza. Gli è vero che l' Addison metteva Tiziano, Paolo e Tintoretto come i grandi maestri della scuola lombarda, invecechè della veneziana; ma in que' tempi, le differenze caratteristiche dello stile in pittura eran tenute in conto di misteri di professione, mentre oggi, a legger solamente gli avvisi delle gazzette o de' foglietti volanti, qualsiasi viaggiatore diventa dotto e del pregio e della scuola e delle vicende di qua-

lunque dipinto. Per tal guisa scrittori di mezzana abilità, e un po' accorti e sagaci, possono percorrer l'Europa, e riempire i loro giornali più agevolmente che non in altri tempi abbia potuto fare un vero letterato di professione, qual era l'Addison. Per questa facilità l'età nostra è inondata di vanità letterarie, che aiutandosi della lor propria confusione e abbondanza, corrono e spendono orgogliosamente, sbadatamente.

Forse il Forsith avrebbe potuto sbaldanzire cotesti scorrazzatori; ma una trista cattività, seguita da morte prematura, non altro ci lasciò pervenire di lui che poche osservazioni confuse e sconnesse. Noi ci proponiamo di notarne il merito e le imperfezioni nel nostro prossimo numero (avendone parlato fin qui i Periodici con assai leggerezza) per mettere i nostri lettori in grado di apprezzare il merito comparativo del Forsith e dell' Eustace.

I caratteri prominenti dell' Eustace, come scrittore, sono: entusiasmo premeditato per ogni cosa che osserva, criticismo vago e indefinito, amore della esagerazione quando descrive, sforzo continuato a nascondere il difetto di cognizione (e ciò meno per desiderio d'ingannare i lettori, che per tema di venir meno alla loro aspettativa) e da ultimo un eccitamento nervoso, stimolato insieme dalla pretensione e dalla coscienza del non potere. — Se l'Eustace si fosse contentato di asserire che « il Palladio avanzò tutti i » suoi competitori nel merito di raccogliere dagli scritti e mo» numenti degli antichi la legge della simmetria e della propor» zione, e di ridurre l'architettura, in ognuna delle sue for» me, a sistema regolare e compiuto » (vol. 1, cap. 3, pag. 139); in questa lode si sarebbe rivelata solamente l'ammirazione del dotto entusiasta: ma quando fermamente pronunzia che « questa gloria dev' essere solo di lui, per» chè Palladio fu il primo, » noi non possiamo far sì che non ci tornino in mente que' selvaggi aborigeni d' Europa, i quali,

per mancanza di altri pretendenti, attribuivano ad Ercole tutte le imprese. Eppure l'Eustace là in Venezia, in Verona e Vicenza, mentre ammirava l'architettura del Palladio, aveva intorno a sè i classici edifizi del Sansovino, del Sammicheli, dello Scamozzi; il primo dei quali, e forse il più ingegnoso, era nato cinquantatre anni prima del Palladio, il secondo trentaquattro, e il terzo, suo concittàdino, genio ardimentoso e intraprendente, il quale sfidando la gloria del maestro contese con esso edificando e scrivendo, era più giovine di lui soli sedici anni. Lo Scamozzi, minor di lui come scrittore, avea peraltro la mente più comprensiva che il suo rivale. Il quinto libro del suo *Sistema d' architettura universale* fu riputato contenere le più alte teorie dell' arte. Ma se pur v' ha un architetto il quale possa pretendere a gloria di *primo*, a gloria tutta propria per un sistema ordinato e compiuto di regole, egli è il Vignola. La sua opera fu pubblicata cinque anni innanzi a quella del Palladio, è stata tradotta in tutte le lingue moderne, ed è l' unica fin qui che sia ristampata in Italia. Quest' autore successe a Michelangelo per architetto del San Pietro a Roma. Ma l'Eustace guarda nei belli edifizi con occhio talmente sedotto dalla gloria del Palladio, che ben di rado vuol mettere in dubbio se alcuno di quelli per avventura possa esser opera d' altri architetti.

Libri scritti di buon inchiostro, materie di fatto, e più che tutto, scrupolosa attenzione alle date, le son cose inamabili certamente, ma pur le sole per cui si può raggiungere la verità, e senza le quali la eloquenza e la metafisica d' un *virtuoso* corrono rischio, o più presto o più tardi, d' essere smascherate fin dalla reale e imperiale accademia, il cui grave silenzio ha virtù di assicurare la riputazione di letterato. L'Eustace peraltro ha ben ragione ad esser giudicato secondo le leggi ch' egli stesso ha poste per sè, e pe' viaggiatori simili a lui. Egli pronunzia, esser necessario che lo studio della lingua italiana siasi già incominciato prima di muoversi d' Inghilterra,

e assai più di buon ora e da più lungo tempo che ora non si suole « perchè, dice, non appena si è posto piè in Italia, bi» sogna metter da parte i libri, facendo qui mestieri di ricer» che, di attive osservazioni a raccoglier notizie, e non di » applicazioni sedentarie. » (*Disc. prel.*, pag. 9.) Ma noi temiamo che egli abbia spinto la sua regola tropp' oltre: egli dee aver letto gli scrittori italiani tanto tempo prima di muoversi di casa, che giungeva in Italia quando già se n' era ito dalla sua memoria quel che avea letto; o forse la presenza degli oggetti maravigliosi siffattamente lo vinse, che le languide notizie già lette ne andarono in fumo. Qualunque ne fosse la cagione, è certo che la letteratura italiana e le opere più ovvie che ne danno esatte notizie istoriche, sono state descritte nel *Viaggio Classico* come cose sentite dire. L'Eustace dee aver udito in Modena che il Muratori e il Tiraboschi ex gesuita erano stati bibliotecari della libreria ducale, e che frate Zaccaria, gesuita, già vissuto in quella città, aveva in pensiero un' opera che si proponeva chiamare *Italia letteraria*, della quale non fu pubblicata che piccola parte, ma col titolo di *Storia letteraria*. Ora, a sentir l' Eustace, parrebbe che que' tre dotti fossero appartenenti ad una stessa generazione! eppure egli dee avere attinto le notizie da que'Modenesi stessi, i quali erano figli di coloro ch' aveano conosciuto il Tiraboschi, o almeno nepoti ai contemporanei del Muratori. Al Tiraboschi attribuisce l' Eustace « sedici volumi intitolati *Italia letteraria*, opera piena d'erudizione, condita di aneddoti » curiosi, e ricca di assennato e grazioso criticismo. » (*Viaggio Class.*, vol. IV, cap. 4, p. 254.) Ma questo, quanto al titolo, è il disegno di Zaccaria, non eseguito mai interamente; e quanto alla sostanza, ben è la storia letteraria più ricca in quanto a nomi, date, fatti e disposizione; ma in fatto di stile, di criticismo, di graziosità, la più povera di quante ne furono mai pubblicate. L' opera che l' Eustace ha descritta, senza pur averne guardato il frontespizio o il numero dei volumi,

è nota certamente a molti de' nostri lettori pel suo vero titolo, *Storia della Letteratura italiana.*

Nel *Viaggio classico* la tonaca di frate Zaccaria viene aggiudicata alle spalle del Muratori, il quale, secondo l' Eustace, fu forse l' antiquario più dotto, il più investigatore ed imparziale storico, ed inoltre il più famoso — ex gesuita — che l'ultimo secolo avesse prodotto. (Vedi il *Viaggio class.*, vol. 1, cap. 4, pag. 253.) Noi non vorremmo che in quella parola — ex gesuita — contornata, com'è, di tante lodi, vi fosse qualche cosa da poter parere una cospirazione dell'ignoranza con la mala fede. Il Muratori fu seppellito una trentina d'anni prima che i Gesuiti fossero soppressi; ma, o prima o dopo, credettero essi mai, i Gesuiti, che l'imparzialità fosse un pregio? Il più gran peccato, fra molti altri per cui il Muratori ebbe brighe dalla chiesa romana, fu il suo trattato *Della ben regolata divozione,* con il quale ei s' era studiato di affrancare la religione dalle pratiche superstiziose mantenute dai frati. Non ch' egli appartenesse mai a' Gesuiti, fu anzi circondato dalle loro insidie pertinaci in un tempo che quelli erano potentissimi; ed egli li fronteggiò con quella prova invincibile dell' istoria, che coloro voleano far tacere su tutto il mondo. Ma vi sono molti tuttavia, a cui piacerebbe di farci credere che soli erano e debbon essere i Gesuiti maestri d' istoria.

La storia politica era riserbata probabilmente ad altri volumi del *Viaggio classico.* Sappiamo che l' autore avea in animo delle giunte ai quattro che abbiamo sott' occhio, e ne' quali non fa che avvertir di passaggio « i mali dell' invasione, della rivoluzione e della tirannia. » Intorno alla più o men benigna dominazione dei vari padroni d' Italia, l' Eustace racconta soltanto quello che udì da persone, la cui politica consentiva alla sua.

« I Francesi, dice, sono i più abborriti dagl' Italiani, sic-
» come i più crudeli fra le tante barbare nazioni ch' hanno

» invasa la loro patria sciagurata. Non amano gli Austriaci, e
» nol possono. Son barbari e invasori; e quantunque l'im-
» peratore sia giusto ed anche benevolo, pure il suo dritto
» sopra di loro è solo il dritto della spada. Con tutto che
» sia *tyrannorum mitissimus*, pure, agli occhi di ogni pa-
» triota italiano, non è nè più nè meno di Bonaparte,
» usurpatore e tiranno; ma poichè son condannati inevita-
» bilmente a servire, dei due preferiscono il primo. »
(*Viaggio classico*, vol. 1, cap. 11, pagg. 124-125.)

Questo racconto dell' Eustace, se si rapporta al 1801, quando egli fece la sua prima escursione, è piuttosto esagerato che falso; ma quando ei vi fu la seconda volta, subito dopo l' abdicazione di Bonaparte, niuno in Italia, salvo forse pochi vecchi nobili, ai quali la politica era dettata dai confessori, preferiva l'Austria alla Francia. Informazioni raccolte da altri viaggiatori vorrebbero far credere che Bonaparte era in Italia adorato; e questa ancora è una esagerazione. L'opinione pubblica d' un popolo non si ritrova nelle abitudini, ne' pregiudizi, nelle teorie e nelle speranze d'una casta; anche meno nei sentimenti esaltati di alcuni cittadini, e nei delusi interessi di molti più, ma sì nell' umana natura, perciocchè, date le medesime circostanze, si manifesta in tutti gli uomini, e sempre invariabile.

Gl' Italiani aveano seguíto senza posa e silenziosi lo stesso duce, cui seguiva silenziosamente una moltitudine di nazioni da ponente a levante, da mezzodì a settentrione per tutta Europa. Colui operava come fosse straniero all'umanità; e però era un padrone spietato, ma imparziale. I suoi gendarmi e poliziotti che teneano l'Italia in soggezione, appartenevano a que' reggimenti stessi ch' erano condotti da Danzica a Madrid. Il sangue e il denaro degl' Italiani erano adoperati come quelli di Francia e di Germania, per invadere le libertà, e mutar la faccia di tutti i paesi. Nondimeno l'Italia incominciò ad avere soldati, come le altre nazioni; nè allora

si credette di aver bisogno della sua povertà per salvare i suoi padroni dal fallimento. Delle sue ricchezze fu fatto scialacquo, adornando di regali stabilimenti città che non ne avean bisogno, ed aprendo per mezzo alle sue alpi e alle paludi novelle strade e canali, intesi principalmente al passaggio di numerosi eserciti; ma anche il suo commercio trovò nuove opportunità, e la più povera parte della popolazione ebbe lavoro e pane. La letteratura fu spogliata di libertà insieme e di superstizione, ed incoraggita, in Italia come in tutto il resto del continente, ad invigorire la più pericolosa fra le monarchie assolute. Le conoscenze che l'età nostra avea redate da tanti popoli e da tanti secoli, le potenze intellettuali di cui par che la natura sia stata più liberale agli Europei, erano amministrate dall'uomo stesso che levava le tasse, dirigeva la politica e conduceva le armate e i monarchi di più nazioni. Arti, scienze e letteratura, agricoltura e finanze, religione e artiglieria, erano trattate da lui con ugual disciplina, adoperate con uguale attività, calcolate con ugual precisione, e dirette allo stabilimento d'una dinastia, che valendosi della crescente civiltà, avrebbe potuto rendere invincibile la schiavitù sopra tutta la terra. Se quel sistema si fosse tanto assodato da non lasciare altra via di salute che distruggere mezza Europa, bisognava distruggerla, come Mosca, per salvare l'altra metà da quella sciagura. Ma, caduto Bonaparte, gl'Italiani non poterono tranquillamente vedere i loro conservi esser redenti da un'oppressione ch'aveano patita in comune. Così restarono essi il solo popolo compatito, d'un compatimento ch'era poco men che dispregio. Se ciò meritassero più ch'altri, è quistione che ad esser chiarita domanderebbe la esposizione di molti fatti fin qui falsati, e di molti fin qui sconosciuti. Noi abbiamo toccato di quelli solamente che indicano le sorgenti della pubblica opinione in Italia, come avemmo occasione di notare a quel tempo. Si fece un gran dire degl'in-

numerabili impiegati sotto Bonaparte; ma questi a poco a poco sarebbero stati fatti tacere dalla ricca nobiltà e dall' alto clero, che influiscono sulla massa del popolo, e che allora si aspettavano la restaurazione de' privilegi. Ma costoro si furono presto accorti che niente era per esser mutato, e che il sistema stabilito da una dittatura coraggiosa e inflessibile sarebbe continuato con un' amministrazione sospettosa e pedantesca. E però quell' opinione che nel 1814 esprimeva soltanto una delusione inaspettata, e inasprita per la libertà comparativa delle altre nazioni, crebbe generale per tutto il paese, imperciocchè tutti gli uomini, anzichè strascinar i giorni di continuo sotto una minaccia, eleggono d' essere schiacciati ad un tratto.

L' Eustace fa prova di giudizio non toccando della storia ecclesiastica, se non quanto si riferisce alla scienza e alle arti. Ma questo è tutto; perocchè anche in un argomento che doveva esser familiare ad uno scrittore divoto per professione alla chiesa di Roma, si ajuta meno con la conoscenza dei fatti, che colle declamazioni rettoriche.

« Dopo le sanguinose divisioni » (ch' aveano cooperato alla rovina degli edifizi di Roma) « avvenne l' assenza dei » Papi, e la costoro impolitica residenza in Avignone. In » questo periodo, regno dell' anarchia, i pochi monumenti » dell' antichità che restavano, furono convertiti in fortezze e » castelli. Finalmente il Pontefice ritornò alla sua sede, e » dopo qualche lotta fu stabilito un governo regolare. Giu» lio II, principe fiero ed arbitrario, estinse l' anarchia; » le arti cominciarono a riapparire, l' architettura rivisse » — sorse un Leone. — » (*Viaggio class.*, vol. I, cap. XII, pag. 417, 418.)

Qui Nicolò V, e Pio II, due papi che pare vivessero soltanto alla letteratura, alla dottrina dell' antichità, alle arti, non che la moltitudine degli eruditi che la vita loro massimamente consacrarono alla illustrazione de' monumen-

ti, e tutti i grandi artisti, che, come Bramante, il Sansovino, l'Orcagna e il Brunelleschi fecero a gara nel ristaurare ed imitare gli avanzi dell'antica architettura nel secolo XV (che fu veramente il secolo della restaurazione della letteratura e delle belle arti in Italia), spariscono così in un attimo dal *Viaggio classico* coi centrent' anni che corsero dal ritorno dei Papi in Roma fino al regno di Giulio II. Ma l'Eustace non solo confonde date ed epoche così lontane e distinte, ma eziandio i fatti più notorii, e gli uomini più famosi vissuti quasi con noi.

« Il celebre Museo Pio-Clementino » egli dice « per » vastità, moltiplicità e bella disposizione di appartamenti » vince a gran pezza qualunque altro edifizio della stessa » specie, ecclissa lo splendore della galleria di Firenze, già » sua rivale, e sdegna il confronto del Museo di Parigi, i » cui oscuri anditi sono stati decorati con la depredazione » di quello. Il quale fu dapprima ideato (come già notai, in- » sieme al portico, corte e galleria) ed in parte fornito da » Clemente XIV (Ganganelli); ma il disegno fu ampliato, e » tutte le altre sale e compartizioni edificate e fornite dal- » l'ultimo Papa, Pio VI. Laonde sarebbe cosa disdicevole e » piena d'ingratitudine allontanarsi dal Vaticano senz' aver » pagato un giusto tributo di laude alla memoria di quei » principi, che in tempi di miseria, quando le loro rendite » di giorno in giorno diminuivano, pur trovarono mezzi » di edificare un tempio sì magnifico al gusto, al genio » dell'antichità, a quanto hanno le arti di più lusinghiero » ed amabile. Degni son essi di statue, che siano erette alla » grand' entrata del Museo. » (Vol. II, cap. XI, pag. 66.)

Ora chi potrebbe immaginare che uno scrittore per professione devoto alla chiesa di Roma non sapesse come la lode indistintamente profusa su due papi di data così recente, era insulto alla memoria d'uno di essi? Dal Ganganelli erano state concesse alcune stanze ove accogliere delle statue

e de' modelli; ma, saggio com' egli era, non avrebbe mai voluto patrocinar le belle arti a costo di maggior miseria nei sudditi. Egli non eresse musei, non edificò chiese, ma si restaurò le strade per tutto lo stato ecclesiastico, e fece il più che potea per rilevare il commercio, e per incoraggire le manifatture e l'industria fra' poveri. Egli trovò a capo del pubblico tesoro un monsignore, il quale aveva secondato l'ostentazione della passata corte; e Ganganelli sdegnosamente cacciollo. Eppure gli successe al trono quello stesso monsignore; il quale tolse in prestito, rubò, sciupò più milioni, disegnò più magnifiche ed eseguì più pazze imprese, incontrò più gioie e più dolori, e regnò più lungamente che non alcun altro dei successori di San Pietro.

Pio VI ampliò, arricchì, abbattè, fabbricò e rifabbricò il Museo Vaticano, e ad ogn'angolo v'incise iscrizioni in propria lode, e sopra ogni porta alzò le sue armi e 'l suo busto. Egli certamente fu benemerito delle arti — comprò, mendicò, disotterrò, tramutò antichità, nè si ritrasse da viltà o da violenza, pur che potesse formare una galleria. Pio VI ha inoltre il merito d'aver deputato Quirino Visconti (cui amava meno che gli altri, nè senza un perchè; ma unico degno) a sentenziare di moltissimi oggetti di arte antica, alcuni de' quali ammirati giustamente, altri no. Dotato di vivace immaginazione governata dal giudizio e da profondo sapere, questo archeologo riuscì a combinare l'erudizione col gusto, e le teorie co' sentimenti, tantochè sodisfece alla difficil parte di critico. E nondimeno l'Eustace ci rimanda unicamente « al- » l'opera ben conosciuta dell' Ab. Winckelmann, che parla » intorno al soggetto con la dottrina d'un antiquario, la » penetrazione d'un artista, e il sentimento d'un poeta. » (Vol. II, cap. 2, pag. 68.)

Le opinioni del Winckelmann hanno dritto certamente alla considerazione dell' artista, dell' antiquario e del poeta. Ma pure dobbiamo notare, ch' egli s' avvenne a vivere in

Roma quando pittori tedeschi, filologi tedeschi, e idealisti tedeschi vi spandeano le loro prime dottrine d'*estetica*, com' essi la chiamano, per iscoprire le origini misteriose del bello e del sublime. Studi son questi, nei quali nè Raffaele, nè Michelangiolo, nè il Correggio, nè il Tiziano, e neppure Leonardo, pensatore fra loro il più profondo, credettero necessario d' iniziare i loro allievi; ed essi stessi probabilmente non sapeano punto di estetica. La energia intellettiva, anche negli uomini più privilegiati di doni, è limitata e caduca, nè può sperarsi che un' immaginazione, dopo aver anelato ardentemente dietro a trascendenti scoperte, se ne riabbia, e si ritrovi sì fresca e vigorosa che crei, e piuttosto non sogni. E nondimeno le vane speculazioni, comecchè pericolose agli artisti, possono in qualche parte riuscire ad utilità dei *dilettanti*, dietro la scorta d' alcun valentuomo; e Winckelmann merita di essere raccomandato appunto per ciò che l'uso da lui fatto dell'entusiasmo e della metafisica del settentrione non isvia il giudizio dei lettori. Winckelmann per altro morì prima dello stabilimento del Museo, e le sue illustrazioni volgono principalmente intorno alla collezione della famiglia Albani. Il vivente illustratore delle antichità del Vaticano fu il Visconti, il quale le seguitò a Parigi, ed era, per opinione di tutta Europa, il giudice migliore nelle arti greca e romana. Diretti dal Visconti i viaggiatori certamente non avrebbero esclamato che si sentivano battere il cuore all'entrare in quella galleria che mette nella sala del Belvedere! che mille associazioni si affollavano loro nella mente, ed esaltavano la loro fantasia! che si sentivano come se avessero lasciata ogni parte terrena del loro essere, e l'anima movesse sola verso quel santuario delle belle Arti! — Tali esclamazioni le abbiamo udite spesso, conversando con delle signore: non già che noi siamo mal soddisfatti dell'estasi platonica delle signore; pure se quelle entusiaste avessero tenuta invece l'anima un po' più vicina agli occhi per apprendere da

qualche busto muliebre taluna foggia graziosa d'acconciarsi i capelli, noi non avremmo perduto niente.

Il fatto è che pochissimi sanno imparare viaggiando; e tutti gli altri bisogna alimentarli di meraviglia, ch'è il diletto più comune, più prolungato, e forse l'unico delle menti ordinarie. Non essendo più l' Italia una terra inesplorata, le sue curiosità sono state francamente magnificate in una Novella, e la Novella ha autorizzato moltissimi ad asserire « che nella » *Corinna* si conteneva un'eccellente ed accuratissima descri» zione della società italiana. » Nondimeno un autor di viaggi, amico e compatriotta della signora di Staël, dichiara onestamente, che quellá descrizione manca d' esattezza da cima a fondo, e che la vera eroina, la quale ritraeva in se stessa con tanto di vivezza Corinna, non aveva certamente potuto mai pensare che una donna italiana vorrebbe imitare Corinna; e che se alcuna pur lo tentasse, la sarebbe mostra a dito, scansata e menata per bocca, come una di quelle che hanno deposto ogni senso di delicatezza e di decoro.

« Penso, egli aggiunge, che la Novella non sarebbe » peggiore quando se ne togliessero que' passi che indu» cono a falsi giudizi intorno alle maniere ed a' costumi de» gl'Italiani; e se io avessi veduta l'Italia prima di leggerla, » avrei certamente rettificate le non rette opinioni dell'autri» ce. La signora di Staël era una delle migliori e delle più » straordinarie donne che mai fossero. Ella non immaginò » mai d' aver fatto male, finchè non ne fu fatta accorta per » altri; ed anche allora, sovente non potea capire perchè quel » che avea fatto fosse male. Io doveva questa dichiarazione » all'Italia, acciocchè i miei lettori diffidino delle cattive » impressioni che può loro aver date *Corinna;* e la doveva » alla memoria dell' illustre autrice della *Corinna*, per difen» derla dall' accusa di studiosa menzogna. » (Galiffe, *L'Italia e i suoi abitatori*, vol. II, cap. 7, pag. 81, 84-85.)

Lo stesso gentiluomo ci fa credere che la signora di

Staël « aveva scritta l' opera prima d' aver mai veduta l' Ita-
» lia; » e noi siamo autorizzati dallo stesso Eustace ad asserire, che questo dotto e reverendo signore, movendo d' Inghilterra, pigliò seco « Corinna, o l' Italia, come la miglior
» guida o compagnia che viaggiatore possa avere. »

« Opera, dice egli, di singolare maestria ed elo-
» quenza. In essa la signora di Staël fa piena ragione al ca-
» rattere italiano: benchè protestante, parla della religione
» dell' Italia riverentemente, e fin la superstizione tratta con
» indulgenza. Essa descrive il clima, le bellezze, i monu-
» menti di quel privilegiato paese con un fuoco vivificante,
» *musæo contingens cuncta lepore:* ella solleva il lettore al
» di sopra del comune livello del pensiero, e gl' ispira quel
» senso retto e squisito, senza di che non si può nè sco-
» prire nè gustare il grande e il bello della natura e del-
» l' arte. » (*Disc. prel.*, pag. 30-31.)

Tutto questo può essere ammirato come eloquentissimo; ma tradotto in lingua povera significa certamente, che un viaggiatore, se manchi di senso, di consigli e di occhi per ammirare quel ch' è grande e bello veramente in arte e in natura, dee guardare ogni oggetto a traverso d' una lente fantastica che ingrandisca. Così rimarrà stupefatto, e potrà scrivere *mirabilia*.

Ed infatti l' Eustace percorse l' Italia in compagnia di Corinna, e con essa entrò in una chiesa di Firenze dove giacciono le ossa dei grandi di Toscana. La Signora, notando due monumenti, giudicava, senza la minima volontà d' offendere, che gl' Italiani prodigarono onori sepolcrali a chiunque mortale si fosse imposto alla memoria dell' umanità per qualsifosse modo. L' Eustace si affisa ai due monumenti, e subito scarabocchia nel suo giornale: « Niente del Boccaccio, il
» Petronio moderno. Abusar del genio è più spregevole ed
» odioso dell' esserne privo, e poco importa dove gl' impuri
» avanzi d'uno scrittore licenzioso sieno stati riconsegnati alle

» ceneri degli avi. Per la stessa ragione il viaggiatore può non
» curarsi della tomba del maligno Aretino. » Ma il fatto si è,
che tali tombe non furono giammai nella chiesa, nè tampoco nella città dove la signora di Staël e l' Eustace affermano seriamente di averle osservate. Il Boccaccio riposa lontano trenta miglia, sotto il pavimento d' una chiesa di campagna, non disturbato dalla curiosità e dalle ciance de' viaggiatori di mestiere. Il maligno Aretino morì in Venezia incompianto, anzi esecrato; e niuno sa e cura di sapere dove, o se fosse sepolto.

Questi sono i saggi delle osservazioni fatte dai classici viaggiatori più popolari sulle arti e sulle antichità, sulla storia politica e letteraria, e su i costumi dell' Italia. E nondimeno non vogliamo accomiatarci per sì lungo tempo dall' Eustace, senza prima riconoscere ch' egli fu, a parer nostro, un avventuriero letterato di buona volontà ed onesto. Gli spropositi dell' Eustace non fanno ridere, perchè fanno pietà. Pare ch' egli fosse un brav' uomo, e per certo non ignorante. I suoi scritti spirano una benevolenza generale. Esalta egli giustamente i costumi de' suoi connazionali; pure la sua riprovazione dei costumi stranieri è scevra di satira e d' invettiva. Era parroco e cattolico; e benchè vada qua e là significando la rigidezza della sua vocazione, dà a divedere assai più tolleranza, che non sogliano mostrare molti laici e protestanti, e la sua censura non sembra scaturire da ipocrisia, ma da quella specie di fanatismo che svia gli uomini poco avvezzi a conversare, e gli sprona a volere dappertutto la perfezione. Quest' uomo che cade sotto il peso a cui si sobbarcò imprudentemente, e che nondimeno si sforza di fare il meglio che può, ha dritto certamente alla nostra simpatia; e tanto più ch' egli stesso ci si dà apertamente a conoscere, quando, per via di trovati della propria fantasia, si studia di nascondere un difetto, comune a tutti noi, quello di non sapere ogni cosa.

Molti chè consentiranno facilmente nella giustizia delle nostre osservazioni, dovrebbero anche sapere che sono esse applicate ad un' opera già passata per la sesta edizione; e che fu argomento d' universale compianto nel mondo letterario che l' Eustace non fosse tanto vissuto da poter finire il volume supplementario al suo *Viaggio classico*, e formare un' opera completa sullo stato presente e passato d' Italia (vedi il *Viaggio classico* dell'Hoare): quindi la nostra censura va meno all'opera che a questa età. Quando il quaccherismo trova grazia nel pubblico, non si può in buona fede perseguitarlo negl' individui. Gli autori hanno pur qualche dritto di valersi dell' incoraggiamento che vien loro dalle migliaia de' lettori, ai quali infine si appartiene di sapere quello che vogliono. Nè speriamo, quantunque ne abbiamo gran desiderio, di persuader loro che il trattenimento di leggere una Novella come un Viaggio classico, o un Viaggio classico come una Novella, se può essere innocente, non è certo il più acconcio a migliorare le loro menti. Dobbiamo anzi dichiarare che non è possibile il considerare per innocente un' occupazione che dà a grado a grado l'abitudine di disconoscere il pregio della verità, e di partecipare in certa guisa all' impostura di quegli scrittori che ci promettono notizie vere, e non fanno che trastullarci con vecchie fole, foggiate in uno stile nuovo e fantastico.

DELLO

STATO POLITICO DELLE ISOLE JONIE.

(LONDRA, 1817.)

SEZIONE PRIMA.

STATO POLITICO DELLE ISOLE JONIE.

1. Lo *Stato politico* d'una nazione è più o meno *attivo* o *passivo* secondo le forze sue proprie che la nazione può mettere in uso per difendere sè e offendere in guerra gli altri, o aiutarli per via di alleanze. Quanto la nazione è più forte, tant'è necessariamente più attiva; la debolezza costringe all'inazione, e quindi alla dipendenza dall'altrui forza.

2. Or le sette Isole non hanno in loro forza propria; ed oltre alle ragioni morali esposte nella terza delle seguenti sezioni, la debolezza di quei paesi dipende da tre ragioni geografiche: la prima, l'angustia del lor territorio, e quindi il poco numero di abitanti: la seconda, la distanza e la separazione marittima dell'una dall'altra: la terza e la più forte ragione si è, che le sono aperte tutte all'invasione di vicini potenti; e Corfù che per le sue fortificazioni opporrebbe grandi difese, non giova a proteggere le altre sei isole, ma bensì ad impicciarle nelle guerre.

3. Quindi avverrà sempre che quelle Isole dovranno (finchè il continente non sia libero ed indipendente) essere o *possedute* o *protette* da una forza straniera. Ma i due vocaboli *possessione* e *protezione*, benchè paiano sì diversi, hanno nel dizionario politico e nella natura delle cose lo stesso si-

gnificato. Su di che vedi nella sezione ultima le osservazioni al Trattato.

4. Non bisogna dunque lasciarsi illudere dal nudo suono della parola, e credere, ch'essendo nel *Trattato di Parigi* pattuita l'*indipendenza* delle Isole Jonie sotto la *protezione inglese*, gli isolani potranno fondare liberamente un governo, amministrato pacificamente, e non aver che fare con l'Inghilterra, fuorchè nel caso cha siano assalite da un nemico, e richieggano la protezione delle armi inglesi.

5. Il Governo protettore sarebbe, per mantenere la sua promessa, obbligato a spendere danaro, e spander sangue a difendere le Isole: or danaro e sangue non si vuole nè si deve mai dare, se non quando ci sta il proprio vantaggio; inoltre, non si vuole nè si deve mettersi a rischio di pigliarsi addosso le guerre eccitate da un altro, e difendere gli altrui paesi con detrimento del proprio.

6. E però gl' Inglesi, sotto il vocabolo *protezione*, intendono e intenderannno sempre, di tenere le Isole in guisa, che in primo luogo non possano agire internamente ed esternamente se non per gli interessi dell'Inghilterra; e che in secondo luogo non siano assalite da alcun nemico, se non per una guerra eccitata dall'Inghilterra medesima.

7. Che se taluno dicesse che il Trattato di Parigi accerta le Isole dell' *indipendenza*, gl'Inglesi risponderebbero, che il Trattato stesso accerta essi Inglesi non solo della *protezione in diritto*, bensì anche della *protezione in fatto;* e però è stipulato, che essi possono tenere e far mantenere nelle Isole quanta forza inglese è necessaria alla difesa di quei paesi.

8. E bisogna disingannarsi: la *giustizia* è parola metafisica, la quale rimane senza applicazione veruna, se non è sostenuta dalla forza; e persino le leggi municipali che gl' Isolani potrebbero darsi da sè medesimi, riuscirebbero invalide e nulle, se non fossero eseguite per via d'una forza qualunque.

9. La questione adunque si riduce al giorno d'oggi per le Isole, non ad essere *indipendenti*, bensì ad essere *meno dipendenti* dalla forza che le protegge. Il che dipende dagl'Inglesi in primo luogo, ed in secondo luogo dagl' Isolani.

SEZIONE SECONDA.

GRADI PROBABILI DELLA LIBERTÀ O DELLA OPPRESSIONE CHE DERIVERÀ DAGL' INGLESI O DAGL' ISOLANI.

10. Chi congetturasse da quanto si va facendo oggi nelle Isole, direbbe che non solo il governo inglese intenda che la loro indipendenza sia del tutto chimerica, ma ben anche che la loro servitù debba essere procurata e ratificata da' cittadini medesimi. Vedesi che le gazzette sono dettate dagli agenti del Governo, e che allo stemma delle Isole greche s'è surrogato lo stemma del re d'Inghilterra. Inoltre il proclama dell'Alto Commissario, mentre espone storicamente gli antichi abusi e promette stato migliore di cose, lascia evidentemente apparire il *sistema* del governo inglese d'oggi (che è anche quello di molti governi d'Europa), cioè di ridurre i principii della legislazione allo stato in cui si trovava innanzi la rivoluzione di Francia.

11. Non è da disputare se siffatto sistema sia ragionevole, o no: la quistione sta, se sia applicabile, o no; e tutte l'esperienze ed i ragionamenti pare che pendano verso la negativa. Quindi deriva la guerra civile in tutta l'Europa, tra i ministri ed i principi che vorrebbero ridurre le cose allo stato antico, ed i popoli, i quali vorrebbero acquistare una parte almeno di quella libertà predicata da tanto tempo, e sostenuta prima dai Francesi contro i monarchi, poi dai

monarchi contro Buonaparte; — e Buonaparte fu vinto da' popoli ai quali i sovrani promisero la libertà.

12. Ma quanto più oggi le nazioni vogliono libertà, tanto più i monarchi ed i loro ministri tentano di ristringerla; ed il governo inglese appunto, perchè ha minor potere assoluto sui sudditi; desidera di accrescerlo, e sostiene gl'interessi e le passioni dei monarchi contro i popoli di tutta l'Europa, per prevalersi poi dell'esempio, e limitare la troppa libertà popolare.

13. In tale stato di cose, e dato questo sistema, è da temersi che gl'impiegati inglesi nell'Isole prepareranno, o per vigore di divisioni, o per mezzo di terrore, di speranze e di corruzioni, un'amministrazione che non differirà gran fatto dalle coloniali, e ch' essi potranno agevolmente sostenere per mezzo delle lor guarnigioni.

14. Due rimedi per altro si possono col tempo sperare: l'uno ne' cangiamenti generali d'Europa, la quale pare agitata più che mai; l'altro ne' miglioramenti e nelle mutazioni dei principii politici del gabinetto inglese.

15. Se non che il primo rimedio è lontanissimo, incerto e di non molto frutto per paesi di poca forza, i quali, anzichè avere forza migliore, nelle generali rivoluzioni dipenderanno sempre dagl'interessi e dalla volontà di potenti nazioni, e saranno cedute e cangiate, come pegni, e mobili di accomodamento fra' gabinetti.

16. Il secondo principio, dipendente dai principii del gabinetto inglese, sarebbe di maggior frutto e non tardo, se gl'Isolani avessero mezzo ed attenzione continua ad esplorare gli andamenti e le alterazioni giornaliere del ministero, il cangiamento dei ministri, e profittare delle momentanee occasioni favorevoli alle Isole, e delle intenzioni ed opinioni delle persone che di mano in mano pigliano le redini del governo; ma soprattutto profittare della stampa, e sotto nome di scrittori inglesi, mani-

festare in Londra gli abusi con verità storica, e dolersene con dignità, citando i governatori al tribunale dell'opinione pubblica, ch'è potentissima in Inghilterra. Le Isole in questo modo troverebbero spesso per difensori i membri dell'opposizione, se si dessero loro delle armi da poter maneggiare utilmente contro i ministri, dai quali i commissari nelle Isole dipendono sempre.

17. Per altro l'accennato rimedio dev' esser fatto con perseveranza e costanza, e con avvedutezza finissima, e non traviare mai dalla moderazione e dal vero.

18. E malgrado la *possessione di fatto* che distrugge la *indipendenza di dritto*, è certo pur sempre che la condotta dei governatori inglesi sarà sempre assai cauta nell'Isole, e non potranno apertamente pigliare i due mezzi necessari all'assoluta oppressione, i quali due mezzi sono i seguenti:

19. L'uno è l'*ignoranza*. Or gl' Inglesi non solo non potranno impedire, ma sono in certo modo, pei loro costumi e per tanto lume diffuso in Europa, costretti ad incoraggiare le scienze e le lettere; e quanto più i Greci usciranno dalla ignoranza, tanto più gl'Inglesi temeranno di dichiararsi patentemente tiranni.

20. L'altro mezzo, usitato in politica, di opprimere le Isole sarebbe di *violare a viso aperto il Trattato*, e senza rispetti o formalità governarle come *colonie;* e pare che la condotta di Campbell avesse questa mira, e che se ha oltrepassato, non però ha operato contro gli ordini del ministero. Certo è che ne' primi momenti era facilissimo usurpare il pieno dominio; ma poichè non hanno saputo o potuto riuscire allora, non potrebbero oggi dichiararsi padroni, senza offendere i principii di tutta l'Europa, e dare pretesti all'odio ed alle guerre dei monarchi, che oggi cercano di abbassare la preponderanza dell'Inghilterra.

21. Adunque, non potendo essere aiutati dall'*ignoranza* della *nazione* nè *violare il Trattato*, i governatori inglesi

terranno nelle Isole una condotta doppia, cioè tenderanno a ridurle a colonie, e mostreranno di volerle lasciare, per quanto è possibile, indipendenti; e non potranno giustificare l'abuso della forza, se non quando gli abitanti trascorressero a tumulti ed a ribellioni.

22. I tumulti e le ribellioni non serviranno che ad accrescere il peso delle catene; però bisogna avere l'occhio: 1°. che non nascano mai per la forsennatezza dei malcontenti; 2°. che non sieno fatte nascere ad arte dagl' Inglesi stessi. E' si deve sempre temere che anche gl'Inglesi, dalla sciagurata scuola della rivoluzione francese e da Buonaparte abbiano appreso a far sottomano prorompere congiure e tumulti, per giustificare l'abuso che il Governo fa poi del gastigo e delle armi.

23. Ma come, per non dare ragioni d'opprimerla, una nazione non si deve mostrare mai turbulenta, così non si debbe neppure mostrare vile e sommessa ad ogni volontà del suo protettore; perchè gli schiavi non sono, generalmente parlando, fatti dai tiranni, ma bensì gli schiavi fanno i tiranni.

24. Ed in primo luogo, s'hanno da scansare come peste politica tutte le teste esagerate, e le adulazioni, ed i regali, ed i monumenti fatti per compiacere all'ambizione d'individui inglesi, cose tutte che palesano e la viltà di chi le fa, e la vanità di chi le riceve; e spesso chi desidera e riceve simili omaggi, li conosce finti ed interessati, e li teme, e crede vili ed astuti gli adulatori, e li sprezza.

25. Ed il più certo ed in pari tempo il più generoso partito si è di eseguire le leggi imposte con prontissima e lieta obbedienza se giovano al popolo, e con silenziosa rassegnazione se lo danneggiano; e nel primo e nel secondo caso evitare qualunque elogio smaccato, o qualunque impotente mormorazione: bensì tanto il bene che il male pubblicarlo in tutte le gazzette d'Europa, per via di corrispon-

denti, e narrare i fatti con semplicità, e fare sovr'essi con imparzialità quelle riflessioni che possono ridondare o a giusta lode, o a giusto biasimo del governatore inglese e del ministero. Così saranno insieme ed illuminati ed accusati e difesi e giudicati dal mondo tutto; e l'opinione pubblica è, alla stretta de'conti, il supremo ed inappellabile tribunale, il quale impone il massimo freno ad ogni tirannide.

26. Ma ad adottare e poter eseguire invariabilmente il partito esposto nel precedente paragrafo, bisognano due mezzi; l'uno l'*istruzione pubblica,* l'altro l'*unione* di tutti i *cittadini*. Dell'istruzione si dirà partitamente in una sezione apposita; or si parlerà dell'*unione*. Ma perchè l'una viene dall'altra, è da porsi per capitale e santissima massima la seguente, ed è:

27. L'*unione* deriva da concordia d'interessi non solo, ma anche da discordia d'interessati, così illuminati dalla ragione, che tutti gl'individui interessati per differenti scopi e motivi si concilino tutti in questa idea, che gl'interessi individuali non possono in una repubblica essere lungamente prosperi, se non quando ogni cittadino agisce contemporaneamente e per la propria e per la comune felicità.

28. Al contrario, quand'anche tutti avessero concordia d'opinioni e d'interessi, ma fondassero le loro speranze non tanto nella felicità pubblica, quanto nella protezione degli stranieri, e nel raggiro e nelle *diffidenze* reciproche tra cittadino e cittadino, avverrebbe di certo che primamente la patria sarebbe schiava, e per conseguenza misera, e la sciagura pubblica ravvilupperebbe insensibilmente ad uno ad uno gl'individui tutti quanti della nazione.

29. Regola generale: la *disunione* deriva dall'ignoranza de'cittadini; l'*unione* dal lume della verità. E come avviene nelle dispute di conversazione, che molti si contradicono e si esacerbano perchè non s'intendono, così nelle discordie

civili gl'individui, le famiglie, le città intere si odiano per non essersi prima illuminate sullo scopo a cui tendono, benchè credano di tendere spesso al medesimo scopo.

30. E però bisogna che gl'Isolani tutti s'intendano sopra il punto capitale, e lo riducano a' seguenti minimi termini:

« Il governo veneto ci dissanguava insieme e ci cor-
» rompeva: se fossimo stati uniti ci avrebbe forse oppressi,
» ma non avviliti; ci avrebbe tiranneggiati, ma non ingan-
» nati. Giunta la rivoluzione, l'ignoranza e l'avvilimento e la
» discordia civile erano tali, che, essendoci offerta l'occa-
» sione, non abbiamo saputo governarci da noi.

» Quando i Turchi ed i Russi ci pigliarono sotto la loro
» protezione, i cittadini, anzichè unirsi alla patria, si sono
» divisi per unirsi alle cabale faziose de' Turchi e de'Russi,
» degl' Inglesi e dei Francesi. Poi siamo stati teatro della
» guerra, dominati or da' Francesi, or dagl' Inglesi, e co-
» stretti passivamente a tutte le calamità di quei tempi,
» senza raccogliere frutto veruno, e senza acquistare la
» stima dell' Europa.

» Noi nel congresso di Vienna siamo stati considerati
» branchi di pecore, da darsi piuttosto ad un padrone che
» all'altro, per acconciare le pretese dei forti.

» L'Austria ci avrebbe ingoiati colla sua prepotente do-
» minazione, e noi saremmo pieni di eserciti barbari, go-
» vernati da Commissari naturalmente brutali, e sistemati-
» camente ignoranti; depauperati da un governo avido, e
» che vive perpetuamente in istato di fallimento, e costretti,
» come sotto il governo veneto, a dirigere il nostro com-
» mercio a beneplacito dei nostri padroni, e condurre le
» nostre derrate nei porti, e con gli aggravi imposti da un
» governo illiberale.

» Oggi siamo soggetti ad un governo il quale, comun-
» que inclini ad un assoluto dominio sopra di noi, è, per i
» suoi nazionali costumi, per la costituzione e per le ap-

» parenti formole del Trattato che ci promette libertà ed
» indipendenza, costretto a non impedire il nostro incivili-
» mento morale, ed è insieme obbligato a non opprimerci
» con violenta impudenza.

» Inoltre il governo inglese mancando per sua istitu-
» zione dell'arbitrio d'ingerirsi nelle faccende particolari,
» ed i commercianti dell'Inghilterra essendo ricchissimi e
» padroni dell'uso dei loro capitali, senza le leggi proibitive
» degli altri governi, noi potremo più liberamente, e per
» conseguenza più utilmente, commerciare cogl'individui
» inglesi, senza la funesta servilità che in altri tempi ha in-
» ceppato lo smercio delle nostre derrate; tanto più che
» gran parte delle produzioni della nostra agricoltura sono
» consumate e pagate dall'Inghilterra. La bandiera inglese
» proteggerà inoltre la nostra navigazione contro qualunque
» potenza, e segnatamente contro i Turchi nostri naturali
» predatori e nemici.

» Adunque, benchè l'indipendenza politica manchi a
» noi, possiamo ad ogni modo procurarci la prosperità in-
» terna per mezzo dell'*istruzione*, e del *commercio* dei pro-
» dotti della nostra agricoltura. E quanto saremo men igno-
» ranti e men poveri, tanto minori pretesti e mezzi daremo
» a' forestieri d'opprimerci, tanta più dignità di carattere
» potremo assumere, tanta più confidenza potremo fondare
» nelle nostre forze, e prepararci a non perdere l'occasione,
» se mai la fortuna e il tempo ce la porgessero, di acqui-
» stare l'indipendenza davvero. »

31. Regola senza eccezione: L'indipendenza non si deve, nè si può ricevere in dono; bensì la si acquista per determinata volontà universale d'una nazione, e col concorso di tutte quante le forze degl'individui unite.

32. Ma nè acquistare l'indipendenza, nè sarà neppure possibile di prepararsi ad acquistarla col tempo, nè l'istruzione o le ricchezze nazionali varranno, nè vi sarà volontà

universale nè concorso di forze, se non vi sarà *unione;* e dell'unione si tratta nella sezione seguente, applicando le teorie al carattere degl'Isolani, ed allo stato presente di que' paesi.

SEZIONE TERZA.

DELL' UNIONE.

1. Chi conosce i caratteri diversi, i costumi, le animosità municipali, e le risse domestiche della maggior parte degli abitanti delle isole Jonie, non può pensare alla loro concordia politica, e non sentire ad un tempo che il volerla predicare è disperatissima impresa.

2. Allorchè gl'individui d'una nazione si trovano in un pessimo stato di discordia civile, come le isole Jonie, l'unico rimedio è la mano arbitraria d'un potente legislatore; ma si starebbe pur sempre al probabilissimo, anzi per lo più inevitabile rischio, che il legislatore divenisse insieme pacificatore e tiranno del popolo.

3. Questo rischio si accresce nella probabilità, e diverrà assai più funesto negli effetti, allorchè il pacificatore è straniero, e la nazione dipende dal governo di una nazione lontana e potente. In questo caso l'unione, anzichè essere fomentata, è artifiziosamente distrutta dai governatori forestieri e da quei cittadini che per qualunque interesse si vendono a'forestieri.

4. Tuttavia, non potendo, pur troppo! assegnare verun rimedio efficace alla discordia, riescirà forse di qualche vantaggio l'indicare sommariamente le origini di questa peste, ed i ripari probabili che il tempo potrà forse recare.

5. Tre sono le sorgenti della disunione nelle Isole.

6. La prima, i vizi inveterati nell'obbrobrioso e codardo

governo Veneto, il quale essendo per sè medesimo imbecille e cadente, si sostenne ne' paesi sudditi non con la dignità del proprio vigore, o colla santità delle leggi, bensì con la divisione perpetua del popolo; ed il popolo così diviso diveniva più debole del governo stesso, ed era quindi più agevole cosa l'opprimerlo.

7. La seconda cagione deriva da certo istinto vendicativo che hanno per sè medesimi gl' Isolani; e quindi ne nasce la perpetua passione, non della nobile emulazione, bensì della cupa e misera invidia, per cui ogni uomo vuole, non tanto il proprio bene, quanto il male del suo avversario, e tutti cercano non già di *superare* gli altri per via d'industria, d'ingegno, di servigi verso la patria, e di buoni costumi, ma di *soverchiarli* per via di malignità, di calunnie, di cabale e di ogni mal'arte; e non avendo forza propria, si giovano della forza degli stranieri.

8. Della quale sciagurata abitudine e de' suoi perniciosi effetti se n'ebbe esempio vergognoso nel tempo della Repubblica, allorchè gli Isolani parteggiavano chi in favore dei Russi, chi dei Turchi, chi degl' Inglesi o de' Francesi; e tutti per dare sfogo a meschine e turpi passioni, nessuno ad onore o a minima utilità della patria.

9. La terza cagione della disunione deriva in quelle Isole dalla patente e forse naturale diversità di costumi, in guisa che le virtù stesse sono discrepanti fra un'isola e l'altra, e l'economo Zantiotto è dal Corfiotto chiamato avaro; ed il Corfiotto liberale è chiamato prodigo dal Zantiotto; ed il Cefaloniotto industre è chiamato intrigante e cabalone dagli altri Isolani. Oltredichè, pur troppo! l'avarizia, la prodigalità, la cabala sono vizi di moltissimi cittadini delle tre Isole sunnominate; così pure d'altri peculiari vizi o d'altre virtù malignate si potrebbe ad un dipresso dire rispetto alle altre Isole.

10. Tali sono le cause sommariamente espresse della

micidiale discordia degl' Isolani e delle Isole; e quanto ai rimedi dianzi accennati, si potrebbero ristringere a tre capi:

11. *Primo rimedio.* Tentare che a poco a poco spariscano i costumi del governo Veneto inveterati nelle Isole; ed estirpare le radici ed i maligni semi dell'opinione sparsa in tutti gli animi « che le ricchezze individuali, e la forza prepotente, e l'astuzia delle brighe sieno superiori alle leggi ed alla giustizia. » Questo rimedio va operato in tre modi: 1° per mezzo delle parole e dell'esempio dei padri di famiglia; 2° per mezzo degli scritti dei cittadini illuminati, i quali, ritessendo la storia del passato, mostrino le piaghe e le turpitudini della vita dei nostri padri e degli avi; 3° per mezzo dei ministri della religione, i quali esercitino e predichino il Vangelo, applicandolo alla riforma della nazione.

12. Da questo primo rimedio deriverà col tempo il salutare effetto, che i Greci nelle Isole abborriranno ogni costume straniero o tirannico, ed assumeranno costumi più peculiari e propri al loro paese; e l'aver abitudini proprie ed aliene dagli stranieri è principio d' unione e d' indipendenza.

13. *Rimedio secondo.* Bisogna che tutta la gioventù delle Isole s'accordi in due o tre *massime generali*, e tenda costantemente allo scopo preordinato da esse *massime*.

14. Per esempio: Ammettere per assioma « che la » patria dev'esser servita più per utile delle Isole, e per onore » dell'individuo impiegato, che per utilità degl' Inglesi e per » lucro degl' individui impiegati. »

Ammettere « che qualunque individuo, ove commetta » azioni tendenti all'avvilimento ed alla servitù della patria, » e prodighi adulazioni agli stranieri, e riveli i segreti dei » cittadini, sia, come animale contaminato ed esecrabile, al- » lontanato da ogni casa e da ogni ceto. »

15. Ammettere « che nessuna malignità d' un' Isola » contro ad un'altra sia nè detta nè ascoltata, e che sieno

» i vizi, dei quali ogni paese ha la sua parte, passati in
» silenzio e dissimulati piuttosto col nome discreto di virtù,
» anzichè le virtù scoraggiate e disprezzate coi titoli maligni
» di vizi. »

16. Questa massima non contrasta con l'antecedente, dacchè è necessario distinguere *delitti* e *vizi:* i *delitti* vanno provati con narrazione di fatti e puniti; i *vizi* vanno corretti con consigli ed esortazioni. Poi bisogna distinguere vizi d'individui da vizi nazionali: i primi sono correggibili spesso; i secondi sono inerenti al carattere di un popolo, e sono quasi natura: ed i vizi nazionali operano e bene e male ad un tempo; però non potendo estirparli, bisogna giovarsene e dissimulare prudentemente il *male* che disonora la nazione in faccia agli stranieri, e mette la discordia fra popolo e popolo; e incoraggiare il *bene.*

17. Queste ed altre massime, come sieno adottate quali assiomi impreteribili da tutta la gioventù, ed ogni cittadino operi sempre senza mai trasgredirle, potranno indurre gli animi e le menti a certa concordia morale, che produrrà a poco a poco la concordia politica.

18. È bensì cosa per ora impossibile che tutta la gioventù delle Isole adotti le medesime massime, e che, quando anche le adottasse, potesse operar diversamente dagli usi che ha succhiati col latte da parenti educati nella schiavitù e nella corrotta ignoranza: tuttavia se la gioventù si unirà tutta per sei o otto mesi di ogni anno in un' Università, il rimedio sarà difficile ad ottenersi, ma non impossibile; e di questo si parlerà nella Sezione quarta dove tratteremo della *Istruzione.*

19. *Rimedio terzo.* Bisogna che i più illuminati cittadini osservino con lungo studio il male della disunione nella sua propria radice, e ne desumano de' fatti e delle verità generali, colle quali dirigano, ed a poco a poco illuminino i loro concittadini sopra questo soggetto della *discordia e con-*

cordia civile; soggetto il più importante forse tra tutti gli altri, ed il più degno delle meditazioni dei principi e dei filosofi. E però, ad agevolare lo studio di questo soggetto si daranno qui alcune idee generali.

20. La *discordia* è malattia naturale al genere umano.

21. Tutti gl'individui sono *discordi* per diversità di carattere, o d'educazione, o di passioni, o d'interessi, o di simpatia inesplicabile, l'uno dall'altro.

22. Le stesse discordie sono sempre tra famiglia e famiglia, città e città, per le stesse ragioni, e tra principe e principe.

23. Quando un numero d'individui, di famiglie e di città è riunito sotto certe leggi, e formano uno stato politico, la discordia è sempre repressa da' tribunali, da' codici criminali, e da' carnefici.

24. Quando la *discordia* è tra nazione e nazione, o tra principe e principe, non essendovi tribunali o codici criminali che frenino i dispareri, si viene al giudizio definitivo della forza e dell'evento delle armi. Allora il vinto ed il debole si uniscono concordi alla volontà del vincitore e del forte.

25. Or la *discordia* essendo ingenita negli uomini, in qualunque stato essi si trovino, non si può estinguerla mai senza cangiare la sua natura, o assopire le inclinazioni e le facoltà dell'uomo, o dirigerle in bene o in male.

26. Ma cangiar la natura è impossibile: si può bensì sopirla nell'uomo; e così fanno i tiranni assoluti per mezzo della ignoranza e del terrore; si può dirigerla nell'uomo in male, e così fanno i demagoghi, i ciarlatani, gl'impostori; si può dirigerla in bene, e così fanno i legislatori sapienti, gli ottimi cittadini, i filosofi ed i principi che sono padri dei loro popoli.

27. E però quando in una nazione vi è somma tranquillità, e nessuna apparente discordia di partiti e d'opinioni,

è da tenere per certo che quella nazione è abbrutita dal terrore e dall'ignoranza, e costretta al silenzio ed alla pace, come Ulisse ed i suoi compagni nell'antro del Ciclope, che li faceva stare come pecore e li divorava, finchè si ribellarono.

28. Or ammesso che la discordia sia naturale agli uomini, e che non si possa sopirla senza istupidire le forze morali ed intellettuali degl' individui, trattasi come dirigerla; ed escluso che non si voglia nè si debba dirigerla al male, vediamo come si possa dirigere al bene.

29. Come l' industria confina con l'astuzia, ed il valor militare con la violenza, così i *partiti* in una repubblica confinano con le *fazioni*, e le *fazioni* confinano con le *sètte*.

30. I *partiti* si compongono di diverse classi d'uomini, come nobili, popolani e plebei, o di persone che professano opinioni diverse fra loro in politica, e sono discordi circa i mezzi più o meno utili a far prosperare la cosa pubblica; ma tutti quei partiti sono per altro fortemente concordi nello amare la patria, nel difenderla tutti come loro patria, e nell'osservare le leggi.

31. Tali sono anche oggi i *partiti* in Inghilterra: tali erano in Roma fino a' tempi de'Gracchi; ed i Romani e gl' Inglesi riconobbero e riconoscono la loro libertà e l' inviolabilità del dritto della Costituzione dall' opposizione de' partiti, perchè una parte de' cittadini invigila sull'altra, l'una tiene in rispetto l'altra; e, se non fossero discordi, l' indolenza sottentrerebbe, e quindi la servitù.

32. Ma quando i *partiti* non si stanno ne' limiti della controversia oratoria, e non si armano della sola e santa forza delle Leggi, bensì trascorrono alle animosità ed alle passioni vendicative, e si muniscono di ferro per difendersi e per offendersi, finchè l'un partito opprima l'altro di viva forza, allora i partiti divengono subitamente *fazioni*.

33. Fazioni adunque sono nelle città quando i cittadini

si guerreggiano a mano armata fra loro. Or per guerreggiare ci vuole un capo; e costui, se è vittorioso, diventa tiranno.

34. Così fra Silla e Mario, benchè il primo favorisse la nobiltà romana, e l'altro la plebe, Roma fu schiava or dell'uno or dell'altro; e poi lo fu di Pompeo, benchè fosse meno impudente; finalmente di Cesare che fondò in perpetuo la tirannide di Roma e dell'universo.

35. Ma quando il popolo che in guerra civile è diviso in fazioni, non possa atterrare del tutto una fazione, così che la lite resti indecisa, avverrà che, stanco finalmente delle carnificine, e impoverito e spossato, si lascerà governare da qualche cittadino più glorioso e più ardito, il quale sotto colore di pacificare la nazione si farà dittatore e tiranno; tanto più che un popolo divorato dalla guerra civile è inetto a ritornare subito in libertà. Così fecero Cronvello e Buonaparte, ed anticamente gli Spartani in Atene, e Filippo sovra tutta la Grecia.

36. Debilitato e dissanguato che sia un popolo dalla guerra civile e poscia dalla tirannide domestica, cade naturalmente in mano agli stranieri che lo assaltano: così avvenne a tutte le repubbliche del medio evo, in Italia; così oggi alla Francia.

37. *Sètte* sono comunità o classi o numero d'individui, i quali non combattono come i *partiti* con le leggi alla mano per utilità della patria: non combattono come le *fazioni* per utilità d'un capitano o d'un sistema di governo, con le armi alla mano; bensì combattono pei loro soli vantaggi, e si armano di turpi passioni, di cabale e di calunnie reciproche, e guerreggiano di soppiatto, e feriscono celando sempre la mano che scagliò il colpo.

38. La tirannide domestica e straniera fa posare le armi alle fazioni civili; non però queste ritornano a diventare *partiti*, come nei tempi di libertà; bensì le fazioni degenerano in *sètte*.

39. Or alla tirannide straniera o domestica, ma molto più alla straniera, giova di distruggere i *partiti*, perchè a forza di parlar alto dicono la verità; giova di distruggere le *fazioni*, perchè la moltitudine armata è sempre pericolosa; ma giova di tener vive le *sètte*, perchè i cittadini odiandosi e diffamandosi e disprezzandosi scambievolmente, lasciano debolissima la nazione, e danno ragione e forza al governo assoluto. Tale è lo stato d'Italia, e tale forse lo stato delle Isole.

40. Ma la peggiore e più sicura arme delle sètte è quella della *calunnia;* e la calunnia è malattia popolare, la quale va guarita con lo svelarla apertissimamente, e chiamare al tribunale della pubblica opinione gli accusatori bugiardi, e smentirli.

41. Se sopra le cose dette fin qui i cittadini illuminati delle Isole mediteranno coll'intento di trovare alcun rimedio alla disunione che lacera quei paesi, forse troveranno che la concordia non consiste tanto nella tranquillità delle opinioni, bensì nel disinteresse con cui le si professano, e nello scopo a cui si dirigono; e lo scopo dev'essere la prosperità della patria.

42. Bensì, perchè le opinioni sieno giuste, e perchè tutti siano illuminati della verità, *Che gli individui non possono prosperare davvero, se la patria è infelice*, è necessario che i cittadini siano istruiti; e che mentre le lettere e le scienze danno mezzi di eloquenza e di emulazione a' *partiti,* insegnino a non degenerare in *fazioni*, ed a correggere e sradicare tutte le turpi abitudini delle sètte inveterate in quelle Isole da tanti anni: perciò la sezione seguente tratta dell'istruzione.

SEZIONE QUARTA.

DELL' ISTRUZIONE.

1. S'hanno a distinguere scrupolosamente le discipline *letterarie* dalle discipline *scientifiche*. Queste fanno dei filosofi speculatori, quelle educano cittadini scrittori.

2. *Letterarie discipline* sono la storia, l'oratoria e la poesia, tutti quegli studi insomma che esercitano l'intelletto per mezzo dei sentimenti del cuore; che insegnano a sentire passioni belle e generose, e rappresentarle, e desumere quindi, e diffondere e perpetuare costumi, opinioni, e principii utili alla vita pratica giornaliera degli uomini.

3. *Scientifiche discipline* sono la matematica, l'astronomia, la fisica e le sue derivazioni, come la meccanica, l'idraulica, la chimica, ec.; insomma tutti quegli studi che esaminano il vero astratto, e per via d'esperienza tentano di scoprire le leggi perpetue della natura, e quindi le applicano alle arti per utilità della vita sociale.

4. È stato fino da'tempi antichi osservato dagli uomini saggi che le *lettere* fioriscono utilissime e splendide ne' governi e ne'tempi repubblicani, e che le *scienze* fanno maggiori progressi ne'governi e ne' tempi monarchici.

5. La ragione è evidente. Le *lettere* ammaestrando gli uomini per mezzo dello studio degli uomini, ed eccitando passioni, e commovendo l'anima a tutti gli affetti tumultuanti dell'uomo, danno più vigore ad operare, rinforzano i sentimenti d'indipendenza individuali, agitano tutte quante le opinioni morali e politiche. Inoltre, per essere egregio letterato bisogna essere sperimentato di tutte le cose, azioni e passioni umane delle quali si scrive; e lo stato repubblicano concede più attività alla vita ed alla penna degli uomini d'ingegno, perchè quanto meno una nazione soggiace al-

l' arbitrio d' un solo, o di pochi, tanto più vuol esser governata per mezzo della persuasione e dell'eloquenza; e l'*eloquenza* nel suo primo significato è l' anima d' ogni letteratura.

6. Invece le scienze, astraendo chi le coltiva da ogni passione umana e da qualunque attività sociale, ed alimentando negl'intelletti l'abitudine delle speculazioni mentali e l'amore dell'abilità contemplativa, dividono gli scienziati dalle tempeste della repubblica, e li confinano ne'loro gabinetti e nei loro laboratorii, in guisa che pensando ai moti delle stelle, trascurano le vicissitudini della terra, ed invasandosi della perfezione ideale, si annoiano dell' incorreggibile imperfezione dell' uomo, e pensando alla felicità dell' universo mondo, non guardano per minuto il bene che sarebbero obbligati di fare, e farebbero forse, se si applicassero a quell'angolo della terra dove la Provvidenza li ha fatti nascere.

7. Gli scienziati sono per lo più cosmopoliti, perchè le loro dottrine si esprimono per cifre e per segni d'alfabeto universale, e in guisa che sono intesi dagli scienziati di tutto il mondo, e si servono più d' aritmetica che di eloquenza.

8. I *letterati* invece sono amatori e propugnatori più acri della loro nazione, e nemici degli stranieri, perchè la letteratura aggirandosi tutta quanta sopra le opinioni o passioni de' mortali, e per le une e per le altre essendo necessaria una lingua da esprimerle, il letterato non può servirsi che della lingua sua materna; e per essere letto ed inteso e stimato, deve parlare alla mente de' suoi concittadini, i quali soli possono stimarlo quanto merita, essendo essi soli capaci di ben intendere la lingua nella quale le opere letterarie son dettate.

9. Dal fin qui detto non si deve già intendere che si abbiano da escludere dalla educazione degl' Isolani le discipline *scientifiche*, ed abbracciare unicamente le *letterarie;*

ma s' ha da distinguerle, per giovarsi utilmente delle une e delle altre, dirigendole all' unico scopo di educare uomini utili in tutti i sensi alla patria.

10. S'è anche voluto qui fare alcune osservazioni sul troppo abuso delle discipline scientifiche e sui loro effetti politici, affinchè gl' Isolani non si lascino adescare dalla moda accademica, e s'appiglino alla chimica ed alla matematica, sprezzando la facoltà oratoria e la storia.

11. Nello studiare ed insegnare le scienze bisogna precipuamente proporsi tanto la *scoperta* di nuove teorie, quanto l' *applicazione* delle teorie già dimostrate; e tutti i professori scientifici dell' Università jonia dovrebbero avere per istituto di spiegare le scienze in quella parte che può praticamente giovare alla navigazione, alle manifatture, all' agricoltura ed a tutte le arti e gli usi della vita.

12. Importa che i giovani greci nel darsi agli studi si ricordino della sentenza di Plutarco, il quale parlando di Temistocle, lo loda di essersi astenuto dalle dottrine de' filosofi oziosi, ed essersi invece applicato a nudrirsi la mente e l'animo della sapienza utile alla vita politica.

13. E circa allo studio delle lettere, bisogna evitare il metodo usato, grammaticale, pedantesco, minuto, che noiando la gioventù con le regole troppo metafisiche per sè stesse, e con esempi troppo aridi, riducevano i classici latini in membretti di cadaveri inanimati e fetenti, sui quali i maestri e i discepoli facevano l'anatomia.

14. Leggansi i classici greci — poscia i latini — poscia gl' italiani.

15. Nella lettura di essi classici il professore esponga: 1°. La storia de' tempi in cui visse l'autore; 2°. La vita ed il carattere dell' autore, considerato come uomo, e l'utile e il danno che può aver arrecato a' suoi tempi, a' concittadini, ed ai posteri come scrittore; 3°. Per ultimo si facciano vedere le bellezze ed i difetti generali dell' opera letta; e poi

nell'osservazione generale si discenda di grado in grado ai particolari, sino alla minuta analisi. Così si volterà l'ordine dei collegi e dei seminari, dove l'analisi minuta e noiosa precedeva l'osservazione sul tutto; osservazione che quei maestri non sapevano o non potevano far mai; però tutta la loro scuola si riduceva a pedanteria infruttuosa.

16. Allora le lezioni sui classici, cominciando dal vecchio Testamento e da Omero, sino agli ultimi scrittori italiani d'epoca in epoca, conterranno la storia letteraria, morale e politica da' tempi antichissimi ai dì nostri.

17. Dalla esposizione di tante scene storiche e dalle osservazioni sovr' esse si potranno desumere delle verità universali applicabili allo stato presente e futuro della Repubblica.

18. Ma perchè vi siano dei professori atti a fare queste lezioni, ed insieme degli uditori atti ad intenderle e profittarne, è assolutamente necessario che vi sieno anche delle scuole primitive e normali, ove i giovani s'apparecchino agli studi, innanzi d' intraprenderli nell'Università.

19. Le scuole normali hanno da stabilirsi, ove più ed ove meno, in tutte le Isole: in queste scuole devono i giovani imparare per pratica ed elementi teorici (ma la pratica preceda sempre la teoria) le tre lingue *greca, latina* ed *italiana;* e nessun giovane sarà accettato nell'Università, se non dopo esame che provi la capacità dell'alunno ad intendere esse tre lingue, ed a spiegarne a prima vista gli autori.

20. Nelle scuole normali devonsi, senza eccezione nè privilegi di grado o di nobiltà, mandar tutti i fanciulli dagli otto ai diciott'anni, tempo in cui saranno ammessi alla Università.

21. Le scuole normali devono essere stabilite dalla città, dirette da maestri provati, e sotto l'ispezione di un Magistrato municipale.

22. L'Università dev'essere in un'isola men popolata

e meno avvezza ad usanze e vizi stranieri, per esempio Itaca, dove concorrendo tutti i giovani delle Isole, ed ascoltando gli stessi maestri, ed impiegandosi ne' medesimi studi, in quell'età in cui il cuore umano s' apre all'amicizia, e la prepara e la convalida per l'età virile, sarà da sperarsi che a poco a poco la generazione crescente e la futura perda le misere invidie e gli astii ed i sentimenti maligni che oggi (come già per l' addietro) dividono gli animi degl' Isolani.

23. S' abbiano tre precauzioni: 1° che i professori sieno eletti e pagati dal governo amministrativo de' Greci, e che la massima della libertà ed indipendenza futura della Grecia sia l'anima delle loro lezioni; 2° che gli stessi fomentino e direttamente ed indirettamente la concordia e l'unione futura dei giovani greci, e non solo con le parole, ma con l'esempio; e però s' invigili che fra 'professori stessi non insorgano gare e clamorose rivalità, comuni pur troppo in molte Università dell'Europa; 3° che i professori non abbiano parte attiva nel governo, nè siano eletti nella magistratura, perchè in tal caso l'amor del potere e l'ambizione potrebbe indurli a rinnegare la loro professione politica, e contaminarsi nelle brighe, e vendere la loro penna e la loro voce al denaro degli stranieri e delle sètte.

24. Sia regolato per legge che i giovani nell' Università non possano avere dalle loro famiglie se non una somma fissa, non più: se la povertà dei parenti contende che i giovani abbiano, per esempio, *dieci talleri* al mese nell'Università, sia permesso che n' abbiano meno, ma non si permetta che ne abbiano più dei 10 fissati.

25. Questa precauzione è necessaria per due motivi: 1° perchè il danaro distrae dallo studio, e alimenta i vizi e l'ozio; e 2° perchè il denaro metterebbe rivalità e distinzione tra i giovani, e superbia da una parte ed umiliazione dall' altra, cosicchè si verrebbe ad irritare la discordia che si vuole ad ogni modo sedare.

26. Il corso degli studi all'Università deve durare sei anni al più, e cinque al meno.

27. Ogni anno scolastico deve durare otto mesi, lasciandone quattro di vacanze, sì perchè i giovani possano rivedere i loro parenti ed aiutarli nei più occupati mesi dell'agricoltura, e sì perchè i professori ed i discepoli si riposino, si preparino e tornino con animo più lieto agli studi.

28. Sarà bene che vi sia una cattedra di lingua e letteratura inglese.

29. Compiuto che i giovani avranno il corso degli studi nell'Università patria, potranno, avendo domestiche facoltà, avventurarsi a viaggiare e perfezionarsi nella scienza o nell'arte a cui si saranno applicati, studiando anche nelle altre Università d'Europa.

30. Inoltre sarà utile se uno o due giovani d'ogni isola, i quali si siano segnalati negli studi, vadano a viaggiare per sei o sette anni ciascheduno a spese pubbliche della propria città; e questi poi potranno tornare più dotti, ed occupare le cattedre che resteranno di mano in mano vacue nell'Università d'Itaca.

31. I viaggi fatti dopo il corso degli studi ed in età quasi virile preserveranno la gioventù da' vizi e dalle stoltezze vane che contrae quando esce in tempo di fanciullezza dalle Isole, e vive abbandonata a sè ed alla sua ignoranza ed inesperienza nelle scuole e nelle città capitali d'Europa.

32. Anzi, per isradicare avanti tempo l'uso già prevalso di spatriare i giovanetti troppo immaturi, mandandoli a studiare in Italia od altrove, riescirà efficace il creare una legge per cui nessun medico, avvocato o notaro sarà ammesso ad esercitare l'arte o la professione nelle Isole, se non avrà fatto il corso degli studi nell'Università patria: così pure nessun cittadino potrà essere eletto a magistrature, se non avrà puntualmente adempiuto alla medesima legge; la qual legge riescirà inoltre santissima anche per altre ragioni.

33. I giovani che, dopo aver compiuto il corso degli studi, andranno a proprie spese od a spese pubbliche a viaggiare per istruirsi, faranno bene ad incominciare il viaggio venendo prima in Inghilterra, poi nelle Università di Germania, poi di Francia, per ultimo d'Italia.

34. Prima in Inghilterra, perchè si può imparare più facilmente, nell'età atta alle lingue, l'idioma inglese, e conoscere il governo col quale s'ha da fare; ed in Italia per ultimo, affinchè arrivandovi in età virile, e dopo l'esperienza di lunghi viaggi, l'animo del giovane sia in minore pericolo di contrarre i vizi e le guaste abitudini di quel paese, abitudini che per l'antica e larga dominazione degl' Italiani nell' Isole, sono più omogenee e più contagiose ai giovanetti isolani.

35. Sarà bene formare nell' Università non solo una biblioteca ed un museo, ma ben anche una tipografia, nella quale si stampi un giornale di mese in mese, contenente traduzioni degli articoli più utili de' giornali inglesi, francesi, tedeschi ed italiani: come pure estratti di opere fatti da' professori e da discepoli; inoltre memorie originali; finalmente un ragguaglio de' progressi e degli studi della Università.

26. Questo giornale dovrà essere scritto in greco volgare nobilitato, ad esempio dei prolegomeni dell' illustre Corai.

37. Questo giornale deve in ogni suo fascicolo contenere un articolo risguardante la politica; ma non già la politica de' gabinetti, o novelle di gazzette, o adulazioni o satire ai governi; bensì disquisizioni teoriche de' principii politici, con l' intento d'imbevere la gioventù delle massime più utili alla nazione.

38. A ben fare sì fatti articoli politici sarà necessario lo studiare gli autori più illustri in questa materia, e se ne darà qui infrascritto un breve catalogo: nè si pongono qui tutti, nè quei che si pongono sono tutti eccellenti, anzi gli

eccellenti hanno moltissimi errori; ma nulla è perfetto sopra la terra.

ALCUNI SCRITTORI POLITICI.

1. *Politici pratici:* Tucidide, Senofonte, Plutarco, Polibio, Livio, Sallustio, Tacito, Svetonio, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Paruta, Thuanus (chiamato in Francese *le président de Thou*), Hume, Robertson, e tutti insomma gli storici migliori d'ogni nazione; e non è da dimenticarsi Filippo de Comines.

2. *Politici teorici:* Platone, Plutarco negli *Opuscoli*, Cicerone nel libro *De legibus*, Ugo Grozio, Puffendorfio, Hawington, Montesquieu, Hobbes ec.

3. *Politici economisti:* Gli economisti italiani, de' quali vi è in Italia una collezione di 48 volumi; — Mirabeau padre, *L'ami du peuple*; Mirabeau figlio, *La monarchie prussienne;* Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Stewart, Malthus, *Della popolazione.*

4. *Politici oratori:* Demostene, Eschine, e gli altri Greci; Cicerone, le lettere *Ad familiares* e *Ad Atticum.* Finalmente una raccolta, se fosse trovabile, di tutte le dispute dell'Assemblea costituente, dell'Assemblea legislativa e della Convenzione nazionale di Francia: siffatta raccolta si può estrarre dal *Monitore francese* di questi anni 1790-91-94. — Inoltre sarebbe bene avere l'annuale Registro parlamentario dell' Inghilterra, stampato in Londra e compilato da Cobbet negli anni passati: finalmente tutte le discussioni nelle diete di Germania, specialmente del regno di Wurtemberg, intorno alla fondazione d'una costituzione.

Tutti questi libri, segnatamente quei sotto la rubrica *Oratori politici*, non gioverebbero gran fatto a dare norme precise per fondare un' ottima costituzione nelle Isole: gioverebbero ad ogni modo a spargere molta luce sulla vanità di

tutte le teorie di libertà e di giustizia assoluta; gioverebbero a scoprire l'inutilità degli sforzi di tanti uomini di Stato; e così i cittadini illuminati nelle Isole potrebbero pigliarne esempio del bene e del male degli altri popoli, e se non altro, evitare gli altrui errori ed i funesti effetti che ne seguirono quando si vollero fondare costituzioni contrarie ai tempi ed alle nazioni.

SEZIONE QUINTA.

DELLA COSTITUZIONE.

1. Due modi vi sono per istabilire la costituzione di un popolo: o per una serie *di leggi emanate in un lungo corso di tempo* secondo le emergenze; oppure per mezzo di uno *Statuto* creato di pianta.

2. Il primo modo è fondato sull'esperienza, perchè i bisogni ed i casi passati e presenti della Repubblica fanno provvedere, per mezzo or di una or di un' altra legge, al futuro. Il secondo modo è fondato sopra la teoria.

3. I Romani anticamente, e oggi gl'Inglesi e gli Svizzeri, fecero costituzioni secondo il primo modo, consistenti in una serie di antichissimi decreti, d' usi, di concessioni private e pubbliche, di leggi regie, di senatusconsulti e decisioni di diete e di parlamenti; e queste specie di costituzioni sono le migliori e le più durevoli.

4. Gli Ebrei, e poscia gli Ateniesi e gli Spartani nell'antichità, e fra i popoli moderni gli Americani ed i Francesi hanno avuto costituzioni fatte al secondo modo, cioè fondate sopra alcune teorie universali o sopra rivelazioni divine; e queste costituzioni sono per sè stesse meno durevoli e di evento pericoloso, ma soprattutto esigono o gran barbarie ed ignoranza nella nazione, o grandi lumi d'incivilimento, esente

per altro dalla mollezza e dalla corruzione che accompagnano quasi sempre l'incivilimento medesimo.

5. Perchè una costituzione sia valida per sè stessa, bisogna che non contrasti con le inveterate abitudini d'una nazione; e volendo cangiar le leggi, ne viene di necessità che bisogna mutare le abitudini; ed è come fare che una nazione cangi natura.

6. A sì fatto intento è necessario l'operare assolutamente e con pieno arbitrio, ed uccidere principi e mutare istituti, usi e religione, e spargere il sangue di molti individui, e far cambiare padroni alle proprietà ed alle terre; rinnovare insomma la nazione in guisa che la nuova costituzione trovi nuovi gl'individui ai quali si vuole applicarla. Così fece Licurgo, e più rigorosamente Mosè, e più felicemente fece Maometto.

7. Ma questi tre legislatori ebbero necessità d'indurre nella mente degli uomini la certezza che quanto essi operavano era comandato dal Cielo, e nel tempo stesso sostenere le loro profezie colle armi alla mano e con orribili stragi.

8. Gli Americani, di cui si è parlato dianzi, quando incominciarono a voler dar leggi ricorsero all'illustre Locke, ed egli propose loro una costituzione fondata sopra teorie; e fu adottata ed applicata, ma non riesci.

9. Gli Americani stessi, nella guerra che ebbero con l'Inghilterra, e nelle sciagure da loro provate, e nella necessità di costituirsi in modo d'essere forti, giusti ed indipendenti, stabilirono sopra teorie illuminate dall'esperienza la costituzione che hanno oggi.

10. Pure questa costituzione non durerebbe, se non vi fossero tre cause felici per essa: 1. Nell'America v'è più terra coltivabile che uomini; quindi ogni individuo può impiegare nella terra o i suoi capitali o il suo lavoro, e quindi divenire indipendente, acquistando nel possedimento di

terra coltivata da esso un dritto alla cittadinanza; e questa abbondanza di terra agevola la distribuzione delle proprietà, ed impedisce l'estrema ricchezza da una parte, e l'estrema povertà dall'altra: 2. In America vi è l'incivilimento senza la corruzione dell'incivilimento europeo: 3. In America le generazioni vanno crescendo d'anno in anno, in guisa che ogni quindici anni la popolazione si raddoppia di numero; però la costituzione fatta da pochissimi milioni di cittadini e adottata dai loro bisogni, non può essere trasgredita da quei che nascono in séguito, perchè non hanno idee nè interessi per altre leggi, e sanno che per esse incominciò a prosperar la patria.

11. Ma in Francia le contrarie ragioni impedirono lo stabilimento d'una costituzione repubblicana, benchè fondata sopra luminose teorie, e benchè a più riprese modificata, perchè v'erano pochi possessori di terra e moltissimi proletari; perchè l'incivilimento era estremo, e misto alla estrema corruzione; finalmente perchè quella generazione era nata ed educata con inveterate abitudini sotto leggi diverse; nè tante rivoluzioni e stragi bastarono a mutare le abitudini.

12. Le ragioni medesime, oltre parecchie altre accessorie, derivate dalla rivoluzione, impediranno forse per sempre, ma certamente per lungo tempo, che la Francia abbia non che una costituzione repubblicana, ma neppure una monarchica; l'avrà in *dritto* come l'ha ora, ma non l'avrà in *fatto;* ed è men male il non aver leggi, che il violarle ogni giorno.

13. Tutte queste considerazioni si son fatte fin qui intorno alla *costituzione*, dacchè l'Europa par che abbia adottato per assioma che basta una *costituzione scritta* a cangiare i sistemi politici e rimediare a tutti i mali d'una nazione.

14. Ora, applicando le sopraccennate osservazioni alle Isole Jonie, certo che sarà facilissimo il progettare e discutere una costituzione, e ratificarla e farla accettare dal po-

polo, ed approvare dalla potenza protettrice; ma il punto sta nell'eseguirla e non mai romperla.

15. Perchè una costituzione sia religiosamente eseguita, necessità è che sia conforme ai costumi, non viziosi, nazionali; utile agl'interessi dell'universalità degli individui, e superiore ai magistrati che la fanno eseguire.

16. Quest'ultimo requisito è malagevole ad ottenersi, dacchè la forza con che i magistrati fanno eseguire le leggi, dev'essere loro conceduta dal popolo, ed in questo caso il popolo può chiamare a rendiconto i magistrati e punirli dell'inesecuzione o violazione della legge: ma nelle Isole la forza risiede in mano degli stranieri, i quali sono obbligati a fare eseguire le leggi ai cittadini, non però sono obbligati a rispettarle essi stessi; e purchè i commissari generali inglesi rispettino la costituzione inglese, potranno, ove l'interesse della loro nazione il dimandi, rompere la costituzione delle Isole, specialmente in tempo di guerra.

17. Regola senz'eccezione: Quando il violatore di una legge non è punito in vigore della stessa legge, o dal popolo o dal principe che ha fatta la legge, bensì da leggi e da magistrati d'altri paesi, la costituzione è ridicola.

18. Or quand'anche i commissari e generali inglesi fossero rei verso le leggi delle Isole Ionie, e fossero dichiarati degni di punizione dai magistrati inglesi, la giustizia, quand'anche rigorosamente fosse fatta (il che non è molto probabile), sarebbe fatta in Inghilterra e dal governo inglese, e l'individuo colpevole sarebbe giudicato con leggi diverse da quelle che esso aveva violate.

19. Tuttavia, supponendo che le Isole (come infatti hanno bisogno d'una costituzione, e la si vuol dare ad esse dall'Inghilterra), supponendo ch'esse o i lor cittadini possano liberalmente dir le loro opinioni, e ventilare ed approvare una costituzione che fosse utile e durevole, pare che la si debba *posare* sopra quattro fondamenta; e sono:

20. 1° *fondamento* della costituzione; che lo Stato sia più federativo che unitario: 2° *fondamento;* che la cittadinanza attiva ed i diritti politici degl'individui siano desunti dall'unico possedimento delle terre: 3° *fondamento;* che il sistema civile, criminale e correzionale sia indipendente dal potere esecutivo, e che i giudici siano eletti da tutti quanti i cittadini che posseggono terre; e che la forza necessaria ad essi magistrati sia forza cittadinesca, di milizia municipale, senza nessun intervento della forza inglese, nè ammissione d'arbitrii di quei magistrati inquisitoriali che oggi si chiamano *Polizia.* Il nome stesso, non che la cosa, dev' essere escluso dalle Isole, e la sorveglianza sopra i costumi e la tranquillità della città dev' essere amministrata da' magistrati eletti secondo le leggi, e responsabili d'ogni azione arbitraria che commettessero contro gli individui: 4° *fondamento* della costituzione; i ministri della religione dovrebbero essere, benchè in assai picciolo numero, ammessi nelle magistrature unicamente legislative, purchè fossero provveduti di ufficiature ricche, o sovrattutto fossero padri di famiglia; ed anche ne'laici s'hanno ad escludere possibilmente gli uomini celibi.

21. *Ragione del* 1° *fondamento:* Uno Stato che ha una *Capitale* riceve le spese del suo mantenimento da tutte le terre e città che compongono esso Stato, ed il denaro si spende e s'amministra nella capitale, ove risiedono i primi magistrati; cosicchè la capitale s'arricchisce a spese delle altre città. Questo sacrifizio per altro è necessario, perchè agli Stati che hanno bisogno di armi per difendersi ed offendere, conviene avere un centro comune di riunione e di direzione. Ma le Isole non sono in questo caso: non che potersi armare ad offesa, non possono neppure difendersi da sè stesse, ed in ciò dipendono dalle forze britanniche.

Or non essendovi l'utilità del governo unitario, il fare un solo stato di queste sette Isole produrrebbe i mali inerenti

ad essa unità, e non produrrebbe alcun de'beni. Riunendosi, per esempio, in Corfù tutti i notabili componenti un senato ed un tribunale supremo, si spenderebbe molto denaro in quella sola città; denaro che uscirebbe dalla borsa di tutte le altre Isole.

La divisione geografica di esse renderebbe meno spediti gli ordini del governo generale, e spesso il mare e le stagioni impedirebbero le comunicazioni; la divisione morale s' esacerberebbe nelle dispute in senato, ed ogni deputato volendo troppo acremente proteggere la propria città contro le usurpazioni progressive della capitale, perpetuerebbe i dispareri civili. Finalmente il governo inglese avendo in Corfù un senato sotto la sua vigilanza perpetua, potrebbe sedurre od intimorire tutt'in una volta i deputati delle Isole, favorirebbe le loro cabale per dividerli, ed impadronirsi dei voti della pluralità. E però le Isole si amministrino ciascuna da sè, come i cantoni della Svizzera: poi abbiano una dieta generale di uno o due mesi l'anno, che s' unisca un anno a Corfù, un anno a Cefalonia, un anno a Zante, e tratti gli affari comuni.

22. *Ragione del 2° fondamento:* Terra senza uomini vi può essere, uomini senza terra non mai. La terra fa nascere e vivere gli uomini: i possessori della terra alimentano tutti gli altri: i possessori della terra hanno più interesse di difenderla. Essi, alla stretta dei conti, anticipano con le tasse i soccorsi necessari al governo: i consumatori pagano a poco a poco esse tasse a' possidenti delle terre; ma quando le tasse sono troppo forti sulle derrate, queste sono men consumate, ed i possidenti ricevono meno entrata. Le ricchezze commerciali fondate sovra soli capitali in numerario sono caduche, illusorie, e possono essere da un'ora all'altra trasferite altrove, e gli uomini unicamente commercianti, senza possedimento di terre, non possono mai essere cittadini zelanti: le loro speculazioni dipendono più

dagli eventi del sistema mutabile del mondo, che dalla città ov'essi vivono, e che possono a lor piacere abbandonare e spogliarla di numerario. I soli commercianti utili sono quelli che trafficano de'frutti dell'agricoltura e delle terre ch'essi stessi posseggono, e fanno coltivare; e se in qualche anno la terra tradisce le speranze, l'anno seguente le adempie. Gli uomini senza terre nè capitali in numerario, e che si chiamano proletari, vivendo dell'unico frutto del loro giornaliero lavoro, dipendono per conseguenza da quelli che li fanno lavorare e vivere, e quindi non possono avere mai volontà propria: inoltre non sono attaccati al suolo che possono abbandonare, se trovano migliore esistenza: poi sono facili a lasciarsi corrompere dall'altrui denaro, ed ingannare dalle altrui suggestioni, per le due ragioni ch'essi sono miseri ed ignoranti, ed agiscono più per impulso del bisogno e delle passioni momentanee, che per lume d'ingegno e di sapienza. Adunque ristringendo i cittadini attivi, ed elettori ed eleggibili a'soli possessori di terre, bisogna che la costituzione assegni gli stessi diritti a tutti i cittadini senza distinzione del più o del meno; e purchè un uomo possegga per patrimonio o per lungo spazio di enfiteusi una sola partita di terreno, deve essere ascritto fra i possidenti, e partecipare d'ogni magistratura.

23. *Ragione del 3° fondamento:* Ognuno vede che in uno stato così costituito, dove il sistema politico esterno è affatto nullo, e che nessuna pace e nessuna guerra può avere, e poca milizia; la parte la più importante, anzi l'unica necessaria ed utile davvero ai cittadini, e che possa essere esercitata da' cittadini stessi è la *magistratura de' Tribunali.* Però lo studio maggiore dev'essere di fare un codice di leggi, non molte, ma eque per quanto è possibile, e farle eseguire circa alla parte civile, criminale e correzionale dai magistrati eletti dal popolo; cosicchè la straniera forza non abbia preponderanza nella giustizia e nelle liti tra cittadino e citta-

dino. Ma se i giudici fossero stranieri, o vi fosse una polizia arbitraria, ne nascerebbe che i tribunali nazionali ed ordinari non avrebbero se non se limitatissima facoltà legale; ed intanto una facoltà illegale ed arbitraria, posta in mano di stranieri od inquisitori, opprimerebbe il popolo, ed impedirebbe l'esecuzione letterale della legge.

24. Avvertasi che i giudici debbono essere scelti da un'isola per essere, se fosse possibile, mandati in un'altra; così non vi sarebbero protezioni, nè ire, nè pregiudizi di sètte e di vendette domestiche.

Sarebbe bene che i giudici fossero nel tempo avvenire eletti da quelli che si sono più distinti nel corso degli studi dell'Università patria, e che avessero terminato un viaggio in Europa. Così sarebbero più scevri d'idee municipali.

25. Sarebbe bene il vietare per legge che i celibi fossero giudici, o che esercitassero gravi magistrature: il popolo è mal governato quando non è guidato da padri di famiglia, i quali per la loro figliuolanza sono obbligati a pensare all'avvenire, a temere il disonore e l'esilio, e sono insieme in tale tenore di vita da sentire men fortemente le umane passioni.

26. Principio santissimo: « lo stato si compone non già d'individui, ma di famiglie. »

27. Un altro principio: « Non può governare lo stato chiunque non ha dato prova di saper governare la propria famiglia. »

28. *Ragione del 4° fondamento:* Si è detto di ammettere nelle magistrature puramente legislative i ministri della religione. In altri paesi, specialmente ne' cattolici, dove i sacerdoti sono celibi e si credono sotto la diretta dominazione d' un principe straniero al governo in cui vivono, siccome è il Papa, questo consiglio di ammettere sacerdoti nelle magistrature sarebbe dannoso. Inoltre il troppo incivilimento ed il pirronismo filosofico ha messo in dubbio la rivelazione

nelle menti di molti mortali in Europa. Nelle Isole per altro la religione è tuttavia vigorosa nell'animo degli abitanti, i quali quando vedessero le loro leggi approvate da'sacerdoti, le adempirebbero con venerazione. Aggiungasi che essendo religione diversa dall'Anglicana, i commissari e generali inglesi cesserebbero di opprimere patentemente una nazione la quale è propensa a credere a'sacerdoti; ed i sacerdoti, ove fossero ammessi agli onori delle magistrature, favorirebbero con tutti i loro sforzi la prosperità e l'indipendenza della loro patria. Ma non bisognerebbe ammettere se non se i sacerdoti della religione greca, ch'è l'universale delle Isole, e tollerando le altre religioni, specialmente la cattolica, escludere dalle magistrature i sacerdoti d'ogni culto che non fosse il dominante. Ma non si deve a niun patto dare a'sacerdoti greci nessuna magistratura amministrativa o giudiziaria, ingerenze incompatibili col sacerdozio, alieno dall'amministrazione pecuniaria, dalle liti fra i cittadini, dalle sentenze che infliggono punizioni corporali e di sangue. Bensì la loro ingerenza dev'essere al tutto legislativa; assistere cioè nelle diete costituzionali ed annuali alla proposizione delle leggi, emettere anch'essi in via di consiglio le loro opinioni, e votare. Avvertasi che i sacerdoti siano in poco numero, e tutti, come si è detto, padri di famiglia, agiati di sostanze, per quanto è possibile, indipendenti da ogni emolumento e beneficio di principi o vescovi delle altre chiese greche fuori delle Isole; cittadini nativi delle Isole; finalmente dotti in letteratura. Quest'ultima condizione ecciterebbe molti giovani preti ad attendere con più zelo agli studi, onde rendersi degni di sedere nelle diete della nazione.

29. Se poi le diete, o parlamenti, o senati debbano essere distinti in due camere *alta* e *bassa*, oppure in una sola, è questione da non potersi determinare se non col catasto alla mano, e col censo delle proprietà territoriali delle famiglie possidenti nelle Isole. Non pare però ad ogni

modo che vi siano tali sproporzioni di fortune da ammettere due camere, come in Inghilterra, nè vi sono feudi abbastanza da fondare molti maggioraschi, ed assegnare ai primogeniti la sede nella camera alta. Oltre di che, i feudi nella rivoluzione sono stati aboliti: poi due camere esigerebbero maggiori spese: finalmente irriterebbero le ambizioni di preminenza tra nobili e popolani, ricchi e poveri; ambizioni che invece si debbono temperare, per non fomentare le discordie e gli astii civili. Ma la maggior ragione per cui due camere sarebbero inopportune, consiste in questo, che i Pari ed i deputati delle Comuni sono cose appartenenti ad una monarchia costituzionale: invece le Isole hanno ad essere costituite in repubblica.

30. Tutto quanto s'è fin qui detto nella presente e nelle passate sezioni di questo scritto è detto in via di proposta e di consigli probabili: ma a ben regolarsi sul dritto che gl'Isolani hanno di operare in pro della loro patria, e sulla possibilità di mettere ad effetto le buone intenzioni, bisogna por mente allo *spirito* del Trattato che ha posto le Isole sotto la protezione del re d'Inghilterra.

SEZIONE SESTA.

SUL TRATTATO.

Osservazioni.

1. I patti fra uomo e uomo, e fra nazione e nazione essendo espressi per via di vocaboli, ed i vocaboli, per l'imperfezione dell'umano intelletto, non potendo essere mai ben definiti in guisa che corrispondano esattamente alle idee, avviene sempre che, per quanto un Trattato sia chiaramente scritto e con buonissima fede, lascia ad ogni modo appigli a nuove

liti, e le parti contendenti sostengono la loro ragione con le diverse interpretazioni de' vocaboli e delle frasi.

2. A questo inconveniente naturale s'aggiunge un inconveniente artificiale, perchè è regola universale de' diplomatici di estendere i Trattati in guisa che possano con ragioni di parole o pretesti plausibili rompere i patti in qualche articolo; e sostengono la violazione con argomenti, e si preparano alle armi ogni qual volta torni lor conto a disfare il Trattato.

3. Non essendovi più patti, nè leggi e tribunali coercitivi fra nazione e nazione, la stretta dei conti non può essere liquidata che dalla forza e dalla vittoria dell'armi.

4. Dal *Trattato* di Parigi 5 novembre 1815 appare, che le Isole Jonie furono considerate come paesi sui quali tutti gli alleati avevano uguali dritti ed uguale forza di possederle. Non si fa motto nè cenno che le Isole avessero dritti o meriti all'indipendenza, nè facoltà di disporre di sè medesime, o di chiedere protezione piuttosto d'uno che di un altro monarca. Nessun contratto l'Inghilterra ha fatto con esse: ha bensì fatto dei patti con la Russia, la Prussia e l'Austria; e le Isole furono e sono in istato assolutamente passivo.

5. Quanto alle formole, è scritto con frasi e vocaboli in modo da lasciare dritti, argomenti e questioni indissolubili dall' una e dall'altra parte. Or queste liti non possono essere decise che dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria, che hanno fatto il contratto con l'Inghilterra: bensì l'Inghilterra ha voce e forza: le Isole non hanno nè armi nè ambasciadori: non possono (vedi l'articolo 7) trattare da sè ciò che spetta al *Gius delle Genti*, perchè gli ambasciatori inglesi assumono l'uffizio di trattare per essi.

6. Le Isole sono sempre nel Trattato chiamate *Stati Uniti:* le parole vogliono dire che ogni Isola formi uno stato da sè, e che dovendo fondare una costituzione, sta

in loro arbitrio di stringersi in un Governo *federativo* od *unitario*.

7. Eppure l'articolo 1 del Trattato toglie loro questo arbitrio, perchè dichiara che formeranno *uno Stato solo, libero ed indipendente*.

8. La *libertà* e l'*indipendenza* essendo loro vietate quanto alla difesa militare, pare che dovrebbero essere libere ed indipendenti quanto alla formazione della costituzione ed all'amministrazione governativa, quand'anche il governo fosse *unitario*.

9. Ma l'articolo 4 del Trattato non solo esige che la costituzione sia approvata dal re d'Inghilterra, ma incarica un Alto Commissario, il quale, oltre alla convocazione dell'Assemblea costituente, ha dritto e dovere d'*invigilare* e *dirigere* le operazioni dell'Assemblea.

10. Parrebbe che quando la costituzione ricevesse la sanzione del re, le Isole sarebbero libere per la loro amministrazione, e che le funzioni e i poteri dell'Alto Commissario cessassero.

11. Ma l'articolo 3 del Trattato assegna al governo inglese il dritto ed il dovere *di applicare una sollecitudine particolare alla legislazione ed all'amministrazione generale delle Isole*. Notisi che il vocabolo *sollecitudine*, tanto in latino che in italiano ed in francese (e il Trattato è in francese), significa attenzione vigilante, premurosa e quotidiana; ed appunto per questo, e perchè l'*amministrazione* involve le funzioni e l'emergenze giornaliere e future, il re d'Inghilterra deve e può, in forza dello stesso art. 3, tenere un Commissario superiore che dovrà *risiedere* nelle Isole in nome del re; ed è da osservarsi la forza del vocabolo *risiedere*, che non ammette limite di tempo.

12. I porti, sotto titolo d'onore, sono militarmente, per l'art. 7, soggetti all'assoluta ed esclusiva giurisdizione britannica.

13. Il tempo dell'occupazione militare, in via di protezione e di difesa delle Isole, è indefinito a perpetuità.

14. Il numero dei soldati nelle guarnigioni in tempo di pace dipenderà, secondo il Trattato, dalla possibilità economica delle Isole; ma non è esclusa nel re la facoltà di poter tenere nell'Isole quanto esercito gli piacerà, pagandolo dal suo erario. Or tenendo molto esercito a suo beneplacito, potrà esigere tal convenzione, da ricavare dalle Isole quanto più tributo saranno in caso di somministrare; e così l'Inghilterra terrà a spese degl'Isolani in quei paesi il maggior numero d'armi possibile.

15. Il pericolo accennato nel precedente paragrafo pare evidente; perchè, quantunque s'abbia da stipulare una convenzione fra le Isole ed il governo inglese circa alla forza da stipendiarsi, e s'abbiano anche da regolare le relazioni fra il governo delle Isole ed il comandante militare inglese, non è men vero che tali *Convenzioni* e *Regolamenti* saranno fatti sotto la preponderanza immediata dell'Alto Commissario.

16. Adunque il Trattato, tale e quale è steso, lascia in *dritto* molte facoltà al protettore e pochissime ai *protetti*: lascia nell'*interpretazione* molto adito agli argomenti ed alle pretese de'protettori: lascia in *fatto* ogni potere arbitrario al più forte. In caso di appello dalla parte delle Isole, il tribunale competente si comporrebbe della Prussia, dell'Austria e della Russia; ma il processo trattandosi in via diplomatica, le Isole non hanno dritto nè forza, e non ne vedrebbero mai la fine. Per ultimo, se l'Inghilterra rinunziasse o perdesse la protezione delle Isole, esse, in vigor del Trattato, non sarebbero arbitre di sè stesse, bensì delle potenze che hanno, con consenso di tutta l'Europa e con autorità di padroni, disposto della loro sorte.

ARTICOLI RICAVATI DAL *MONITORE ITALIANO.*

Annotazione sull' articolo di Braganze cui si riferisce la lettera del Foscolo in data 9 ventoso. (Vedi *Epistolario*, vol. I, pag. 8.)

In quest' articolo è disegnato lo stato politico dei diversi popoli italiani; e nell' indicare i mali da cui si trovano oppressi, se ne accusa specialmente la gelosia, l' avarizia e lo spirito tirannico della Francia. Sono osservabili nell' articolo i seguenti passi: « Chi si arresta sugli affari del giorno, vede » nella Repubblica Cisalpina una potenza assai limitata, inca» pace a resistere da sè sola al confinante nemico, e che » non dovrà mai la sua sussistenza che all' interesse della » Francia: vedrà una potenza sprovvista di uno stato militare » suo proprio, e costretta ad esaurire i suoi mezzi pel sosten» tamento di una forza straniera che la protegga . . . . . . » Vedrà uno spirito pubblico depresso in grazia degli enormi » pesi che aggravano giornalmente il popolo, cui non si » potè far gustare finora dramma di quella felicità che è » figlia della democrazia, e che beve invece il calice amaro » dell' oppressione: vedrà questo stesso pubblico scorag» giato dalle manovre degl' intriganti che governano gli af» fari . . . . . Solo una Convenzion Nazionale potrebbe ripa» rare a questi disordini . . . . . ma non si ha il coraggio di » dirlo. — Volgendo lo sguardo ai veneti paesi, non si sa » comprendere se il trattato di Campoformio gli abbia ce» duti all' Imperatore come pegno temporario di altri acqui» sti in Germania, oppure in costante sua proprietà. Due-

» cento milioni emunti a que' popoli, un risoluto affetto
» per la libertà tante volte promessa, e per nove mesi
» non mai posta in dubbio da Bonaparte, se non val-
» sero a colà stabilirla, chi potrà mai difendere questo ge-
» nerale dall' accusa di traditore infame, di abbietto as-
» sassino? — Potrebbe accadere che lasciando a Roma la
» povertà spartana si voglia creare una repubblica Tiberina?
» Questa intemperanza di moltiplicar le repubbliche, mani-
» festando il piano francese, può far conoscere altresì
» agl' Italiani che la loro unione è temuta, e che da questa
» unione risulterebbe l' acquisto di una influenza attiva nel
» sistema politico, il ritorno di quella dignità che piangiamo
» da secoli perduta, il termine di quelle estorsioni che sof-
» focarono ne' petti nostri la voce di gratitudine verso chi
» troppo a caro prezzo ci trasse la catena dal collo. — La
» lega che il Direttorio ha segnato col re di Piemonte, che
» potè scannar impunemente 700 patriotti, non sarà il mi-
» nore dei rimproveri da farsi ad una nazione che si è al-
» leata coi tiranni, i quali ha giurato di esterminare. — Na-
» poli rumina la rivoluzione, ma ricusa straniero aiuto, ap-
» punto perchè non brama un tiranno. »

Desunto dal giornale il *Monitore Italiano* che si stampava a Milano dal Majnardi nel 1798. [1]

N° 28. 15 marzo, sul poema, *Bonaparte in Italia,* di Francesco Gianni.

La rivoluzione italiana non accrebbe lustro alle lettere. — I dotti, se amici della libertà, attesero alla politica pratica; se

[1] I numeri precedenti sono inseriti nel volume delle *Prose politiche*, quinto della nostra Collezione. [Gli Edd.]

nemici, si nascosero. Nè la guerra protegge gli ozii sacri della filosofia, nè il soqquadro dei governi che agita le passioni e accende i partiti, seconda il genio delle Muse. Opera d'ingegno sommo e di sommo studio sono i grandi e perfetti lavori: nè gli ingegni nascono di repente, nè lo studio alligna ove l'entusiasmo di libertà, la libidine del potere e la fame dell'oro signoreggiano gli uomini che dalle rivoluzioni sperano dominio, indipendenza e ricchezze. Aggiungi la preponderanza straniera, che inceppando il genio intraprendente di quelli che incominciarono a reggere la libera Italia, scemò agl' Italiani la speranza di primeggiare nella scienza del governo, poichè rapì loro le scienze di cui fu prima ristauratrice l'Italia, ed oscurò lo splendore delle arti belle, di cui l'Italia, dopo la Grecia, fu la sola creatrice.

Ecco frattanto nel bollore della rivoluzione un'opera, che quantunque manchi delle regole che l'autorità de' critici, il genio dei primi epici e il pregiudizio dei secoli fissarono coll'epopeja, è però tale da presentare un poema originale anche nel secolo XVIII, in cui come vedemmo crescere l'umano ingegno, così pel sistema delle mortali cose, sembra che deggia tutto ad un tratto decrescere. Svolgerem noi di questo poema e le bellezze e i difetti. Prima però di parlarne, ci arresteremo sulla introduzione che *Lodovico Valeriani* premesse all'opera, non solo perchè da questa si tragge la storia filosofica delle lettere, ma anche perchè si ricavano le più veraci notizie del poeta.

Le arti e le scienze, dice il *Valeriani*, mai non poterono crescere che nello scoppio o nell'ira del dispotismo; come dunque avrebbero potuto prosperare in maniera utile agli uomini? Infatti se ci arrestiamo ad esplorarne i progressi, noi le vedremo, in luogo di cospirare alla pubblica felicità, contemperarsi al carattere di governi o tempestosi o tirannici. Osserveremo la meccanica, quell'arte insigne di moltiplicar le forze col moto e l'opera coll'industria, nascere in un popolo

laborioso e pacifico, ma condannato ad erigere moli enormi all'immondo ossame dei re, ed eternare gli arcani di una bruttissima superstizione. L'astronomia, fatta per animare e soccorrere gli utili affanni dell'agricoltura, rivolta in arte vanissima di prestigii, divinazioni e miracoli. La navigazione ed il commercio, che sol dovevano agevolare e distendere le comodità della vita ed il consorzio degli uomini, indurre un traffico infame di errori e di vizii, e propagare con maggior celerità le ingiustizie, i flagelli delle nazioni. La matematica prestare i numeri, le cifre, i calcoli più che al benefico genio di società, all'arte desolatrice delle province e degli uomini. La politica, quella scienza indirizzata a correggere le passioni colle passioni medesime, per tenere i governi e i popoli nella verace declinazione della natura, sempre operosa a consolidare quei forsennati principii, che il dovere è chimera innanzi alla forza, e la giustizia, delirio rimpetto all'utilità. La morale, posta nell'uomo per bilanciarne i diritti e le obbligazioni, o contraffatta in sistema di voluttà, o in apparenza composta di virtù stolida, o dissipata in eterne dubitazioni, ora garrire su voci sterili, ora vaneggiar dietro insensate fantasime. La storia, fatta per sostener la politica ed illustrar la morale, non occupata che ad esaltare ora i furori dei popoli, ora i delitti dei re; sempre il cordoglio e la desolazione delle nazioni. Le arti belle prostituite anch'esse in oggetti sol atti a crescere e lusingare la credulità, la ferocia, la intemperanza dei popoli; talchè la poesia stessa, quell'arte sacra d'insinuare l'ardore della virtù colla dolcezza del canto, la poesia che nacque probabilmente quando il primo uomo, visto spiegarsi dinanzi agli occhi il maestoso spettacolo dell'universo, sentì rapirsi da forza intrinseca a festeggiare gli elementi che sorridevano al primo alito, all'alito vergine della natura, fu la poesia che più d'ogni altra infiammò le ire del conquistatore, promosse gl'impeti del tiranno, divinizzò le stoltezze e le passioni

degli uomini. Se in questo immenso disordine alcuna voce si alzò degna della natura dell'uomo, fu sibilo d'aura leggera nel fragor della tempesta; i costumi imperiosi la contraddissero, e andò punita sovente di aver osato resistere alla comune depravazione.

Continua nel N° 30, giorno 19 marzo.

Perchè potessero le belle e le utili instituzioni condursi a tale da prosperare la condizione degli uomini, non ci restava a desiderare se non che un'aura cortese di libertà le animasse, rinvigorendole di quello spirito di ragionevole indipendenza che nasce solo e fortifica nell'eguaglianza. Se il sacro genio di libertà può solo scuotere e fecondare le scienze e le arti, le arti e le scienze soltanto possono infervorare il genio sacro di libertà. « Sin qui il Valeriani » Passa quinci ad enumerare i poeti che colla lirica, colla melica e colla drammatica poesia ridestarono in Italia l'antico entusiasmo di indipendenza. Nè taceremo che tale asserzione sente di vanità nazionale, giacchè, tranne Alfieri nome divino, rimpetto a cui più non ostenta il suo Cornelio la Francia, nè l'Anglia l'originale suo Shakespeare; tranne Alfieri, chi osò fulminare i monarchi colla verità? chi si pose al loro livello perseguitandoli colla penna, mentre essi perseguitarono gli uomini liberi colla forza? Nè un Tirteo, nè un Aristofane noi abbiamo; anzi, contaminate le scene, prostituite le Muse, spettacolo di rossore offrirono i nostri poeti, sublimi se impresero a magnificare i tiranni, a coronare il delitto; bassi se tentano di ritessere inni alla libertà, di proteggere le virtù. E i più dei poeti di questo secolo tacquero, attirandosi forse più laude che taccia. Dopo secoli di sciagure ponno soltanto avvedersi gli uomini della verità; e ben forse gl'Italiani, che ai tempi di Roma semplice e rozza liberissimi e

formidabili furono, a' tempi di Roma culta e studiosa schiavi e corrotti si videro, gl' Italiani forse s' avvedono che se un popolo illuminato svela le arti tiranniche, un popolo guerriero soltanto può abbatterle; e mal si confanno i molti studii e le lettere alla repubblicana austerità ed alle militari fatiche. Ma passando al soggetto, pare all' autore dell' Introduzione che, acciò nessun arte manchi al presidio della Repubblica, riman solo a desiderarsi che sorga un massimo ingegno ravvivatore dell' epopeia, il quale purgandola dalle fatuità mitologiche, dalle arroganze servili, dalle superstiziose ferocità, l' animi e inciti ad esprimere i sensi arcani di libertà con quelle tinte gagliarde e cupe con cui l' Alighieri percosse la frode guelfa e la papale avarizia. Ma quale mai non deve essere la sublimità e l' energia necessaria a tanta intrapresa? Egli è mestieri di un uomo, cui la natura avesse infuso nell' anima il senso sacro di libertà nell' abiezione della fortuna, perchè potesse nell' urto serbarlo vivido ed attuoso contro ogni vana lusinga; che nato nella tirannide, tutto ne avesse potuto sentire il peso nello splendore dell' innocenza per tratteggiarne le marche livide con verità di espressione e con forza di sentimenti; cui fosse stata nei giorni di schiavitù costantemente ignota la colpa, ma più della colpa, ignota l' adulazione, affinchè poi, *ragionando di libertà, le sue voci non si credessero grida frenetiche di un cuore vile nella miseria, e avanzo impuro di un' anima condannata a lusingare i grandi ed i delitti;* un uomo che la sostanza ed il carattere delle immagini estrar sapesse dalla natura, non dalle copie degli uomini, ed il colore, l' attitudine, l' espressione dalla fecondità del suo genio, non dalla stupida imitazione dei non intesi esemplari; che non corrotto dall' influenza di estranee lingue, tutto si abbandonasse alla forza, alla copia, alla varietà di quel felice idioma che invece di mai soccombere all' energia dei concetti, li avviva, illustra, corrobora e docil piegasi a tutti i movimenti del-

l' anima; un uomo che non dai retori, ma dalla arcana contemplazione del bello avesse appreso a distinguere l' unità vaga dalla monotona uniformità, l' armonica varietà dall' incomposto disordine; che forte in esprimere le passioni, fosse anche forte nel lumeggiare la verità; che emulando i grandi maestri non adorandoli, spingesse ancora l' epopeia per le vie della libertà a incoraggire e promuovere l' indipendenza degli uomini.

Certo che a tanta impresa voleasi un tant' uomo; — e poichè ci piacque di occupare il primo articolo delle nostre osservazioni soffermandoci sull' Introduzione del poema e sul carattere del poeta,[1] in altri due articoli susseguenti

[1] Il Gianni nacque a Roma di padre che non sentiva la schiavitù, perchè nella semplice oscurità della sua condizione era più discosto dal trono del dispotismo. Il giovanetto fu addestrato da' suoi genitori nell' arte paterna: tranquillamente soleva cucire nella sua bottega fin quasi al ventesimo anno della sua vita. *Nulla gli diedero,* come egli dice in una sua lettera, *gli oppressori della patria, e di nulla gli ha mai richiesti, affinchè non potessero un giorno rimproverargli di essere anch' ei stato lor complice per aver goduto il frutto de' loro misfatti.* Egli si sentì poeta, e lo mostrò all' Italia ne' suoi versi improvvisi stampati a Genova, a Firenze, a Pavia e in tutte le culte Città d' Italia: di essi i giornali d' Inghilterra parlano tuttora con meraviglia. Alfieri e Cesarotti encomiarono il giovane poeta. L' invidia soltanto, non potendo avvilire la sua morale, contrappose il suo ingegno al sommo ingegno di un altro poeta di non somma costanza. Ma il Gianni francamente risponde: « Io non ho mai pubblicato un sol verso che blandisca la tirannia e che adonesti l' infamia dell' opulento. Ciò valga perchè io sia più grande di chi abusò del suo ingegno per magnificare il delitto. » Noi trascriviamo il ritratto che egli fece a sè stesso:

Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso;
Biondo la chioma, pallido il colore,
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore:
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso;
Di lignaggio plebeo, nobil di core;
Di sorte sprezzator, di gloria vago:
Eccoti espressa la mia vera imago.

a questo, parleremo nell'uno dell'invenzione, nell'altro dello stile dell' opera.

Continua nel N° 32, giorno 23 marzo.

Articolo 2°. E dell'autore e dei tempi di questo poema dicemmo nell'articolo precedente, inserito nel numero 28 e 30 del Monitore. Dell' architettura, dell' invenzione e dello stile dell' opera diremo adesso.

Ma non più che alcun cenno si potrà da noi riportare intorno all'architettura, perchè cinque canti soltanto ne son pubblicati, nè molto più innanzi nel suo lavoro è giunto l'Autore; lavoro che per essere interamente compíto, dovrebbe ascendere non meno che a cento canti. E poichè è impossibile il ragionare su tutto il piano, esporremo, per darne una qualche idea, la tessitura delle prime parti.

Canto primo. Appena la Libertà s' erge sulle vette delle Alpi minacciando i tiranni, l'ombra di Tullio, sorta dalla sua tomba, muove incontro alla Dea. Piange sulle sciagure e sul vitupero di Roma pontificia, e s' avvia negli Elisi rassicurato da Libertà, che per opera di Bonaparte sarà alla sua patria restituito l' antico valore e l' antica gloria.

Canto secondo. Le belle Arti cacciate da Roma s' incontrano nell' ombra di Tullio che scende agli Elisi. Egli vaticinando l' imminente sterminio della tirannide sacerdotale, le conforta, e le rianima a tesser inni e ad innalzar simulacri alla libertà. Giunta frattanto l' ombra agli Elisi, gli eroi romani le si affollano intorno. Ella gli incita ad accorrere ai sette colli, ove l' ombra di Basville si aggira ferocemente.

Canto terzo. Gli eroi romani si adunano intorno allo spettro di Basville. Egli tesse la storia della sua morte. Calano le ombre di Omolate e Filace, e giurano vendetta col

tradito Francese. Egli entra furibondo nel dirupato tempio di Giano, minacciando da un adito cupo il sacerdote di Roma.

Canto quarto. Omolate presenta in sogno a Roma uno specchio sulla volta dei cieli, ove si riflettono le gesta degli eroi. La Gloria attenta sullo specchio segna i nomi illustri e le grandi azioni con uno stile adamantino sovra tavolette di piropo, e le consegna all' Eternità. Ivi appaiono le fatiche e le vittorie de' Francesi, che superando il gelo delle Alpi, abbattono le falangi austro-sarde. Quindi si scorge Oneglia in fiamme, e le legioni repubblicane che vincono i confini Nizzardi. Si mostra di lì a poco nello specchio il genio del filosofo Beccaria. Allora la visione si disegna in un vortice di luce.

Canto quinto. Risorge in Roma l' antica virtù per le visioni dello specchio celeste. Filace le espone l' origine di Libertà, universale regolatrice degli elementi e de' mondi. La terra soltanto, ammorbata dalla regia peste, s' ascose vergognosa e piangente alla Dea dell' Universo. Sparta, Atene, Roma, appena libere, si videro serve, poichè l' oro e i vizii cangiarono gli eroi in ischiavi. Regnarono sulla patria di Bruto i Tiberii, i Costantini, i Barbari, i Pontefici. Filace pinge di questi ultimi le frodi, le usurpazioni, i delitti. Roma si ridesta, e s' arma per avventarsi furibonda contro il suo despota. I sacerdoti le porgono il calice dell' impostura: ella sel beve, e ricade nel suo letargo.

Ognun vede che questi primi canti non offrono la maestà propria dell' epopeia, nè la corrispondenza che forma quella parte di bello consistente nell' unità. Tuttochè vi si scorga somma e robusta immaginazione, pare che il poeta non siasi lanciato nel centro, e per così dire nella sostanza del soggetto, soffermandosi sulle parti accessorie che sempre raffreddano, o per lo meno rendono impaziente il lettore per la conoscenza del principio, del progresso, del termine dell' argomento. Sennonchè il nostro giudizio cadrebbe, ove

l' autore eseguisse in altri 95 canti ciò che noi, forse indiscretamente, vorremmo esigere dai primi cinque. *(Sarà continuato.)* [1]

[1] Ad onta della promessa continuazione, non si trova più nei rimanenti numeri alcun altro articolo in proposito. In una nota poi al N° 36, giorno 31 marzo, si legge: « Il Compilatore Cisalpino du-
» bita che il giudizio sul poema del Gianni, e principalmente
» l'estratto dell'Introduzione del cittadino Valeriani, sia stato inse-
» rito dal Valeriani stesso. Questo dubbio svanisce, ove si consideri
» che a quel tempo il Valeriani non era per anco ritornato in Mila-
» no: d'altronde il cittadino Foscolo, che si sottoscrisse appiè degli
» articoli, non si sarebbe appropriato uno scritto non suo. »

SUPPLEMENTO

AL *MONITORE BOLOGNESE* N° 30.

Quintidì — 15 Vendemmiatore, anno 9.
Martedì 7 Ottobre 1800.

Essendosi per inavvertenza tipografica omesso una parte dell' Articolo *Bologna*, e tutta intera una lettera inviataci dal cittadino Foscolo, noi ci facciamo un dovere di riparare a queste mancanze nel presente Supplemento.

Il general Pino ebbe sicuro rapporto che il nemico, a fronte del nuovo conchiuso armistizio, occupava, contro ogni principio di fede pubblica, i tre posti di Fiumalbo, San Pellegrino e Castelnuovo di Garfagnana, tratto di paese che appartiene senza il menomo dubbio al dipartimento del Panaro.

A questo rapporto, il bravo generale, volendo purgare il territorio Cisalpino da quella infesta turba di violatori della pubblica ragione, e dei diritti più rispettabili della guerra, ordinò che marciasse a quella volta un corpo di truppa repubblicana. La mala fede non ha mai per compagno il valore. Fiumalbo venne evacuato al primo balenare delle baionette cisalpine. Quei che occupavano San Pellegrino, rinforzati dall' arrivo dei fuggitivi, ebbero l' audacia di ricevere i Cisalpini a colpi di fucile. Il cittadino capo battaglione Ronca, alla testa di un corpo d' Italiani recentemente organizzati dal prenominato general Pino, il quale sapendo egli stesso in che consiste il vero carattere del patriotta, ne dà agli altri

l'esempio insegnando che il patriottismo non consiste nel seguire oziosamente le armate, ovvero nel servirsi della razione per alimentare l'inutile, sedentaria e ciarliera politica dei caffè; il cittadino Ronca, dissi, forzò il nemico ad una fuga precipitosa, lasciando sul campo dieci morti, e trenta Toscani prigionieri, fra i quali un uffiziale ed un cadetto, come pure un centinaio di fucili. — Questa piccola lezione non sarà inutile, specialmente a persuadere il signor generale Sommariva che l'assenza momentanea dei soldati della Repubblica non autorizza i di lui subalterni a violarne il territorio e ad infrangere il diritto delle nazioni, le leggi della guerra, i patti stabiliti, ed i principj di fede pubblica.

È osservabile che questo affare fu tra Italiani ed Italiani. Cinquanta liberi hanno sconfitto duecento schiavi; una delle più alte prove che il genio di libertà, anche negli infelici tempi, è il padre della vittoria. Or che farebbe l'intera nazione, o quella porzione d'Italia per cui si mostra pure un raggio d'indipendenza? Diretta da un grand'uomo la nostra patria infelice saprebbe trarsi da quella varia schiavitù che da tanti secoli ci divora le sostanze, ci prostra il coraggio e ci seppellisce l'ingegno. — Ma senza armi nazionali chi oserebbe pretendere libertà?

Segue il brano: « All'Estensore del *Monitore Bolognese.* — Il Capitano Aggiunto allo Stato Maggiore ec. » il quale venne da noi pubblicato nel primo volume dell'Epistolario foscoliano, pag. 16 e 17. [Gli Edd.]

COMMENTARIO DELLA BATTAGLIA DI MARENGO.

RELATION DE LA BATAILLE DE MARENGO, ec., ossia *Commentario della Battaglia di Marengo, vinta ai 25 Pratile, anno VIII, da* NAPOLEONE BONAPARTE, PRIMO CONSOLO, *comandante in persona l' esercito francese di riserva, contro gli Austriaci, condotti dal tenente-generale* MELAS.

Tale è il titolo del libro che annunciamo, scritto dal principe di Neuchâtel. L' illustre autore fu generale in capo dell' esercito di riserva, sotto gli ordini immediati del primo consolo. E dopo cinque anni, quando S. M. passò le Alpi a coronarsi re d' Italia, il maresciallo Berthier, essendo ministro della Guerra, le presentò questo *Commentario* sul campo di Marengo nel giorno anniversario della vittoria. L' edizione, che abbiamo sott' occhio, è magnifica fra quante mai l' arte tipografica e l' esattezza ed il lusso dei rami abbiano adornate ai dì nostri. Un esemplare n' esiste nella Biblioteca reale di Milano, dono di S. M. l' imperatore e re.

Crediamo di far cosa utile agli uomini militari della nostra patria, dando, or per estratto, or tradotto religiosamente, il *Commentario* di sì memorabile battaglia. La vittoria di Marengo rimarrà eterna col nome dell' eroe che la riportò; ma nella narrazione delle cause e dei mezzi che la produssero, gli uomini nati a pensare profondamente e ad operare egregiamente, potranno considerare la sapienza militare e politica che tramandò questo libro non tanto all' ammirazione de' popoli, quanto alla fede e all' utilità della storia.

Dopo la dedicatoria del maresciallo Berthier a S. M., il volume contiene in epitome il *Commentario* delle *sei cam-*

pagne di Bonaparte in Italia, negli anni IV, V, VI, e quello della *Campagna d' Egitto e di Siria*. Ognuno sa che il medesimo autore aveva già in altre opere appositamente e distesamente tessuta la storia di quelle celebri guerre. Ma questo compendio gli giovava onde dimostrare per quali gradi Napoleone abbia ridotta l'arte della guerra a scienza infallibile, quando è trattata dal genio.

La narrazione dell'autore comincia ad essere circostanziata quando viene alla *campagna* dell'esercito di riserva. Noi lo verremo seguitando fedelmente.

PARTE PRIMA.

Eleggevasi *primo consolo* Bonaparte, e Cuneo intanto, estrema piazza in Italia, cadeva. I nostri posti ripiegati sulle vette dell' Alpi; nè un palmo di terreno, nè una sola piazza più nostra in Italia; tutta Alemagna sgombra; le armi nostre sulla difesa alla sinistra sponda del Reno; l'inimico dappertutto fortissimo; e, se prospere imprese lo conducevano ne' Voghesi o sulla Schelda, sarebbero risultati funestissimi effetti alla deplorabile condizione delle cose nostre.

Vide Bonaparte, che, prima di ricuperare l'Italia, era pur forza di assicurare il Belgio e i dipartimenti aggregati.

L'imperatore di Germania poteva appigliarsi a due partiti, e in amendue doveva provvedere a tutti gli avvenimenti: riunire le sue principali forze nella Svevia e sul Reno: presentarsi su questo fiume con cento e sessanta mila uomini; e, riportati i primi vantaggi, concertarsi con un esercito inglese sbarcato in Olanda o nel Belgio. Le schiere austriache in Italia, rinforzate, starsi ferme sul Po, parate a rispondere nella pianura a' Francesi, i quali non

potevano scendere se non con poca cavalleria, e con artiglierie male equipaggiate.

Secondo partito della corte di Vienna si era di stare nell' Alemagna sulle difese; mandare addosso a Genova un esercito potente, indi sul Varo; campeggiare la Provenza; concertare le operazioni con quindici mila Inglesi accampati da alcun tempo a Maone; e giovarsi delle sommosse degli Scioanni che nella Francia meridionale cominciavano a risentirsi.

Il primo disegno di campagna minacciava assai più: quindi Bonaparte convocò sul Reno centoquarantamila combattenti, formando ad un tempo nella Borgogna, alle spalle di questo esercito, un altro di riserva; e lasciò stanziare sui monti liguri le reliquie dell' esercito d' Italia di circa trenta mila uomini.

Da tali disposizioni apparirà che, qualunque si fosse la mente dell' inimico, la Francia si era premunita a fargli sempre fronte.

Se l' Austria si appigliava al primo disegno di campagna, Bonaparte accorreva con l' esercito di riserva verso quello del Reno che allora ascendeva a cento sessantamila uomini, opponendo così le sue forze maggiori alle maggiori forze nemiche.

Se invece il gabinetto di Vienna adottava il secondo progetto di campagna, le nostre armi sul Reno diventavano superiori agli Austriaci.

Ove l' Austria avesse avanzate sul Genovesato le forze principali, Bonaparte avrebbe varcate le Alpi con l' esercito di riserva, preoccupato il Po, per prendere il nimico alle spalle, predargli i magazzini e attraversargli la ritirata.

Di questi partiti l' Austria adotta il secondo, e porta il più forte esercito in Italia. Melas comincia le ostilità; supera la Bocchetta, e si affaccia ad un tempo a Genova ed a Savona.

L' esercito Francese sul Reno si prevale della sua superiorità: generali ed uffiziali si segnalarono per valore di braccio e d' ingegno; e riportarono illustri vittorie nella Svevia.

Intanto Melas era sul Varo: tutto lo stato di Genova conquistato: la Provenza risonava di spavento: Marsiglia, Tolone stesso, credevansi in repentaglio.

Ed ora appunto l' esercito di riserva sta per sormontare le Alpi del San-Bernardo, e preoccupare alle spalle tutta l'Italia; combinazioni ampie e profonde, ideate da lontano con tutta tranquillità, ed eseguite con maestria pari all' audacia.

I mezzi tutti erano già preordinati da gran tempo; due milioni di porzioni di biscotto, allestite otto settimane addietro in Lione, si vociferavano destinate per Tolone.

Tutto ciò che doveva ingannare Melas intorno ai nostri progetti, era già antiveduto.

Non si fanno movimenti, non mostra di soldato, nè in Val-Morienna, nè in Val-Tarantese.

I confini del Delfinato non accennavano veruno apparecchio.

L' esercito di riserva, tanto preconizzato, supponeasi adunato in Digione, ove Bonaparte si recò, seguito da molti esploratori del nemico, che pur non vedono in questa grande rassegna più di tre o quattro mila soldati; ond' è naturale che tutti i ragguagli giunti d' ogni stato, intorno ai deboli armamenti dei Francesi, abbiano illuso Melas e la corte di Vienna. Sfilavano intanto i reggimenti in tante giornate: le divisioni formavansi per viaggio, e si riunivano con marce concertate, mentre erano raggiunte da coscritti inviati a rifornire i corpi che le componevano: così parimente si dispongono le artiglierie e tutte le aziende di guerra; tutto con pari secreto, tutto mosso a un solo segnale. I biscotti ed i magazzini non sono trasportati a Ginevra se non nel punto che vi compariva la vanguardia.

Quando Melas investì Genova, volle, prima di estendersi verso il Varo, premunirsi di nuovo contro gli allestimenti vociferati de' Francesi. Fece investire Monte-Cenisio; e venendogli riferito che per quattro mesi ogn' intrapresa ci sarebbe stata impossibile, perchè non avevamo nè magazzini, nè numero imponente di esercito, stimò di non alterare per nulla il suo progetto, ed andò a Nizza.

Avvertito pertanto che le armi francesi apparivano sulle Alpi del San-Bernardo, le credè quei tre o quattro mila comparsi alla rassegna di Digione, i quali gli s' inviassero per rimuoverlo dall' assedio di Genova, come sei mesi addietro un generale francese avea varcate appunto quelle Alpi per distorlo da Cuneo: strattagemma di diversioni usitatissime di guerra; onde parve a Melas di mostrare vero carattere di capitano rimanendosi immutabile ne' suoi primi divisamenti. Difatti dovea egli presumere che Bonaparte volesse entrare in Italia, anteponendo il Gran-San-Bernardo al Monte-Cenisio, impacciandosi in valli più ardue e destituite d' ogni sussidio? e che d' altronde potesse spianarsi a un tratto l' inciampo del forte di Bard, che doveva per più giorni indugiarlo?

Vide Bonaparte che la sua presenza poteva sola svelare la sua mente, e macchinò ogni cosa onde persuadere ch' ei dimorerebbe a Ginevra: visitò egli medesimo molte ville: tutti gli esibivano a gara le loro case; e la Svizzera accreditava sì fatte novelle. Fece vociferare alcuni dì dopo, che una sommossa scoppiata in Parigi, sforzavalo a tornare alla capitale: egli intanto era oltre il Gran-San-Bernardo.

Nè qui diremo degl' ingegni operati per trasportare le artiglierie, nè dell' audacia con cui ci siamo schermiti del forte di Bard, nè della scalata a quello d' Ivrea, nè del combattimento della Chiusella: diremo soltanto che a' 7 pratile Bonaparte era in Ivrea.

Tutti argomentarono che, valendosi della vittoria della

Chiusella, avrebbe marciato per unirsi a duemila cinquecento uomini, recentemente adunati dal generale Turreau nelle città del Delfinato, e co' quali egli aveva presa la volta di Susa, sforzando il passo di Cabrieres, il che avria recato a Bonaparte il vantaggio di spalleggiarsi delle piazze e delle strette di Monte-Bianco; ma egli aveva disegno più ampio e decisivo.

La divisione del generale Murat, che era retroguardia, diventa a un tratto vanguardia: passa la Sesia ed il Ticino, ed entra in Milano ove Bonaparte giunge ai 12 pratile. E tanta era la celerità dei movimenti, che da quarantott' ore appena gli abitanti udivano parlare dell' esercito di riserva, e del passaggio delle Alpi.

La vanguardia abbandona la Chiusella, passa la Dora, diventa retroguardia, traversa la Sesia, e giugne a Pavia, dove toglie al nemico un parco d' artiglieria da campo.

In questo tempo era comandato a una divisione capitanata dal generale Moncey, di tragittare il San Gottardo: giunta la sua vanguardia in Milano, il corpo del generale Murat passa il Po a Piacenza, mentre l' esercito lo varcava a Stradella, ove un grande equipaggio d' artiglierie nemiche fu per essere preso.

Intanto Melas accorreva a gran corsa a Torino; nè si dubitava più omai della esistenza dell' esercito di riserva, e della presenza di Bonaparte, ravvisato da molti uffiziali austriaci.

Il generale Massena capitolava appunto a Genova il dì 15 pratile (4 giugno 1800.)

E qui principalmente giova di accompagnare sulla carta lo svolgimento delle idee di Bonaparte, ora che il risultato n' è imminente.

Non s' era egli prefisso di sconfiggere soltanto il nimico, ma di tagliargli la ritirata, e di stringerlo a una capitolazione che l' obbligasse di restituire in una volta tutte le

fortezze d' Italia: progetto ardito; e più assai, contro un nimico più forte in numero.

Non sì tosto il corpo del generale Lannes passa il Po (17 pratile), che Bonaparte gli ordina d'impadronirsi della posizione di Montebello, e lo fa sostenere da una divisione: si viene a un insigne fatto d' armi; il generale Ott con diciottomila soldati vegnenti da Genova, assale il generale Lannes, che lo rimanda interamente disfatto nella giornata gloriosa di Montebello. Il generale Ott riordina a stento la metà del suo corpo sotto le mura di Tortona.

PARTE SECONDA.

Bonaparte conserva per due giorni la posizione di Montebello; ma meravigliato della immobilità del nemico, e sapendo che da più dì aveva raccolte le sue divisioni tornate da Nizza, congetturò che il generale austriaco macchinasse i mezzi di scampare agli ardui frangenti in cui si trovava: ove ciò fosse, dovea necessariamente appigliarsi a uno di questi tre partiti:

Primo partito si era di passare il Po (aveva a Casale una testa di ponte tanto fortificata da' maresi e patrocinata dalla sponda sinistra, che si giudicava impossibile di espugnarla), varcare quindi il Ticino, traversare la Lombardia, congiungersi sull'Adda al generale Wukassovich. L' esercito austriaco era munito di un equipaggio di ponti, di artiglierie imponenti e di più di dodicimila cavalli da tiro.

Secondamente potea gettarsi sul Genovesato, riunirsi ai corpi di Toscana e ad una divisione di dodicimila Inglesi; poi riguadagnare Mantova, facendo tragittare le sue artiglierie per mare, o veramente prevalersi della natura dei luoghi, per far testa finchè potesse ricevere rinforzi dalla Ger-

mania, e porre così i Francesi tra due eserciti; il che avrebbe temporeggiata la guerra, prodotti incerti avvenimenti, ed angustiato Bonaparte, tanto più che la sua presenza diveniva necessaria a Parigi.

Finalmente il nimico avea per terzo partito di marciare addosso al generale Massena, che dovea, per tutti i calcoli, essere in Acqui, avviluppargli dieci o dodici mila uomini che gli si presumevano atti ancora a combattere, e, disfattolo, aspettare nuove vicende propizie che poteano emergere dalla guerra de' posti e dalle marce.

Per opporsi al primo partito, Bonaparte avea lasciato sul Po un corpo d'osservazione di tre mila uomini, che dovea ritardargli il tragitto di questo fiume e della Sesia, e congiungersi poi al generale Moncey per contendere il passo del Ticino. Nè v'era a dubitare che tali ostacoli opposti a Melas non dessero campo all'esercito di rivarcare alla sinistra sponda del Po, e di anticipare il nimico sul Ticino.

Rispetto agli altri due partiti rimasti agli Austriaci, parve a Bonaparte espediente di mettere l'esercito sulle mosse e di operare secondo le congiunture.

Giungevamo presso a Tortona, quando il generale Desaix, che dall'Egitto aveva approdato a Tolone, venne, cavalcando in posta, a raggiungere l'esercito; e ricevuto il comando di una divisione, fu immantinente spedito a Rivalta per fare la vanguardia, e se il nimico si avviava a Genova, serrargli i passi.

Bonaparte, col rimanente dell'esercito, passa la notte lungo la Scrivia.

A' 24 pratile, sulle ore otto antimeridiane, se ne va a Castel-Nuovo, e fa battere la pianura di Marengo da cavalleggeri: intende che il nimico non ha posti a San Giuliano, nè per la pianura; però stima dover muovere il campo: arriva alle ore tre pomeridiane: alle quattro troviamo a Marengo i posti avanzati nimici. Comanda sul fatto l'assalto;

nè la difesa fu pertinace: Marengo è preso, e il nimico addossato sulla Bormida.

E poichè il nimico, anzichè aspettarci nella pianura di Marengo, avea lasciato pigliare il villaggio, Bonaparte si rafferma nel pensiero ch'ei si fosse prefisso di prendere uno dei tre partiti accennati.

Ordina alla vanguardia di respingere gli Austriaci oltre la Bormida, e d'arderne, se è possibile, i ponti.

Ciò comandato, parte per Voghera, quartier generale, ove egli aspettava i referti di tutti i posti dell'esercito e delle spie. Dagli andamenti del nimico sperava d'indovinarne il vero intento; ma, giunto appena alla Torre di Garafolla, riceve avvisi da Rivalta e dal Po; e fermasi in questa fattoria per lo rimanente della notte de' 25; notte che il nimico passa in grandi sollecitudini. Conobbe le angustie della sua posizione, e quanto avesse gravemente errato nel lasciarsi sloggiare da Marengo; ma credendo omai tardo ogni consiglio di ritirata, ed i Francesi sì sovrastanti da non concedergli scampo nè per il Po, nè per Genova, prende la nobile risoluzione di schiudersi il passo attraverso del nostro esercito: in tale disegno i suoi primi sforzi doveano tendere a riguadagnare Marengo.

In fatti, alle ore sei della mattina l'esercito nimico sbocca da' suoi ponti sulla Bormida, e porta il forte della cavalleria, capitanata dal generale Elnitz, sulla sinistra: la fanteria era schierata in due linee condotte da' generali Haddick e Kaim, e un corpo di granatieri comandati dal generale Ott.

L'esercito francese trovasi disposto a scaglioni per divisioni, l'ala sinistra innanzi; la divisione Gardanne compone lo scaglione a sinistra della cascina Pedrabona; la divisione Chambarlhac lo scaglione secondo a Marengo, e la divisione Lannes il terzo, tenendo la destra della linea, e dietro la testa della divisione Chambarlhac, le divisioni Carra

Saint Cyr e Desaix in riserva, l'ultima delle quali era in cammino da Rivalta, d'onde, conosciuto appena l'intento del nimico, fu rivocata.

Il tenente generale Murat, comandante della cavalleria, avea postata la brigata Kellermann a sinistra, la brigata Champeaux a destra, ed il generale di brigata Rivaud, col ventunesimo di cacciatori ed il duodecimo di usseri, a Salè, perchè spiasse gli andamenti del nimico sul fianco, e fosse a un bisogno il perno della linea.

Le linee austriache, dopo alcuna scaramuccia di posti avanzati, si mossero in battaglia alle ore otto della mattina; assalirono la divisione Gardanne, la quale, poichè ebbe sostenuto, con la mezza brigata quarantesima sesta e la cinquantesima prima, una zuffa ardente e micidiale, fu costretta a ritirarsi sul villaggio di Marengo.

Allora il corpo di Kaim continua il suo movimento, guada il rio Fontanone e si stende a sinistra: quello di Haddick si spiegò, ma dovè combattere, per prolungarsi obliquando a destra, perchè parecchi soldati leggeri della divisione Gardanne, lanciatisi con un cannone sulla cascina Stortigliana, percotendolo, scompigliano gli ordini alle teste delle sue prime colonne, le quali rimontavano la Bormida per soverchiare l'ala sinistra della vanguardia francese.

Il villaggio di Marengo divien centro della battaglia: il generale Victor ebbe ordine di difenderlo quanto più lungamente poteva, ma senza tentar di riprendere la posizione dianzi occupata dalla divisione Gardanne, la quale fu situata alla destra del villaggio, spalleggiandosi del rivo e de'pantani.

La molta superiorità consentiva agli Austriaci di dar l'assalto con gagliardissime forze al villaggio, nel tempo che la diritta del generale Haddick stendevasi per soverchiare la sinistra dei Francesi, e mentre la divisione del generale Kaim attendeva a spiegarsi alla sinistra di Marengo, onde oltrepassare la nostra diritta.

In questa, il corpo del generale Oreilly, della divisione Haddick, investe la divisione Chambarlhac; la ventesima quarta mezza brigata leggiera, e i due battaglioni della novantesima sesta di fanteria di battaglia ne sostengono l'impeto. Il reggimento secondo e ventesimo di cavalleria ed il sesto di dragoni caricano felicemente la prima linea nimica; ma la seconda si frappone, e Marengo è assaltato con nuovo furore, e difeso con pari intrepidità. La sola ala sinistra del generale Chambarlhac percossa dal nerbo dei fanti d'Oreilly, rimane scompigliata.

Il generale Lannes era giunto sulla linea a livello de' primi scaglioni, e con la divisione Watrin e la brigata Mainony componeva la diritta. Assalta un corpo del generale Kaim, che marciando su Castel Ceriolo, gli si fa incontro. Ma la divisione nimica, spiegatasi interamente, soverchia Lannes costretto a sostenere gl' impeti acerrimi de' fanti e de' cavalli, e lo respinge vigorosamente alla testa della sesta mezza brigata leggiera, e della ventottesima e quarantesima di battaglia. La brigata del generale Champeaux è destinata a fiancheggiare i corpi del generale Lannes: le si comanda di rompere sul nimico per sostener la diritta: carica col reggimento primo ed ottavo dei dragoni, ed il generale Champeaux è ferito a morte.

Il generale Lannes raffrena il nimico alla Barbotta sul rio, secondando così l' egregia difesa di Marengo della divisione del generale Gardanne. Il villaggio sì accanitamente conteso era sempre nostro. Più volte gli Austriaci lo invadono, ma non possono stabilirvisi. Con prodigii di valore i nostri conservavano questo appoggio imponente della linea.

Intanto Elnitz, capitano della cavalleria nimica, rade la Bormida, trapassa Castel Ceriolo, soverchia tutta la nostra diritta, e spiegasi a squadroni fra la cascina di Buzana e la nostra prima linea.

Sì fatta evoluzione mirava evidentemente a prendere

alle spalle la nostra prima linea, colpo decisivo per gli Austriaci. Ma Bonaparte avea già inseriti nel suo disegno i mezzi di eludere questa tattica perigliosa, e dalle ore dieci antimeridiane, i movimenti di tutta quella giornata erano decretati nella sua mente.

Aveva comandato alla seconda linea di riserva di marciare a scaglioni, la diritta avanti. Il generale Carra Saint-Cyr, che comandava lo scaglione destro, non si era ancor livellato alla prima linea. Bonaparte, per frenare i movimenti del generale Elnitz, pòsta subitamente i granatieri consolari con le loro artiglierie, i quali, isolati trecento e più tese dalla destra della nostra linea, pareano un forte di granito in mèzzo ad un' immensa pianura.

La cavalleria nemica gli accerchia: videsi allora quanto possa la fanteria eletta. Molti squadroni son rotti: quanto tempo spende la cavalleria nimica in falsi movimenti, tanto n' acquista il generale Carra Saint-Cyr per giungere a livello dei granatieri: gli oltrepassa e va a Castel Ceriolo, dopo di avere rispinte le cariche della cavalleria che volea impedirgli il passo di questo villaggio, ove gli riesce di stabilirsi, cacciandone i cacciatori tirolesi e quei di Loup, soccorsi infruttuosamente dai granatieri di Morzini.

Lo scaglione secondo della riserva, condotto dal generale Desaix, stava marciando per situarsi dietro la sinistra del primo, e a gran distanza, a livello di San Giuliano.

Bonaparte, veduta la divisione Carra Saint-Cyr padrona di Castel Ceriolo, comanda sul fatto alla prima linea la ritirata a scaglioni, la sinistra avanti. Gli scaglioni sinistri della linea eseguiscono il movimento a passo ordinario: gli scaglioni del centro a passo tardissimo; nè muovonsi prima che quei della sinistra abbiano già conseguita la loro distanza.

Evoluzione mal valutata dal capitano nimico, il quale ci presume in tutta ritirata, quando in fatto non era se non

un movimento di conversione. E con maggior fiducia cerca l'esecuzione del suo progetto, ch'era di raggirarci la sinistra e di tagliarci la via di Tortona: con tale intento dispone quella sua colonna di cinquemila granatieri, i quali si schierano sulla strada postale, per anticipare ed impedire il riordinamento dei corpi dell'esercito francese ch'ei già reputava disordinati.

Ma l'esercito francese, duranti le quattro ore ch'egli spende nel suo movimento di conversione, presenta un terribile e maestoso spettacolo.

L'esercito austriaco drizzava le sue principali forze contro il nostro centro e la sinistra, seguendo il movimento di ritirata della prima linea, e lasciando la sua cavalleria intenta a soverchiare la nostra diritta di là da Castel Ceriolo.

I nostri scaglioni si ritiravano a scacchiere per battaglioni in silenzio universale. Gli avresti veduti sotto il fuoco di ottanta cannoni, come agli esercizi, soffermarsi spesso, e presentare sempre piene le file, perchè quei prodi serravansi quando uno di loro era colpito.

Bonaparte vi andò più volte per dar tempo al generale Desaix di pervenire alla posizione assegnatagli. In questo movimento di conversione, che fu veramente di ritirata per la prima linea, egli distinse sopra ogni cosa l'ordine e il sangue freddo della divisione comandata dal generale Lannes.

Frattanto gli scaglioni sinistri della prima linea giungono a livello di San Giuliano, ove il generale Desaix stava postato. Progrediscono in ritirata, e, collocatisi sulla sinistra indietro, si fermano e ripigliano lena. Tutta la nostra cavalleria, e quindici cannoni stavano appiattati dietro le vigne, e collocati nell'intervallo dei reggimenti del generale Desaix, de' quali il primo e terzo battaglione erano ordinati in colonna dietro le ale del secondo, spiegate in battaglia. Il combattimento fra' due eserciti ardeva sempre fierissimo.

In mezzo a movimenti si complicati, e nel bollore di

sì acre battaglia, riesciva malagevole di cogliere le relazioni delle rapide e svariate disposizioni che si eseguivano; ma la fiducia della vittoria fu sempre piena nel pensiero del capitano che la dirigeva, quantunque gli Austriaci ne paressero dal loro canto sicuri.

Tornando alla disposizione de' due eserciti, dopo queste evoluzioni, il primo scaglione della seconda linea di riserva comandata dal generale Carra Saint-Cyr, occupava Castel Ceriolo, e, barricatosi nel villaggio, teneva in soggezione la cavalleria nemica ch' era altresì minacciata sopra la strada di Salè. I granatieri consolari stavano situati diagonalmente indietro, a sinistra di Castel Ceriolo; lo scaglione del generale Lannes diagonalmente indietro a sinistra dei granatieri.

Il generale Desaix era postato davanti a San Giuliano, diagonalmente indietro, a sinistra del generale Lannes con quindici cannoni. Tutta la nostra cavalleria era ordinata in colonne negl' intervalli, onde cogliere il primo movimento propizio a operare. Il corpo del generale Victor stava diagonalmente indietro a sinistra del generale Desaix.

Erano le ore sei della sera. Bonaparte ferma il movimento di ritirata in tutte le schiere: le percorre: mostrasi con quella fronte serena che presagisce la vittoria; parla ai soldati: Non istà a' Francesi, diss' egli, di far tanti passi indietro; ecco il momento di farne uno decisivo in avanti. Soldati, ricordivi ch' io soglio coricarmi sul campo di battaglia!

E comanda di marciare in avanti. L' artiglieria traesi d' agguato, e per dieci minuti scaglia un fuoco tremendo: il nimico sbalordito si arresta; la carica, sonando in un punto per tutta quanta la linea, l' entusiasmo che si comunica come fiamma nel cuore de' valorosi, tutto esalta in quell' istante l' ardore inspirato dalla presenza di un capitano che non promise indarno mai la gloria a' suoi guerrieri.

La divisione Desaix, che non aveva ancor combattuto,

corre prima al nimico colla nobile fidanza che le infonde la brama di dar prove anch' essa del generoso valore mostrato dalle altre divisioni, e va superba di seguire un generale che tenne sempre i posti del pericolo e dell' onore. Una lieve eminenza di suolo coperta di vigne celava a Desaix parte della linea nimica: impaziente slanciasi a scoprirla. L' intrepida nona leggiera lo siegue a gran passi: investono impetuosamente il nimico; la zuffa si fa sanguinosa: molti prodi cadono, e Desaix tra essi. La sua suprema agonia fu un sospiro alla gloria, per la quale si dolse di non essere abbastanza vissuto.

Il dolore di Bonaparte fu il primo tributo d' onore pagato alla sua memoria. La sua divisione (sottentrandovi il generale Boudet) conservandosi alla vendetta del suo generale, investe il nemico sì fieramente, che ad onta dell' acre sua risolutezza, non può sostenere le nostre baionette: rovesciasi sulla colonna dei granatieri che lo seguitava, e ch' era già arrivata a Calcina Grossa, ove attaccava i nostri perlustratori.

Gli Austriaci sorpresi s' arrestano scompigliati: allora si manifestarono in tutto il loro splendore la profondità e la sapienza degli ordini precedentemente eseguiti.

Il nimico, che, alla nostra sinistra, avea trapassata la fattoria di Vontolina e che credevasi in procinto di tagliare la ritirata, si vede invece raggirata la sua sinistra. Le divisioni che da Castel Ceriolo si prolungano a San Giuliano, battono le sue linee di fianco; i suoi battaglioni odono la moschetteria d' ogni lato in un punto, dinanzi, dal fianco sinistro e dalle spalle. Non sì tosto la divisione Desaix caccia e mette in ritirata gli Austriaci, e questi principiano il loro movimento, intendono il tumulto del nostro fuoco, che a loro sembra scagliato da' ponti della Bormida e dal villaggio di Marengo.

Incontanente Bonaparte comanda alla cavalleria, ch' egli avea serbata in riserva dietro la diritta della divisione Desaix,

di trapassare di galoppo per gl' intervalli, e di caricare impetuosamente quella formidabile colonna di granatieri già sfasciata dalla divisione Desaix.

Evoluzione ardita, eseguita in un punto con risolutezza e con maestria. Il generale Kellermann parte di galoppo fuori delle vigne, spiegasi sul fianco sinistro della colonna nimica, e con un quarto di conversione a sinistra, avventa sovr' essa la metà della sua brigata; mantenendo l' altra metà in battaglia per contenere il corpo di cavalleria nimica che aveva a fronte, e velargli l' ardito colpo che gli stava lanciando.

In questa, i granatieri e cacciatori consolari rovesciano sopra la diritta tutto quello che aveano incontro: il generale Watrin assalta con nuova audacia; il generale Carra Saint-Cyr spicca da Castel Ceriolo de' bersaglieri lungo il rio e i pantani sino a Marengo.

Il generale di cavalleria Rivaud, con un movimento risoluto, azzuffava già i suoi posti avanzati con quei del generale Elnitz: così il grosso della cavalleria nimica, travagliato all' estremità dalla nostra sinistra, lasciava senza sostegno la fanteria nella pianura.

L' esercito francese supera in cinquanta minuti l'ampio spazio ch' egli avea difeso per quattro ore.

La cavalleria austriaca, incalzata dal generale Rivaud, moschettata dalle siepi di Castel Ceriolo, accorre in aiuto della sua fanteria: il nemico si rammassa; e, pervenuto a Marengo, sta nel proponimento di conservarsi il villaggio.

La divisione del generale Boudet, che anela alle glorie di riguadagnare Marengo, corre all' ultimo assalto, eseguito col vigore che segnalò i primi.

Il corpo del generale Victor, che tornava in luoghi ove avea sì gagliardamente combattuto, la sostiene: il nimico veggendosi forzato a rinunziare la vittoria, vuol provare che n' era degno, e manifesta in quest' ultimo combat-

timento quanto mai d'energia l'onore può infondere; ma la vittoria tutta quanta si lancia nelle schiere francesi. Gli Austriaci stanchi e indeboliti rientrano insieme coi nostri in Marengo, e lo abbandonano per ritornare su' loro ponti di là dalla Bormida.

A tramontana di Marengo il generale Lannes si azzuffava con un corpo di riserva; nè incontrava minor resistenza, sebbene non minori vantaggi, e ne riportò alcuni cannoni. Un corpo della riserva della cavalleria nimica stava per urtare la diritta della divisione Boudet, ma il generale Bessières, comandante i granatieri e cacciatori consolari a cavallo, coglie quest' occasione di gloria, ed aspirando a dare alla milizia eletta l'onore dell'ultima carica, previene questo corpo nimico, si avventa, lo fa piegare e lo caccia sbrancato sul rio; così è ecceduto il fianco alla fanteria, determinata la ritirata generale, e sparso il tumulto e il terrore in tutte le schiere nimiche.

Il giovane Beauharnais, facendo spiccare alla testa dei cacciatori la foga dell'età sua congiunta all'esperienza di un provetto guerriero, si manifestò fino d'allora degno delle sorti che l'attendevano.

Già la notte copria la pianura, e favoriva le reliquie dell'esercito austriaco a ripassare i ponti; e i Francesi, in mezzo ai loro trofei sanguinosi, posavano al sereno sulla posizione ch' essi occupavano prima della battaglia.

L'autore seguita il suo racconto fino alla pace segnata dopo la giornata di Hohenlinden. A noi giova di arrestarci alla vittoria di Marengo,

Per quam . . . . . .
Crevere vires, famaque et imperi
Porrecta majestas;

epigrafe tratta da Orazio, e che l'illustre storico pose in fronte al suo libro.

La lettura di quest' opera riuscirà forse immatura a'novizii della milizia; ma i guerrieri provetti non la mediteranno senza sommo profitto. Non v'è particolarità sul numero e il genere delle armi, su le stagioni e le ore, su la natura del terreno che non sia scrupolosamente notata. Le tavole in rame insegnano più di qualunque libro di teorie militari, le quali, come tutte le teorie, ove siano destitute d' esempj vivi e presenti, non giovano se non a far gli uomini buoni a parole e tardissimi a' fatti: i disegni furono levati geometricamente dagl' ingegneri geografi, sotto la direzione del generale Sanson ispettore del Genio. Ad una carta generale, ove sono topograficamente accennate tutte le marce, gl' incontri e combattimenti dell' esercito di riserva per lo spazio di trentatrè giorni, veggonsi aggiunte cinque altre tavole. Nella prima è levata, con ogni accidente di paese ed ogni minima piega di terreno, una superficie quadrata di dodici miglia: questa è la pianura di Alessandria; e si dimostrano tutti i movimenti fatti dagli eserciti nel principio della battaglia, dalle ore otto alle dieci della mattina. La tavola seconda rappresenta lo stesso terreno, ma diversi movimenti; vale a dire le vicende della battaglia dalle ore dieci al mezzodì. La terza è pure dello stesso terreno, dinotando i progressi dell' esercito francese e le evoluzioni degli Austriaci da mezzodì sino al cadere del sole. La quarta offre in prospettiva tutto il paese e la battaglia nel momento della vittoria: finalmente l' ultima tavola rappresenta lo stato e le posizioni dei due eserciti nel giorno susseguente alla battaglia.

ARTICOLO RICAVATO DAL *GIORNALE ITALIANO* N°. 97, giorno 7 Aprile 1811.

Ieri l'altro abbiamo dato, intorno alla festa militare per la nascita del re di Roma, que' pochi cenni che l'angustia del tempo ci ha conceduto. Crediamo che tanto l'occasione di una tale solennità, quanto il modo con cui fu ordinata domandino più esatto ragguaglio.

Il dì quattro aprile, alle ore otto della mattina la guardia reale e la guarnigione della capitale del Regno hanno manovrato a fuoco su la grande spianata della piazza d'armi. La fanteria e la cavalleria si diedero a rappresentare una qualche immagine di battaglia, per ridestare nei cittadini la memoria di que' trionfi che resero illustre eternamente la gloria de' soldati francesi, e rianimarono l'antico valore negli Italiani. E queste memorie dovevano certamente in sì lieto giorno accrescere l'ammirazione e la gratitudine verso il maggior degli eroi. In fatti l'occasione ed i sentimenti di cui tutti i petti erano animati, trassero infinito popolo, e facean parer nuovo uno spettacolo che per noi non è infrequente in questa città.

Pare ancora che il cielo con una primavera permanente e precoce abbia voluto quasi da due mesi dare ai popoli italiani un augurio della felicità ch'ei preparava al loro sovrano; e ieri l'altro risplendeva uno dei più bei giorni d'aprile.

La fede prestata al monarca invincibile e la stima reciproca uniscono ed uniranno perpetuamente i reggimenti della guardia e quei della linea, e le legioni italiane alle francesi. Onde celebrare questa concordia nell'epoca la più felice dell'impero di *Napoleone*, e ratificarla dinanzi al

genio dell' *imperadore* e dell' augusta sua famiglia, e sotto gli auspicj de' Numi ospitali, la guardia reale invitò i capi francesi ed italiani componenti la guarnigione ad un pranzo militare nel circo.

Innalzavasi in mezzo all' anfiteatro un monumento d'oltre sessanta piedi. Nelle quattro facce della base leggevansi queste iscrizioni.

I.

A NAPOLEONE
SALUTATO PADRE DA' POPOLI
I GUERRIERI RINNOVANO IL GIURAMENTO
ESULTANTI

II.

LE SORTI DEL RE DI ROMA
ACCERTATE DALLE PATERNE VIRTÙ
I COMMILITONI DEL MASSIMO EROE
FESTEGGIANO

III.

ALLA FELICE FECONDITÀ
DI MARIA LUIGIA IMPERATRICE REGINA
LA GIOJA DEGLI ESERCITI
APPLAUDE

IV.

ALLA IMMORTALITÀ
DELLA STIRPE IMPERIALE E REALE
I SOLDATI PLAUDENTE IL POPOLO MILANESE
MANDANO AUGURII

Sovra la base del monumento posava un piedistallo circolare, ornato da un bassorilievo diviso in quattro gruppi. Il primo rappresentava l' Immortalità che estrae dall' urna del Fato una stella, e Giove che accenna in qual parte del

cielo debbe essere collocata. Nel secondo gruppo vedevasi Prometeo atteggiato di compiacenza per aver formato un illustre mortale, in cui mentre Pallade infonde la sapienza, Ercole infonde la fortezza, e si assume di custodirlo; vedevansi dall' altro lato le Parche intentissime a filar nuovi e lunghissimi stami. Nel terzo gruppo la Gloria e la Vittoria stavano apparecchiando corone e trofei. Nell' ultimo gruppo Mercurio fendendo l' aere annunziava alla terra ed ai Genj della guerra e della pace, che lo circondavano e che sembravano attenti alle sue parole, il felicissimo avvenimento.

In oltre, quattro statue simboleggianti le circostanze ed i voti della festa, erette sovra ricchi ed ornati piedistalli, quattro alti Obelischi, otto Are, due colonne d' ordine dorico, dalle quali spiccavansi molte svelte figure allegoriche, erano tutti ornamenti eleganti e magnifici, che disposti simmetricamente, abbellivano l' ampio spazio del circo, e facevano risaltare l' eccelsa colonna che sorgeva nel mezzo. Quattro grandi tripodi fumanti di odori indicavano la religione del solenne convito. I materiali di cui questi sontuosi monumenti furono in sì breve tempo composti, rappresentavano il marmo ed il bronzo dorato. Le felici invenzioni del genio vennero secondate dall' esecuzione dell' arte più diligente.

Le mense erano disposte in modo da serbar l' ordine militare e la simmetria, e lasciavano tanto spazio da poterne disporre altrettante. Nel mezzo tra le due spire vedevansi le due tavole degli ufficiali generali, l' una a destra, l' altra a sinistra della grande colonna. Succedevano quindi nella stessa linea due altre tavole per ogni lato, assegnate agli ufficiali. Queste sei mense erano adornate di statue e gruppi allusivi, con piedistalli, fasci e trofei.

Lungo le due spire, e parallele alle mense degli ufficiali ch'erano nel mezzo, stavano sei tavole per parte, destinate a sotto ufficiali, ornate di canestri di fiori, di corone d' alloro e degli altri simboli della gioia e della vittoria.

Finalmente, seguendo l'elisse del circo, disposte furono cento altre tavole, cinquanta per parte, preparate a' soldati. Da ciascheduna di queste mense sorgeva un' asta coronata; e nella corona leggevansi iscrizioni allusive al reggimento e alla compagnia a cui quella mensa era destinata.

Quantunque fosse giorno di lavoro ed una gran parte della gradinata fosse battuta dal sole, l'anfiteatro era affollato assai prima dell'ora assegnata ne' biglietti d'ingresso. Tutti i ceti della capitale assistevano al convito guerriero. La beltà delle donne era accresciuta dall' eleganza de' loro abbigliamenti, e dall' ilarità del loro volto.

S. A. I. la principessa viceregina con le due principesse sue figlie, seguitate da' grandi ufficiali, da' ministri e dalla Casa reale, onorò della sua presenza l'anfiteatro, ed accrebbe la pubblica gioia.

Alle ore quattro i reggimenti della guardia reale e della guarnigione, preceduti dagli stati maggiori francese ed italiano, entrarono nel circo per un arco magnifico d'ordine dorico e ornato di festoni. Le divisioni erano ordinate in tal guisa, che ogni drappello della guardia avesse alla sua destra un drappello d'invitati. Così ciascuna divisione sfilò sino alla sua mensa, e tutti con universale sorpresa s' assisero contemporaneamente senza la menoma confusione. Ma universale del pari fu la commozione quando si vide con quanta amorevolezza i soldati della guardia onoravano i loro convitati, e con che civile riconoscenza ogni soldato della guarnigione corrispondeva a' suoi ospiti. Alla meraviglia ed alla commozione sottentrò l'entusiasmo quando il signor conte generale Fontanelli, comandante della divisione e della guardia reale, fece il brindisi:

All' Imperatore e Re! All' Imperatrice! Al Re di Roma! La nostra gioia sia prova della fede degli eserciti, che sarà perpetua come la possanza e la gloria dell' augusta famiglia.

Acclamarono i militari: eccheggiò il popolo circostante; e l'artiglieria annunziò a tutta la città gli augurj pronunciati in quel punto.

L'abbondanza, l'ordine, l'eleganza, il giubbilo concorsero a questo spettacolo.

Raramente si vedranno diecimila soldati riuniti ad un banchetto rallegrarsi senza offendere la disciplina, e più di trentamila spettatori partecipare senza tumulto a tanta gioia. Ma era questa gioia rispettosa perchè veniva eccitata con una specie di religione dalle circostanze, e dal soggetto di sì grande solennità.

Finalmente la notte di giorno sì lieto fu illuminata da fuochi d'artificio, che la guardia reale diede ai suoi commilitoni ed a' cittadini sulla spianata del Foro. I nomi delle LL. MM. contornati di stelle, le decorazioni della Legion d'onore, e della Corona di ferro risplendevano per l'ingegno dell'artefice tra mille emblemi della Vittoria.

COSTITUZIONE DI VENEZIA.

(In occasione delle MEMORIE di *Jacob Casanova De Seingalt.*)

[1] Dalla prefazione del traduttore apparisce, che il manoscritto italiano da cui derivò la traduzione tedesca pubblicata

[1] Il cominciamento di questo Articolo è assai diverso nell'originale Ms. con correzioni autografe che si conserva nella Biblioteca labronica. Esso è del seguente tenore:

« Otway e i suoi contemporanei hanno creduto, e tutti quasi in Europa anche a' giorni nostri credono tuttavia, che il soggetto di *Venice preserved* sia storico; e che, tranne le poche addizioni ideali richieste dall'arte tragica, la repubblica di Venezia abbia realmente corso pericolo di una rivoluzione sanguinosa, maturata e pronta ad eseguirsi da forestieri. Molti infatti allora perirono, e fu l'anno 1618, per mano del carnefice, come congiurati. Il senato veneziano stimò anch' egli d'essere stato preservato dalla Provvidenza del cielo, assistita dalla saviezza ancor più misteriosa degl' inquisitori di stato. Ambasciadori ordinari e straordinari concorsero a congratularsi con la repubblica in nome di molte potenze. Storici veneti e forestieri narrarono l'avvenimento; e, ad eccezione di pochissime diversità di lieve importanza, consentirono in tutte le circostanze, in guisa che la storia d' Europa non ha forse narrazione autenticata da tanto numero o peso di testimonianze. Vero è che ad alcuni gabinetti traspirò come i veri autori e colpevoli della congiura erano stati gl' inquisitori stessi, che poi la punirono ne'loro ciechi stromenti, e che la vera congiura aveva mirato non già alla distruzione della repubblica, bensì alla diminuzione della potenza allora immensa di casa d'Austria, perchè regnava nelle Spagne, nella Germania e in Italia. Nel tempo stesso, gli uomini espertissimi per lunga abitudine e naturale sagacità ad osservare gli avvenimenti del mondo con occhio critico, s'avvidero che in un fatto sì strepitoso, benchè narrato per innegabile, assai circostanze cozzavano fra di loro; che la congiura di pochissimi forestieri, avventurieri poverissimi e sconosciuti al mondo, contro

a Lipsia, abbia subíto alcuni cambiamenti dopochè uscì dalle mani del suo autore. L'editore sig. Schutz, tanto per con-

uno Stato nel vigore della sua potenza, era un fenomeno il quale non ammetteva spiegazione alcuna che potesse sodisfare l'umana ragione. Se non che gli scrittori d'allora dovevano guardare silenziosamente sì fatti fenomeni come miracoli, e imitare la moltitudine che credevali per adorarli; e agli altri principi tutti in Europa importava che i popoli continuassero in sì cieca credulità, e i pochi uomini veggenti non s'attentassero mai di parlare.

D'altronde, nè quella carnificina di parecchie vittime sciagurate, nè i tempi offerivano alcuna ragione a' gabinetti europei di appurare e rivelare la verità in danno della repubblica di Venezia. Poscia il tempo d'anno in anno aggiunse alla favola sembianze d'incontrastabile verità. Alcuni di quegli scrittori, i quali professando di narrare storia si dilettano maggiormente di lusingare l'ardente immaginazione de' loro creduli lettori, disposero e adornarono in modo i falsi materiali di questa finzione politica, da farli apparire non meno maravigliosi che veri. Quindi nell' anno 1674, quando il volger di un mezzo secolo ebbe conferito al racconto tutto il carattere di storica verità, comparve la celebre *Histoire de la conjuration de Venise* dell' abate di Saint Real. E appunto allora Otway produsse la sua fortunata tragedia; ed egli, illudendosi in buona fede di lavorare sovra personaggi e fatti reali, abbelliva con miglior successo la favola.

Neppure a' dì nostri veruno avrebbe potuto rivocare in dubbio la narrazione dell' abate di Saint Real, convalidata com'è da tanti altri scrittori, se la rivoluzione francese, con le incursioni ch'essa fece in quasi tutta l'Europa, non avesse dischiuso gli archivi segreti di molti stati, e più ch' altri quegli impenetrabili di Venezia. Quell' aristocrazia sino dalla sua fondazione era sì gelosa de' suoi arcani di stato, che il cardinale Bembo, benchè nato patrizio veneto, e ardentissimo amatore della sua patria, e celebre più ch' altri fra gli scrittori d'allora in Italia, ed eletto dalla repubblica per suo istoriografo, pure, *per essere uomo di chiesa*,* non potè ottenere mai accesso negli archivi. Così lavorando egli contro cuore, e

* Di questo fatto ci dà contezza un autore che fu ad un tempo doge e istoriografo della Letteratura della Repubblica. « Se avvenga che la Storia del Bembo » apparisca alquanto secca e deficiente di ricerche per mettere in chiaro i se- » creti motivi de' principi, sappiasi che il Bembo, non essendo, come uomo di » chiesa, ammesso al governo, fu pure escluso dai pubblici archivi. Perciò con » pochi materiali, fu costretto a consultare memorie private, e a cercare infor- » mazioni ove meglio potesse. Di ciò si lagna egli stesso, particolarmente in una » lettera a Giambattista Paruta, segretario del Consiglio de' Dieci. » Foscarini, *Letteratura veneziana*, lib. III.

siderazioni politiche o morali, quanto per la mole del lavoro originale, si propone di pubblicare soltanto quel che può di-

più per vanità di maestro di bello stile che per dignitosa ambizione di storico, non è meraviglia se facesse sì che l'opera sua non fosse letta, e rimanesse di fatto non leggibile; giacchè qualsiasi vaghezza artificiale di composizione è lieve compenso alla mancanza di più alti requisiti, nè basta a salvar dall' oblio un' opera priva d' interesse, e noiosa per la sua timida esposizione ed illustrazione de' fatti. Or gli archivi di Venezia erano assai più inaccessibili a' tempi della pretesa congiura, avvenuta quasi un secolo dopo la morte del cardinale Bembo; perchè nel corso di que' cent' anni le usurpazioni del potere arbitrario in Venezia, e a dire il vero in tutta l' Europa, venivano raccogliendo più sempre nuovo potere e un sistematico mistero. L' Europa tutta quanta al tempo del Bembo, quantunque immersa in guerre perpetue, e oppressa da tiranni or forestieri or domestici, aveva pur nondimeno alcuni avanzi di libere costituzioni. Ma la dominazione di Carlo V le rovesciò; e dove le riforme di religione non eccitarono i popoli alla libertà, la chiesa papale rimase predominante e confederata alla tirannide di Filippo II.

D' allora in poi fu distrutta ogni forma d' indipendenza, e ogni legge che non emanasse direttamente dal potere sovrano, principalmente in alcuni degli stati italiani sottoposti al giogo spagnuolo. Ed anche in quelle parti della penisola, che ritenevano alcune tracce di politica indipendenza e di forme costituzionali, tutti i governi s' affrettarono ad imitare gli esempi di Filippo II, santificati dal Vaticano; nè a Giacomo I e Carlo I sarebbe rincresciuto d' imitarli in Inghilterra. Così l' Italia nel principio del secolo XVII soggiacque, quasi per comune consenso, fra quante catene possono ideare i fautori dell' obbedienza passiva. Ogni padre e tutore e professore d' università dava alle crescenti generazioni per precetto assoluto, di parlare « poco di Dio, e nulla del principe: » *De Deo parum, de principe nihil.* I Veneziani a ogni modo, vigilando continuamente e lottando contro le usurpazioni dell' autorità papale ne' loro dominii, attizzavano preti e frati a dispute teologiche; ma quanto al silenzio nelle faccende politiche, lo esigevano e l' ottenevano da chiunque viveva ne' loro dominii; e lo perpetuarono sino al tempo della rovina della loro repubblica. Si può dire che perì, perchè niuno s' attentava di parlar del pericolo; e chiunque accennavalo, era considerato spione mandato dagl' inquisitori di stato a esplorare le disposizioni de' loro sudditi.

Non è dunque difficile il persuadersi come sotto sì fatto sistema gl' inquisitori veneziani riuscissero a illudere il mondo; onde, benchè l' impostura vestita di verità intorno alla congiura del 1618 fino d' allora pur eccitasse alcuni sospetti ne' contemporanei, non però

lettare ed istruire il lettore, schivando, per quanto è possibile, quelle licenziose particolarità che contaminano il carattere dell'autore, e quelle cronache scandalose, delle quali l'opera originale è un vero archivio. Ma sebbene l'originale sia stato in tal modo considerevolmente mutilato, non vi è stata introdotta interpolazione di sorta; e se in altri propositi può cadere un po' di scrupolo, relativamente a ciò esistono

lasciò mezzi a lasciarsi convincere, finchè gli archivi depositarii de' secreti di stato non furono per la prima volta aperti, caduta la repubblica. Allora, fra parecchi individui che attesero ad esplorare in quel caos di carte infinite alcuni aneddoti importanti insieme e ignotissimi alla storia europea, niuno vi si occupò con tanto ardore e giudizio di critica quanto M. Daru, recente storico della repubblica di Venezia. — L'opera sua, a nostro parere, è piena di pregi sommi e di sommi difetti in tutte le sue parti, in alcune delle quali non può riescire utile che a lettori superficiali. Al contrario, ove tratta dell'inquisizione di stato de' Veneziani, egli solo ha saputo trovare lume a guidarci fra il laberinto oscurissimo, per entro al quale molti, credendo di vedere il vero, avevano fatto smarrire i loro lettori e sè stessi; pur nondimeno, affine di diradare le tenebre, cade nell'inconveniente di scrivere quasi esclusivamente per uomini abituati a ricerche profonde, e pazienti. Infatti egli, intorno all'inquisizione di stato de' Veneziani, ci porge non tanto una narrazione storica, quanto una serie di critiche discussioni. Però ne risulta che il vero da lui rinvangato con tanta fatica, si rimane tuttavia fra il circolo angusto di que' pochi che sono capaci di seguire le deviazioni critiche dello storico, e immergersi fra documenti numerosi, densi, e alle volte non necessari assolutamente a giustificare le sue congetture, e le conseguenze evidenti alle quali egli arriva. Questo inconveniente per altro è da imputarsi non tanto all'autore, quanto al soggetto; dacchè quando per il corso di molte generazioni i fatti sono stati fermamente creduti diversi da ciò ch'erano realmente, chi può mai dimostrare la verità senza prima distruggere le favole che l'avevano circondata? E come distruggerle, se non per via di ragguagli minuti, esami di testimoni e di date, e argomenti di passo in passo? Processo unico utile, ma tedioso; e perciò per quanta lode lo scrittore si meriti, non ottiene mai quella popolarità nè quell'attenzione dal mondo che ottengono gli storici susseguenti, i quali non avendo a perdere tempo a ricercare e dimostrare i fatti, se gli pigliano già scoperti e provati da altri, e s'occupano a disporli ed illuminarli in guisa da renderli facili e piacevoli ad ogni genere di lettori.

sufficienti prove, che il traduttore stimò l'originale stesso una esatta rappresentazione del vero. Già ne sono venuti alla luce sei volumi, ed il traduttore francese ne ha annunziato, per lo meno, un altro.

Il singolare racconto delle avventure del Casanova ha di tratto in tratto eccitata la pubblica attenzione; e la straordinaria perseveranza colla quale egli riuscì ad evadere dalle prigioni della inquisizione, ha tutto il carattere e l'interesse d'un romanzo.

Nondimeno, finchè la sua storia limitavasi ai particolari delle sue singolari *escapades*, ai racconti de' suoi intrighi amorosi ora tragici ora comici, alla descrizione delle accademie, delle corti, ed altri argomenti di tal fatta, non ci parve necessario arrestare il corso della credulità, e dissipare quel che conosciamo essere una illusione.

« Les particularités amusantes sur la cour de Louis XV; les spectacles, acteurs, actrices, danseurs et danseuses, et le bruit qu'ils faisaient en 1750 à Paris; les rapports de Casanova avec Crebillon, l'abbé de Voisenon, Favart, Fontenelle, d'Alembert, son séjour chez Voltaire à Ferney, son voyage à Vienne et son retour à Venise, remarquables surtout par plusieurs aventures originales et piquantes ec. ec. »

Queste, a dir vero, sono materie da lasciarsi al capriccio di coloro che possono trovar piacere nella loro minuta esposizione. Ma quando il nostro autore imprende a descrivere le istituzioni politiche dello scorso secolo, l'esame della sua asserzione spetta alla storia europea. E da che mai, se non dalla esperienza del passato, può il presente o il futuro dedurre principj, da' quali sia dato vedere domata la tirannide del dispotismo e della oligarchia, frenate le influenze della superstizione, e conseguite le guarentigie per la prosperità e felicità dell'avvenire? A tal fine, è mestieri che si stabilisca la verità dei fatti, e si spogli la evidenza della storia dagl'inganni onde la moda e la rettorica la ingombrano.

Ad onta della pregevole storia di Venezia del sig. Daru, e delle illustrazioni di ragguardevoli scrittori sulla costituzione di quel governo straordinario, le apocrife tradizioni relative alla inquisizione veneta continuano ancora a prevalere. Non solo vengono esse riguardate come meri ornamenti opportuni per poesie e per novelle, ma ben anche come lavori presentati al pubblico da editori eruditi, e ricevute come autorità atte a dimostrare una serie di avvenimenti proprj del tempo, attestati da testimoni oculari. Per questo, la narrazione estratta dalle memorie del Casanova ci somministra davvero un esempio tale da farci dubitare non solo dell' autenticità dell' opera, ma ben anche dell' identità personale dell' autore; se non che siamo stati ultimamente accertati, che Iacopo Casanova non fu un personaggio ideale, ma eseguì tutte le funzioni naturali d'un uomo: *Mangiò, bevve, dormì e vestì panni.* A giudicare da' nomi dell' autore, lo diresti un ibrido fra l'italiano e il teutonico. Dalle sue memorie, ad ogni modo parrebbe ch' ei discendesse da antenati spagnuoli trapiantati in Venezia, dov' egli nacque verso l'anno 1730; e morì in Boemia carico d'anni, e, a quanto sappiamo, d'oscurità, la quale probabilmente irritò la sua misera vanità a riempiere de' fatti suoi tanti quinterni di carta. Egli ha parimente non solo celebrata, ma anche esposta agli occhi del pubblico la vita privata di quasi tutti quelli ne' quali gli avvenne d' incontrarsi, esempio degno di non esser seguito, quantunque al dì d' oggi abbia molti seguaci. Non può riporsi fiducia sulla veracità e sul candore di uno scrittore che tradisce gli aneddoti e i segreti de' suoi amici.

Letta come romanzo, o come realtà rivestita qua e là di finzioni, la narrazione, malgrado che sia tanto quanto plebea ed impertinente, può forse meritarsi la gratitudine di chi sbadigliando, ammalato di noia, ricorre per eccitamento o rimedio a sì fatte letture. Ma chiunque, lasciandosi illudere dalle professioni d'autenticità dell' editore tedesco, e dalla

troppo implicita fede del traduttore inglese, fondasse sovra quelle *Memorie* alcune osservazioni e giudizi intorno alle istituzioni, i governi e gl' individuali caratteri del secolo scorso, s'ingannerebbe di certo. Parrebbe che l'autore o l'editore, o l'uno e l'altro per avventura, si fossero fidati nella difficoltà somma a disingannare lettori lontani di luoghi e di tempi in cose, che essendo ravvolte di mistero tenebrosissimo, illudevano spesso anche i contemporanei, e gl' Italiani e i Veneziani medesimi. Come dunque convincere di bugia un autore, che scrivendo le sue avventure, professa d'essere nato e vissuto in Venezia, e d'essere stato prigioniero della inquisizione? Certo, che ove si tratta d'istituzioni, di azioni e di luoghi secretissimi, le congetture che possono opporsi da chi non fu testimonio oculare, non bastano a invalidare fatti addotti da chi dice d'essere stato e spettatore e attore. Quand' anche noi ne sapessimo più dell' autore, il mondo propenderebbe pur sempre a credere più alle parole dello storico della sua propria vita ed età, che alle nostre. Fortunatamente per noi, egli, ad onta dell' arte con che s'industria, e per lo più vi riesce, a dare alla favola le apparenze sincere della verità, non ha sempre avuto la precauzione di contenersi fra mezzo le tenebre del tribunale inquisitorio di Venezia, e dove di certo il nostro occhio non avrebbe potuto seguirlo. Pur si lascia scorgere e cogliere a lume aperto, perchè convenivagli raccontare come fu imprigionato, e come gli riuscì di fuggire da un luogo, sul limitare del quale era scritto come nella porta dell' Inferno di Dante:

Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

E appunto in ciò ch' egli dice d'essergli avvenuto nell' entrare e nell' uscire da quelle tenebre, egli ci ha somministrato più che non basta a convincere l' opera come apocrifa, o chi la scrisse come impostore. Infatti, s' egli avesse o narrato la verità, o studiatosi con più diligenza di dare verosimiglianza

al romanzo, non sarebbe caduto in errori palpabili sovra quelle circostanze della sua prigionia, le quali avvenivano fuori dei limiti del tribunale, e quindi non potevano essere ignote al pubblico. Adunque, mostrate non vere nè verosimili, come sono narrate da lui, quelle circostanze che niuno poteva ignorare, chi mai non avrà ragione di credere immaginarie anche le circostanze delle quali niuno, dallo scrittore in fuori, poteva pubblicare un sì minuto ragguaglio?

L'autore racconta: « La mattina del 25 di luglio 1755, messer grande (leggi *missier*) entrò nella mia camera. Destarmi, vederlo e sentirmi domandare se io fossi Iacob Casanova, fu un solo momento. Io aveva appena risposto di sì, che egli mi domandò tutte le carte e le lettere, e mi pregò di levarmi e seguirlo. Domandai con che autorità egli operasse; e mi rispose: per autorità del tribunale dell'Inquisizione di stato. » (Vedi pag. 254.)

Ora nei regolamenti di quel tribunale, contenuti in un libro secreto e portati alla luce soltanto dopo la caduta di Venezia (i quali noi traduciamo letteralmente), si legge: « Tutte » le volte che siavi occasione di ammonire alcuno dinanzi » a noi, ammonitelo in nome de' tre capi del consiglio » dei dieci, e quindi mandate l'ammonito segretamente » dinanzi a noi, perchè tutti i processi del nostro tri» bunale, quali essi sieno, saranno segreti; nè noi, nè i » successori nostri porteremo alcun segno distintivo della » magistratura. La prosperità della repubblica non potrebbe » conservarsi, se non restassimo avvolti in assoluto mi» stero. (Vedi Daru, *Histoire de Venise. Pièces justificati» ves*, vol. VI, pag, 79.) »

Siccome non può incontrarsi nella storia del governo di Venezia un solo caso nel quale esso siasi allontanato da' suoi regolamenti, è quasi evidente che se il *missier grande* arrestò il Casanova, fu mestieri che non pronunziasse il nome d'*inquisitori*, ma solamente l'ordine del consiglio dei dieci.

In vero nè il *missier grande*, nè alcun altro ufficiale avrebbe mai osato rammentare l'inquisizione, la cui esistenza sebbene tutti conoscessero, dovevano far le viste d'ignorarla come un profondo mistero. Il *missier grande* era capo degli uomini d'arme di polizia, ch' ei mandava, e talor precedeva, a eseguire commissioni impostegli da' magistrati, e segnatamente dal consiglio dei dieci, dal quale egli dipendeva direttamente; e appunto per questa ragione non era impiegato mai dalla inquisizione di stato. Non ignoriamo che il consiglio dei dieci e l'inquisizione sembrano tutt'uno a quanti conoscono superficialmente l'ordinamento singolare di quella repubblica. Non solo tutti i romanzieri, parecchi viaggiatori ed alcuni storici caddero in questo errore, ma vi si lasciarono indurre anche i politici di professione; e intendono la inquisizione di stato per una cosa stessa sotto due nomi diversi. Erano pur nondimeno disgiunti da sufficiente intervallo; e fra poco dimostreremo storicamente i caratteri e i limiti delle loro diverse giurisdizioni. Il nome ed ufficio di *missier grande* rispondeva a un dipresso al titolo di *grande cavaliere*, e a' doveri di *alto contestabile*, due nomi ed ufficj che spesso s'incontrano nella storia del medio evo. A lui anticamente erano confidate le forze armate della nazione, in Venezia e nella sua giurisdizione intiera. Il nome e l'onore, se non l'ufficio, rimangono tuttavia in alcuni regni d'Europa. Ma quella repubblica, quanto più trapassava dallo stato democratico all'aristocratico, tanto più divenne ansiosa di guardarsi fino dalla possibilità di vedersi soggetta ad un dittatore. Fondò quindi la sua costituzione nell'escludere ogni specie di forza militare dalla capitale, dalle lagune e da quante isole la circondano; nè mai permise ch'entrasse un unico soldato in Venezia.

Pur mentre abolivano ed obliavano le loro primitive istituzioni guerriere, continuavano ad ogni modo a ritenerne le antiche apparenze ed i nomi. Così anche l'ufficio dell'alto

contestabile, perduto dal missier grande, degenerò nell'obbligo di capo esecutore non della secreta, come narra l'autore delle memorie del Casanova, bensì della pubblica polizia di Venezia. Gli era per altro restato il titolo antico di grande ufficiale dello stato, e la spada nuda con la quale ei precedeva il doge nelle funzioni pubbliche, e i nobili vestimenti di porpora di cui egli continuava ad andare insignito, attestavano che in altri tempi aveva guidato tutto il popolo armato a difendere la città. Ma negli ultimi sciagurati giorni, il suo esercito s'era limitato a un centinaio o poco più di sgherri di vilissimo aspetto. Il suo ufficio era conferito a un plebeo; e i diritti suoi riducevansi a far dare la caccia a' contrabbandieri nelle lagune, e a' borsaiuoli nelle piazze e nelle taverne: quindi gli fu commesso di tenere strettamente in freno la plebaglia, nel quale incarico molto efficacemente riuscì.

Parrà a molti incredibile come quest'ufficiale, con un numero sì tristo e sì limitato di forze, potesse mantenere la tranquillità in una grande capitale dove il commercio, il lusso ed il libertinaggio facevano accorrere gente d'ogni religione e d'ogni costume, e dove ciascheduno era libero d'entrare ed uscire a suo beneplacito, senza passaporto, nè obbligo di dichiarare il suo nome. Pure sono verità di fatto, e non v'è alcuno il quale abbia visitato Venezia che non possa attestarle; e la soluzione del fenomeno apparirà da sè nel processo del nostro articolo. Ma che il missier grande non osasse arrestare un solo individuo senza impiegare quasi la metà delle sue forze, è una particolarità di cui niuno, a quanto sappiamo, ha mai fatto cenno; e a noi pare finzione, tanto più quanto l'eroe dell'autobiografia, o dell'autoromanzo, del Casanova pare che la narri a bella posta per farsi ammirare come un *bel esprit*. — « Lasciando la camera in compagnia del missier grande, non fui poco meravigliato a vedermi davanti da trenta a quaranta ufficiali di polizia, che m'avean

fatto l'onore di credermi degno della loro accompagnatura; benchè, secondo il proverbio *Ne Hercules quidem contra duos*, due soli sarebbero stati più che bastanti. Non è egli straordinario che in Inghilterra, dove il coraggio è innato, un sol uomo sia creduto sufficiente ad arrestarne un altro, e che nel mio paese, dove la vigliaccheria sta di casa, per lo stesso oggetto se ne richiedano trenta? Forse il codardo è più che mai tale quando assalisce, che quando è assalito, e ciò fa più audace la persona assalita. Il fatto sta che in Venezia si vede spesso un sol uomo resistere a venti sbirri, dar loro delle buone busse e scappare. » (*London Mag.*, n. 22, pag. 255, *new series*.)

Or se in Venezia (vero o no poco importa) « si vede spesso un sol uomo resistere a venti sbirri, » l'arguto suo ragionamento, alla stretta de' conti, riducesi a far dire all'autore per l'appunto il contrario di ciò ch'egli voleva persuaderci. Certo, ammettendo il fatto, dobbiamo concludere che in Inghilterra ogni ufficiale di polizia nasce sì coraggioso che può affrontare un uomo solo e arrestarlo; e ogni inglese è sì dabbene che si lascia arrestare da un uomo solo — e che al contrario in Venezia tutti gli ufficiali di polizia erano codardi, e i cittadini sì coraggiosi, che spesso un solo poteva resistere a venti sbirri. A che dunque riducesi l'asserzione « che quivi la vigliaccheria sta di casa, e il coraggio in Inghilterra è innato? » — Queste ed altre puerilità sarebbero immeritevoli di osservazione, se non importasse additarle, tanto che giovino a rivelare le facoltà ragionatrici dell' autore d' un' opera che parecchi dottissimi s' affaccendano a pubblicare, e ne illustrano estratti voluminosi, col benemerito intento di somministrare reconditi insieme ed autentici materiali alla storia d' Europa.

Il fatto sta che il missier grande, scaduto com' era dall' antica sua dignità, non s'avventurava mai a diminuire la riverenza che la plebe aveva per lui. Mostravasi in pubblico

sempre disarmato e senza seguaci, e non difeso se non se dall'autorità dell'opinione, e della sua toga di porpora. Alla sua presenza non v'era moltitudine che non si ritirasse; non v'era tumulto che non s'acquetasse al cenno della sua mano; la quale era più evidente insieme, e più presta e più efficace della lettura del *riot act* alla plebe inglese: non v'era uomo che non accorresse ad assisterlo, a intimare agli arrestati che lo seguissero. Quando in occasioni importanti e difficili, le quali per altro occorrevano raramente, gli conveniva eseguire commissioni guidando gli sbirri, ei vi andava di notte e da incognito, per non correre pericolo d'avvilirsi, partecipando agl'insulti ed assalti, ne'quali il popolo veneziano era arditissimo, contro gli sgherri, che vivevano disprezzati e detestati da tutti. I veri plebei in Venezia godevano d'una libertà che approssimavasi alla licenza; e perchè ad essi non importava d'ingerirsi in faccende di stato (e a dire il vero, della politica non sapevano neppure il nome), i magistrati a'quali era commessa la polizia abbassavano lo sguardo indagatore sul popolo minuto per incoraggirlo nei consueti suoi vizj ed eccessi; lo che era il meglio che potessero fare per tenerselo alleato contro gli ambiziosi o faziosi dell'aristocrazia.

La polizia dividevasi in tre rami distinti — l'una chiamavasi *de' signori di notte al criminale*, e s'affaccendavano intorno a' ladri, ruffiani, barattieri, omicidi ed altri delitti plateali. Contro questi *signori di notte* il popolo parlava liberamente, e maledicevali, e chiamavali ingiusti, senza troppo pericolo d'essere castigato. Un'altra polizia assai più alta spettava al *consiglio de' dieci*, che invigilava su la tranquillità generale dello stato, su la condotta de' forestieri di riguardo, su la vita pubblica de' patrizi indigeni, e più che altro sul clero, il quale con tutti i suoi prelati soggiaceva immediatamente alle prescrizioni di quel tribunale, nè lasciava luogo ad appello o intercessione del papa. Di questa alta polizia

niuno osava parlare senza rispetto; e benchè il silenzio fosse tanto o quanto imposto a tutti, se alcuno rompevalo senza mormorare contro al governo, n'era raramente punito. Ma un'altra polizia altissima risedeva negl' inquisitori di stato, de' quali non era concesso a veruno di muovere parola nè in bene nè in male. Era pur anche vietato di pronunziare i nomi di quelli ch'erano inquisitori, o di mostrare di sapere chi fossero. Il popolo chinando gli occhi, e abbassando la voce, chiamavali i *padroni in alto.* Ad essi venivano riservati i casi che esigevano prontezza d'esecuzione, secreto impenetrabile, informazione di circostanze occultissime e potere assolutamente arbitrario; e questi erano requisiti e privilegi non posseduti da veruna dell'altre magistrature della repubblica. Non solo il buon ordine e la sicurezza interna dello stato, ma la preservazione delle leggi e della costituzione erano a loro affidati; e benchè le relazioni con le altre potenze appartenessero per diritto imprescrittibile alla *signoria,* composta del doge, de' suoi consiglieri e de'ministri, chiamati *savj grandi,* spesso gl' inquisitori ordinavano agli ambasciadori di dirigere una relazione anche ad essi; e spesso intercettavano i dispacci degli ambasciadori alla signoria, e li dissigillavano a raffrontarli con gli altri diretti ad essi. Gl'individui che gl' inquisitori facevano imprigionare non ricevevano mai messaggi nè lettere da vivente alcuno: non solo il mondo, ma fin anche gl' imprigionati ignoravano chi li accusasse, e di che colpa. Infatti non erano interrogati dal tribunale, che professava di non arrestare se non persone già innanzi tratto convinte con innegabili prove; e se poi li trovava innocenti, pur custodivali, perchè niuno potesse uscire a divulgare il secreto; talchè l'essere arrestati, convinti e condannati dall'inquisizione era tutt' uno. Dicesi che, per non correre rischio di tradire il segreto traparlando fra il sonno, niun inquisitore dormisse mai con la moglie. Certo è che, per rimanere inosservati, vestivano dell'abito comune a' patrizj, senza

veruna delle distinzioni esteriori assegnate alle superiori magistrature. Il missier grande, per essere conosciuto anche troppo, non era mai adoperato da essi. Si servivano sempre di un messaggiere vestito in guisa che non desse nell'occhio, e che si confondesse agevolmente con gli altri ufficiali minori, portieri e servi pubblici, chiamati col nome comune di *fanti,* impiegati nel palazzo ducale ai servigi d'ogni magistratura, delle corti di giustizia, del senato, della signoria e del gran consiglio, ch'era l'adunanza generale di tutti i patrizi, e nella quale risedeva la sovranità della stato. Il nome di *fante* degli inquisitori di stato sonava venerando insieme e tremendo, e produceva il magico effetto del corno d'Astolfo, formidabile a chiunque l'udiva. Dove quel *fante* affacciavasi, non valeva difesa, nè l'uomo poteva aspettarsi aiuto se non dal cielo. Non portava armi, non arrivava accompagnato mai da veruno, e soltanto susurrava all'orecchio, quasi in aria di complimento, queste parole: *Il segretario del tribunale desidera di vedervi.* L'ultimo portatore civilissimo di messaggi siffatti chiamavasi *Cristofolo,* ed era padre o zio dell'abate Bettio alunno del celebre Jacopo Morelli, ed oggi suo successore nella carica di bibliotecario di San Marco in Venezia.

Appare adunque evidente che lo scrittore delle memorie autografe, poichè affermò d'essere stato arrestato dal missier grande, non potè avere avuto che fare nè punto nè poco con l'inquisizione; e che, per conseguenza, quanto ei ne racconta s'ha da tenere per relazione apocrifa d'uomo non informato quanto era necessario per dare verosimiglianza alla sua finzione. Di ciò trapelano spessi indizi; ma chi può avvedersene, se non que'pochi che hanno alcune idee corrette di quel governo? Bensì a questi pochi ogni indizio che sfugge agli occhi di tutti gli altri, assume forza d'irrefragabile prova contro la poca veracità dell'autore — e questa fra le altre: « Il primo di gennaio ricevetti un bel regalo pel capo d'anno. Lorenzo (il suo carceriere) mi portò una bellis-

sima veste da camera foderata di pelle di volpe, e un coltrone di seta imbottito di lana, e una specie di sacco di pelle d'orso da mettervi dentro i piedi, perchè la mia prigione, quanto era calda di estate, tanto era fredda d'inverno. Nello stesso tempo mi fece sapere che erano a mia disposizione sei zecchini il mese, e che avrei potuto comprare quei libri o giornali che avessi voluto. Aggiunse che questo dono veniva dal mio amico e patrono, il patrizio Bragadino. Io gli domandai della carta e un lapis, e vi scrissi: « Ringrazio la clemenza del tribunale, e la generosità del signor Bragadino. »

Ben è vero che l'inquisizione di stato assegnava a'suoi prigionieri quanto denaro bastava a vivere tollerabilmente secondo le loro anteriori abitudini, appunto perchè a niuno della loro famiglia era permesso mai più di vederli, nè di sapere mai perchè fossero rapiti dagli occhi del mondo. Quando all'inquisizione importava che il prigioniero pigliasse fiducia de'suoi carcerieri, ch'erano spie nello stesso tempo, facevagli concessioni straordinarie; provvedevalo di comodi, e gli lasciava travedere speranze di sorte migliore, e di libertà, affine d'indurlo a fare confessioni di circostanze e di complici ancora ignoti agl'inquisitori. Ma che a patrizio veruno, quand'anche fosse stato uno degl'inquisitori, sia stato mai conceduto di mandare doni e messaggi in suo nome ad un prigioniero dell'inquisizione, è circostanza di cui non v'è stato altro esempio, e che discorda in tutto dalla costituzione immutabile di quel tribunale. Che se pure lo scrittore veneziano della sua propria vita fu realmente chiuso in qualche prigione di stato in Venezia, ei deve essere stato di certo arrestato per decreto del consiglio dei dieci. In tali casi il secreto era più penetrabile, il rigore era più temperato, e le preghiere de'carcerati di vedersi liberi un giorno, non erano sempre deluse; e infatti a quei ch'erano destinati ad uscire si concedeva di comunicare indirettamente con alcuni amici di fuori che n'ottenevano

licenza dal magistrato. Ma nelle carceri dell'inquisizione, se quel patrizio Bragadino, ove pure fosse stato uno de' suoi membri, si fosse pigliato sì fatta libertà, o domandatala, i suoi fratelli inquisitori di certo l'avrebbero, essi medesimi, chiuso per sempre nelle stesse prigioni, o strozzato. Più di un carcerato soggiacque per essi alla sorte alla quale Luigi XIV destinò la *Maschera di ferro,* di cui si scrissero volumi di congetture. Ma in Francia, mentre niuno poteva conoscere chi si fosse quel misero prigioniero, tutti nondimeno dopo la morte del re hanno potuto parlarne e indagarlo liberamente. A Venezia al contrario, anche gli amici e parenti degli uomini imprigionati dall'inquisizione dovevano far le viste di non sapere che fosse avvenuto di quegl'individui, mostrare di non esserne solleciti, fingere di non sapere dove si fossero andati, se tornerebbero mai, e se fossero vivi o morti; e il silenzio era imposto perpetuo anche a' loro eredi. Così taluni tuttavia vivendo non erano più veduti nè nominati da' loro contemporanei, e morivano dimenticati da' loro figliuoli e nepoti.

Le prigioni chiamate *sotto i piombi,* in cui l'autore della narrativa afferma d'essere stato rinchiuso, sono descritte da esso quali erano infatti, e le percorre di passo in passo con esattezza particolare; perciò parrebbe ch'ei le abbia abitate e conosciute per lunga esperienza. — « Le celle pei prigionieri di stato sono all'ultimo piano sotto il tetto del palazzo ducale, il qual tetto non è coperto di tegoli nè di lavagne, ma di lastre di piombo larghe tre piedi e grosse una linea circa. Non vi si accede per altra via che pel portone del palazzo, per quei corridoi lungo i quali io era stato condotto, e per la sala di consiglio degl'inquisitori di stato. Il segretario solo ne tiene la chiave, e il carceriere gliela restituisce ogni mattina, dopo fatto il servizio dei prigionieri. Queste erano le disposizioni, perchè ad ora più tarda si radunava il consiglio dei dieci in una stanza attigua chiamata La Bussola, e i carcerieri sarebbero stati costretti di

passare per un'anticamera dov'erano persone agli ordini del consiglio medesimo. Queste prigioni occupano i lati opposti dell'edifizio; tre, una delle quali era la mia, verso ponente, e quattro verso levante. La gronda dalla parte nostra correva lungo il cortile interno, e dall'altra parte si protendeva sopra il canale « Rio di palazzo. » Le celle da questa parte sono bene illuminate ed alte in modo che un uomo può starvi in piedi; ma non è così di quelle chiamate *trave,* dalle travi che attraversano le finestre del tetto. Il pavimento della mia cella era palco della sala degl'inquisitori, che secondo la regola, si riunivano solo di notte dopo l'adunanza dei dieci, al cui numero appartenevano anch'essi. » (pag. 263.)

Primamente, non tutti tre, ma due soli fra gl'inquisitori spettavano al consiglio de' dieci: il terzo era delegato dal consiglio intimo del doge, non tanto per deliberare, quanto per essere testimonio de' loro atti; e questo terzo era per conseguenza meno preponderante degli altri due. In secondo luogo, non tutte le prigioni sotto i piombi spettavano alla giurisdizione degl' inquisitori, e alcune erano attribuite al consiglio de' dieci, e in questo caso chiamavansi *camerotti;* ne' quali è probabile che il Casanova sia stato prigioniero. Tuttavia non lo crediamo, perchè mentr'ei si mostra praticissimo delle località e osservatore minuto, prorompe, senz'avvedersene, in errori, i quali rivelano ch' ei lavorava di fantasia. Così ci narra, ch' egli ed un altro prigioniero essendosi aperto adito al tetto onde scappare da quella sepoltura de' vivi, il suo compagno perdè il cappello. « Tuttavia, » osserva l'autore, « fu fortuna che il cappello fosse caduto a destra e non a sinistra, chè in tal caso avrebbe messo sull' intesa la sentinella dell'arsenale. »

Or chi può indovinare di che arsenale egli parli? L'unico conosciuto da tutti in Venezia era in luogo dove, non che la caduta d'un cappello dall'alto, ma neppure un colpo di moschetto avrebbe potuto arrivare all'orecchio delle sentinelle.

Tuttavia questo errore massiccio dell'autore, e le particolarità ch'ei nondimeno pur mostra nella topografia interiore delle prigioni di stato, potrebbero conciliarsi, supponendo ch'egli avesse sott'occhio alcune delle tante scritture uscite subito dopo la caduta della repubblica, allorchè il laberinto delle caverne del palazzo ducale fu dischiuso alla curiosità pubblica, e molti si affrettarono di stamparne le descrizioni e delinearne l'architettura. Questa ipotesi si convalida dalla circostanza, che lo scrittore delle memorie, da un po' di esagerazione in fuori, parla correttamente delle prigioni sotterranee chiamate *i pozzi,* esclusivamente spettanti agl' inquisitori di stato, e dove nondimeno egli dice di non essere stato mai. « Oltre i *camerotti* « dic'egli » e le prigioni della corte interna, vi sono anche altre diciannove spaventevoli carceri sotterranee nel palazzo ducale, destinate a' prigionieri condannati a morte. Tutti i giudici e governanti della terra hanno creduto essere una grazia il lasciare al prigioniero la vita, per quanto penosa. Potrà esser grazia, sol quando il prigioniero l'abbia per tale; e dovrebbe egli esserne consultato, altrimenti la supposta grazia diviene ingiustizia. Queste diciannove carceri sotterranee sono vere tombe; ma le chiamano *pozzi,* perchè sono sempre due piedi sott'acqua, e il mare vi penetra per le inferriate che danno ai disgraziati abitatori di esse quel tanto di luce che è loro concessa. Il prigioniero, per non istare tutto il giorno nell'acqua salsa, deve sedere sopra un trespolo che la notte gli fa da letto. Sovr'esso è la materassa, ed ogni mattina, il pane, l'acqua e la minestra che egli è costretto di divorarsi immediatamente, se non vuole strapparla di bocca ai grossi topi marini che infestano quelle disgraziate dimore. In queste orribili prigioni, dove il condannato rimane per tutta la vita, alcuni, non ostante il patire di quello stato e la meschinità del vitto, sono giunti ad età inoltrata. Io seppi che un uomo chiamato De Beguelin, francese, stato già spione della repubblica in una guerra contro

i Turchi e vendutosi poi come agente a questi ultimi, fu condannato a morte, e poi commutatagli la pena nel carcere a vita nei *pozzi*. Aveva quarantaquattro anni quando vi fu rinchiuso, e pure ce ne visse trentasette. Potevagli solo bastare di aver conosciuto che sia fame ed estenuazione: tuttavia stimò che *dum vita superest, bene est*. A tanta miseria ora io m'aspettava di essere condannato. » (pag. 70-1.)

E qui pure la narrazione, quanto riguarda il locale, potrebbe convalidarsi con testimonj oculari e viventi; ed è anche vero che chi era una volta incarcerato in que' *pozzi*, doveva vivervi come in un perpetuo sepolcro, dal quale non sarebbe mai più ritornato a darne novella a' viventi. Pare ad ogni modo che pochi vi fossero condannati. Certo, nel 1798, quando tutte le prigioni di stato furono dischiuse, l'unico trovato vivo ne' pozzi era vecchio, e pareva decrepito. La sua lunga barba bianchissima coprivagli tutto il petto; vacillava camminando, e gli occhi suoi da principio non potevano reggere alla luce del cielo aperto, non tanto per decadimento di forze, quanto per lunga dissuetudine d'esercitare le membra e la vista. Nel resto non pareva estenuato, e le sue facoltà mentali non erano nè turbate, nè indebolite. Così l'animale chiamato uomo, aspirando e fidando all'immortalità d'un'altra vita in un mondo migliore, e non essendo mai soddisfatto di questa, pur tanto è tiranneggiato dall'istinto fatale dell'esistenza presente, che per non perderla, s'accomoda a ogni stato di miseria, di privazioni e di catene, a cui non potrebbero reggere i bruti. Quel vecchio che solo fra quanti erano stati sepolti vivi ne' *pozzi* ha goduto del privilegio di rivedere il sole, aveva durato in quello stato da più di trent'anni; — e in ciò lo scrittore delle memorie s'approssima al vero. Pure non può astenersi dal mescervi alcune finzioni, e lo chiama Francese, e racconta anche le circostanze per le quali fu condannato. Ora quel prigioniero uscito nel 1798, e veduto dal popolo tutto, era nativo della Dalmazia sul littorale

adriatico. Vero è che l'autore pare che voglia far credere ch'ei parli d'un altro, e di tempo anteriore alla rovina della repubblica. Ma in questo caso darebbe la mentita a tutti e a se stesso; dacch'ei pur afferma con tutti, che niuno condannato ne' *pozzi* n'usciva mai. La soluzione ovvia e schiettissima a queste ed altre parecchie difficoltà nella narrativa del Casanova a noi pare pur sempre quest'unica — che l'autore pigliò molti de'suoi materiali dagli opuscoli, dalle relazioni e dalle gazzette che nell'anno 1798 uscivano in Venezia, e si diffondevano in altri paesi, e alle volte colse nel vero; ma che spesso, per acquistarsi fede di storico originale e di testimonio oculare, cangiò nomi, ed inventò circostanze da non trovarsi nelle altrui relazioni; — e credendosi uomo d'importanza, e bramando di attirarsi la meraviglia del mondo, si fece l'eroe del suo proprio romanzo; — e per imporre alla credulità de'contemporanei, il chiamò autobiografia, — e pare che i dottissimi editori tedeschi — o i loro librai — gli abbiano creduto, o voluto credergli ad ogni modo.

Tralasceremo molte altre osservazioni alle quali siamo provocati dalla lettura di questo apocrifo libro, e ci contenteremo di aggiungerne una sola a rettificare le idee false che non solo l'autore delle memorie, ma anche quelli da'quali desunse i suoi materiali, hanno dato al mondo sulla giustizia criminale de'Veneziani. Molti de' nostri lettori, nel passo ultimamente citato, potrebbero essere indotti in errore dalle parole, « fu condannato a morte, ma la pena gli fu commutata nel carcere a vita nei *pozzi;* » e molti scrittori più veritieri e più gravi si servono di simili espressioni ove alludono ad individui condannati dall'Inquisizione di stato; e quindi trasformano del tutto la natura e l'organamento di quel tribunale. Infatti si inesatte espressioni fanno desumere che gl'inquisitori procedessero con alcune forme legali e conosciute, almeno in parte, dal pubblico; che pronunziassero sentenze giuridiche, e che la loro

severità fosse mitigata o per via d'appello a una corte superiore, o per diritto che il doge col suo consiglio, o il senato avessero di commutare la pena per atto di grazia. E così infatti molti si credevano e credono. Le congetture erronee e le favole tradizionali che necessariamente sono suggerite da ogni istituzione occulta, hanno, per mancanza di fatti positivi, usurpato il nome di verità. Quindi gli attributi e i caratteri di quel tribunale arbitrario si sono travisati e confusi nella storia a quelli degli altri che amministravano costituzionalmente la giustizia criminale in quella repubblica.

Il tribunale che conosceva e giudicava tutti i delitti, che, quantunque capitali, non concernevano la politica, era chiamato la *Quarantía* perchè constava di quaranta patrizj, versati più o meno nello studio e nella pratica delle leggi. Le accuse e le difese facevansi pubblicamente fra molto concorso di popolo; e gli avvocati in favore del reo erano alle volte di famiglia patrizia. Per un'altra delle mille singolarità di quella repubblica, quantunque l' opulenza, l'esercizio dell'eloquenza, gli onori della scienza legale e gli altri vantaggi della professione derivassero in Venezia, come in tutti i paesi, dalle cause civili, pur nondimeno questa palestra era esclusivamente lasciata a' popolani: perciò gli avvocati di famiglia nobile, se non si limitavano alle cause criminali, erano considerati scaduti di fatto dalla sovranità e da' privilegi dell' aristocrazia. Quei che giustamente esaltano l' istituzione del *Jury* in Inghilterra, avrebbero forse veduto in Venezia che con istituzioni diverse ottenevansi quasi i medesimi effetti. I quaranta giudici attendevano quasi più alle difese che alle accuse del reo: la pena di morte era rarissimamente inflitta: ammetteva appello; e innanzi che fosse pronunziata la sentenza, serbavano il costume di ricordare che una volta un garzone fornajo fu dato in mano al carnefice per un omicidio di cui le prove parevano evidentissime, e non pertanto dopo alcun tempo fu scoperto innocente. Il

fante andando attorno a raccogliere i voti, ripeteva a ogni giudice in dialetto veneziano: *Ricordeve del povero forner*.

Una giustizia sì paternamente amministrata, e sì omogenea alle idee e a' sentimenti popolari d'ogni paese, assumeva maggiore venerazione in Venezia dalla dignità che la costituzione attribuiva a que' giudici. La corte civile, consistente anch'essa di quaranta patrizi, non aveva diritto di mandare a sedere nel senato se non i suoi tre presidenti. Invece la corte criminale, benchè non composta d'alcun senatore, sedeva pur nondimeno tutta quanta in senato a deliberare e votare su gli affari di stato.

Ma di quegli accusati, ne' quali o la trasgressione delle leggi, o le azioni e parole, benchè non legalmente soggette a pena veruna, pur concernevano molto o poco la secreta politica del governo e l'onore della repubblica, le cause erano sin dal principio devolute sempre al consiglio de' dieci, che procedeva meno pubblicamente: interrogava gli accusati; ascoltava le loro difese sotto un previo giuramento, che, se fossero trovati innocenti o colpevoli, non paleserebbero mai cosa alcuna di quanto vedevano e udivano; non ammetteva avvocati, e pronunziava sentenze inappellabili; ma pur aveva l'obbligo di riferire le sue procedure o alla signoria, che, come abbiam detto, era composta del doge e del suo consiglio e i ministri, o alle assemblee del senato, che non erano pubbliche mai. Nell'un caso e nell'altro il segreto era giurato; ma in cose sapute da moltissimi e indagate curiosamente da tutti, il giuramento di segretezza non ha grande efficacia, e chi lo viola non corre molto pericolo d'essere discoperto; però quanto accadeva nel consiglio de'dieci, benchè non mai ridetto altamente, era mormorato e risaputo qua e là.

E perciò, dove il caso esigeva mistero impenetrabile, procedura sommaria, sentenza inappellabile ed esecuzione istantanea, era riferito agl'inquisitori di stato. Per quanto fos-

sero assoluti e tirannici, il popolo li considerava come giusti, dacchè non poteva idearsi che i patrizi, i quali nelle cause criminali pubbliche amministravano giustizia sì equa e misericordiosa, cambiassero natura in secreto, e agissero da carnefici iniqui. Niun individuo del popolo trovavasi mai neppure nella possibilità di essere accusato di delitto di stato. Credevano il loro governo il migliore che mai fosse stato, o potesse esistere; e tale era realmente per essi. Soggiacevano a leggiere imposte e pochissime; non erano costretti a servire come soldati; non erano angariati a mantenere lussuriosi stabilimenti ecclesiastici; preservavano diritto d'eleggere a' suffragi popolari, secondo il rito antico della chiesa, i loro parrochi, e li chiamavano padri de' poveri. La venerazione al loro governo era arrivata ad essi per lungo ordine di generazioni; e non avendo idea di costituzione migliore, nè sperimentato in sè stessi gli effetti del potere arbitrario, se ne sentivano compresi come da un mistero di religione, e il riguardavano come il palladio della tranquillità interna, e della indipendenza della patria. Per ciò lo contemplavano con rispetto e l'adoravano con religioso fervore, avvegnachè il mistero tenda perpetuamente a produrre venerazione, e questa a comandare il silenzio.[1]

[1] Nel rammentato originale di questo articolo segue il brano che appresso:

« Infatti l'inquisizione esercitavasi sopra i forestieri, affine di prevenire e deludere ogni pratica diplomatica; o sopra i patrizi, a frenarli dall'alterare il governo, che correva pericolo sempre, ma specialmente negli ultimi tempi, di approssimarsi alla democrazia, e terminare, come tutti i governi popolari, in monarchia più o meno assoluta. Ora da due secoli quasi sino a' dì nostri la costituzione, benchè in apparenza aristocratica, s'era concentrata più sempre nelle mani d'un' oligarchia esercitata dalle *Case vecchie*, delle quali abbiamo fatto cenno poc'anzi; ed ora ci sdebiteremo della promessa di darne un' idea più distinta.

La sovranità stava in tutte le famiglie patrizie, ed ogni loro individuo già costituiva una specie di moltitudine; e malgrado il di-

ritto, erano assolutamente necessari a poter esercitare di fatto la sovranità nello stato due requisiti che pochi possedevano riuniti — nobiltà antica e ricchezza. Raramente, se pur mai, l'uno dei due requisiti disgiunto dall'altro poteva bastare. Le case nuove erano generalmente più ricche, perchè innanzi di essere ammesse al patriziato in Venezia, o avevano acquistato opulenza per la via del commercio, o possedevano vaste tenute territoriali in terra ferma. Queste ultime erano alle volte ascritte all'aristocrazia regnante, non perchè sel desiderassero, ma perchè al senato importava di vedere trapiantati nella capitale, e sorvegliati da presso, sotto apparenza di compagni, i capi d'alcune famiglie troppo potenti nelle province. I nepoti de' papi erano essi pure di diritto e di fatto patrizi veneti; ma al peccato di essere nuovi, aggiungevasi il peggiore, di appartenere a Stati italiani non soggetti al dominio della repubblica, e il pessimo, di avere in un modo o in un altro alcuni legami con la curia pontificia, contro la quale il governo veneziano viveva sospettosissimo; e molte delle esecuzioni istantanee e secrete dell'inquisizione cadevano sovra gli ecclesiastici più devoti al papa che agl' interessi della repubblica.

Tutte queste case nuove dividevansi in due classi. La prima non constava di più di trenta; e datavano sino dal principio del secolo decimo quinto, quando il senato essendosi trovato all'estremità, e vedendosi assaltato sino nelle lagune, promise e concesse il patriziato della capitale ai discendenti de' cittadini che avessero militato virilmente per la difesa della patria. La nobiltà delle case nuove, e queste erano moltissime, non cominciò che dalla metà del secolo decimo settimo. Non fu premio di nobili azioni, ma mercanzia venduta dal senato, e comperata da uomini ricchissimi onde compiacere alla loro vanità, a prezzo enorme, benchè vilissimo alla repubblica: questa pure il riceveva per poter sostenere la lunghissima guerra di Candia. Allora le finanze esaurite obbligarono non solo di vendere all'incanto la nobiltà a gente forestiera e plebea, ma ben anche le dignità dello stato ad ogni membro dell'aristocrazia; con questa differenza per altro, che un patrizio di casa nuova doveva pagare per la medesima carica il doppio di quanto era offerto da un patrizio di casa vecchia. A ciò serva d'illustrazione uno de' molti aneddoti preservati dal manoscritto d'un autore contemporaneo e testimonio oculare: — « È da sapere che quelli i quali sono stati fatti nobili per danaro, hanno dovuto pagare il doppio degli altri nobili di antica famiglia; perchè si è voluto che quelli fossero distinti; e difatti questi nuovi nobili non giungono ad alcuna carica d'importanza. Solamente due hanno avuto l'ambizione di farsi procuratori; ed uno di questi fu un avvocato di nome Finio, nativo di Cipro, gentiluomo tanto intrigante, accorto e ricco che aspirava a divenir doge; sicchè diede luogo a pentimento il solo averlo creato procuratore: poichè era un gran politico, e con certe sue dolci maniere traeva le più assennate persone alla sua parte, e

quando arringava nei *pregadi*, si faceva ammirare e stimare da ognuno. » *

Pregadi, abbiamo già detto che significava le adunanze ordinarie del senato. *Procuratore di San Marco* era non tanto un' alta magistratura, quanto una dignità dispendiosissima a chi l'otteneva, e di cui erano insigniti alcuni per ricompensa di servigi, non meno che per abilitarli a venire promossi al titolo di doge; appunto come il papa s'elegge sempre dal numero de' cardinali. Or in quale altro stato di costituzione repubblicana o monarchica, un uomo qual è descritto il patrizio Fini, avrebbe, malgrado le tante sue qualità, dovuto contentarsi di comperare una dignità vana, e rimanersi senza potere reale, nè magistratura influente, solo perchè non poteva giustificare una lunga genealogia di antenati? Aggiungeremo che questo Fini era sì ricco, che, oltre al comperarsi la dignità, oltre all'avere regalmente dotate le sue sorelle e figliuole onde maritarle a patrizi di case vecchie, fece edificare a sue spese la chiesa magnifica dedicata a san Mosè, e ammirata tuttavia per la profusione d'ornamenti e di marmi. E nondimeno, ad onta anche del suo grado di *procuratore*, egli, quand'anche avesse posseduto a più doppi le qualità che aveva sortito dalla natura e dalla fortuna, pur non avrebbe mai ottenuto di sedere sul trono del doge. Limitati come erano e quasi annullati tutti i poteri originalmente investiti nel sommo magistrato della repubblica, tuttavia il nudo titolo che rimaneva, aveva il merito d'appartenere alla costituzione primitiva dello stato. Fu perciò sempre tenuto in venerazione tradizionale, e non mai conferito a patrizio di casa nuova, se non ad un solo e l'ultimo, che fu il doge Manin, sotto il quale Venezia perì per sempre; onde quei molti superstiziosi che assegnano a cagioni soprannaturali le sciagure derivanti dalla loro propria scioperataggine, asserivano che se il doge fosse stato, come tutti i suoi predecessori, di *casa vecchia*, Dio non avrebbe lasciato andare a precipizio in un subito una città, ch' egli aveva prosperata e preservata per quattordici secoli.

La genealogia delle case vecchie, nelle quali incominciò e rimase perpetuo il predominio oligarchico, era già antichissima su la fine del secolo decimo terzo, allorchè la sovranità si concentrò irrevocabilmente in un'aristocrazia ereditaria, e il popolo fu escluso da tutte magistrature. Le più antiche di esse case, delle quali a' dì nostri rimanevano dieci o dodici, chiamavansi *tribunizie*, perchè esistevano sino da primordii della repubblica, quando, come abbiamo accennato, era governata da' tribuni. Alcune altre credevano di poter vantare antichità più remota, e desumendo argomenti dalle etimologie de'casati romani, *Marcelli*, *Memmi*, *Balbi*, *Fusci*, *Cornelii* e sì fatti, presumevano d' essere originati da discendenti di patrizii di Roma, trapiantatisi nelle lagune sino da' tempi d' Attila. Ma il

* *De l'estat présent de la République de Venise etc.*, par H. D. V. chevalier de l'ordre de Saint-Michel; manuscrit de la Bibl. du Roi, n° 10465.

fatto sta che in ogni paese è più facile di ritrovare parecchie famiglie nelle quali siasi continuata la nobiltà di sangue per molte generazioni, anzi che una sola che abbia goduto di prosperità rispettata dalle vicende della fortuna, in guisa che abbia potuto non solo mantenere le sue ricchezze, ma accrescerle di mano in mano a proporzione dell' accrescimento e moltiplicazione de' suoi rami, e trasmetterne tanta eredità, che suddividendosi fra' numerosi suoi discendenti, pur basti a mantenere lo splendore di tutti. Avviene quasi sempre necessariamente, che quanto più una famiglia è antica, tanto più i suoi rami sono moltiplicati, e tanto più con l'andare del tempo la sua ricchezza soggiace alle vicissitudini dell' avversità. Quindi le case vecchie veneziane, da poche in fuori, erano impoverite in proporzione della loro antichità e della propagazione della loro discendenza; e alcune in fatti trovavansi nella miseria. Erano quindi ridicoli al popolo, il quale in tutti i paesi, per quanto sia avvezzo a servire, non s' accomoda mai a stare sotto padroni pezzenti. E però, richiedendosi a governare in Venezia riuniti i due requisiti di antico sangue e di ricchezza, il potere s' era ristretto in quegl' individui d' antico patriziato, agli antenati de' quali, per lunghissima serie di generazioni, era riescito scansare le vicissitudini del tempo, e serbarsi in perpetua prosperità. Or chi non vede che sì fatta fortuna nel corso delle cose umane non poteva toccare che a poche famiglie? . . . .
. . . .

SAGGIO

SULLO STATO DELLA LETTERATURA ITALIANA

NEL PRIMO VENTENNIO DEL SECOLO DECIMO NONO

CON NOTE DELL' AUTORE

TRADUZIONE DALL' INGLESE DI M. PEGNA

RIVEDUTA E CORRETTA DAGLI EDITORI.

> Mi pare che in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la più nobile ed insieme la più dolce, tutte, tutte le vie diverse si possono tentare; e che, fino a tanto che la patria di Alfieri e di Monti non ha perduto l'antico valore, in tutte essa dovrebbe essere la prima.
>
> *Paragrafo italiano di lord Byron.*
> *Prefazione al* Child-Harold.

INTRODUZIONE.

La italiana letteratura fa mostra di sè fino dal tredicesimo secolo, con ineguale è vero, ma continuato splendore; del che tutti gl'Italiani si vantano. Il progresso del tempo naturalmente per sè solo produce, e fa in ogni cosa dimenticare qualunque vicissitudine; ma le frequenti rivoluzioni intestine, le ripetute nemiche invasioni, la influenza delle armi e delle arti straniere, e l'istituzione di nuove leggi e di nuovi costumi hanno cagionato con incredibile rapidità nella letteratura degl'Italiani, maggiori e più memorabili innovazioni che non in quella di qualsiasi differente regione. Perciò i loro critici poterono fin ad ora stabilire almeno dieci differenti epoche, in cui il genio letterario assunse una caratteristica, o per meglio dire una fisonomia affatto dissimile tanto dal precedente, quanto dal successivo periodo. La durata di ciasche-

duna di queste epoche venne con giusto calcolo fissata per ogni mezzo secolo, tempo il più lungo che si conosca, in cui l'istesso gusto e la medesima moda nello scrivere abbiano in Italia giammai continuato.

Abbiamo creduto opportuno di premettere queste riflessioni ad un breve cenno che ci proponghiamo di dare sull'attuale stato della letteratura fra gl'Italiani, vale a dire del carattere della presente epoca, la cui storia abbraccia oltre i letterati viventi, coloro altresì che più non esistono; ma che hanno col loro genio contribuito a formare il gusto, e diremo così, a promuovere l'opinione letteraria che attualmente prevale, e che continuerà a prevalere, finchè ulteriori circostanze non ne inducano la mutazione.

Quando si rifletta che nel tempo in cui gli accennati autori scrivevano, si preparava il più straordinario cambiamento che mai sia accaduto nel mondo politico e morale; che le terribili convulsioni che scossero le monarchie potentissime d'Europa, sconvolsero pur anco la mente degli uomini e particolarmente de' letterati, dietro tal riflessione, dico, potrassi credere senza errore, che questi ultimi in Italia indussero nella letteratura patria una diversità più distinta di quella d'ogni altra passata generazione. Questo nuovo carattere si darà a conoscere nell'esame dei principj, e nella universale estimazione concessa ai più celebri fra loro, e che adesso imprendo a delineare. Siffatti autori saranno da noi prescelti fra i poeti: e ben a dritto debbono esserlo a preferenza d'ogni altro, giacchè in primo luogo, la poesia è in ogni paese il deposito del linguaggio, del gusto e de' costumi dei tempi; secondariamente perchè in una nazione come l'italiana, ove la splendida fantasia costituisce la sua principal facoltà, il nostro assunto fra la classe dei poeti principalmente si deve stabilire; e finalmente poi, perchè i poeti in questa ultima epoca più rinomati e nel seguente saggio prescelti, sono pur anco distinti pei loro componimenti in prosa.

Tal metodo d'illustrazione potrebbe andar soggetto a molte obiezioni circa ogni altro paese, dove un muro di ferro (diremo così) non separa i pochi uomini di superiore abilità dalla folla de' mediocri, finchè la posterità non abbia pronunziato la sua inappellabile sentenza. Ma in Italia, il concetto buono o cattivo di uno scrittore vien formato e stabilito dai contemporanei: per conseguenza, se la fatica per giungere ad un grado eminente è per gl' italiani autori più tormentosa e più lunga, pure molto meno per loro che per quelli di ogni altra nazione v' ha da temere del futuro discredito.

Si richiede d'altronde un'accurata attenzione onde poter giungere a discernere la differenza che passa in Italia fra l'autore riputato, ed il così detto popolare; poichè altrimenti, quella da noi menzionata diversità fra i mediocri ed illustri scrittori si ridurrebbe ad un' ombra impercettibile.

Un libro può trovarsi fra le mani di tutti, e per un lasso di tempo formar lo studio e l' argomento delle conversazioni, mentre che il suo autore si vede inutilmente cercare qualche fama al suo nome: il poema del Casti intitolato *Gli Animali parlanti*, conferma questa verità. E viceversa, allorchè un'opera da pochi letta, perchè pochi sono atti a comprenderla, ottiene in Italia il suffragio degli uomini separati dal volgo dei lettori, il suo autore può ripromettersi una stabile reputazione, tantochè lo stesso volgo in fine s' induca a rispettarlo, quantunque intieramente ignori l' intrinseco merito che gli ha procurato questo suo medesimo rispetto.

Se con seria riflessione vorremo investigare le cause costituenti questo stabilito sistema nel giudicare i letterati italiani, forse con sufficiente ragione potremo comprenderle, ponendo a confronto l'Italia con la Francia e l' Inghilterra. Dacchè l' Italia non è riunita in un solo regno, e manca per conseguenza di una città capitale, non vi si possono conoscere quegl' intrighi cortigianeschi e quelle cabale di parte,

che nei tribunali della moda di Parigi e di Londra fanno testo, e decidono del concetto e della sorte degli autori.

Non si dica perciò che fra gl' Italiani non si facciano satire o elogi soltanto per particolare amicizia o inimicizia verso i respettivi scrittori, non si creda che fra i medesimi le follie della moda non abbiano alcuna influenza; ma la ingiusta critica e l' inconsiderato favore di parte, che le più volte nelle capitali dei rammentati regni trascinano quasi a forza la pubblica opinione, non hanno egual potere in Italia, dove un'opera letteraria qualunque passa per le mani di tanti disinteressati lettori, e circola per le moltiplici brigate di Venezia, Bologna, Verona, Milano, Torino, Firenze, Napoli e Roma.[1] S' incontra bensì in ciascheduna di queste città qualche particolar esempio dell' elevazione e decadimento di un nuovo autore per mero capriccio dell' evento: ciò non ostante nelle varie capitali d' Italia, o per la reciproca rivalità, o per l' imparzialità dei limitrofi, essendo gli errori letterari più prontamente corretti, non incontreremo (prendendo a considerare in complesso tutto il paese italiano) un solo caso di quel rapido salire e repentino precipitare degli autori d' oltremonte; poichè siffatto letterario ondeggiamento è soltanto l' effetto della fantasia e della moda del giorno.

[1] Le territoriali divisioni d' Italia, che contribuirono nei primi secoli all'emulazione dei maestri della sapienza umana nati nel suo seno, servirono parimente alla conservazione della lor fama. Imperciocchè furono causa di quella cura gelosa con cui ogni piccolo distretto conserva, per così dire, l' altare della sua particolar divinità, non come una reliquia comune che richiama al suo culto i pellegrini dell' intera Europa, ma come un figlio distinto fra la progenie dell' istessa schiatta, maggiore e preferibile a quelli de' suoi affini, ed immediati limitrofi. Quindi il viaggiatore in Italia, prima di poter esser informato delle tante cose che meritano attenzione in sì fecondo e classico paese, deve pazientemente ascoltare il minuto ragguaglio di tutti i valent' uomini che in ogni facoltà nacquero e fiorirono per fino nel più ignoto villaggio, dalla rigenerazione delle lettere fino ai nostri giorni.

Difatti, in Italia non si sentono nemmeno l'espressioni usitate tanto in Francia quanto in Inghilterra circa ai nazionali scrittori. L'autore *prediletto della capitale* sarebbe un assurdo solecismo in un paese il quale contiene venti principali città, tutte in differenti mire di letterarj interessi: dove la protezione di una di queste, serve precisamente ad eccitare l'opposizione dell'altra; e dove finalmente il titolo di autore *in voga* non si applica neppure al più accreditato, perchè (come abbiamo detto) gli scrittori di questa classe sono quasi sempre letti dal minor numero.

Un giornalista basta a destare la pubblica curiosità di leggere un' opera novamente venuta a luce: una dama d' alta condizione può dare una lettera commendatizia per un autore; ma nè l' uno nè l' altra giungeranno mai in Italia a dar corpo a quei fantasmi della moda, i quali benchè appaiano e si dileguino come l' ombra, pur nonostante per qualche momento godono in Inghilterra di tutti gli onori soliti a compartirsi al vero merito.

Dunque, se si vede un autore italiano riputato in qualunque parte della letteratura, il quale goda per tutto il paese una eguale estimazione; se egli è riconosciuto sotto il medesimo carattere, si può senza fallo asserire che il suo nome passerà alla futura generazione con l'istesso onore. Egli diventa per conseguenza uno dei nazionali classici, e la vera e generale stima de' suoi concittadini lo garantisce dal cadere giammai in un dispregevole oblio; quantunque ei vada soggetto alle vicissitudini del tempo, a cui (come abbiamo osservato) l' italiana letteratura va più d' ogni altra sottoposta.

Fra gli scrittori moderni la cui influenza sulla forma del gusto e dello stile presente, poco più poco meno, possa riconoscersi, crediamo sufficiente al nostro argomento di enumerarne sei, cioè Melchior Cesarotti, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo. I tre primi non sono più fra i viventi, ma non per

questo appartengono meno alla classica letteratura del giorno; cosicchè debbonsi tenere in considerazione quanto i loro superstiti contemporanei. Non si dovrà dunque chiamare ardito colui il quale consideri i soprannominati scrittori come i campioni delle lettere italiane del tempo presente.

Ma un più grande sforzo si richiederebbe, e non senza grave pericolo di sbaglio, per giungere a dimostrare che la reputazione personale di ciascheduno di essi sta in ragione diretta delle loro respettive opere, e quindi scendere ad analizzarle in complesso, per dare un cenno sulle cause che le produssero, e sugli effetti che quelle apportarono nelle opinioni dei loro concittadini. Pure, ad onta di tali difficoltà, ci siamo determinati di tentare l'impresa. E tanto la biografia di questi illustri Italiani ci servì di aiuto nel presente lavoro, quanto appunto la credemmo necessaria per far conoscere ed illustrare i motivi che fecero immaginare, e le occasioni le quali gl'indussero a porre in luce i loro varj componimenti.

CESAROTTI.

Melchior Cesarotti nacque in Padova, e morì nell'anno 1808 in estrema vecchiezza. Ebbe ardito e fertile ingegno; fu eloquente, e profondamente ammaestrato nell'antica e moderna letteratura.

Questo scrittore seppe indurre ne' propri lettori la convinzione del suo genio. Ed abbenchè non possa paragonarsi ad alcuno de' suoi contemporanei o predecessori, pure nelle opere di lui si trova più novità che cose originali.

Compì gli studi nel seminario di Padova; istituto il quale giustamente porta il vanto di avere, con buonissimo

successo, mantenuta integra nel suo seno la pura sorgente della vetusta e vera latinità. Di fatti le poesie latine del Cesarotti provano ad un tempo e il suo ingegno, e il merito di quel celebre istituto; cosicchè se questo perspicace alunno avesse proseguito perseverantemente quel primo studio, si sarebbe veduto sorgere in lui un nuovo rivale del Vida e del Fracastoro.

Ma non sì tosto fu insignito degli ordini sacri, ed abbandonò il seminario, dichiarò guerra ai poeti dell'antichità, e nominatamente ai greci. Un Inglese trovandosi di passaggio in Venezia, gli fece conoscere gli scritti di Ossian, opera che formava allora la delizia, o per dir meglio, la meraviglia dei critici d' oltremonte.

Il Cesarotti tutto pieno di questa sua novella conoscenza, senza perder tempo, distese la versione dei poemi di Ossian in verso sciolto italiano, accompagnandola con note, la maggior parte, contro Omero. Le poesie del bardo caledonio formarono tosto il diletto e lo studio di tutti gl' Italiani, i quali (se si eccettua il Palmieri di Piacenza e pochi altri) sedotti dall' eloquente ragionare di Blair, ovvero innamorati della nuova versione, prendendosi poca briga onde accertarsi dell' autenticità del preteso epico cantore, si accordarono nel riconoscere il genuino figlio di Fingal nella spuria progenie di Macpherson.

Si trovano, è vero, alcuni fra loro, che in difesa degli eroi della vecchia scuola, esclamano contro un esempio fatale alla riputazione degli antichi classici, ed alla purità dell'idioma moderno; ma con tutto ciò, quei medesimi zelanti leggono l'Ossian, ed ammirano il traduttore.

I versi di questa traduzione sono (si dica il vero) dolci, armoniosi, e con vivezza coloriti; adorni di un certo lor proprio vigoroso carattere, interamente nuovo. Di modo che il Cesarotti, con gli stessi materiali adoprati dagli altri creò una poesia tutta sua, che apparisce scritta in un modo, e in

un linguaggio affatto diverso da quello d'ogni precedente poeta.

Ma la poca riuscita di coloro che vollero imitarlo, e il ridicolo con cui furono dal pubblico accolte le loro affettate esagerazioni, venne a poco a poco a riflettere sopra l'imitato modello, e conseguentemente a diminuirne la fama e la supremazia acquistata. Ciò nonostante la traduzione dell'Ossian dovrà sempre considerarsi come una prova incontrovertibile del genio sublime del Cesarotti, e della flessibilità dell'italiano idioma.

La reputazione a cui era salito, lo incoraggì a tentare innovazioni ancora più ardite. Essendo stato innalzato alla cattedra di lingua greca nella patria università di Padova, si accinse alla traduzione delle opere di Demostene e di altri autori greci, aggiungendovi, secondo il solito, note critiche piene di vero sapere e di squisito ingegno. Ma il suo principale scopo in quelle note consiste nel cercare di convincere il mondo, che la venerazione con cui esse opere si leggono, deriva più da sentimento per la loro vetustà, che dall'intrinseco loro merito.

Si annovera come suo secondo lavoro una versione dell'*Iliade,* ma la magia dell'Ossian non si ritrova per nulla nell'Omero italiano. Questa traduzione comprende dieci grossi volumi in ottavo: ogni libro dell'originale poema è letteralmente tradotto in prosa italiana, e quasi ogni passo viene illustrato colle opinioni comparate dei critici di ogni nazione, principiando da Aristarco fino a quei de' nostri giorni. Ma il parziale traduttore cita *invariabilmente* gli avversarj di Omero, e *spesso* li pone in contrasto coi partigiani del medesimo: e se talvolta v' interpone il suo parere, *di rado* questo prepondera in favore dell' originale.

Ad ogni libro in tal modo tradotto e commentato, viene annessa la sua poetica versione, nella quale, essendo fatta coll'intento di correggere gli errori che egli crede avere scoperti

nell'originale, cambia, omette, pospone da un libro all'altro intieri passi del testo. Queste alterazioni riuscirono in così gran numero e sono tanto visibili, che il Cesarotti risolvette finalmente di cambiare per fino il titolo del poema: e la sua *Iliade* ricomparve alla luce, portando in fronte il nuovo appellativo: *La morte di Ettore.*

Lo stile ardito e l'armonioso incanto di tale versione attirarono un prodigioso numero di lettori, e l'opera fu applaudita da quell'istesso pubblico già avvezzo ad ammirare l'autore. I giornalisti, che in Italia sono per lo più senza dottrina e sempre privi di genio, esaltarono l'*Iliade* cesarottiana con lodi smoderate, proclamandola come uno straordinario sforzo letterario; di modo che l'armonia de' versi sciolti della *Morte di Ettore* passò in poco tempo per l'Italia tutta come in proverbio.

Ma le poche persone dotate d'intrinseco merito e di vero buon gusto e discernimento (la voce delle quali è molto più difficile di far tacere in Italia che in qualunque altro paese) prognosticarono, che nei dì futuri quella traduzione sarebbe più citata che letta. Questa loro profezia si vede adesso pienamente avverata.

Nel *Trattato sopra la lingua italiana* il Cesarotti entra in lizza per sostenere il privilegio che parecchi autori si arrogano, cioè di arricchire il nativo idioma di termini nuovi. Le proposizioni in quest'opera stabilite sono incontrastabili: le osservazioni profonde, e giustissime le conseguenze. La didascalica forma di questo trattato non gli ha nulla scemato di quella eleganza tanto necessaria onde dilettare istruendo; cosicchè convien dire che pochi autori seppero tanto felicemente combinare l'evidenza di uno stile ricco ed ornato, con l'aridità delle metafisiche speculazioni; e nessuno, a nostro credere, ha mai saputo rendere così piacevole un trattato grammaticale, rivestendo tale astrusa materia con tanto persuasiva eloquenza.

Questa è perciò la sola fra le opere del Cesarotti, che abbia conservato fino al giorno d' oggi la primitiva sua riputazione. Peraltro egli non va esente dall' accusa di avere abusato di quel privilegio medesimo che reclamava a favore degli altri scrittori; e un critico de' più accreditati in Italia, asserisce su questo proposito che « predicando la libertà lette-
» raria aveva suscitato la licenza, e però gli fu facile ad eri-
» gersi in dittatore. »[1]

Ma ad onta di tutto ciò, il padovano abate fu riguardato da' suoi partigiani come oracolo infallibile: fu il terrore dei suoi opponenti, la critica dei quali altra efficacia non ebbe, che limitarsi ad adottare un modo opposto a quel suo oramai divenuto autorevole esempio.

Si concluda, che la prosa di questo autore è adorna di tutte quelle qualità che costituiscono un egregio scrittore. Presso lui la profondità dell' argomento non impedisce la chiarezza delle idee: i suoi modi sono liberi: la sua frase feconda: i periodi pieni d' armonia; e se talvolta incorre in qualche ricercatezza, sempre riesce piacevole. Egli non è tanto copioso da tediare, nè così conciso da divenire oscuro. I suoi arguti scherzi non degenerano in affettazione, nè mai vengono volti in maliziosi sofismi di controversia.

Coloro che vedevansi astretti contro la propria inclinazione ad ammirare tutte le suddette prerogative, trovarono ben tosto nelle opere del Cesarotti una speciosa ragione per sollevarsi da questo per loro tormentoso peso: dichiararono la eloquenza del nuovo autore falsa per lo smoderato uso di gallicismi, di cui la sua dizione trabocca; e priva di sostanza, per averla adoperata negli aridi argomenti di critica e di metafisica.

È da credersi che questo autore sarebbe stato capace di darci un modello di buono stile oratorio nella sua tradu-

[1] Vedi *Annali di scienza e letteratura*, anno 1811, articolo sopra l' *Odissea*.

zione di Demostene, se egli non avesse fermamente deliberato che tale lavoro doveva contribuire soltanto a screditare l'antico originale. Condotto dunque da questa maliziosa determinazione, trasportò il greco oratore in uno stile così scrupolosamente *cruschevole*, e con siffatta attillatura, da destar nausea nel più pedante purista.

La sua familiare corrispondenza, pubblicata come opera postuma, ci fa conoscere in lui un difetto non distinguibile nelle altre sue opere. In questo Epistolario egli si mostra, è vero, caldo incoraggiatore dell'ingegno altrui, e prodigo in egual modo delle proprie cognizioni; ma nello stesso tempo vi si scorge tanto sfrenato encomiatore de' suoi partigiani, quasi da far nascere il ben fondato sospetto che la compartita lode possa essere l'effetto di premeditata adulazione.

Condiva la sua conversazione con piacevole eleganza, e le sue idee si esternavano così rapidamente e con siffatta chiarezza, che gli argomenti i più astrusi ricevevano in bocca sua grazia ed abbellimeuto. Egli si compiaceva d'istruire quelle persone che davano segno di attaccamento alle sue opinioni, e fermezza tale da mantenere integra la loro letteraria fede; ma senza misura poi aumentavasi la sua premura verso coloro nei quali egli poteva scorgere qualche indizio di futura gloria. E benchè il Cesarotti non fosse possessore di ricchezze, spesso gratuitamente accolse i propri discepoli, ospiti graditi nel domestico tetto, portando verso loro la buona fede e la schietta amicizia a tal punto, da metterli a parte dei suoi più importanti e gelosi segreti.

Ma, ossia che le imitazioni sono per sè medesime incapaci di sollevarsi al disopra del mediocre, ovvero perchè nel sistema di questo grande scrittore esiste qualche cosa di pernicioso che attraversa ogni favorevole successo, ad onta delle cortesi cure del maestro e della quasi religiosa affezione degli alunni, anco i più perseveranti fra questi dis-

graziatamente non giunsero ad alcuna celebrità. Questo spiacevole fatto, che avrebbe sgomentato qualsiasi altro innovatore o capo di setta, nulla influì sul temperamento, nè rallentò le prestanti fatiche del Cesarotti; ma ei si mantenne fino alla morte nobile ne'suoi sentimenti e cordiale verso i proprii amici, i quali con giusta gratitudine lo rammentano con lode, come piansero sinceramente la sua perdita.

La fermezza nella vita politica non potrà certamente annoverarsi fra le virtù di questo poeta; pure dicasi per sua scusa che la rivoluzione francese ritrovò in lui un uomo più che sessagenario, dedito alle letterarie ricerche: un ecclesiastico il quale ignaro di cose politiche, nulla aveva veduto oltre il confine della pacifica sua patria; e queste circostanze riunite insieme dovevano influire sulla pubblica sua condotta.

Bonaparte aveva letto e riletto la versione dell'Ossian; onde, al primo suo ingresso nella città di Padova come generale maggiore delle armate francesi, richiese istantemente del Cesarotti, e lo creò uno dei capi del nuovo governo. Il democratico autore si prevalse di tale occasione per pubblicare un trattato: *Sopra i diritti e la libertà dell'uomo, i doveri dei magistrati, ed il carattere del volgo*. Ma non scorsero quattro anni dopo questo fatto, che le armate Austro-Russe rioccuparono l'Italia, ed egli fu costretto (se questa espressione può applicarsi al caso) a comporre un poemetto in lode delle potenze vittoriose. In seguito Bonaparte divenuto imperatore, e di nuovo padrone degli stati veneti, rammentatosi del Cesarotti, lo elesse suo cavalier priore, e nell'istesso tempo gli assegnò dal pubblico erario una pensione, quasi per caparra della sua gratitudine e della sua lode. Infatti il munificente sovrano non rimase deluso, poichè il cavalier pensionato pubblicò poco dopo un poema col titolo di *Pronèa*, ossia la *Provvidenza*, opera stravagantissima in cui i diversi modi di Lucano, d'Ossian e di Claudiano con-

fondono il lettore di già smarrito negl'intricati labirinti di metafisiche e teologiche allegorie.

Egli in questo poetico lavoro si manifesta per un sistematico innovatore, per un ecclesiastico divoto, trepidante sull'orlo del sepolcro, e finalmente per un poeta stipendiato, il quale scrive per ordine de' suoi superiori.

Poco tempo però il Cesarotti sopravvisse a questo suo ultimo letterario sforzo, e poco per conseguenza godette il benefizio della pensione assegnatagli; ma non fu pertanto così breve da risparmiargli il dolore di vedere il suddetto poema caduto nell'oblio. Se questo autore fosse fiorito in altri tempi, se avesse esteso il circolo delle sue idee fuori dell'andirivieni di quelle sue metafisiche speculazioni; se egli visitando altre nazioni avesse combinato le facoltà delle altrui menti colla propria, e così facendo un miglior uso della letteratura straniera, si fosse determinato di assumere il carattere di scrittore originale, piuttostochè di traduttore; e se finalmente il Cesarotti avesse trovato più arduo il cammino della gloria, è certo che egli a quest'ora sederebbe in prominente scanno fra gli scrittori classici d'Italia. E tanto ciò è vero, che, mentre oggi gl'Italiani accusano il suo sistema e disapprovano il suo esempio come pernicioso alla patria letteratura, pur non ostante non possono a meno di confessare che il padovano poeta era dotato naturalmente di grandi e rare prerogative.

E qui cade in acconcio di far menzione sotto brevità di Angiolo Mazza, compagno di collegio ed amico del Cesarotti. Egli vive tuttora in Parma godendo di una felice canuta età. La traduzione *Dei piaceri dell'immaginazione* di Akenside fu il primo suo saggio letterario, che comparve alla luce nell'anno 1764. Siffatto lavoro convinse gl'Italiani che il robusto e sostanzioso stile di Dante si può adoprare benissimo nei loro versi sciolti; genere di poesia che fino a quel punto non poteva chiamarsi se non se (diremo così) linee di sillabe metriche.

Le poesie del Mazza pubblicate poi in età più provetta, consistono per la maggior parte in pezzi lirici sull' *Armonia*. Santa Cecilia è la musa ispiratrice delle due migliori fra le sue odi.

E siccome egli conosceva di non possedere il dono immaginativo del Dryden, con saggia prudenza si limitò a tradurlo nella propria lingua; e la versione di quei capilavori della lirica britanna vanta il merito di aver diffuso in ogni angolo d' Italia la fama del laureato poeta inglese.

Le imitazioni, ed anche le traduzioni del Mazza portano in fronte una cert'aria di originalità, non tanto nello stile, il quale è estremamente energico, quanto nelle idee che generalmente appaiono tratte da una metafisica forza di fantasia. Egli si distingue sopra tutto nel saper rivestire con poetica pompa le immagini astratte; ed il metodo a cui il Leibnizio si attenne nella sua Teodicèa in prosa, bene spesso dal Mazza è tentato nel verso.

Peraltro, nè l'enfasi da ispirato che questo poeta adopra in alcuni passi dove egli parla « del sistema dell'universo e della sapienza del Creatore trasfusa (secondo lui) nell'armonia delle cose, » nè gli aspetti altrettanto belli quanto nuovi con cui questa armonia viene descritta, non gli bastarono per conseguire l'intento di mantenere vivo l'interesse ne' suoi lettori; e così precisamente accader deve a tutti coloro che si accingono a trattare in verso simili soggetti sacri, adoprino pure tutte le possibili seducenti bellezze che l' arte poetica insegna. Perciò questo genere di componimenti può formare soltanto la delizia di chi ama vedere da per tutto obiezioni affrontate, e vinte difficoltà.

Le odi del Mazza sono composte a stanze, la di cui melodia è spesso sacrificata a quello che i maestri di musica chiamano *contrappunto;* scienza difficile, colla quale sola rie-

sce più agevole muovere a meraviglia che dilettare gli ascoltanti. Questo poeta ha preferito nelle sue composizioni le poco comuni rime che gl' Italiani chiamano *sdrucciole*, le quali non solo allungano il verso di una sillaba, ma cambiano altresì l' accentuazione del medesimo. Questa terzina tolta dalle sue opere ce ne porgerà un esempio:

> A me le voci di concento gravide,
> A me le forme dello stil Pindarico,
> Date a me l'ispirata Arpa di Davide.

La sola opera del Mazza che sia stata parecchie volte stampata, e che abbia maggiormente sodisfatto il gusto degli Italiani, è un poemetto di circa trenta pagine, diretto al Cesarotti, nel quale egli ne dà una maestrevole nozione dei più grandi poeti di ogni popolo, collocando peraltro gl' inglesi in un posto distinto fra quella immortal fratellanza. E non rechi maraviglia se l' ampollosa traduzione in prosa, o quella in meschini versi sciolti delle *Notti di Young* si trovano fra le mani di tutti i giovani e di tutte le donne che affettano in Italia la indigena malinconia degl' Inglesi, poichè le opere di Shakespeare e di Milton in originale ottengono la più alta stima, e formano la delizia e lo studio dei più provetti ed illuminati tra loro.

È singolare in questo autore la sincera condotta di vita che egli ha tenuto verso i suoi contemporanei, ancorchè fra questi fossero persone di un sistema affatto opposto al suo: ma un tal moderato procedere non fu bastante ad acchetare lo spirito di controversia, giacchè, a dispetto della sua riservatezza, si suscitò così fatta guerra di parole fra i partigiani e gli antagonisti del Mazza, che non avrebbe esempio fra gli anglicani polemici; anzi tale da far vergogna per fino in un paese come l' Italia, dove le dispute letterarie sono regolate (vaglia il vero) da spirito poco liberale, e trattate con la massima pedanteria ed il più irragionevole furore.

Le nazioni d'oltremonte le quali, ognuna a sua posta, si appropriarono le province italiane, non contente di porre a contribuzione i prodotti del suolo, vollero per così dire, stabilir un dazio anche sopra la facoltà poetica del conquistato paese. Il vate dell' *Armonia* ancor egli soggetto a questa legge, dovette, nella sua qualità di segretario perpetuo dell' accademia Parmense, comporre i soliti sonetti diplomatici di complimento per le varie istallazioni degli stranieri governi nella sua patria. Egli per altro saggiamente ha saputo evitare gli argomenti del giorno, talchè la opinione politica del Mazza è tuttora per gl' Italiani un indecifrabile enimma.

Si dice che egli abbia già da molto tempo terminato, quantunque non sia per anco resa palese, una traduzione di Pindaro. I letterati d'Italia sono impazienti e niente meno incerti, finchè conoscano la riuscita di un tal lavoro; imperocchè, se il greco poeta ebbe già diversi felici imitatori, e nominativamente nel secolo del Chiabrera, del Filicaia, del Menzini e del Guidi, pure tanto in questo paese che altrove tutti i traduttori di Pindaro non videro mai del loro lavoro un esito corrispondente alla comune aspettativa.

Il Mazza, oltre la sua poetica abilità, possiede una cognizione profonda delle lingue antiche e moderne; e l'intiero conoscimento di queste ultime è tanto più in lui singolare, in quanto che egli di rado escì dalla città nativa, e mai non vide altro paese fuorchè l'Italia.

GIUSEPPE PARINI.

Il Parini può quasi chiamarsi l' unico fra i poeti italiani del passato secolo che abbia concepito (e certo egli era da

tanto) e messo ad effetto il salutare proponimento d'impiegare tutte le sue forze intellettuali per far progredire l'istruzione fra i suoi concittadini; e se la maniera di poetare moralizzando non ottenne presso lui il prefisso scopo, cioè di correggere i vizi del secolo, egli acquistò non ostante per sè una reputazione molto più pregiabile di quella che generalmente ottengono coloro i quali dedicano il loro ingegno al solo passatempo del pubblico.

Trae la sua origine il Parini da genitori agricoli, nati sulle rive dell'antico Eupilio nominato da Plinio, in oggi lago Pusiano. È uso in Italia di scegliere dalla classe più povera le persone da destinarsi per gli umili e faticosi servigi della chiesa, nel mentre che i benefizi i più lucrosi sono quasi sempre serbati a pro dei secondogeniti delle famiglie patrizie. Allorquando dunque uno di questi figli della povertà dà segni di superiore intelligenza, i frati procurano di portarlo alla loro congregazione, impiegando a tal effetto la munificenza del vescovo della diocesi, onde supplire alla spesa per la necessaria sua educazione.

Con questo carattere andò il Parini agli studi nel seminario della capitale della Lombardia austriaca. Fino all'età di vent'anni egli si applicò alle speculazioni scolastiche, ma il suo temperamento, già debole fino dalla nascita, soggiacque ben tosto ad un fiero assalto morboso, il quale maggiormente l'offese nelle estremità del corpo; talchè il giovine scolare si trovò costretto di abbandonar il seminario privo di speranze, ed anche di quella di potere un giorno aspirare al mediocre benefizio di una parrocchia di campagna. Difatti tutta la scienza medica ad altro non contribuì, per il miglioramento della salute di questo giovine, che a renderlo abile di camminare strascicandosi coll'aiuto del braccio di qualche amico, ovvero del proprio bastone.

Qualche suo componimento poetico pubblicato fra le opere postume, muove in chi lo legge un doloroso sentimento pel

quadro patetico che ivi si presenta dell'estrema indigenza in cui questo poeta languiva anche dopo esser giunto alla età matura. L'intero suo assegnamento per la sussistenza propria e quella della sua vecchia madre, consisteva unicamente nel profitto che egli ricavava dallo scrivere qualche articolo per una gazzetta. Così ne' seguenti versi egli si esprime con un suo intimo amico, chiedendogli qualche soccorso pecuniario:

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.[1]

Il Parini aveva di già pubblicato alcune poetiche produzioni, le quali, dopo gli applausi d'uso e soliti a compartirsi ad ogni nuovo autore, andarono nell' oblio: solito destino dei primi saggi in belle lettere che non sono tanto spregevoli da muovere il ridicolo, nè così buoni da eccitar l'invidia. Per questa ragione egli non volle mai in appresso permettere che gli accennati componimenti rivedessero la luce.

Ma giunto il Parini al suo trentacinquesimo anno, diede alle stampe il primo canto di quel poema che lo rese non solo formidabile alle più potenti famiglie che lo circondavano, ma lo fece noto altresì nel mondo letterario come capo di una nuova scuola nell'arte di poetare. Questo poema porta per titolo *Il Giorno*, ed è diviso in quattro parti, cioè: *Mattino*, *Meriggio*, *Vespro* e *Notte*. Tutto in complesso presenta un quadro satirico-morale della maniera con cui i nobili d'Italia cercano di dissipare nelle ventiquattro ore del giorno la loro tormentosa, e per lo più spregevole esistenza.

Prima di entrare a discutere sul merito di questo poema, ci sia permesso di emettere poche riflessioni riguardanti l'autore.

[1] Parini, Opere. Vol. III.

Gli uomini dotati delle più grandi ed esimie qualità sono da per tutto e quasi sempre travagliati dall' avversa fortuna: di ciò l'istoria letteraria dei popoli ci fornisce, pur troppo! copiosissimi esempi: ed è acerbo per l'uomo sensitivo il vedere, come una severissima virtù accoppiata alla più alta abilità non siano, per chi n'è dotato, che un infranto scudo contro i colpi della maligna sorte.

La situazione di questo autore per altro non si può confondere con quella della generalità de' suoi eguali. Non sarà però difficile il provare questa differenza, dopo un breve cenno che daremo sullo stato fisico e morale del Parini, ponendolo a paragone con la situazione della nobiltà d'Italia, nel tempo in cui il poema del *Giorno* uscì alla luce.

Era il Parini infermo, indigente, privo degli ajuti derivanti da una regolare educazione: in lotta continua fra le svantaggiose conseguenze della sua ignobile nascita, e le dure privazioni di un povero stato, egli viveva in una capitale dove i nobili sono più doviziosi, ma nell' istesso tempo più altieri e ignoranti di quelli d'ogni altra città d'Italia. Allora appunto i nobili in Italia godevano di una tal quale importanza che li rendeva formidabili mediante la impunità che loro si concedeva, impunità che gl'incoraggiava a ogni più nero eccesso della più sfrenata vendetta.[1]

[1] Se l'arroganza dei nobili italiani fece loro un tempo credere d'avere il tacito diritto d'impiegar sicarj stipendiati, ministri dei parziali rancori, quest'istessa arroganza, scevra è vero del suo atroce principio, si modificò poi nella più assurda e boriosa ostentazione; giacchè non v'ha esempio che una moglie o figlia di uno dei nobili novamente creati da Bonaparte, fosse in alcun modo ammessa nè alle feste, nè alle adunanze di conversazione, che sovente sogliono aver luogo nelle case degli antichi patrizj milanesi. La stessa assurda distinzione prevale ancora fra la nobiltà di Torino, Venezia, Bologna, Firenze e Roma; per altro in quest' ultima città l'etichetta non è tanto rigorosamente osservata, e qualche giovane donna della classe media si vede talvolta figurare nell'istesso ballo con le figlie dei quartati baroni e marchesi.

In tale stato era dunque l'ordine dell'alta società in Italia, allorchè il Parini intraprese a correggerne gli abusi, avventurandosi alla pericolosa impresa di assaltare i vizi e i delitti che nella medesima erano comuni. Cosicchè egli volle stabilire la propria reputazione sulla rovina di una classe di persone che, oltre essere in questa penisola più spregevole che in altre parti d'Europa, deve la sua grandezza onninamente alla ignoranza o alla miseria delle classi inferiori, le quali, se si riguarda la sostanza di fatto, sono molto più rispettabili e degne di stima di quella primeggiante.

La precauzione con cui l'autore cerca di occultare le personali allusioni nel suo poema, non fu bastante ad impedire che i suoi ritratti non portassero l'impronta degli originali parlanti; e quantunque eglino stessi vi riconoscessero talvolta sì e talvolta no la loro fisonomia morale delineata, il pubblico non s'ingannò mai su questo particolare. In fatti non fuvvi un solo milanese il quale non abbia riconosciuto nell'eroe del poeta del *Giorno* il principe di Belgioioso, un individuo della regnante famiglia Estense, e fratello maggiore del Feldmaresciallo dello stesso nome, che sostenne il carattere di ambasciatore austriaco nella corte d'Inghilterra, e quello di governatore nei Paesi Bassi.

E qui ci sia permesso di fare una breve digressione in onore del Parini, non meno che di ogni altro autore italiano.

Qualunque opera nuova in Italia, per buona ed ammirata che ella sia, non procura giammai all'autore tanto denaro per supplire alla spesa della sua prima stampa; e la causa n'è, che in questo paese non esiste una grande propensione per la lettura. Quindi un libro, benchè sia degno dell'applauso universale, ed assicuri a chi lo scrisse la stima di tutta l'intera nazione, non avrà mai (come in Inghilterra) un numero ragguardevole di acquirenti. Mille e

dugento associati sono uno straordinario esempio di protezione generale per un letterato in Italia, e imprudentissimo si può chiamare quell'editore, il quale dimandi per un volume al di sotto della forma in 4° un prezzo maggiore di tre franchi, ossia mezzo scudo. La ragione di questa ristrettezza tipografica deriva, secondo noi, dalla difficoltà di stabilire in un paese diviso in tante piccole giurisdizioni, la legge di privativa in quest'arte; poichè i librai troverebbero mille vie onde evitare l'esecuzione di una procedura, la quale dovrebbe essere rimessa da uno stato all'altro, prima di giungere ad acquistar validità presso il tribunale competente.

Sotto il governo del Vicerè fu tentato di correggere gli abusi inveterati fra gli Italiani in questa specie d'industria, ma ogni tentativo riesci inutile; imperocchè fu riconosciuta cosa impraticabile il cambiare gli antichi usi di un'intera classe di mercanti, già da lungo tempo abituati a considerare qualunque sorta di monopolio tipografico come onesto profitto di legittima speculazione commerciale.

Sarà dunque difficile il far credere a chi conosce la liberalità degli editori inglesi (i quali forniscono una decorosa sussistenza eziandio a quegli autori la di cui fama non passa la mediocrità), che i più distinti scrittori italiani si stimano favoriti dalla fortuna, se giungono a trovare uno stampatore che s'incarichi dello sborso di quella somma necessaria per la stampa dei loro lavori letterari; e molto più difficile sarebbe ancora l'indurre un tipografo italiano a moltiplicare il profitto dell'autore a misura che si aumenta il numero destinato di copie dell'opera da stamparsi. E come mai (per verità) potrebbe questa cosa porsi in uso, dove gli obblighi dei tipografi, e la protezione del governo concessa alla proprietà letteraria son leggi sconosciute, o per meglio dire non mai poste in pratica?

L'Alfieri, in una specie di prefazione in versi premessa

alla seconda edizione delle sue tragedie, si lagna, che l'insaziabile desiderio di gloria non solo gli costi il sacrifizio della propria salute e tranquillità di mente, ma lo conduca a esporre alla rapace avidità de' librai una porzione non piccola dei suoi averi pecuniari:

Profonder tutto in linde stampe il mio,
E perch' altri mi compri accattar io;
Soffrire il revisor che l'uomo strazia;
Appiccicarmi i masnadier librai
Che a credenza ricevon e fan grazia,
Nè metallo per foglio rendon mai.

Molte e differenti furono adunque le circostanze che contribuirono al vantaggio del Parini, ad eccezione degli altri autori. Una specie di colonia di enciclopedisti francesi abitava allora in Milano; oltre di che, quattro o cinque della classe dei patrizi essendosi dedicati alla letteratura, osavano di propagare coi loro scritti i principii della allora nascente revoluzione francese. Il marchese Beccaria fra questi aveva da non molto pubblicato il suo trattato *Dei delitti e delle pene*, opera che fu non solo cagione di un grande cambiamento nella giurisprudenza criminale della sua patria, ma estese altresì i suoi benefici influssi fra diverse altre nazioni; di maniera che la tortura, abuso crudele dei criminali processi, venne abolita quasi in tutta l'Europa civile. Il saggio Giuseppe II d'Austria, allora imperatore, si dichiarò altresì seguace e protettore di simili innovazioni; laonde tutti questi incidenti insieme uniti prepararono l'indebolimento dell'accennata preponderanza dei nobili lombardi.

Il conte Firmian, in quel tempo governatore delle province di Lombardia, interrogato sulla pubblicazione del poema del *Giorno*, esclamò: « Faccia presto; noi ne abbiamo estremo bisogno! »

Oltre questo potente protettore, il Parini aveva per sè

tutti gl'individui della classe media, i quali, generalmente parlando, formano la più virtuosa ed illuminata porzione della civile società. Una tal predilezione nacque da una causa imprevista. Insorta querela fra i direttori ecclesiastici di certi istituti collegiali e qualcuno della classe dei cittadini, il prelodato poeta entrò in lizza campione di questi ultimi, e con pochi colpi di penna confuse ed abbattè i suoi avversari. Egli pubblicò in tale occasione un libercoletto contro di questi; ma rileggendolo poi con animo riposato, parve anche a lui tanto virulentemente scritto, che non volle quindi permettere se ne facesse una seconda edizione. Con tutto ciò quest'opera, sebbene non generalmente propagata, fu bastante a far conoscere l'autore del poema del *Giorno*, prima ancora che egli si annunziasse al mondo con questo titolo; e quelle persone la causa delle quali venne in particolare dal Parini patrocinata, gli conservarono fino al termine della sua d'altronde infelice esistenza, una inalterabile e fedele amicizia.

Nel *Giorno* pariniano campeggia da capo a fondo la *ironia*. Il poeta assume il carattere di precettore di un giovine nobile, al quale comincia ad insegnare il modo con cui deve attendere nel mattino alla *toeletta;* indi gli prescrive le serie cure che devono occuparlo alla mensa in sul meriggio, poscia la sera alle pubbliche passeggiate, e finalmente gli addita la maniera con cui dee comportarsi nel corso della notte nelle conversazioni così dette di *circolo*. Le azioni le più frivole, le più scipite follie, i più spregevoli vizi, e talvolta anche i delitti i più atroci, sono in questo poema (sempre sotto il pretesto di lode) minutamente descritti e particolareggiati.

In somma *L'avviso ai servitori*, argomento quasi del medesimo genere, trattato dallo Swift con uno stile familiare e triviale, è stato dall'autore italiano a preferenza trasferito al più alto della società; ma nobilitato con tanta

magnificenza d'immagini e d'imitazioni, che la lussuria e la superbia, vizi con cui i nobili d'Italia nascondono la miserabile vacuità del cuore, sono con ammirabile evidenza in quella satira tratteggiati.

La varia sèrie de' naturali ritratti, tutti presi dalla più scelta classe del consorzio sociale, impegna l'attenzione del lettore, mentre che la fedele e regolare descrizione dei costumi chiamati comunemente *nobili,* ne mantiene viva la curiosità. Non poco abile si dimostra altresì il poeta nel far risaltare la differenza che passa fra l'effeminatezza dell'attuale schiatta de' nobili con l'industria ed il coraggio dei loro più virtuosi antenati del medio evo; quelli che con somma perseveranza ricondussero l'impero d' occidente al suo prisco stato d'incivilimento, e con sommo valore ed eroica fermezza difesero la libertà delle antiche italiane repubbliche.

Un tal paragone trasportò il Parini ai tempi romanzeschi; cosicchè la descrizione della rozza maniera di vivere di quegli antichi militari patrizi, i vecchi lor castelli e le armature di forbito metallo, usate dai medesimi per ornamento guèrresco, forma un dilettevole, non meno che istruttivo contrasto coi magnifici palazzi, e col treno delle ricamate e dorate livree della fastosa e degenerata loro progenie. Il pensiero poi, che le antiche torri e le vetuste sotterranee volte sono lasciate cadere in rovina precisamente dagli attuali eredi di coloro che le avevano inalzate, fornisce alla fantasia del poeta l'immagine del tempo avvenire e del loro risorgimento all'antico splendore. Quindi egli fu il primo a spargere qualche colorito sopra siffatte opache ombre di poetica finzione; facoltà che i Tedeschi si arrogarono poscia, dandosi il vanto di aver creato una nuova scuola nazionale in questo genere di poesia.

All'antico romanzesco seppe il Parini innestare i caratteri delle mitologiche invenzioni, sistema prediletto de'poeti

italiani, i quali per anco credono che le immagini delle greche allegorie sieno le sole che più acconciamente possano combinarsi con le verità della natura. Pure ancora in questo punto dell'arte (che un poeta inglese avrebbe trascurato come inutile) il poeta milanese tentò di spandere una cert'aria di verità, applicando le sue principali favole ai principii ed alla pratica con cui regolasi attualmente la maniera del nostro vivere.

Serva d'esempio la favola di Cupído e d'Imenéo, i quali vengono introdotti nel suddetto poema, impegnati fra loro in così atroce guerra, da non lasciare veruna speranza alla riconciliazione: per miracolo quindi si viene a patti, e si stabilisce, che Cupído debba disporre dei maritali cuori nel corso del giorno, e ad Imenéo poi sia riserbato liberamente il notturno comando sotto le coniugali coltri; e così ecco per sempre ambi i fratelli in perfetta concordia.

È certo che ad un Inglese non consapevole degli usi italiani, parrà futile e senza spirito siffatta invenzione; ma venga in Italia, e veda le belle matrone passeggiare per le vie in mezzo ai loro compiacenti « mariti » e agli attentissimi « cavalieri serventi, » e tosto dovrà rammentare i leggiadri ed armoniosi versi della favola di Cupído ed Imenéo nel poema del *Giorno*.

Da ciò si deve inferire, che la nazione inglese con difficoltà può formarsi un concetto giusto di questa sorta di poesia.

Il maggior numero degli ammiratori del Parini equipara il *Giorno* alle *Georgiche* di Virgilio: or è certo che molte proprietà comuni si scorgono in ambedue i componimenti, giacchè primieramente, tanto nell'uno che nell'altro si trattano con l'istessa affettata dignità argomenti umili e familiari; in secondo luogo poi ambidue i poeti spiegano con egual arte tutto il loro valore d'immaginazione ne' frequenti episodii. Sembra per altro che l'italiano poeta sia escito

meno di strada di quello del Lazio, nel servirsi di tali abbellimenti nel corso del suo lavoro.

Se il Parini non si prevalse del verso esametro dei latini, fu principalmente per l' obbligo di dover poetare in una lingua, la quale per nulla si presta a quel metro; ma, ossia che derivi dall'intrinseco difetto dell'idioma, ossivvero tragga origine da una reale inferiorità nel poeta milanese, non s'incontrano nel poema del *Giorno* nè quadri le di cui immagini abbiano quella vivacità di colorito, nè frasi composte di parole sonanti di quella dolcissima armonia, che la mano maestra del poeta latino seppe compartire a' suoi capi lavori.

Pure, se lo stile del Parini non può gareggiare col virgiliano, la moderna Italia ben ha luogo di vantarsi che il suo poeta si è, più di qualunque altro, approssimato imitando alle bellezze di quell' antico prototipo dell' arte; [1] laonde gl'Italiani pienamente convinti del genio del loro concittadino, non considerano temerità l' asserire, che giudicando in complesso le immagini, le descrizioni e le invenzioni del *Giorno* pariniano, possono riputarsi se non superiori, almeno eguali a quelle delle *Georgiche*. Noi solamente con più moderazione affermeremo senza tema d' errare, che lo studio delle *Georgiche* di Virgilio non è sufficiente per formare un buon agricoltore, mentre immensa istruzione si può ricavare, per la condotta della vita sociale, riflettendo sulle follie che caratterizzano l' eroe del poema italiano.

Se il *Sofà* di Cowper fosse un componimento più variato, e sapesse di vero sale satirico, sarebbe, e per la facile sua versificazione e per i domestici argomenti che ivi si trattano, un' opera da contrapporsi tollerabilmente al poema del *Giorno;* ma se ciò no si ncrede vero, non v' ha (secondo noi) nella letteratura inglese cosa che possa fornire rassomiglianza.

[1] « Longo sed proximus intervallo.

La versificazione del poeta milanese non è affatto dissimile da quella dei latini; scostasi bensì totalmente dal modo di poetare degl' italiani del suo secolo. Questi si sono distinti nella vicendevole gara di sorpassarsi l' un l' altro soltanto nell'invenzione di nuove maniere fino ad essi non mai praticate, supponendo con tal mezzo di migliorare, per quanto era possibile, la struttura del verso italiano.

Abbiamo fatto cenno di ciò negli articoli sopra il Cesarotti e il Mazza, e sempre meglio andremo dimostrandolo nel proseguimento del presente *saggio*.

Le immagini, le frasi, i versi, e per fino le parole che compongono il nominato poema, hanno in sè un certo solenne e particolare carattere che non gli abbandona mai; e quantunque nelle sue descrizioni non sia dapprima sentita quella variata melodia di tono che altamente s' incontra nella epopeia greca e latina, pure l'istesse bellezze s' insinuano a grado a grado e impercettibilmente nell' anima dell' accurato lettore del *Giorno* pariniano. Un solo esempio basterà per provare la nostra asserzione. Il poeta conduce il suo eroe ne' pubblici passeggi: il tempo prescelto per questa ricreazione è verso la sera: il nobile cavaliere scende dal cocchio, lasciando la sua dama sola; e frammischiandosi nella folla, entra furtivamente nel cocchio di altra matrona, abbandonata anch' essa dal suo cavaliere: sopraggiunge la notte, quando il contrabbando amoroso incomincia. Ora io dico, se questa notturna scena fosse stata immaginata da altro poeta fuorchè dal delicato Parini, la descrizione sarebbe al certo riuscita scurrile, indecente e scandalosa. Ma egli, con la consueta sua arte, seppe adoperare al suo proposito il cocchio e la notte con niente minore accortezza di quella con cui Virgilio si servì della caverna e della tempesta, circostanze fatali alla felicità ed all' onore della innamorata regina di Cartagine.

Comincia dunque ad invocare con la solita sua ironia,

gli Dei, e li prega di arrestare il corso alla notte, acciocchè possano più luminosamente mostrarsi le prodezze del suo prediletto eroe:

O sommi Numi,
Sospendete la notte, e i fatti egregi
Del mio giovin signor splender lasciate
Al chiaro giorno.

Qui si ferma, e riprendendo graziosamente il proposito, dimostra che la forza delle leggi di natura impedisce di più oltre vedere quello che accade al suo giovine signore;

Ma la notte segue
Sue leggi inviolabili, e dechina
Con tacit' ombra sopra l'emisfero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color, varj, infiniti,
E via gli sgombra con l' immenso lembo
Di cosa in cosa. E suora della morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto,
Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
Ai grandi ed alla plebe equa permette,
E i nudi insieme e li dipinti visi
Delle belle confonde, e i cenci e l' oro;
Nè veder mi concede all' aer cieco
Qual de' cocchi si parta o qual rimanga
Solo all' ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio signore avvolge
Per entro il tenebroso umido velo.

Conoscesi ad evidenza, che, quantunque bellissimo sia questo modo di poetare, e ci richiami alla mente i delicatissimi passi del *Riccio rapito*, esso appartiene più al regno dell' immaginazione che a quello del sentimento. Nulladimeno il Parini ci ha talvolta fatto vedere che ancor egli è capace di maneggiare maestrevolmente il genere patetico, fino a chiamare le lagrime de' suoi lettori; come quando, per esempio, egli descrive un fedele ed antico servo scacciato, perseguitato, e finalmente ridotto

alla miseria per non altro delitto, che per aver dato una leggera percossa, nel dolore di un morso, alla favorita cagnolina della padrona! Questo episodio ci rammenta qualcuno fra i componimenti di Crabbe, dov'egli riesce più tenero ed armonioso; e quindi ricorre tosto la riflessione che il poeta italiano, con le quasi medesime compassionevoli descrizioni, eccita piuttosto il sentimento d'indignazione per l'offensore, che quello della pietà per l'offeso: effetto della sua non mai interrotta ironia, che stanca la mente, e diverge l'attenzione dal suo sostanziale scopo.

Il magnificare gli oggetti per sè medesimi piccoli e triviali, dimostra, è vero, una singolare facilità nel poeta, ed ottiene nello stesso tempo il prefisso intento, cioè di eccitare il ridicolo sull'oggetto appunto magnificato; ma lo scopo va perdendosi a misura che il suddetto sforzo si protrae, e termina in fine col trasformarsi in un'affettata ostentazione d'ingegno.

Per modo d'esempio: una pietruzza contornata di diamanti può, nel suo genere bizzarro, fermare l'attenzione, e divertire il curioso; ma un gabinetto ripieno di così fatte bagattelle disgusta l'occhio, e la sua monotonia distoglie la mente dell'osservatore.

Altri nèi debbono altresì necessariamente apparire agli occhi del lettore, nel poema del *Giorno.*

Il Parini, e dal suo povero stato, e più dalle proprie infermità ritenuto quasi sempre nel suo gabinetto, non vide a'suoi giorni altra città fuorchè Milano; quindi avviene che egli rivesta di una certa importanza azioni che l'uomo avvezzo a raggirarsi nella vita sociale in un circolo più ampio, è costretto a considerare indegne di alcuna attenzione. E la medesima mancanza di pratica di mondo nel suddetto autore fece sì che il suo stile intieramente formato sui libri, talvolta degeneri in pedantesco.

Convien d'altronde confessare, che tutto quello che un

gusto squisito e ben coltivato può col solo proprio impulso eseguire, intieramente si trova nelle opere del Parini; ma questi non potrà tuttavia essere giammai annoverato nella classe degl' inspirati poeti.

Il difetto maggiore del poema pariniano sta nel suo principal personaggio: esso rappresenta un essere destituito affatto d' ogni merito personale, dal suo entrare fino all' escire di scena; e il disprezzo che si concepisce per un tal carattere ne toglie per conseguenza tutto l' interesse. Pure, l'ammirazione che desta nell' anima l' arte sublime con cui l' autore esaurisce il propostosi argomento, fa dimenticare ed assorbe, per così dire, l' idea di ogni obbiezione e difetto.

Non tanto il sommo merito del Parini consiste nel suo dignitoso stile, quanto nella maniera con la quale adopra l' arme satirica. Nella sua satira non v' ha nulla di quella rabbia impotente che si sfoga unicamente a detrarre con amaro fiele i grandi, e a declamare contro i più doviziosi: non vi si trovano quelle continue garrule accuse contro l'ingratitudine dei beneficati, e l' abuso dei protettori; insomma le solite e predilette sentenze, che tutti i satirici, da Orazio fino all' inglese imitator di Giovenale[1] adottarono, vengono escluse affatto da questo scrittore.

Egli contempla i vizi dei nobili con una compassione degna del più egregio di quella classe: gli epigrammi, presso lui, sono usati con parsimonia: non mai trascende in oscenità. Il satirico milanese non volle, diventando un Tersite, implicitamente cooperare con le prave passioni del volgo; quindi adopera nelle sue censure una tale dignità di espressione, che serve come di scudo agli stessi censurati, contro il rancore della moltitudine. Da lui vien rispettata la natura umana: egli non è un misantropo; e di fatti, nel corso dell' intero suo poema non lascia mai di dimostrare

[1] Jonson.

che la causa del depravato vivere dei nobili, non è inerente all'essere loro, ma soltanto dèriva dall'assoluto ozio a cui si danno in preda.

Finalmente questo componimento palesa il generoso pensiero dell'autore, cioè di porre argine ai mali della sua patria, senza mai far nascere ombra di dubbio ch'egli possa servirsi di questo pretesto per soddisfare le private sue animosità.

Appena il poema comparve alla luce, parecchie persone agiate della classe media, assieme a qualche patrizio (il quale, per essersi dato alla letteratura, trovavasi in diretta opposizione con l'intera genía del suo ordine) s'interposero presso il governo austriaco onde procurare qualche miglioramento allo stato economico del poeta. Essi giunsero finalmente a persuadere il governatore di Milano ad erigere una cattedra d'eloquenza a bella posta per il loro protetto. Chiamato a questo nuovo incarico, ei fondò più stabilmente la sua allora nascente reputazione, giustificando col mezzo di ben regolate fatiche l'alta espettativa che già di lui si aveva per tutta Italia.

Questo letterato sortì forse dalla natura doti tali, da occupare più degnamente che qualunque altro de' suoi contemporanei, l'affidatagli cattedra di belle lettere; e a lui solo era dato fors'anco di adempiere questo ufficio con un metodo diverso, ma più efficace di quello che fino allora adottavasi in tutte le università italiane.

Possedeva infatti il Parini un'eloquenza grave, e ad un tempo facile; quindi citar poteva con ottimo effetto gli esempi dei primi classici, ed illustrarli con le sue nuove e splendide osservazioni.

Egli non solo applicò le diverse teorie del bello e del sublime ai parti della penna, ma le estese puranche a tutte le produzioni della natura; insomma, tanto risonava il nome del nuovo professore, che parecchi de' suoi contemporanei,

di già in concetto di dotti, non sdegnavano di prender posto fra gli assistenti alle sue letture.

Ma i suoi discepoli, e perfino i suoi ammiratori, non poterono nascondere la loro meraviglia nel leggere i discorsi da lui pubblicati colla stampa; imperciocchè, comunque le idee che questi contengono sieno giuste, raramente appaiono profonde: ed il principal loro merito consiste in un chiaro metodo, in una castigata dizione e nell'assoluta padronanza del soggetto. Ma quello scorrevol fiume di parole, quell'anima, quel fuoco nei pensieri e nelle frasi che tanto mirabilmente adornava le sue arringhe dalla cattedra, tutto si vide svanire sotto i torchi; e perfino ancora la scrupolosa e finita eleganza del poeta, sparì come l'ombra nei discorsi del retore divulgati per le stampe.

Se si vuole considerare questo letterato come scrittore di versi, noi lo vedremo tanto eccessivamente scrupoloso, quanto infingardo; ed a tal segno, che egli non giunse mai a pubblicare in vita sua più dei due primi canti del nominato poema, che pure non oltrepassano il numero di quattro mila versi. Gli ultimi due videro la luce soltanto dopo la sua morte. Quindi nei medesimi s'incontrano dei versi non finiti, oltre un gran numero di varianti, e due spaziose lacune, cui una protratta longevità sembra non gli sia stata sufficiente per riempire secondo il suo gusto. Lo stesso severo procedere che il Parini adoprava nelle proprie produzioni, non era dal medesimo tralasciato in quelle altrui; difatti quando gli parlavano degli scrittori primari, inclusivamente di Virgilio e di Orazio, dava per replica questo suo favorito adagio: « Noi dobbiamo studiarli nei passi dove essi non appaiono mortali come noi. »

Da così fatto maestro la gioventù di Milano apprese a regolare il proprio buon gusto nella poetica, adottando una certa puntual precisione, che spesso cade nell'affettato. Siffatti scrupoli trovarono numerosi fautori, particolarmente

in una città i di cui abitanti sono fra tutti gl'Italiani i meno dotati della vivace immaginazione poetica. In fatti, il Parini è il solo illustre versificatore che Milano abbia prodotto dal risorgimento delle lettere in Italia fino a' nostri giorni.

Ma, prescindendo dai Milanesi, la naturale propensione al letterario rigore esiste (benchè modificato) presso a poco in tutti gl' Italiani; i quali, sazi come sono di componimenti poetici, si accostumarono a riguardare gli scritti in verso con tutt' altr' occhio di quello con cui giudicar si debbono le facoltà regolate per lo più dalla fantasia. Questo sentimento nacque forse in loro dalla trascendente varietà, bellezza e forza di espressione del linguaggio nativo; linguaggio il quale fornisce sufficienti mezzi allo scrittore poeta che lo sappia trattare, onde compartire nelle proprie opere la giusta proporzione all' intelletto e alla fantasia. Aggiungasi a tutto ciò il superstizioso culto che questa nazione conserva pe' suoi antichi poeti, talchè ogni opera moderna che vede la luce in Italia, si giudica buona o mediocre, secondo che più o meno si avvicina all' ardua eccellenza de' menzionati classici. [1]

[1] Non v'ha paese al mondo che possa stare a fronte dell'Italia, nel venerare la memoria de' valent' uomini dei secoli passati. Ma quello che maggiormente ferma l'attenzione dello straniero, si è l' affezione con cui anche le persone delle più infime classi nominano (attribuendosene gloria) gl'illustri loro antichi; e le espressioni « il nostro Michelangelo » « il nostro Tasso » in bocca di un contadino italiano, ravvivano in chi le sente, non solo la memoria, ma ancora l' immagine stessa di quei genj singolari.

Allorchè Napoleone, viaggiando nel regno d' Italia, passò per la città di Reggio, la Comune solennizzò la sua venuta con magnifiche feste: la principale consisteva in un tempio all' Immortalità dipinto nel fondo di una galleria, dove vedevansi appesi a doppio ordine i ritratti degli uomini illustri in qualunque genere di sapere, che nel ducato di Reggio respirarono le prime aure di vita.

Sembra dunque che i moderni Italiani, invece delle rivalità spiegate in quelle dissensioni e guerre del medio evo, si limitino ora ad esaltare con perseverante contrasto i fasti d' ogni loro città,

La erudizione non fu per certo la maggior prerogativa del Parini: egli poco conosceva di greco, e non potè mai giungere ad aver nome di scrittore latino; ma sentiva ciò non ostante tutte le bellezze che frequenti s'incontrano negli autori dell'antica Roma, e le sentiva con siffatta intensità, da farle con singolar chiarezza comprendere anche ai suoi ascoltatori.

Gli autori da esso con somma attenzione e con particolare studio ponderati, erano Dante, l'Ariosto, e l'*Aminta* del Tasso: nondimeno egli non ha imitato alcuno di questi suoi prediletti grandi modelli; e ben si può dire di lui come del Swift, che sarebbe difficile impresa il trovare nelle sue opere un solo modo, e una sola idea puranche, presa in prestanza da' suoi predecessori.

L'autore del poema del *Giorno* si potrà chiamare imitatore, in quanto che seppe trarre gli stessi effetti dalle grandi cause che cooperarono alla celebrità degli antichi scrittori; e facendo buon uso di tal potenza, creò da per sè un modo tutto suo proprio, e mai da nessun altro conosciuto: modo il quale porta l'impronta del vero genio, perchè temprato e forbito dal severo gusto dell'inventore.

Egli seguiva il precetto d'Orazio, il quale insegna di sacrificare un pensiero comunque nobile, se non è capace di abbellimento; e seppe ancora rinunziare nelle sue opere a quelle bellezze nomate naturali dal volgo de' leggitori, ma che sono infatti ovvie e triviali.

Formavano il suo prediletto studio i trattati sopra le belle arti, e nominatamente la vita dei celebri artisti: fra i pochi libri che furono ritrovati presso lui alla sua morte, si con-

rammentando con innocente ostentazione, se non le lodevoli azioni presenti, almeno i gloriosi nomi de' loro valenti e degni trapassati; e, al solito degli eredi di pingui dovizie, si scusano col dire, che le ritrovate ricchezze formano la primaria cagione dell'inerzia loro attuale.

tavano due copie delle *Biografie de' Pittori* del Vasari, ambedue quasi lacere dal continuo adoperarle in ripetute letture. E quantunque ei non si fosse applicato allo studio pratico del disegno e della musica, pure aveane così familiari le teorie, e sentiva talmente il bello che in queste due arti sorelle diletta ed incanta, chè i più rinomati professori suoi contemporanei spesso ricercavano il suo parere pei loro lavori.

E tanto ciò è vero, che nelle opere di questo poeta pubblicate dopo la sua morte, si leggono parecchi pensieri pittorici distintamente comunicati a molti artisti; pensieri i quali veggonsi tuttavia eseguiti in più d' un palazzo della città di Milano.

Il Parini impiegò tutto il suo ingegno nel mettere in pratica il precetto « che la poesia deve dipingere; » e per dir vero, ad eccezione di Dante, pochi poeti italiani ebbero il vanto di rappresentare le cose nei loro versi, in modo che un pittore leggendoli possa formarsene una giusta idea, e ritrarle. La folla poi degli altri versificatori non ha fatto nè fa altro che descrivere; ma il poeta milanese, con la forza e perseveranza della sua efficiente meditazione, giunse a porre in pratica quel che l' Alighieri creò col solo impulso del maraviglioso suo genio. Sarebbe difficile pertanto indicare dieci soli versi consecutivi nel poema del *Giorno*, dove un pittore non trovasse da ritrarre un completo quadro, con tutte le richieste varietà dell' espressivo atteggiamento.

Oltre la satira sui nobili, il nominato poeta pubblicò nel corso della sua vita venti odi: quattro fra queste vengono dai critici italiani considerate come inimitabili, sei o sette altre da tollerarsi, e le rimanenti poi assolutamente cattive. D'altronde ciascheduna di esse ha qualche grado di affinità con quelle di Pindaro, e di Orazio, ma non vi si riconosce neppur l' ombra di rassomiglianza coi versi lirici del Petrarca, del Chiabrera e del Guidi; e non solo nello stile, ma nei modi

del linguaggio medesimo sembrano del tutto diverse.

È stata invariabile massima del Parini, di evitare nelle sue poesie qualunque ornamento descrittivo, ma di gettare sotto gli occhi del lettore le immagini quasi diremo di slancio, con un solo colpo di pennello.

Anche ne' componimenti lirici, questo poeta non dimenticò il suo scopo principale, cioè di correggere possibilmente i costumi del suo secolo. L'ode diretta ad una nobile fanciulla che aveva seguitato la moda parigina in un abito così detto *Robe à la guillottine*, ci servirà di esempio. Lo stile di quest' ode è più dell' usato intelligibile anche per i non Italiani: la bellezza ed il candore dell' innocenza (stimabili prerogative in quella giovinetta) sono presentate con un certo colorito, il quale produce un contrapposto ammirabile con la pravità dei costumi, e lo stravolgimento di pensare, che il moralista poeta prevede dovere essere l' effetto immediato della imitazione di un così fatto esecrabile modello. Ecco i suoi versi:

Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudeli immagini
Le tue bellezze tinse!

Quindi con una breve digressione sull'istoria dell'antica Roma, fa conoscere che la corruzione de' costumi, anche nei più gloriosi tempi di quella repubblica, induceva le romane matrone ad andare in folla le prime a mirare i crudeli combattimenti dei gladiatori. E continua:

Potè all' alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci:
Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Il poeta procura in questo componimento di far succedere le proprie idee colla stessa gradazione con cui l' abbandono della morale, effetto immediato dell' intemperante desiderio d' imitare le nuove prave costumanze, insensibilmente a poco a poco ridusse il sesso femminile alle peggiori pratiche della incontinenza.

Il biografo del Parini (dal quale abbiamo tolto in gran parte le precedenti notizie) viene con ragione accusato di avere, a detrimento della reputazione del suo autore, dato alla stampa tutti i suoi manoscritti indistintamente, formandone fino sei volumi; [1] nel mentre che quelli creduti dal poeta degni di veder la luce, non potevano eccedere la mole di un libercoletto di duecento pagine. Certo è che, fra tutti i componimenti lasciati inediti, lui vivente, i soli due ultimi canti del poema del *Giorno* meritavano d' esser tolti da quella oscurità a cui il severissimo autore gli aveva irremissibilmente condannati. Non intendiamo per ciò di dare l' ultima esclusione alle rimanenti opere ora pubblicate, giacchè queste

[1] Vedi Opere di Giuseppe Parini, pubblicate ed illustrate da Francesco Reina; volumi sei. Milano 1810.

puranco contengono tanto pregio in sè medesime, da porgere sufficiente istruzione a chi si diletta nello studio dell'uomo, ed ama d'investigare le recondite cause che producono lo svolgimento delle nostre facoltà mentali.

Le odi del Parini riconosciute per le migliori sono quelle composte nella sua età avanzata; ma siccome non erano destinate alla stampa, appaiono per conseguenza nel loro primo getto. Tuttavia sono osservabili per il buon senso, e per la semplicità che spirano, quantunque vi si ravvisi scarsità d'immagini poetiche, e quelle poche, presentate in uno stile privo di energia e di nobiltà. Da questo fatto si può con giusta ragione arguire proporzionatamente, quanto tempo e quali fatiche egli dovesse impiegare, onde mantenere quella costante elevatezza di stile che tocca quasi la sublimità, nei ponderati suoi componimenti.

La frequenza cogli uomini gli procacciò il conoscimento dei più secreti recessi del cuore umano, e lo pose in grado altresì di rintracciare l'origine delle naturali nostre debolezze, e svelarle con tanta aggiustatezza e perfetto sapere, nel principal suo poema e nelle prescelte sue odi. Parimente la continua ed esatta contemplazione della natura in ogni suo aspetto, lo fornì di un dovizioso tesoro di bellezze poetiche onde adornare i propri lavori, rendendolo abile non solo a riconoscere l'essenza del vero bello negli scritti degli antichi classici, ma a dimostrarlo agli altri col mezzo della sua chiara facondia.

Non mai lo studio e la coltura dello spirito ebbero un risultato più felice di quello che ci porge l'esempio del Parini: in lui si scorgono tutte le qualità che sono gli evidenti effetti del genio; pure egli nacque con una tendenza piuttosto atta a giovarsi delle cognizioni altrui, che a creare da per sè, mediante un'intrinseca fecondità. Ma anche la terra non produrrebbe che sole piante selvatiche, se la cura e la

fatica dell'agricoltore non la ponesse in istato di poter con profitto ricevere le semenze, e partecipare il nutrimento ai più necessari e dilicati prodotti.

La nobiltà di Milano non osò vendicarsi apertamente contro l'autore della satira del *Giorno:* dicono che fosse tramata una congiura per assassinarlo, ma senza effetto; pure sembra probabile che questa sia una storiella la quale tragga la sua origine dalla supposizione fondata sull'uso degl'antichi nobili italiani, cioè di vendicarsi delle offese col vilissimo mezzo de' sicarii.

Ma ben altra vendetta più certa, e pur troppo da ciascuno conosciuta, presero quegli adirati potenti circa l'infelice poeta: l'annuo emolumento della sua cattedra non fu mai aumentato al disopra di franchi tremila.

Allorchè Leopoldo I d'Austria passò per la città di Milano, visitando i pubblici Istituti, gli accadde di vedere il Parini. Rimase colpito dalla fisonomia di un vecchio macilento che andava strascicando lentamente il passo, ma che d'altronde conservava in volto un fermo e dignitoso contegno. Dimandato chi fosse, gliene fu detto il nome: allora l'imperatore voltatosi al presidente del consiglio municipale che lo accompagnava, gli ordinò di accrescere la somma della pensione al professore, tanto che gli fosse sufficiente per far le poche spese di un calesso per sua comodità. Ma gli ordini di un sovrano altrove residente, e dati con la sola parola, sono ben di rado con esattezza eseguiti nelle province distanti dal centro dell'impero, e massime dove i nobili hanno sempre la volontà discorde col proprio dovere: infatti il valetudinario retore non ebbe, mentre visse, altro appoggio alla propria debolezza che il suo meschino bastone! E quell'istesso poeta di cui i Milanesi andavano superbi, e lo additavano allo straniero come il migliore ornamento della loro patria, fu spesse fiate gettato nel fango dalla violenza di coloro che inconsiderati percorrevano le

strade; e si trovò altresì in pericolo di essere schiacciato dalle carrozze, dove non era luogo assegnato ai pedoni.

Nell' ode intitolata *La caduta* egli descrive i diversi accidenti che gli avvennero nei giorni nebbiosi e di pioggia; e quantunque questo componimento non meriti il primo luogo fra le poesie del Parini, pure il profondo patetico, la moderata stima di sè stesso, e la sana filosofia che vi campeggiano, arrecano allo studioso lettore diletto ed ammirazione.

I Francesi, nella loro prima invasione dell'Italia, tosto si accorsero che i letterati avevano avuto la parte più attiva nella avvenuta rivoluzione; non trascurarono quindi avvedutamente d'impiegare i più illustri fra quelli nei diversi ufficj diplomatici del loro nuovo governo. È da immaginarsi che uno dei principali candidati prescelti a quest' effetto fu il Parini; cosicchè egli si trovò ad un tratto fra i capi componenti la civile amministrazione della repubblica italiana: quindi l' amore della libertà, il costume di parlare il vero, un intrepido carattere ed una generosa dimenticanza del proprio interesse, furono i soli protettori che procacciarono a questo autore sì elevata ed onorifica situazione. Ma scorse poche settimane, egli sentì tutto il peso delle affidategli incombenze; imperocchè volendo sostenere con fermezza il decoro e l' interesse della sua patria, si trovava spesso nel caso di rigettare, anche con qualche durezza di parole, le pretensioni degli avidi generali francesi: ognuno quindi potrà persuadersi che non gli fu d'uopo di molte brighe per ottenere il permesso di dimettersi da questo mal rimunerato impiego.

Tuttavia la rinunzia all' onorifico grado non scemò per nulla al Parini di quel rispetto che il solo rammentare de' suoi integri costumi ispirava: oltre di che l' avversione da lui sempre dimostrata per il modo di vivere de' nobili, lo qualificò presso le classi inferiori come campione

della democrazia; e questo stabilito buon concetto gli mantenne puranche l'influenza sopra la plebe medesima, alle cui follie ei sempre si oppose. Per memoria si addita anco al dì d'oggi il sito, nella piazza opposta al gran teatro della Scala in Milano, dove un'immensa turba di oziosi plebei correva un giorno, a piena voce gridando: "Viva la repubblica — morte agli aristocratici!" Il Parini, escito a questo clamore da una bottega di caffè dove per caso si trovava, esclamò: "Viva la repubblica, e morte a nessuno, stolta marmaglia!" A tali detti, la tnrba in atto di sommissione immediatamente si disperse.

Per quanto grande possa essere l'onore che i poeti godono presso le altre nazioni, chi non è Italiano non si formerà mai la precisa idea dell'ascendenza che acquistano in Italia le persone di alta reputazione in letteratura: esse vengono generalmente ascoltate dal popolo (che per la maggior parte sa appena leggere) con una specie di religiosa riverenza.

Ogni parola che usciva dalla bocca del Parini incuteva timore nelle brigate di conversazione della città di Milano; ed egli, vaglia il vero, talvolta abusava di questa sua riconosciuta primazia. Non estese peraltro mai l'intolleranza fino a' suoi amici; anzi egli eccedeva verso di loro in condiscendenza, e l'usitato suo severo contegno sovente trasformavasi in una quasi infantile giovialità.

Il Parini si compiacque altresì nella compagnia di giovani di carattere franco, d'ardente immaginazione e del tutto abbandonati alla spensieratezza dell'età loro; e viceversa fortemente si crucciava (talora con qualche stravaganza) contro quelli che affettavano, oppure erano anche per natura inclinati alla gravità di carattere. Gli stranieri che mossi dal solo suo nome venivano a visitarlo, trovavano in lui un uomo affabile e compiacente, benchè non avessero altra raccomandazione che sè stessi; ma guardi il Cielo

che alcuno di loro, indotto da sincera ammirazione, ovvero dalla solita civiltà, avventurasse in faccia sua un complimento di lode! allora, oltre il ricevere per risposta un risentito rimprovero, si precludeva la strada di essere novamente accolto dall' encomiato poeta.

Quantunque la sua filosofia avesse acquistato forza e stabilità dai frequenti malori, e molto più dalla esperienza degli anni, non servì tuttavia a preservare la delicata anima del poeta dalla passione d'amore: le due celebratissime odi *Il Messaggio* e *Il Pericolo,* composte verso la fine de' suoi giorni, sufficientemente provano che questo letterato non contemplò mai con indifferenza le femminili bellezze. Egli confessa con ingenuità (adottata forse a bella posta per evitare il ridicolo) questa sua debolezza, lagnandosi che il tutelar suo genio il quale lo aveva preservato dai tormenti arrecati dall'ambizione e dall'avarizia, non volle egualmente impedire che avessero accesso al suo cuore le soavi pene della più tenera, ed insieme più disinteressata fra tutte le umane passioni.

Le nobili matrone che formavano l'oggetto de' suoi amori e l'argomento delle sue poesie, andavano fastose per la preferenza ad esse data dall' infiammato poeta; e nell' accesso della loro donnesca vanagloria, gli perdonavano perfino tutte le invettive da lui scritte contro i loro mariti, e contro i loro cavalieri serventi. Questi ultimi peraltro non ebbero mai pace dal satirico cantore del *Giorno.*

Comunque questi fosse ricevuto come familiare nelle case di parecchi nobili, pure non tardò un momento ad abbandonarle allorquando giunse a concepire il minimo sospetto che si volessero esigere da lui condiscendenze tali, che potessero essere considerate incompatibili coi suoi principii e col suo carattere.

Ad onta delle esagerazioni che ognora si sentono in lode della liberalità e della protezione dei grandi, è certo

esperimento che gli onori e le preferenze generalmente concedute agli uomini di letterario merito, ben di rado hanno principio durante la loro vita.

Or dunque fu, si può dire, solo il Parini, che indigente, sconosciuto, infermo, vantando sempre l' aratro paterno, sia giunto coll' unico mezzo di una straordinaria e nobile fermezza a farsi rispettare precisamente dagli stessi potenti, contro i vizi de' quali aveva con tanta virulenza declamato. E l' intrepidezza dell' animo suo lo mantenne in un procedere dignitoso ed elevato; qualità rara in Italia, dove l' adulazione, vizio generale fra gli uomini, viene particolarmente praticata dai letterati coi modi i più vili, e con la maggiore disonorevole bassezza, e dove i poeti sono per lo più i buffoni delle brigate, e, quantunque precettori dei nobili fanciulli, accrescono il numero dei servitori della famiglia. [1]

L' ode che ha per titolo *La recita dei versi* ci dà a conoscere che il Parini ricusava di dire eziandio un solo de' suoi versi alla mensa dei nobili, dove spesso ei sedeva convitato; e così appunto quest' uomo singolare agiva quando ognuno della numerosa orda dei rimatori in Italia reputavasi felice, se veniva accolta da qualche protettore la dedica di una canzone o di un sonetto composto in sua lode.

Il ritratto che il Parini lasciò di sè medesimo nell' ode intitolata *La vita rustica*, ci porge una precisa idea del suo carattere morale. Ecco come si esprime:

Me, non nato a percuotere
Le dure illustri porte,

[1] Così poteva essere ai tempi del Parini, ma non già in quelli in cui il Foscolo scriveva queste parole. L' insegnamento e le lettere in generale avevano riacquistato in gran parte la loro primitiva dignità per l' esempio appunto del Parini e del Foscolo. Ora poi possiamo affermare che tale acerbo rimprovero, fuori almeno dei seminari e dei chiostri, difficilmente potrebbe essere con giustizia applicato. [Gli Edd.]

Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.

Questo poeta filosofo seppe adunque conservare in mezzo ad una nobile povertà le prerogative del proprio genio, e la robustezza della sua mente fino agli ultimi periodi della vita. Nei giorni che precedettero prossimi alla sua morte, si occupò nel comporre varie poesie: una mattina, dopo aver dettato dei versi ad un suo amico, nel rileggerli disse: « Sono contento di questo lavoro: vi prego, amico, di non lasciarlo morire nell' oblio. » Indi ritiratosi nella sua camera, in meno di mezz' ora spirò nella età di anni sessanta.

VITTORIO ALFIERI.

La vita di questo autore essendo stata scritta da lui medesimo, e le sue tragedie analizzate dai critici di quasi tutte le nazioni, altro non ci rimane in questo nostro breve cenno, che riferire alcune notizie intorno alla sua morte; e fare inoltre conoscere le diverse opinioni emesse sul merito delle altre sue opere dette postume.

È nota ad ognuno la sua intrinseca relazione con la contessa d'Albany, ma la qualità di questa lunga amicizia rimane tuttora un enigma: potrebbe supporsi che esistesse fra loro il legame matrimoniale, ma tanto l'Alfieri che la contessa non vollero mai dare al mondo il benchè minimo indizio sul loro stato, onde si riduce a mera ipotesi l'immaginarne l'esistenza. Quel che sembra certo si è, che se tal vincolo fosse mai esistito, la verità non sarebbe stata taciuta sulla tomba; eppure noi leggiamo ivi inciso in marmo che Eloisa contessa d'Albany fu *il suo unico amore.* [1]

[1] « Quam unice dilexit. »

Parrebbe che una chiesa dovesse essere luogo poco adattato per proclamare siffatta passione; ma dobbiamo credere all'abate di Caluso, autore dell'accennato epitaffio, e quello stesso il quale ricevette l'ultimo respiro del grande Astigiano. Ei dovea sapere benissimo il loro clandestino matrimonio, ma non stimò bene di far conoscere con certezza ad ognuno, che il suo amico era divenuto marito della vedova di Carlo Eduardo Stuart; « tacendo clamat. »

Nel languore di una prolungata agonia, confortata dalla sola presenza del Caluso, l'Alfieri ricevette l'ultima visita di un ecclesiastico, il quale veniva per ricevere da lui la sua finale confessione. Questi fu accolto con una affabilità poco, per dire il vero, usata dal Conte nel suo stato di salute buona: « Abbiate la gentilezza (gli disse) di ritornare » domattina; io spero che la morte sarà indulgente verso di » me per altre ventiquattr'ore. » Difatti, il prete ritornato il giorno appresso trovò l'infermo seduto in una seggiola di riposo. « Ora sì (disse con voce languente) che mi restano » pochi minuti da spendere: » quindi voltatosi verso l'abate, lo pregò di chiamare a sè la contessa. Non sì tosto la vide, stendendole la mano le disse: « Stringetemi, cara amica, la mano! Io muoio. »[1]

[1] Il nome d'Alfieri è il primo del suo secolo: l'Italia tutta, senza aspettare i cento anni, lo considera già come il poeta *canonizzato dalla ragione*. La sua tomba eretta in Firenze nella chiesa di Santa Croce, riuscì peraltro uno de' meno felici lavori del Canova. L'intero monumento manca di eleganza: esso s'innalza a tale eminenza da fare scomparire i più modesti, ma più ricchi cenotafj di Michelangiolo e di Machiavelli. La colossale Cibele che rappresenta l'Italia piangente, appoggiata sopra un semplice medaglione in bassorilievo, non eccita il visitatore di buon gusto ed intelligente, a rendere giustizia tanto a chi piange, quanto al monumento. Oltre di che, una tal figura potrebbe prendersi a prima vista per la rappresentativa effigie di una principessa della casa di Stolberg, di cui il nome e i titoli lasciano appena spazio per l'iscrizione sepolcrale dell'Alfieri.

Non lungi dalla descritta tomba la principessa d'Albany periodicamente si asside a contemplare la propria opera e quella del

Le opere dell' Alfieri non ci lasciano certi sulla qualità delle sue opinioni religiose: le tragedie contengono, è vero, qua e là dei sarcasmi contro i papi, come pure nelle sue *Opere varie* si trova qualche epigramma contro i cardinali e gli ordini monastici; ma in nessuno di tali componimenti s' incontra, neppure alla sfuggita, una sola parola contraria alla sostanza della cristiana dottrina.

Il tragico italiano passò gli ultimi anni della sua vita fra un' arrogante irascibilità ed una profonda melanconia, che talvolta cresceva a segno da non renderlo responsabile delle proprie azioni: egli fu veduto più volte sedere nelle chiese quasi immobile da vespro sino a notte, e, secondo le apparenze, concentrato ad ascoltare i salmi che i frati cantavano in coro. Ma la condotta da esso tenuta negli ultimi momenti di vita c' indurrebbe a credere che quel suo concentramento non derivasse per nulla da causa religiosa: sembra piuttosto che egli prescegliesse la solenne tranquillità di un tempio, onde trovare almeno un precario ristoro agli implacabili tormenti che straziavano mai sempre il suo core.

Così l' addolorato poeta comincia un suo sonetto:

> Due fere Donne, anzi due furie atroci
> Tôr non mi posso (ahi misero!) dal fianco;
> Ira e Malinconia.

L' Alfieri volle vedere stampate le sue opere in prosa, e particolarmente quella che gli piacque intitolare *Del principe e delle lettere;* ma tutte queste opere, benchè uscite dal torchio, rimasero lungo tempo come inedite, poichè l' autore non potè mai indursi mentre visse a farle divulgare.

Canova, giusto e doloroso tributo di una donna amabile e sensitiva, dopo la perdita d' un amico adorno di tante esimie qualità.*

* Dopo lunga vecchiezza, la nominata contessa cessò di vivere nell'anno 1821; e il suo cadavere fu depositato nella stessa chiesa di Santa Croce.

Due piccoli volumi contengono i suddetti trattati: il primo consiste in una serie d'incalzanti argomenti e severe riflessioni contro il regime monarchico; il secondo tende a provare, che tanto i poeti, come gli storici e gli oratori possono con profitto fiorire soltanto sotto un governo libero, perchè il dispotismo abborrendo qualunque mezzo il quale agevoli agli uomini il conoscimento dei propri diritti, incoraggisce soltanto i progressi delle scienze, ed in particolare la medicina e la giurisprudenza.

Ambidue questi trattati dimostrano, che l'abilità del conte Alfieri consisteva molto più nella vigorosa energia dell'assalto, che nella ponderazione di una ben preparata difesa; in fatti, sembra che egli siasi dimenticato che le sue massime, benchè plausibili, potevano andar soggette a confutazione. Quindi i liberi scritti di questo filosofo saranno bastanti a fortificare ne'partigiani della libertà le loro opinioni d'indipendenza, ma non giungeranno giammai a richiamare neppure un solo proselita dall'opposto partito.

Gl'Italiani riguardano la prosa dell'Alfieri come modello di buono stile, particolarmente allorchè si tratta di argomenti politici: tanto essa è semplice ed energica. E quantunque le idee non vi si trovino in abbondanza, pure quelle che si presentano sono svolte con chiarezza e precisione, succedendosi l'una all'altra secondo i precetti della buona logica.

Uu autore italiano definisce benissimo le suddette prerogative con la seguente metafora: « I suoi pensieri in prosa » sono non tanto vagamente dipinti, quanto profondamente » scolpiti. »

La frase è pretta italiana, perchè trae l'origine dal puro fonte degli antichi classici; peraltro il moderno tragico seppe con la forza del proprio ingegno, forbendola dall'antica ruggine, emanciparla dalla cruschevole pedanteria. Perciò nessuno più di lui trovavasi nel caso di eseguire egregiamente la traduzione della storia di Sallustio; ed in fatti, tale

versione viene qualificata in oggi generalmente come un capo lavoro nel suo genere.

Nella prefazione premessa alla detta traduzione, l'autore c'informa che la medesima gli costò più anni di penoso studio; e sembra che ciò sia vero, giacchè tutte le opere dell'Alfieri portano l'impronta della sua instancabile fatica in una laboriosa e ripetuta correzione: perciò, l'ultima parte delle sue memorie, in cui non gli rimase tempo di vita per esercitare la solita scrupolosa lima, si trova scritta in uno stile talvolta scorretto, ed in lingua non sempre pura e castigata.

Se la perseveranza nelle cose bastasse per ottenere sempre il prefisso scopo, certamente la versione dell'*Eneide* fatta dallo stesso traduttore di Sallustio avrebbe sortito un favorevolissimo successo; ma l'Alfieri non era nato a trasferire nel proprio idioma i bei modi di Virgilio. Non gli bastò applicarsi in questo lavoro coll'istessa costanza con cui egli intraprese all'età di quarant'anni lo studio della lingua greca: gli fu inutile macerare il suo cervello a versificare per ben tre volte il poema virgiliano: la copia definitivamente corretta e pubblicata fra le sue opere postume, giunge a farci conoscere poco più dell'argomento del poema; ma l'armonioso e splendido dire dell'originale, tutto sparisce in questa italiana versione.

L'Alfieri padroneggiava il proprio idioma: le sue parole corrispondevano perfettamente ai robusti sentimenti che uscivano animati dalla bollente sua testa; ma appunto questa sempre calda temperatura dell'anima assorbiva la sua fantasia, senza dargli adito di concepire le variate grazie del chiaro-scuro, tanto essenziali per produrre quel magico incanto nella poesia. Laonde, siffatta mancanza d'arte si rende tanto più visibile nella menzionata versione, in quanto che l'originale latino, precisamente in senso opposto, è corredato dalla mano maestra dell'autore di tutte le pre-

rogative onde il poeta italiano mostra di essere sì scarso.

Questi non ebbe infatti il dono di rendere, col mezzo efficacissimo della metafora, elevati e sublimi gli oggetti per sè stessi mediocri; non seppe usare degnamente le sue ricchezze. E veramente reca molto stupore la monotonia dell'alfieriana *Eneide,* se si vuol riflettere che la lingua italiana è la più adattata alle metafore, e la più pieghevole ad ogni sorta di stile, lasciando all'accorto scrittore il potere d'immedesimarla con naturalezza alla propria fantasia ed al proprio gusto.

La traduzione di Terenzio non ha incontrato la stessa meschina sorte dell'*Eneide*; ma in quella pure si scorge una semplicità acquistata a forza di studio, il quale, anche nei tratti dove il traduttore vuole apparire spiritoso e piccante, non può a meno di darlo a conoscere per uno scrittore affatto privo di gusto comico.

Le sei commedie stampate parimente fra le sue opere postume, si possono indicare come modello di stravaganza: qualche strano entusiasta le avrà in pregio forse come lavoro originale; ma con tutto ciò, esse non produrranno nell'animo del sensato e freddo lettore straordinaria maraviglia, riflettendo alla perseverante insistenza con cui l'Alfieri condusse a fine un così infruttuoso lavoro. Fra le accennate commedie quella intitolata *Il Divorzio* è una satira passabilmente bene immaginata sul matrimonio in Italia; le rimanenti cinque poi non sono in alcun modo ammissibili all'uso della scena. Queste ultime sono fatte ad imitazione di Aristofane, e si raggirano sopra argomenti politici: la prima porta per titolo *L'uno*, ed è una satira contro il governo monarchico; le altre due nominate *I pochi* e *I troppi*, assalgono di fronte i governi aristocratico e popolare; la quarta commedia c'insegna, che l'uno, i pochi e i troppi debbono essere promiscuati insieme, ed allora da tal composto resulta un governo più tollerabile agli uomini.

L'ultima finalmente, detta *Il finestrino*, consiste in una diatriba contro i religiosi impostori, non meno che contro i filosofi; ma con molta più acrimonia vengono assaltati i secondi, dimostrando che con le loro ingegnose argomentazioni distruggono qualunque idea di religione nella società, senza quindi saperne sostituire alcuna anche a loro modo: difatti (dice l'Alfieri) è più vantaggioso per gli uomini di avere una religione comunque informe, che non adottarne alcuna. Maometto è uno dei principali interlocutori di questo dramma.

La versificazione e lo stile di tutte le nominate commedie appariscono niente meno stravaganti del loro argomento: perciò di rado sono lette, e, ad onta della opinione di pochi, vengono generalmente stimate indegne del nome di sì gran tragico.

Formano parte inoltre delle sue opere postume diverse traduzioni di antichi drammi, come *Le Rane*, *I Persiani*, il *Filottete* e l'*Alceste*. L'Alfieri compose sotto quest'ultimo titolo un dramma modellato precisamente sopra quello d'Euripide; e volendo dare alla sua nuova *Alceste* una venerabile aria di vetustà, pretese con innocente frode essere questa la traduzione di un antico manoscritto, il quale attribuir si poteva con qualche fondamento al tragico ateniese. Quantunque questo dramma italo-greco non sia adattato all'uso del teatro moderno, pure deve riputarsi come la migliore delle ultime opere drammatiche del tragico italiano.

La sentimentale tenerezza che la moderna *Alceste* desta in sommo grado nel cuore di chi la legge, ci fa conoscere di che l'Alfieri fosse capace nel trattare tanto le terribili, quanto le tenere passioni; e se le sue tragedie mancano in parte di siffatte prerogative, ciò non dipende dall' imperizia dell'autore, ma dalla sua ferma determinazione di creare un teatro all' Italia col solo scopo di rinvigorire (dipingendo

le forti passioni) le perdute qualità degli effemminati suoi figli.

Condotto dunque da questo nobilissimo desiderio, egli immaginò puranco un nuovo genere di drammatico componimento, che prescelse di nominare *Tramelogedia:* la sua mira in tale non mai usato composto scenico fu di unire alla musica (unica cosa che in Italia si risguarda come essenziale nel melodramma) la patetica grandezza della tragedia. *La morte di Abele* è l'argomento di questa novella invenzione drammatica, nella quale hanno luogo frequenti mutazioni di scena, metodo dagl' Italiani riprovato come contrario alla teatrale illusione, ma che forma non ostante la principale caratteristica delle loro opere così dette melodrammatiche. Anche gli angioli e i demonj sono fra gl' interlocutori e cantanti nell' azione: i pezzi cantabili sono composti in vario metro; ma Adamo, Eva e i due loro figli parlano sempre in versi sciolti senza l'accompagnamento della musica. Questa tramelogedia contiene veramente in sè qualche cosa al di sopra del comune; pure, considerandola in complesso, si trova affatto destituta d'interesse. Ma ancorchè *La morte d' Abele* fosse, per ipotesi, un capo lavoro nel suo genere, di niuna utilità sarebbe per il teatro musicale italiano, dove il canto esclude oggi presso che qualunque idea di buon senso, e quasi direi di parole, poichè i cantori e i ballerini soli sono gli oggetti principali a cui si porge dall' uditorio unica ed esclusiva attenzione.

Le *Satire* dell' Alfieri a buon diritto si possono chiamare la delizia dei melanconici, ed il pascolo de' misantropi. In esse si manomette ogni classe di persone: i re, i nobili, i ricchi, i poveri, preti, filosofi, medici, legisti e mercadanti, nessuno va esente dalla sferza del satirico, e ciascheduno gli porge argomento separato di particolare censura. Conviene peraltro confessare che queste satire sono scevre di qualsivoglia personalità, o individuale allusione, e soltanto tendono a

convincere, che l'uomo, qualunque via prescelga di calcare nel corso della vita, corre rischio per lo più di divenire perverso, ovvero spregevole ed infelice. Il sesso femminino va esente dalle sue satiriche punture; ei non ne dice nè mal nè bene: in fatti, la satira sulle donne contiene solamente la brevissima sentenza « che il sesso più forte dev'essere responsabile per tutte le mancanze e per tutti i vizj del più debole. »

Parecchie fra queste satire sono degne di lode e notabili, perchè racchiudono intima cognizione del cuore umano, e splendono per raffinato ingegno: segnatamente possono citarsi quelle intitolate *Il cavalier servente veterano*, *I pedanti*, *L' educazione* e *Il duello*. In questa ultima il tragico d'Asti entra in lizza, novello Johnson, a difendere un uso (egli dice) necessario per la salvezza dell' uomo onorato: uso che lo preserva dall' intrigo, dalla calunnia, e dagli affronti dei codardi e dei millantatori. Equivale pel suo merito a questa satira un' altra detta *I viaggi*, la quale contiene la censura di quei nobili (senza eccettuar sè medesimo) che percorrono i paesi per sola mancanza di occupazione, e vacuità di mente.

Il metro adottato in siffatti satirici componimenti è la terza rima, e la loro versificazione può mostrarsi ad esempio della più difficile e ardua durezza, che gli stessi ammiratori dell' Alfieri non possono non condannare; è indubitato però che il desiderio di evitare la profusa e dilombata dizione, difetto caratteristico dei poeti del passato secolo, lo ha indotto in questo opposto eccesso. Di fatti, il Metastasio aveva talmente da un lato piegata a terra la pianta d'alloro, che l' Alfieri non potè mai persuadersi come questa potesse ritornare nel suo primiero stato, senza farla con forte reazione ripiegare altrettanto dal lato opposto; ma ad onta di ogni suo volere, l' apollineo tronco non trovasi ancora in Italia ripristinato nella sua primitiva perpendicolare situazione.

Tuttavia, non ostante la profusione di strani vocaboli, e la capricciosa innovazione nel fraseggiamento delle menzionate satire e commedie, il purgato e robusto stile di questo autore fa dimenticare o perdonare ogni suo poetico difetto; e di più, serve a rendere la sua prosa di profittevole studio nelle lettere amene per la nazione italiana. Merita osservazione poi, che le tragedie stampate a Parigi coi tipi di Didot, e sotto gli occhi dell'autore, si trovano pressochè esenti da quella difficile ed aspra stringatura nella frase e nei versi, tanto notabile nelle antecedenti edizioni.

Anche gli errori degli uomini di genio in letteratura sovente producono dei vantaggi a pro della medesima. Felice Bellotti nella sua traduzione di Sofocle prese ad imitare l'Astigiano in quello che riguarda soltanto il suo metodo, ed il modo del suo stile in generale; ma avendo resa più dolce la dizione, ed infondendo ne' periodi una maggior armonia di quella del suo prototipo, gli avvenne di far dono al mondo letterario di un'opera già da gran tempo aspettata, e spesso da molti tentata invano.

Poco dopo spirato l'anno 1790, e prima del suo ritorno in Italia, l'Alfieri pubblicò in Kell alcuni suoi saggi di poesia lirica, in due volumi: il primo contiene un'ode sulla presa della Bastiglia, ed un poemetto, parimente diviso in cinque odi, sulla liberazione dell'America: fra queste, quella diretta a Washington è la migliore. Tuttavia, tanto in essa come nelle altre si manifesta, secondo il solito, il modo singolare ed originale del poeta; di maniera che l'istesso duro ed arido fraseggiamento poetico, che priva delle floride e variate bellezze dell'originale l'*Eneide* italiana, degrada pur anco questo lirico lavoro. Quindi il critico di buon gusto sempre più dovrà conoscere, quanto lungi dalla usitata strada venisse l'Alfieri condotto dal suo genio letterario.

L'apologista dell'America libera non poteva certamente essere l'encomiatore degl'Inglesi; ma egli almeno procurò

di risparmiare la nazione, limitandosi nelle sue rampogne ad inveire contro il ministro del re: infatti non era possibile che egli ne' suoi versi denigrasse un popolo, cui egli medesimo mostra di tanto pregiare nelle memorie della propria vita. E ciò è senza dubbio, poichè l'ode sulla Bastiglia termina con un breve apologo, nel quale gl' Inglesi sono le api, e i Francesi le mosche della favola: similitudine di cui i primi non possono non compiacersi.

Nel secondo volume si trova un copioso numero di sonetti amatorj, pressochè tutti (a quel che pare) diretti alla medesima persona. La delicatezza delle idee, il fuoco dell'amorosa passione, la nuova forma che il poeta fa prendere a' suoi pensieri, compensano in parte la poca eleganza e la scarsezza di armonia poetica, che in pressochè tutti questi sonetti con dispiacere incontriamo. I seguenti due serviranno d' esempio:

SONETTO

Scritto nella casa del Petrarca in Arquà.

O cameretta, che già in te chiudesti
   Quel grande alla cui fama è angusto il mondo,
   Quel gentile d' amor mastro profondo,
   Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
   Solitario ricovero giocondo,
   Di che lagrime amare il petto inondo
   In veder ch'ora inonorato resti!
Prezïoso diaspro, agata, ed oro
   Fôran debito fregio, e appena degno
   Di rivestir si nobile tesoro.
Ma no; tomba fregiar d' uom ch' ebbe regno
   Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
   Qui basta il nome di quel divo Ingegno.

SONETTO

Sulla tomba di Dante.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me non indegno tuo discepol starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio a' bei desiri,
D' un raggio di tua mente illuminarmi:
Uom ch' a perenne e prima gloria aspiri,
Contro invidia e viltà dee stringer l' armi?
Figlio, i' le strinsi; e ben men'duol, chè diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, tuo sguardo non abbassa:
Va', tuona, vinci, e niun di costor vedi,
Non che parlarne; ma sovr' essi passa.

Un' altra sua opera chiamata il *Misogallo*, e rammentata da lui medesimo con tanta compiacenza nelle sue *memorie*, vide la luce soltanto nell' anno 1814, appunto quando i Francesi sgombrarono d'Italia, e dieci anni dopo la morte dell' autore. Ognuno doveva credere che quest' epoca fosse la più favorevole per la pubblicazione di un libro così antigallico; eppure la censura tipografica, riguardandolo con occhio più religioso che politico, costrinse gli editori a lasciare nella stampa parecchie lacune, e particolarmente dove si parla dei papi con una certa franchezza. Il *Misogallo* è un misto di prosa e di versi quasi tutti del genere epigrammatico; ma gli epigrammi non sono neppur degni del nome di un mediocrissimo poeta, giacchè tutto il loro merito consiste nel dimostrare il sarcastico fiele di una impotente rabbia: siamo dunque forzati a dire che essi devono essere stati composti piuttosto con dispettosa stizza, che con vivace argutezza. Tale difetto caratterizza generalmente tutti gli epigrammi che l' atrabiliare poeta compose nell' intero corso della sua vita.

Il signor Forsyth nella sua opera *Riflessioni sull' Italia*, ne cita due, i quali precisamente confermano questo nostro giudizio. Tra le prose del *Misogallo* v' ha due pezzi degni d' esser letti: uno è la difesa che l'Alfieri pone in bocca a Luigi XVI in presenza alla Convenzione nazionale; l'altro contiene l'apologia di sè medesimo, onde giustificarsi dall' abborrimento manifestato per la rivoluzione francese, la quale (dice), anzichè sostenere, mandò in rovina la causa della vera libertà; causa a cui egli si dedicò con tutto il suo ingegno, e con la porzione migliore delle sue sostanze e della sua vita.

Nessun poeta italiano antico o moderno ha fornito con le proprie opere tante immagini e tanti quadri, quanti se ne incontrano in quelle dell'Astigiano: l'illustre dipintore Fabre amico suo ritrasse qua e là da' suoi componimenti quattro figure a olio stimate dai conoscitori per eccellenti in questo genere. Esiste altresì un ritratto del conte a olio al naturale, fatto dall'istesso artefice, con dietro un sonetto, il quale serve d'iscrizione: nel medesimo egli si descrive così:

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono:
Sottil persona su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhio azzurro, aspetto buono,
Giusto naso, bel labbro e denti eletti;
Pallido in viso più che un re sul trono.
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom, sei tu grande o vil? Muori e il saprai.

E per verità, se si paragona l'*Oreste*, la *Virginia*, la *Mirra*, il *Saul* e qualche altro suo capolavoro tragico, con

le sue commedie ed il *Misogallo,* convien credere che sia stata la voce della più intima e sincera coscienza, che gli abbia fatto conoscere esser egli talvolta l'Achille, e tal altra il Tersite fra gli scrittori.

L' autografa iscrizione posta sul rovescio d' un suo ritratto in miniatura, ora esistente presso lord Holland, più precisamente ci manifesta il concetto che questo autore concepiva delle sue opere drammatiche. Così si esprime:

> Chi fu, che fece, e che mertò costui?
> Tentò il coturno; in cui
> Fors' ebbe ei pregio il non valor altrui.
>
> *Vittorio Alfieri.*

L' esempio dell'Alfieri avvalora l' opinione, che il genio forma la prima e distintiva dote dei poeti: di fatti, quest' uomo singolare la di cui educazione fu trascurata, e la di cui gioventù scórse nella più sciolta spensieratezza, e » dissipatissima » (è il suo preciso epiteto nella lettera al Calsabigi), col solo impulso del proprio genio s'inalzò in pochi anni ad un grado così eminente di sapere, da acquistarsi il merito di essere collocato infra i classici scrittori della sua patria. E tale doveane essere la conseguenza; poichè la perseveranza e l' ardore con cui l'Alfieri volle ammaestrarsi, e l' intenso amore per l' applicazione che lo accompagnò fino alla tomba, non ebbero, a dir vero, in questo secolo esempio eguale. Eppure, ad onta che avanzando negli anni aumentar dovesse in proporzione il suo sapere; ad onta che la rivoluzione accaduta sotto i suoi occhi dovesse altresì accrescer una dose di raffinamento al suo gusto, la soppressione di una gran parte delle sue opere dette postume avrebbe arrecato ragguardevole servigio alla sua fama. Nè si dica che siffatte opere furono scritte in tempo di senile spossatezza, imperocchè il termine de' suoi studj ed insieme della vita accadde

nella ancor sua virile età di anni 53. Dovremo quindi concludere, che il conte Alfieri nacque a scrivere tragedie, e nella tragica arte soltanto gli era dato di primeggiare e risplendere. Qualcuno potrà forse aggiungere che l'urto violento, a cui le sue facoltà intellettuali andarono soggette nelle continuate lucubrazioni, onde creare quelle non meno originali che sublimi tragedie, esaurì a tal segno le sue forze ed il suo spirito, da lasciarlo negli ultimi suoi anni nella incapacità di un fisico languore, e di una opprimente morale malinconia. Quindi egli poteva bene esclamare coll'antico poeta:

Non sum qualis eram, periit pars maxima nostri:
Hoc quoque, quod superest, languor et horror habent.

Tutti coloro i quali venivano ammessi alla conversazione dell'Alfieri affermano, che nei lucidi intervalli lasciatigli da' suoi accessi di mal umore egli manteneva un dialogo animato sì, ma pur sempre misto d'aspra amarezza. Era suo costume di evitare senza distinzione chiunque non fosse stato da lui conosciuto già da molti anni; e tanto la contrarietà per le nuove amicizie lo dominava, che le lettere a lui dirette, se non portavano la soprascritta di un carattere notissimo, ossivvero non erano sigillate coll'impronta di qualche suo amico, venivano dal cruccioso conte gettate alle fiamme senza nemmeno aprirle: così ognuno può bene immaginare che l'intero suo epistolario tutto al più si ridusse con due o tre intimi corrispondenti. Egli inoltre si astenne, per parecchi anni prima della sua morte, dalla lettura tanto de' giornali letterarj quanto dei fogli periodici di politica; per conseguenza l'ignoranza delle cose che lo circondavano, gli tolse il contento di conoscere qual fosse l'alto concetto che l'Europa tutta formava del suo merito, e fino a qual grado fosse salita la sua gloria nella repubblica delle lettere; gloria, cui egli tenacemente cercò di aumentare fino all'ultimo suo respiro.

Finalmente si concluda, che la sua radicata malinconia

lo disingannò, è vero, sulle molte vanità della vita, ma lo privò nel medesimo tempo delle dolcezze, togliendogli perfino quelle illusioni le quali confortar potevano in qualche modo la penosa sua esistenza.[1]

[1] I seguenti aneddoti provengono da veridico fonte, ed in conseguenza meritano di essere qui riportati.

L'Alfieri trovandosi una sera in casa della principessa di Carignano, ed a caso appoggiatosi con le spalle ad una tavola su cui era un ricco fornimento da thè di porcellana della China, dopo essere stato qualche tempo in silenzio, come spesso gli accadeva, scosse violentemente la testa, e coll' urto della sua lunga chioma gettò una di quelle tazze a terra. La padrona di casa, dolente di vedere scompagnato il suo fornimento, esclamò: — Oh, quanto sarebbe stato meglio che fosse andato tutto! — Queste parole furono appena pronunziate, che il conte, senza replicare cosa alcuna nè cambiar d' aspetto, rovesciò tutta la tavola sul pavimento, e partì.

Pare che i suoi capelli dovessero, per forza di destino, esser causa non rara delle sue stravaganze.

Essendo una sera solo al teatro di Torino, appoggiato sbadatamente col capo al muro laterale del suo palchetto, accadde che la lunga sua chioma si stendesse al di fuori fino alla parte opposta della parete che lo divideva dall' altro palco contiguo, dove sedeva una dama che da qualche tempo procurava di attirarsi l' attenzione del conte. Profittando dunque di questa opportunità, e immaginandosi di lusingare l' amor proprio di lui, ella si dette a lodare con molto entusiasmo la vaghezza dei rossi e inanellati capelli che quasi le scendevano sulla mano. L' Alfieri non replicò una parola a tutto ciò: anzi mantenne l' istessa posizione finchè non escì dal teatro. La mattina susseguente la dama ricevette un involto contenente le treccie che essa aveva tanto encomiato la sera, e di cui il possessore si era privato tagliandosele. Questo regalo non venne accompagnato da alcun viglietto, ma da sole poche parole scritte senza direzione, le quali più chiaramente non potevano manifestare i sentimenti del donatore: — se vi piacciono i capelli (diceva) eccoveli: ma, per l' amor del cielo, lasciate stare chi ne fu possessore! —

Nel tempo della sua dimora in Firenze, il conte Alfieri prescelse un giovane di rispettabile famiglia della città, per assisterlo nelle sue traduzioni dal greco; ma la maniera con cui ciò si effettuava, non si può annoverare fra le minori stravaganze di questo tragico. Il menzionato giovine leggeva ad alta voce, e con pausa, traducendo letteralmente in italiano l' originale greco; ed il conte con la sua penna e carta in mano, passeggiando su e giù per la camera, scriveva la sua versione. Questo esercizio si faceva per più ore senza

Il conte Alessandro Pepoli, erede delle ricchezze e del nome dei suoi potenti antenati (che nel medio evo, oltre al signoreggiare la città di Bologna, incutevano timore a tutti i principi d'Italia), il Pepoli fu contemporaneo, e se può dirsi, rivale dell'Alfieri. Scrisse parecchie tragedie e commedie, le quali con egual fortuna furono da prima ben accolte, anzi applaudite nei teatri d'Italia; ma, secondo la solita ed inevitabile condanna di qualunque opera letteraria che non può sollevarsi al di sopra della mediocrità, ormai giacciono sepolte nelle librerie in mortifero sonno.

Egli tentò l'invenzione di un nuovo genere di dramma, in cui gli parve d'imitare Shakespeare: a questo suo lavoro diede il nome di *Fisedia,* come chi dicesse *rappresentazione*

pronunziare una sola parola; imperocchè quando il leggitore recitava troppo in fretta, oppure la sua verbal traduzione non rendeva chiaro il sentimento del periodo del testo, allora il conte alzava su la penna, e questo era il segnale per la replica. Allora il giovine ripeteva, leggendo con maggior pausa di prima; e si taceva fintantochè l'altro non picchiava con la mano sulla tavola, onde accennargli ch' ei poteva continuare la lettura. Questa pronta e taciturna obbedienza fu praticata per il corso di tredici mesi, chè tanto durarono siffatte lezioni, senza che il conte appena scambiasse, si può dire, una sillaba col compagno de' suoi studj. La contessa d'Albany ricevendo lagnanze per parte del medesimo sul modo riservato e crudo che seco lui si usava, lo assicurò che il suo amico, ad onta di quella apparente inurbanità, avea concepito la più alta stima e di lui e de' suoi servigj. Con tutto ciò è ben da supporsi che il giovane maestro non debba aver provato gran dispiacere nel dare l'ultima lezione a tal pitagorico discepolo.

Il medesimo gentiluomo che ci ha narrato questi diversi fatti, ci dette quindi notizia che egli aveva raramente udito parlare il conte Alfieri in conversazione, e molto meno avealo veduto ridere.

Il buono o cattivo umore della giornata dipendeva non poco in lui dal procedere del suo prediletto cavallo, poichè aveva egli costume di apprestargli ogni mattina il cibo di propria mano, e quindi ordinava che fosse condotto fuori a spasso prima di esso lui: se dunque quell' animale nitriva, come per corrispondere alle carezze con segni di piacere, il volto dell'affettuoso padrone brillava di gioja; ma l' accidentale insensibilità del cavallo, era inevitabilmente seguita dall' abbattimento e dalla più nera malinconia del cavaliere.

di natura, facendo così un complimento al tragico inglese, e nel medesimo tempo un tacito rimprovero a tutti gli altri scrittori drammatici da Eschilo in poi. Il detto componimento piacque nella sua novità agli attori ed agli uditori, ma esso pure non ebbe l'onore di una seconda edizione.

Fu il conte Alessandro, come l'Astigiano, appassionato pei cavalli, ma lo sorpassò nell'ardire; imperciocchè egli soleva guidare una quadriga a galoppo disteso per le salite e le discese dell'Appennino. Edificò a proprie spese un teatro, espressamente per rappresentarvi i suoi drammatici componimenti; come pure eresse, col nome di *Tipografia Pepoliana*, una stamperia, dai torchi della quale uscirono alla luce molte opere di vario genere, e nominatamente più di una edizione degli storici italiani. Le sue ore giornaliere sempre si dividevano (con un sistema che sapeva d'affettazione) fra gli studi, i cavalli e la tavola, nella quale sedevano insieme letterati, buffoni, uomini così detti di mondo, e perfino dei parasiti: le notti poi venivano dal Pepoli consacrate a Cupido, deità che gli fu sempre propizia, giacchè questo cavaliere era riguardato generalmente come uno dei più belli, e, quel che è meglio, dei più ricchi nobili della città di Bologna. Ma egli poco inclinato alla costanza in amore, spesse volte anteponeva ai vezzi di una bella innamorata una partita di biliardo o di dama, giuochi ne' quali malmenò ragguardevoli somme di danaro, non per altro fine che per l'ardente, non meno che sciocca smania, di divenire eccellente in tutti quei giuochi che volgarmente si chiamano « di studio. » Peraltro la sua più grande e prima passione consisteva nel mostrarsi il più agile al corso di quanti lacchè si conoscevano allora in Italia; e una tal pazza ambizione lo condusse finalmente a morte con un attacco polmonare, cagionato da una corsa fatta a gara col più snello e veloce lacchè del suo tempo. Finì di vivere nell'anno 1796 nella ancor fresca età di anni 40.

Abbiamo creduto opportuno di far qui breve menzione del Pepoli, ed in particolare delle sue opere, non già per le splendide prerogative che esse contengono, ma con la sola idea di formare il contrapposto con quelle del grande Alfieri, oramai rese dall' intrinseco merito loro assolutamente classiche.

IPPOLITO PINDEMONTE.

L'esempio del marchese Giovanni Pindemonte, fratello maggiore di quello di cui ora siamo per parlare, conferma la massima stabilita nelle nostre osservazioni preliminari: che un autore in Italia può essere popolarissimo ed acclamato, e tuttavia non godere di reputazione solida e durevole; buon concetto che onninamente si acquista in vigore dell' approvazione degli uomini insigni e per la loro perizia, e per il loro buon gusto nelle cose letterarie. Il fatto sta che tanto il suddetto marchese Giovanni quanto il conte Pepoli padroneggiarono per qualche tempo il teatro italiano, e le opere drammatiche particolarmente del primo (ora quasi dimenticate) richiamavano immenso numero di concorrenti alla loro rappresentazione; mentre che quelle dell' Alfieri, in oggi le sole applaudite, erano il più delle volte ascoltate con impaziente noia.

Ippolito Pindemonte è forse dotato di minor fantasia di suo fratello, ma egli gode il vantaggio di un delicato gusto, acquistato e svolto poscia mediante una educazione veramente classica; prerogativa che gli ha oramai resa stabile una ragguardevole reputazione nella letteratura italiana. Ma ad onta di quest' onore, le poesie del Pindemonte non sono, generalmente parlando, gustate da tutti; peraltro, tutti nel

medesimo tempo s'impongono il dovere di ripetere le sue lodi, col solo fine di far eco a quei pochi autorevoli personaggi, stimati degni di stabilire la fama di un autore, e che (dobbiamo ridirlo) per un tacito general consentimento divengono in Italia inappellabili giudici del buon gusto in belle lettere.

Compose anche Ippolito una tragedia sulla morte d'*Arminio*. È questi un eroe degli antichi Germani, che per aver poi cospirato contro la libertà della sua patria tentando di divenirne assoluto padrone, fu punito con morte, recatagli dalla mano del suo più stretto parente. I versi di questa tragedia sono generalmente encomiati; il piano è modellato sui drammi tragici di Shakespeare, ad eccezione però di quel totale abbandono degli antichi precetti, la cui violazione non si perdona dai letterati italiani a qualsivoglia loro, comunque valente, scrittore. Egli v'introdusse i cori cantati da donzelle e da giovani guerrieri; e così ha voluto combinare, e non senza buon successo, il differente piano dei drammi greci, inglesi, e italiani: non dico dei francesi, imperciocchè il sistema tenuto dall'Alfieri ha fatto nascere la convinzione in Italia, che la tessitura delle composizioni tragiche del teatro francese, è per ogni via inconciliabile col gusto del teatro italiano. Nondimeno si rimane sempre nell' incertezza sull' effetto buono o cattivo che l'*Arminio* potrebbe fare sulla scena, giacchè questa tragedia non venne mai fino ad ora rappresentata. Quindi v'ha luogo a dubitare che la medesima sia così poco adattata per qualunque teatro, come il *Caractaco* e l'*Elfrida* di Masson lo sono per l'inglese.

Fra tutte le opere del Pindemonte, le poesie liriche sono le più apprezzate; e nominatamente le *epistole* in verso sciolto, metro prediletto dai moderni. Queste epistole contengono un complesso di molte belle cose che ben di rado si possono combinare in simili componimenti; i critici italiani vi trovano

l'amenità d'Orazio, e la dolcezza del Petrarca, insieme ad altezza di pensieri e dovizia di scelte massime; felice riunione nei versi di questo poeta, la quale trae origine, a nostro credere, dalla sua continua applicazione e somma intelligenza nella poesia anglicana.

Angiolo Mazza fu il primo (come abbiamo accennato) ad accoppiare il serio e sublime contegno della musa britannica coll'ameno e delicato favellare della italiana; ma il prelodato Ippolito, oltre l'avere imitato lo stile e i modi inglesi, prese di pianta e fece suoi interi passi di vari poeti, e in particolare di Milton e di Gray. Questi plagi, se pure tali chiamar si possono, sono innestati con isquisito gusto, ed ottimo effetto; e così ben doveva essere, poichè una gran porzione della sua gioventù egli la impiegò ne' viaggi, ed in Inghilterra rimase tanto lungamente, da potere a sufficienza divenire familiare, anzi immedesimarsi con tal letteratura. Alcune fra le sue poesie campestri sono indirizzate a parecchi Inglesi suoi conoscenti, ed in esse si vede l'entusiastica ammirazione che questo illustre Italiano prova per le cose del loro paese.

A questo proposito non sarà discaro di riportare qui una descrizione che egli fa dei *Parchi*, precipua caratteristica bellezza delle campagne d'Inghilterra. Parlando dunque sull'uso dagl' Inglesi adottato di erigere ne' giardini le tombe ai trapassati parenti, così prosegue :

Così eletta dimora, e sì pietosa
L' Anglo talvolta, che profondi e forti
Non meno che i pensier vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m' entrava, e sì innocente ebrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereçci teatri! oh chi mi posa

Su quei verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le giocond' ombre: i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s'ingannò veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue fronde.
Sol nelle man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato ed agguagliollo; e i rami
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corrèsse.
Prospetti vaghi, e inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri foschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti,
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità. Quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sopra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol brittanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna,
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca e fende
L'argenteo lago. Così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor le cime i venti.
Deh! perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie? Celarmi
Sotto l'intreccio ancor di quei frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone

Spezzarsi e scettri? oh quanta strage! oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

Non furono soltanto i *Parchi*, e la erudita tranquillità campestre degl' Inglesi, che destarono nel cuore di questo sensitivo poeta desiderj cotanto ardenti di rivedere l'Inghilterra; ma alle donne inglesi principalmente deve darsi il merito di tale dolce e viva ispirazione. Di fatti egli stesso ci fa conoscere la lettera iniziale del nome di una donzella, la quale ebbe la fortuna di divenire l'oggetto delle sue affezioni e della sua poetica tenerezza; e deve essere al certo moltissimo grato a lei (se tuttora ella esiste) il sentire che i versi diretti a miss H..... sono considerati in Italia come il miglior lavoro del suo vate, e degni di paragone con quelli che resero immortali le bellezze di Laura.

L'accennato componimento è sul modello delle canzoni del Petrarca: eccone per saggio le due prime stanze:

O giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni;
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè adombri mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni!
Non che il mondo ritorni
A te quanto gli dai tu di dolcezza,
Ch' egli stesso ben sa non poter tanto:
Valle è questa di pianto,
E gran danno qui spesso è gran bellezza.
Qui dove perde agevolmente fama
Qual più vaga si chiama,
Come andrà l'alma mia gioiosa e paga
Se impunemente esser potrai sì vaga!

Il men di che può donna esser cortese
Vêr chi l'ha di sè stesso assai più cara,
Da te, vergine pura, io non vorrei:
Vedere in te quella che pria m'accese
Bramo, e sol temo che men grande e cara

Ciò ti faccia parere agli occhi miei.
Nè volentier torrei
Di spargerti nel sen foco amoroso,
Chè quanto è a me più noto il fiero ardore,
Delitto far maggiore
Mi parria se turbassi il tuo riposo.
Maestro io primo ti sarò d'affanno?
O per me impareranno
Nuovi affanni i tuoi giorni, ed interrotti
Sonni per me le tue tranquille notti? —

Termina quindi il rimanente di questa canzone con una seducente descrizione della bellezza, modestia e graziosa semplicità delle fanciulle inglesi di quel tempo. Debbesi confessare che un'amorosa passione così delicatamente sentita, onora tanto il poeta amante, quanto la donna oggetto del suo amore; poichè, o che questa andasse esente della natural femminile tendenza alla civetteria, o almeno la sapesse (ad onta della propria inclinazione) ingegnosamente occultare, miss. H.... porterà in ogni modo il vanto sopra molte del suo sesso.

Il medesimo autore scrisse un romanzo, il quale, ove se ne riguardi superficialmente lo scopo, ci rammenta il *Rasselas* di Johnson; ma l'*Abarite* (tale è il nome del romanzo) non potè procacciare al Pindemonte la fama di buon prosatore; e quantunque, tanto per la purità dello stile e precisione nella frase, quanto per la sana morale e dottrina che quest'opera contiene, non si dovrebbe in alcun modo qualificare inferiore alle sue opere in versi, pure trovandosi totalmente deficiente della particolar venustà che tanto adorna quei graziosi poetici lavori, non possiamo dichiararla dell'istesso merito.

La sua letteraria corrispondenza, e le brevi biografie, non sono state finora, forse per non esserne degne, sottoposte dai letterati ad analisi critica: nondimeno il Pindemonte, come qualunque altro autore, dovè soffrire per

le rimanenti varie sue opere la sferza della critica. Ma questa fu debole e menò poco grido; ed ancorchè fosse stata tale da recargli disturbo, non sarebbe giunta giammai ad alterare la sua costante esteriore tranquillità.

La bassa adulazione e la maligna satira sono vizi di cui non si ravvisa pur l' ombra nel carattere personale di questo poeta: Ippolito Pindemonte, tanto nelle sue opere, quanto nella sua familiare conversazione, si dà a conoscere per un compito e degno gentiluomo.

Egli fu sempre in teoria amico della libertà; ma dall'epoca dell'invasione dei Francesi, fissò stabilmente per sua condotta la massima « di non manifestarsi al pubblico; » e seppe con fermezza seguitarla, ad onta che il suo maggior fratello, e molti de'suoi amici fossero attivamente intrigati nelle diverse impegnose gare di parte.[1] Per conseguenza, egli si è limitato soltanto a deplorare colla sua flebile lira le rovine e le stragi, che sovente nel corso dei secoli il ferro straniero portò alla infelice sua patria.

Nel bollore della rivoluzione e della democrazia italiana, il Pindemonte passava per sistema il suo tempo interpolatamente fra Venezia e Verona sua nativa città, occupandosi pressochè di continuo nella versione italiana dell'*Odissea*. Parecchie sono le traduzioni di questo greco poema comparse fino ad ora in Italia, ma nessuna ottenne quel fortunato e completo successo, che il favorevole voto della classe letteraria della nazione può solo assicurare. Egli ha probabilmente preferito il secondo omerico poema all' *Iliade*, per aver conosciuto, che la caratteristica del suo stile non è tale da trasfondere l'energica e immaginativa maestà pittorica, che quel divino lavoro racchiude. Finalmente vennero alla luce i due primi canti della detta versione, e l'Italia tutta allettata da questo poetico saggio, era impaziente

[1] Vedi la sua protesta nella prefazione alle sue Epistole, pubblicate a Verona 1805.

di conoscere il rimanente dell'opera, quando per intero venne data al pubblico allo spirare dell'anno scorso; perciò non è opportuno ancora di farne parola, per essere troppo breve il tempo onde poter conoscere il resultato del giudizio dei letterati sul merito della medesima. E già da qualche anno sarebbe stata anticipata la stampa dell'*Odissea* italiana, se la debole salute del traduttore non l'avesse obbligato a rallentare lo studio, procedendo con molta lentezza negli ultimi canti del suo lavoro.

Egli si trova oggi nel suo sessantesimo anno: l'età e le malattie lo hanno condotto alla divozione, in guisa che una gran parte del suo tempo viene da esso impiegata negli esercizj religiosi. Siffatta maniera di vivere lo immerge in una consumatrice taciturna solitudine, che un più ragionevole pensiero gli insegnerebbe forse ad abbandonare, per appigliarsi invece all'esercizio attivo dei sociali doveri, ed alla giocondità degli innocenti piaceri della vita.

Ippolito Pindemonte non si può veramente annoverare fra gli uomini di trascendente ingegno che l'Italia abbia prodotti; ma l'assidua sua applicazione, il raffinato giudizio con cui egli ha saputo prescegliere le materie più confacenti alle sue forze, la non interrotta cura con la quale cerca sempre di conservare integra la sua fama, e finalmente il decoroso contegno, comune tanto ai suoi scritti quanto al suo modo di vivere, tutte queste cose insieme gli procurarono senza contrasto un posto ragguardevole in quella classe di letterati, intermedia fra i maestri dell'arte e gli autori popolari.

Giacchè si parla di questa classe intermedia fra gli uomini di lettere che esiste in Italia, crediamo opportuno far osservare, che quantunque la medesima tratto tratto fornisca qualche autore, pure, generalmente parlando, nella maggior parte si compone piuttosto di buoni e ponderati esaminatori delle opere altrui, che di capaci a crearne del proprio. Moltissimi uomini di questa fatta si trovano anche in Inghilter-

ra, con la differenza però che gl' inglesi benchè non aspirino alla gloria di scrittori, pure come critici spesse volte appaiono in pubblico col mezzo della stampa; mentre in Italia rarissimamente essi prendono la penna per esternare il proprio sentimento. Quindi avviene che siffatta letteraria modestia procacci alle loro verbali critiche un dignitoso carattere, il quale dà maggior peso al giudizio che vien da essi pronunziato sopra gli altrui componimenti. Una regolare educazione, e lo studio analitico dei classici antichi e moderni sono le cause per cui i predetti letterati intermedj trovansi in grado di prescrivere le regole del ben comporre, e di dettare *ex se* i precetti del buon gusto e del vero bello. Si può senza errore calcolare che in ogni principale città italiana esistono cinque o sei di tali uomini; ma se per caso ve n' ha qualcuno fra loro che includa in sè la qualità di scrittore, egli diventa senza contrasto l'arbitro assoluto dei critici dalla sua provincia, di modo che il più valente autore non ardirebbe emettere la propria opinione, senza assicurarsi del preventivo assenso di questo nazionale oracolo. Così un rispettabile biografo del nostro secolo (un Tiraboschi, per esempio) non avrebbe al certo avventurato al pubblico il suo giudizio sopra alcuno de' suoi contemporanei, se prima non avesse potuto conoscere quale fosse quello pronunziato dagl' infallibili responsi del Bettinelli e del Roberti. Da ciò si concluda, che se un' opera nuova giunge ad ottenere il parziale suffragio di uomini siffatti, l' autore della medesima può con ragione augurarsi che il suo nome acquisterà un vantaggioso, non meno che ben fondato e durevole concetto.

Esiste inoltre in Italia un altra classe di persone, delle quali, per la parte che prendono nelle cose letterarie, deve cattivarsi accortamente il suffragio colui che si propone di assumere il nome d' autore, se vuole almeno avere la speranza di passare alla posterità. Intendiamo par-

lare di quegli esseri che hanno una certa cultura di spirito, e che comunemente si conoscono sotto l'appellativo di *uomini di mondo*, frase vaga, della quale, sebbene non si possa con precisione definirne il significato, pure ognuno di noi può concepire la forza in tutta la sua integrità.

Or dunque, con la piena approvazione dei primi come custodi della lingua e del buon gusto, ed il favore dei secondi (ci si permetta l'espressione) termometri della pubblica tendenza, può bene il nostro Ippolito accertarsi, che la moltitudine dei lettori rispetterà riverente tal concorde parere; ed egli, qual novello Augusto, vedrà frequenti altari eretti alla sua vivente e ben meritata gloria.

VINCENZO MONTI.

Questo poeta ha sempre goduto, come tuttora gode, di una certa preminenza attribuitagli spontaneamente da tutta l'Italia letteraria; ma ciò nonostante, egli si trovò spesse volte in pericolo di esserne con molta facilità spogliato. Gli argomenti che il Monti prese a trattare sono stati sempre popolari, come quello che non si è mai lasciato sfuggire qualsisia interessante occasione del momento. Egli abbracciò costantemente il partito del vincitore, e sostenne con tutta forza le opinioni preponderanti, e la causa di quei governi che nella sua patria con distruttiva violenza l'un l'altro si successero: non v'ha quindi da maravigliarsi, se, protetti dalle circostanze, i suoi scritti abbiano sempre attirato un gran numero di desiderosi e parziali lettori; e se egli sia stato reputato da tutti i successivi governi che hanno avuto luogo in Italia, come il più schietto fra i loro fautori.

Per verità, è maraviglioso il finto entusiastico candore con cui questo poeta seppe emettere le sue contradittorie apologie, nelle quali procura sempre di dimostrare, che il suo cambiamento deriva piuttosto da una sincera penitente adesione alla buona causa, che dalla naturale versatilità del suo carattere. In tal modo ei giunse a celare gl' impulsi del proprio interesse, sotto lo specioso pretesto di un caso di coscienza. L'adulazione o il disprezzo che egli a sua posta alternativamente compartiva alle varie fazioni, le quali nell'effervescenza della rivoluzione si formavano e si distruggevano a vicenda, tenne sempre in attività ed animò lo spirito de'suoi contemporanei, talchè egli fece sè medesimo quasi punto centrale di ogni loro propensione; ed il suo merito intrinseco, prescindendo dai vantaggi che la sua efficacissima penna gli procurò dalla fazione vittoriosa, lo rese necessario o importante agli occhi di tutti. Nondimeno la maniera reprensibile con cui questo letterato prostituì il proprio ingegno, maniera che in un paese come l'Inghilterra gli avrebbe eccitato l'odio, o almeno il disprezzo di ognuno, lo fece comparire meno sprezzabile in Italia, dove gli avvenimenti politici sono per lo più riguardati senza criterio, e sempre con indifferenza.

Tre secoli erano scorsi, senza che un solo poeta italiano avesse osato di alzar la voce contro i vizi e la licenza dei nobili e dei potenti. Il Parini e l'Alfieri furono i primi che con mirabile coraggio ruppero, ad onore della verità, quell'abbietto silenzio. Certo tali esempi riescono più facili ad ammirarsi, che ad imitarsi; ma il Monti, benchè col suo ingegno fosse da tanto di fare lo stesso, pure aveva la naturale inclinazione contraria all'alto concepimento dei due sunnominati autori. Egli, per dire il vero, non era nato dovizioso come il conte astigiano, nè ha mai avuto per sè il medesimo concorso di circostanze ch'ebbe il cantore del *Giorno*: fu privo inoltre di quella indipendenza nel modo di educazione che contribuì a formare, e render quindi fermo

il carattere dell'uno e dell'altro; in somma, per dirla più breve, il cantore di Bassville fu allevato nella corte di Roma.

La principal prerogativa delle poesie del Monti consiste nella piacevole combinazione del delicato e del forte: le sue idee sono caratteristiche, i suoi sentimenti pieni di fuoco, i versi suonano una modulata armonia, le sue immagini sono grandiose, e con sublimità decorate;[1] finalmente sembra che ogni argomento trattato dalla sua penna acquisti quella finita e proporzionata perfezione, che il più squisito buon gusto comparte. E se mai tale splendidezza non si dovesse riguardare in qualcheduno de' suoi componimenti che come una superficiale vernice, il credito senza limite di cui gode questo autore risparmia la cura d'investigare a minuto la estensione della sua abilità.

Vincenzo Monti deve il principio del suo nome letterario ad una tragedia da lui composta e intitolata *Aristodemo*, che, per usare della frase tecnica, « è un dramma di costante effetto » quantunque il sentimento della compassione, per natura del componimento medesimo, sia limitato al solo protagonista. Il dialogo di questa tragedia vien giudicato dagl' intendenti altrettanto florido, ma più energico di quello del Metastasio, scrittore che godeva allora l'intero possesso del teatro italiano. Tanto maggiormente fu dagl' Italiani bene accolto e gradito lo stile abbondante dell' *Aristodemo*, in quanto che erano appunto in quel tempo disgustati dalla durezza, oscurità e violenza di espressione delle prime, non per anco emendate, tragedie dell'Alfieri; e siccome accade da principio ad ogni genio singolare, questi era considerato come un innovatore stravagante, e quasi ignaro delle regole della letteraria civiltà. Per tali ragioni adunque tutta Italia salutava il Monti col titolo di tragico nazionale, riguardandolo

[1] Il Parini soleva dire di Vincenzo Monti: « Costui minaccia di » cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade » mai. »

come il felice candidato che doveva col tempo collocarsi in quella eminenza di gloria, cui egli poscia disgraziatamente non ebbe il valore di acquistare. Non passò molto ch'ei pubblicò altre due tragedie, il *Galeotto Manfredi* ed il *Cajo Gracco:* la prima non solo può dirsi molto al di sotto al merito dell'*Aristodemo*, ma nè tampoco è degna d'esser posta a paragone con la sua compagna; nella seconda poi s'incontrano scene intere precisamente imitate da Shakespeare, le quali gl' Italiani in suono di lode si compiacciono di chiamare « assai naturali. » Esse furono in fatti applauditissime nella prima rappresentazione, ma nessuno osò di replicare gli applausi nella seconda, posciachè quelle persone letterate e di buon gusto sedute vicino all' orchestra o nei palchi proscenici, ch'esercitano ne' teatri d'Italia l'autorità di critici delle nuove drammatiche composizioni, condannarono nelle suddette scene tutto quello che appariva contrario alle regole degli antichi classici. Il popolo in quel paese non ha voce; e se pure pensa diversamente, non ardisce (come dimostrammo) di palesare il proprio sentimento in materie di gusto, contro l'irrevocabile sentenza di quelli autorevoli magistrati. Ma i veri difetti per cui queste tragedie non ebbero fortuna eguale al nome del loro autore, consistono principalmente nel carattere poco significante dei personaggi, nella irregolarità dell'azione e nello stile con cui sono scritte, talvolta lirico e tal altra triviale; stile che si rende indegno della dignità tragica. Sembra che queste osservazioni, oramai riconosciute giuste da ognuno, sieno giunte a persuadere fino l'istesso autore, e quindi a farlo risolvere di rinunziare per sempre a qualunque pretesa al trono di Melpomene. [1]

[1] « Se il plauso di un pubblico che ascolta, se il favor della mol-
» titudine e l'approvazione di varie persone di lettere bastassero
» a suggellare la reputazione d'un componimento teatrale, l'*Ari-*
» *stodemo* dovrebbe esser riguardato come una felicissima tra-
» gedia. Poche ebbero il di lei incontro, e l'avidità con cui fu biasi-

Fra le opere del Monti, quella che più d'ogni altra ha menato rumore si è la cantica in morte di Ugo Bassville, pubblicata a Roma nel 1793, e nel trentacinquesimo anno dell'età sua: questo poemetto tuttora si reputa superiore in merito a tutti i successivi numerosi componimenti di tal fecondissimo letterato, il quale anche presentemente non sa risolversi ad abbandonare la penna. Una edizione della menzionata cantica fu fatta a Londra pei torchi del Mattias, col titolo di *Rivoluzione francese:* un'altra simile escì a Parigi sotto l'altro nome di *Dante ingentilito*. È difficile render conto della stravaganza di siffatte variazioni, di cui il poeta stesso forse non fu sciente prima del pubblico; ma ben più ardua impresa sarebbe il trovare una ragione giustificativa per questa sorta di usurpazione di diritti tipografici, diritti unicamente spettanti ai respettivi autori.

Ugo Bassville era un uomo di lettere, destinato (secondo alcuni) dalla parigina convenzion nazionale ad una missione segreta in Roma, la quale aveva per iscopo di spargere colà i semi della democrazia, ed invigilare nell'istesso tempo sulla condotta del gabinetto papale, in quei primi bollori della rivoluzione: altri diversamente vogliono asserire, che il Bassville ritornasse allora da Napoli, dove risiedeva in qualità di segretario della repubblica francese, e che, per conseguen-

» mata dà un grande indizio de' pregi che racchiude. Ma la mancanza assoluta di catastrofe, ad onta delle bellezze talvolta soverchie dello stile, farà sempre riguardare questo componimento come imperfetto, nell'atto però che farà desiderare ai più, che l'autore continui, o, per meglio dire, riprenda questa carriera. Rendendo i suoi versi un poco meno cantabili, scegliendo un soggetto che fornisca di per sè stesso un' azione che abbia un principio, un mezzo, un fine diversificato e ben disposto, egli è sicuro di coglier nella scena quell' alloro che da' più gli si contrasta per l'Aristodemo..... Nondimeno questo dramma tragico ha in sè bellezze grandi, se non tragiche, bellezze certo, e i più cercano il bello ovunque lo trovano, poco curandosi se i critici vi abbiano o no che ridire. » (*Prefazione alle Opere di Vincenzo Monti, ferrarese.* Pisa 1800.)

za, egli non aveva alcuna missione da eseguire in Roma. [1] Ma, in qualunque modo ciò fosse, la plebe romana credette il Bassville un giacobino, spia del governo di Francia, ed in un ammutinamento lo uccise, e saccheggiò la sua casa. Il barbaro trionfo con cui fu condotto tale assassinio nella capitale del mondo cattolico, e la lentezza che i magistrati mostrarono nel punire i delinquenti, diede luogo al sospetto che il governo avesse potuto incoraggire, o almeno permettere questo misfatto. D'altronde Pio VI, esercitando dal canto suo la più generosa pietà, sottrasse dalla rabbia popolare la moglie ed il figlio dell'infelice ucciso, e li dichiarò sotto la salvaguardia della sua sacra protezione. Allora appunto il Monti scrisse la sunnominata cantica.

Se si vuol prestar fede agli aneddoti riferiti nei molti libelli allora usciti alla luce, e fra gli altri ad uno con la data di Milano 1798, intitolato *Esame delle accuse contro V. Monti*, questo poeta era l'amico intrinseco dell'ucciso Bassville. Checchè sia di ciò, è certo che tutte le susseguenti sue opere lo manifestano propenso al sistema allora nascente della rivoluzione; onde pare che l'accorto repubblicano volesse con la sua *Bassvilliana* giustificare dalle sinistre imputazioni la corte di Roma, rendere nell'istesso tempo eterno il nome del suo amico, e sopra tutto poi, sottrar sè stesso dai pericoli che potevano sovrastargli per la sua intima relazione con un giacobino.

E qui non riuscirà inutile di dare qualche cenno sul piano del poema suddetto, per maggiormente agevolarne l'intelligenza.

Comincia il primo canto col pentimento di Bassville, che muore nella grazia dell' Onnipotente: indi un angiolo conduttore accompagna l' anima del pentito democratico in

[1] Il capitano Bassville figlio dell'ucciso Ugo, per difendere la memoria di suo padre, pubblicò questa giustificazione nel giornale così detto *des Maires* in Parigi.

tutti quei luoghi, che la guerra, i delitti e le uccisioni commesse dai partigiani della nuova libertà desolarono e misero a perdizione. Gli aerei viaggiatori giungono finalmente in Parigi, nell'ora appunto che l'infelice Luigi XVI sta sul palco di morte: l'anima del re separata dal suo frale, ascendendo all'empireo s'incontra con quella di Bassville, e l'angiolo li palesa l'uno all'altro: allora Ugo imprende a raccontare al suo sovrano la causa e la maniera del suo morire. Ecco le precise parole del poeta:

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto; e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville
Dalla francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar l'empie scintille.
Stolto! che volli con l'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotte le tempie, e il fianco insanguinato;
Chè di Giuda il Leon non anco è morto,
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto e d'Israel conforto:
E se monta in furor, l'aste, e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici; e par che gridi:
Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi.

Quindi il pentito spirito confessa che il suo delitto lo condusse a ben meritata morte cui egli stesso approva, applaudendo alla vendetta del moderno *Leon di Giuda*.

Il sopra trascritto passo ci conduce ad una riflessione, la quale, poco più poco meno, può applicarsi a tutte le opere del Monti; ed è, che questo poeta non ebbe mai scrupolo di servirsi tanto de' pensieri quanto dei modi degli antichi classici, e con tale acquisto formare i suoi migliori versi. Per esempio, il principio di questo canto ci rammenta il consimile tratto dell'Alighieri per il conte Ugolino:

La bocca sollevò dal fero pasto

Quel peccator . . . . . .
Poi cominciò: Tu vuoi . . . .

E l'ultimo verso è tratto quasi interamente dal Petrarca:

Son di Cesare mio, nessun mi tocchi.

Perciò noi dobbiamo riputare come prova indubitata dell'ingegno singolare del cantore di Bassville, l'aver saputo egli con tanta maestria e raffinamento d'arte farsi proprie, ed impiegar così bene a proposito le idee e le frasi de' prototipi della letteratura e del buon gusto; poichè se fra gli autori moderni nessuno più del Monti si mostrò tanto franco nel prevalersi delle altrui proprietà, nessuno più di lui ancora ha così schiettamente confessato la sua obbligazione e la sua gratitudine verso i propri maestri. Di fatti quasi tutte le note apposte alle sue opere si raggirano in riportare intieri passi degli antichi, da cui egli ricavò i migliori materiali pe' suoi lavori; e se il confronto dimostra che il moderno poeta non ha sempre superato quei vetusti modelli, pure costantemente si vede ch' ei seppe scegliere il tempo e il luogo adattato ad utilmente servirsene. Quindi, invece di dargli taccia di plagiario, gl' Italiani debbono sapergli buon grado per la maniera nuova e tutta sua, con la quale egli ha riprodotto le bellezze dell'antica e classica letteratura, rendendole in tal modo familiarissime ad ogni lettore.

Il quarto, e (fino ad ora) ultimo canto della *Bassvilliana* ci prepara alla narrazione della guerra dichiarata dalle potenze alleate ai Francesi, per vendicar sovr' essi la ingiusta morte del re Luigi. L'anima di Bassville viene condannata, in penitenza dei suoi falli, ad essere testimone oculare di tutti gli orrori di quella rivoluzione, di cui era fedele seguace essendo in vita. A tal effetto essa deve andare errando fuori del paradiso, fino a tanto che i Francesi non abbiano ricevuto la dovuta pena pel commesso regicidio:

Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Seguitando la norma di questo concetto, il Monti avevasi aperto un vasto campo ove esercitare la sua poetica abilità; imperocchè, senza aver d'uopo di ricorrere alle fantastiche invenzioni (scoglio pericoloso per l'ingegno della più parte de' poeti), non gli rimaneva altro a fare, che seguire il progresso dei successivi avvenimenti, prescegliendoli fra i più strepitosi che la maravigliosa storia dei nostri tempi a dovizia fornisce, e così con la forza del suo genio decorarli della magnificenza di quadri poetici. Questo lavoro sarebbe riuscito tale da destare stupore e diletto nella più remota posterità; ma il cantore di Bassville ha preferito di far pompa della sua valentia, cantando altri argomenti di occasione, piuttosto che violentar sè medesimo una volta sola, e adoprarsi con intenso e costante ardore nella continuazione della *Bassvilliana* fino alla battaglia di Waterloo. E non v'ha dubbio, che se egli si fosse appigliato a questo partito, avrebbe oramai un posto così vicino a Dante, come Virgilio già lo ebbe presso il sommo cantore di Achille.

Il viaggio dell'angiolo con l'ombra di Bassville assomiglia a quello dello spirito di Virgilio nella *Divina commedia.* La terza rima, metro nato e perfezionato dal padre della italiana poesia, fra le mani del moderno poeta fu nel vero senso della parola *ingentilito;* e, vaglia il vero, se in questa imitazione non si trova la stessa varietà nell'armonia, l'ardire nell'espressioni, la sublimità ne' pensieri dell'original modello, nondimeno il tutto riesce più eguale, più chiaro e più finito in ogni parte. Le immagini rassembrano (se la similitudine è permessa) alla maestosa grandezza, ed al candido lustro delle parie sculture. E benchè tali immagini si succedano con straordinaria rapidità ed arditezza, nulla ostante conservano una certa loro particolare eleganza, la quale sembra che possa derivare in parte dalla natura medesima del metro della terza rima, da nessuno, dopo Dante, adoprato con tanta felicità come dal Monti. Tuttavia se questo poeta non ha competitori nel

suddetto genere di versificazione, non potrà giammai entrare in lizza col Tasso e coll'Ariosto per l'ottava eroica, nè competere nel verso sciolto col Cesarotti, col Parini, e con Ugo Foscolo.

Aveva il Monti appena pubblicato il suo poema fino al IV canto (che tutto insieme, come presentemente si trova, non eccedeva 1500 versi), quando i Francesi conquistarono la Lombardia. Fosse indotto dal timore, fosse dall'interesse, ossivvero, come è più probabile, dalla propria inclinazione, si determinò di abbandonare Roma, ed insieme l'impiego che copriva come segretario del duca Braschi nipote del pontefice, per istabilire la sua dimora in Milano capitale dell'allora nascente repubblica cisalpina.

Potrebbonsi citare parecchj esempj di molte persone divenute poscia prelati, cardinali, e perfino papi, che cominciarono la loro carriera diplomatica dall'essere, come questo letterato, semplici segretarj dei principi nipoti; ma il Monti era ammogliato, ed era poeta, e sopra tutto trovavasi pochissimo in grazia di Sua Santità. In prova di ciò si racconta che un giorno avendo presentato al pontefice una magnifica edizione delle sue opere poetiche, questi l'accettò; ma nello stesso tempo recitando come inconsideratamente qualche verso del Metastasio, soggiunse: « Nessuno oggidì scrive come quel gran poeta! »

Nel suo soggiorno a Milano, l'ex-segretario divenne il poeta dei circoli, delle milizie, dei conviti democratici, uso introdotto dopo l'istituzione della nuova repubblica; ma fra le tante poesie da esso dettate in mezzo all'entusiasmo di parte, i suoi inni patriottici sono i soli componimenti di questo genere che abbiano sopravvissuto alla efimera esistenza di tutte le altre. Egli peraltro non si limitò soltanto a siffatti brevi lavori, imperocchè ne abbiamo di lui alcuni di maggiore importanza, composti nelle istesse occasioni contro i preti, per dire il vero, con poco moderata severità; e par-

ticolarmente si possono citare quelli intitolati *La Superstizione*, *Il Fanatismo*, *La Visione*. In questa ultima, l'ombra di Luigi XVI di Francia, già celebrato come martire glorioso nella morte di Bassville, è dal volubile poeta introdotta sotto l'immagine di uno schifosissimo spettro!

Ma, nè le fatiche letterarie, nè l'apparentemente sincera devozione alla nuova causa bastarono per fare ottenere al Monti il perdono e la confidenza dei fautori della rivoluzione, tanto da lui oltraggiati nel primo suo componimento. Di ciò egli stesso dà un cenno nell'introduzione di uno de'suoi poemetti, dove si presenta nella compassionevole attitudine di un padre di famiglia, il quale dimanda pietà pel suo incerto stato. Eccone il principio:

Stendi, dolce amor mio, sposa diletta,
  A quell'arpa la man, che la soave
  Dolce fatica di tue dita aspetta!
Svegliami l'armonìa, ch'entro le cave
  Latébre alberga del sonoro legno,
  E de' forti pensier volgi la chiave.

Si vede dunque che il convertito poeta nulla lasciò intentato onde persuadere i suoi concittadini della propria sincerità nelle nuove opinioni: ciò non ostante, questa fu precisamente l'epoca per il Monti di umiliazione e di amarezza, non meno che di pericolo. Il consiglio legislativo d'Italia emanò una severa al pari che ingiusta legge contro chiunque avesse scritto in favore della tirannia, anche prima della democratizzazione italiana; e poco ci volle a conoscere che siffatta retroattiva legge prendeva principalmente di mira il poeta della *Bassvilliana*. Imbaldanziti per ciò gli scíoli della letteratura, ricoprendo l'interna invidia sotto il manto di zelante patriottismo, l'oppressero con un diluvio di satire altrettanto scurrili, quanto amare e violente. I suoi amici gli avevano fatto ottenere un impiego nel commissariato di Romagna: gli venne mossa contro un'accusa di peculato, ed ei fu tra-

dotto davanti al tribunale. La calunnia finalmente fu posta in chiaro, e l'incolpato venne assoluto; ma nessun provvedimento fu preso onde punire i suoi persecutori.

Tale era la situazione di questo autore, allorchè egli, con la solita colpevole sua incostanza, volle, per così dire, denigrare il proprio carattere anco al di là del desiderio de' suoi nemici. Pio VI veniva condotto dalla forza armata francese, come prigioniero, fuori della sua sede: questa coartata emigrazione suggerì al poeta stesso di Bassville il pensiero di lanciare una pazza invettiva contro il suo primo sovrano e padrone. Pubblicò un componimento modellato su quell' ode d'Orazio, dove la romana repubblica viene assomigliata ad una nave combattuta dai venti e dalle onde, la quale va cercando un qualche porto per sottrarsi dall'ira degl' infuriati elementi. L'Alighieri già un dì invocò la Capraja e la Gorgona perchè otturassero la foce dell'Arno, onde questo non trovando escita al mare, inondasse la città di Pisa e i suoi abitanti, in punizione delle crudeltà esercitate contro gl'infelici figli del conte Ugolino; ed il Monti, sulle orme dell'antico poeta, apostrofa l'isola di Sardegna, e le grida che fugga via alla vista della sdrucita nave, acciocchè il miserabile avanzo della tempesta non trovi nemmen dopo morte un sasso che lo ricopra. Possiamo con certezza asserire, che nessun protestante scagliò giammai tante ingiuriose invettive contro il pontefice, quante si trovano con amarissimo fiele prodigate nell'accennato componimento; ma l'autore dell'*Aristodemo* voleva vendicarsi di Pio VI per avere un giorno giudicato il suo valor poetico inferiore a quello del Metastasio!

Non scorse molto tempo dopo questo fatto, allorchè il general Souwaroff, alla testa degli eserciti Austro-Russi, si rese padrone dell'Italia: allora il Monti posto in pericolo per la sua aderenza alle nuove opinioni, si trovò costretto di abbandonare la patria, e rifugiarsi in Francia. I dispiaceri provati

in questo esilio sembra che abbiano dato un nuovo dignitoso carattere di vigore alle sue opere letterarie.

Fra le persone ricovrate a Parigi per la stessa causa di libertà si annoverava Lorenzo Mascheroni, matematico insigne, e versificatore da tutti ammirato per l'eleganza con cui componeva; ma sopra ogni altra cosa questo Italiano ebbe pregio per la sua integrità di carattere, per la purità di costumi e per il suo ardente affetto alla vera e virtuosa libertà. Egli morì nell'esilio; e l'autore della *Bassvilliana*, profittando di questa occasione per far pompa di valor poetico, compose una seconda cantica sulle norme della prima, e le diede per titolo *La morte del Mascheroni*. In questo poema parimente l'anima del protagonista traversa gli aerei immensi spazj; ed allorchè giunge sull'Italia, e vede i cambiamenti politici di quello stato, imprende a lodare i salutari effetti di una bene intesa libertà, deplorando all'incontro i danni della sfrenata popolare licenza. Lo scopo politico in questo componimento tende più all'utile, ed il soggetto è trattato con più sobrietà che nella *Bassvilliana;* peraltro il Monti non potè vincere la radicata sua inclinazione, di consegnare cioè a perpetua infamia i nomi de'suoi persecutori in tempi di fazioni. I critici italiani riconoscono nelle diverse scene presentate nella *Mascheroniana* maggior varietà ed interesse che in quelle della *Bassvilliana:* in quanto allo stile, lo giudicano meno preciso e vigoroso, ma più abbondante e gradevole; e finalmente trovano la terza rima di questo secondo poemetto più armoniosa che in qualunque altra sua antecedente opera di simile metro.

Il disegno della *Mascheroniana* fu concepito vastissimo nella fantasia dell'autore; ma esso pure ha soggiaciuto all'istessa sorte di quello dell'antecedente cantica, essendo rimasto in tronco al IV canto. Nell'istesso modo che i vincitori Francesi democratici fecero determinare questo poco costante poeta a spezzare la lugubre tromba che suonò pel tru-

cidato giacobino, Bonaparte divenuto imperatore e re, non solo soffocò in lui qualunque sentimento di dolore per la morte del suo compagno di esilio, ma spense altresì nell'animo suo le scintille puranche di quella tanto, sino a quel punto, da esso vantata libertà! Or dunque il Monti divenuto perfettamente monarchico, si affrettò a pubblicare sei canti di un terzo poema, a cui gli piacque dare il nome di *Bardo della selva nera*. Questi sei canti dovevano formare la prima parte di una (secondo il solito) non altro che disegnata lunghissima opera. Non si può a meno di dire, che l'idea concepita dall'autore sulla macchina di questo poema apparisce oltremodo puerile: egli immagina l'esistenza di certi uomini chiamati Bardi, i quali, oltre essere poeti, predicono le cose future; e siccome Cesare e Lucano videro a'giorni loro questa sorta di gente nel fondo della Germania, Vincenzo Monti nell'anno dell'èra volgare 1805 (per verità non molto dopo!) trova l'istessa genía di Bardi, celati nei folti recessi della selva nera. Uno di questi apollinei profeti ha una figlia chiamata Malvina: costei si accende di sentimentale amore per un ufficiale francese, il quale ferito gravemente nella battaglia d'Albech, e abbandonato sul campo, vien dal pietoso Bardo trasportato in quel suo solitario ricovero. Il giovine guerriero, dopo essersi alquanto ristabilito dalle ricevute ferite, imprende a magnificare, narrandoli, i vittoriosi fasti di Napoleone, talchè giunge, per quel che sembra, a persuadere il Bardo ospite suo, dei vantaggi che derivar dovevano dall'imperiale dispotico governo. Di fatti il vate termina con profetizzare l'assoluta monarchia del guerriero trionfante. Questo poema è scritto interpolatamente in verso sciolto, ed in ottave, ora eroiche ed ora collo stile di stanze liriche. Tale varietà, ha avuto buon successo presso gl'Inglesi, ma fra gl'Italiani, lungi dall'incontrare il loro favore, riesce anzi disaggradevole; imperocchè questa nazione decide, con l'esempio di Dante, essere più onorifico per uno

scrittore in versi il giungere alla meta prefissa dopo aver superate grandi difficoltà, che ottenere l'istesso intento, prescegliendo un modo più facile e più corto. Il Monti lasciò a mezzo anche il suo *Bardo;* ma Napoleone, che aveva molto a cuore la continuazione di una profezia così confacente alla sua vanagloria, per incoraggire il poeta a continuarlo, lo creò cavaliere di due ordini, gli fece un dono straordinario di mille luigi d'oro, e gli assegnò inoltre una pensione annua, col titolo d'istoriografo imperiale.

Se noi facemmo rilevare i difetti nella macchina di questo poema, dobbiamo con l'istessa imparzialità confessare, che il medesimo contiene squarci ammirabili, e degni di essere portati ad esempio nell'arte della perfetta poesia: tale è la seguente descrizione della notte che succede dopo una sanguinosa battaglia:

Pallido intanto su l'Abnobie rupi
Il sol cadendo, raccogliea d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte, del mondo concedea la cura;
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon cheto
De' fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell' aure
Queti i sospiri; ma lugúbri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il peso
Grave de' bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

Anche nel presente componimento il Monti seppe, col solito suo buon gusto, bene approfittarsi della traduzione del-

l'*Ossian* del Cesarotti, della versione francese di Shakespeare e delle odi di Gray. E quantunque egli non sappia di lingua inglese, pure si può annoverare fra i più ardenti ammiratori del tragico di Albione. Ma torniamo alle imitazioni: le due seguenti ottave sono quasichè interamente tratte dalla parlata di Ulisse nel *Troilo e Cresida* di Shakespeare, dove vuolsi dedurre la necessità del governo monarchico dalla supremazia che nell' ordine del creato si vede tenere dal sole sopra gli altri pianeti:

Delle stelle monarca egli si asside
Sul trono della luce; e con eterna
Unïca legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti, e li governa.
Per lui natura si feconda e ride;
Per lui la danza armonica s' alterna
Delle stagion; per lui nullo si spía
Grano di polve che vital non sia.
E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l' aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de' varj moti, onde si regge
L' armonia de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi.

Non pago il nuovo istoriografo del concetto acquistato di poeta delle occasioni, volle mostrarsi ancora come traduttore del capo lavoro della classica antichità. Di fatti intraprese la traduzione italiana della *Iliade* di Omero, confessando d' ignorare la lingua greca, ma dichiarando ad un tempo che le letterali interpretazioni latine, i varj commentatori e le versioni di chi l' avea preceduto gli furono di scorta in cotanta impresa. Il pubblico persuaso dell' abilità del traduttore quanto lo era egli medesimo, accolse da prima con plauso l' Omero italiano; il quale ebbe

pure egual sorte, e buon incontro presso gli stessi intendenti di lingua greca, a cui non parve vero di acquistare un tanto possente alleato nelle loro contese col Cesarotti. Ma passato questo primo entusiasmo, non si tardò molto a conoscere l'impossibilità di poter qualificare per buona qualunque traduzione che sia fatta da uno il quale ignori l'idioma del suo originale. Quindi il discredito per siffatto lavoro divenne generale anche presso coloro che non sapeano di greco: e le critiche degl' intendenti piovvero da ogni parte. Tali censure peraltro sono state tanto poco giuste, quanto precisamente furono esagerate le lodi compartite allorchè quella versione comparve alla luce.

In mezzo a tanta varietà di pareri, il critico imparziale ed indulgente deve riflettere, che il Monti avendo sentito parlare, così in genere, della naturalezza del poeta greco, tentò d'imitarlo, senza pensare che questa è una qualità molto lodata, ma poco capace di definizione. Credette dunque di poter mettere ad effetto la sua idea, cioè di trasfondere nella italiana *Iliade* la nobile semplicità della greca, riempiendo (forse senz'accorgersene) i suoi periodi d'arcaismi, e di un prodigioso numero di termini latini; ed abbenchè questi siano bene scelti, adattati, esprimenti, e arricchiscano la lingua dandole cert'aria di classica vetustà, nientedimeno in complesso questo metodo sa di pedanteria, e rende la dizione strana e disaggradevole.

Il poeta traduttore ha quasi sempre reso il vero senso dell'originale; ma non così spesso seppe far sue quelle impercettibili ed accessorie bellezze, le quali quantunque siano dallo studioso lettore piuttosto sentite che dimostrate, pure costituiscono nel fatto il principal pregio delle opere classiche. Ma questo difficile studio formò sempre la disperazione dei più abili traduttori. I quadri del greco poema si trovano con buona grazia di colorito riportati nella suddetta versione; peraltro non con pari esattezza vi si scorge trasfusa l'eccel-

lenza di colui, che fu e sarà mai sempre il capo scuola del disegno, ed il padre di tutti i più grandi artisti.

In questa versione il Monti volendo, come dicemmo, apparire facile e semplice, manca spesso di naturalezza; e le sue espressioni contengono più fuoco che vigore: nonostante dobbiamo senza verun dubbio convenire, che la versificazione e lo stile dell'ultima moderna *Iliade* ne rende la lettura meno spiacevole della snervata traduzione del Salvini, e del così detto *rifacimento* del Cesarotti. Quindi, il traduttor poeta può bene a dritto ripromettersi la doppia gloria di avere fatto meglio degli altri, e di avere altresì col suo lodevole esempio incitato alcun altro a fare meglio di lui. Riguardando il suo metodo in generale, sembra che lo stile usato in questa versione tragga il suo modello dall'esempio fornitoci da Virgilio nelle sue migliori imitazioni del greco poeta. In quanto poi alla versificazione, il Monti, assiduo ammiratore della versione del Caro, lavoro da esso reputato, e come perfetto esemplare di verso sciolto, e come dovizioso deposito di eleganze della lingua italiana, si sforzò di costruire i suoi versi al modo stesso del favorito suo prototipo: in conseguenza, questi sono comparativamente negletti nel collocamento delle parole, e nella distribuzione degli accenti, non lasciando con ciò di essere per lo più armoniosi e rotondi, ma di una cadenza quasi sempre egualmente continuata. Così fatto modo di scrivere può allettare l'orecchio, ed alleviare la penosa attenzione che si rende necessaria nelle opere ove è troppa la varietà; ma dall'altro lato non può a meno di produrre quella monotonia tanto molesta, per esempio, nelle *Metamorfosi* di Ovidio. E tale invariabile eguaglianza deve generare maggior noia nei versi italiani, prima perchè la lingua italiana è più melodiosa ma meno sonora della latina, e poi, perchè essa non ha nella sua poesia il vantaggio della prolungata misura del verso esametro.

Il Monti dedicò tutto il suo ingegno a lodare l'imperatore Napoleone; e la sua costanza fu precisamente proporzionata al potere dell'instancabile suo alto protettore, ed alla durata del governo francese: nondimeno la munificenza del mecenate, e l'attaccamento del poeta non furono bastanti nè ad apportare incremento alla gloria del primo, nè a migliorare la reputazione del secondo.

Allorchè Bonaparte, dopo la battaglia di Jena, inviò a Parigi per segno di trionfo la spada di Federigo II, l'autore del *Bardo della selva nera* scrisse un poemetto di un solo canto, col titolo *La Spada di Federigo*. Questo componimento pecca tanto nel concetto, quanto nello stile e nella versificazione, in guisa che i partigiani stessi di Bonaparte non poterono astenersi dal censurare gli accennati difetti.

Un altro poemetto composto due o tre anni dopo *La Spada di Federigo*, intitolato *Palingenesi*, ossia la *Rigenerazione*, pose la reputazione letteraria del Monti una seconda volta in pericolo; ed è certo che senza la stabilita preminenza di valor poetico consentitagli da tutta Italia, questo lavoro gli avrebbe cagionato un totale ed irremediabile discredito. La *Palingenesi* ha per argomento il sistema di Pitagora, allegorizzato nel cambiamento politico e morale dell'Europa, sotto l'influenza del genio di Napoleone. Ognuno vede, che il motivo il quale fece determinare il Monti a comporre tale fantastico poema, fu solo il desiderio di rivaleggiare col Cesarotti nella *Pronèa;* ma se egli ha potuto facilmente emulare l'adulazione del poeta padovano, non così pronte gli si presenterebbero le ragioni onde scusare la futilità dell'imitazione. In fatti, esso non trovavasi, allorchè scrisse la *Palingenesi*, nella stessa decrepita età dell'autore della *Pronèa:* non era costretto a comporre per ordine sovrano; e quando appunto pubblicò il suo poema, non era, come il Cesarotti, con tanta munificenza insignito di ordini di nobiltà, e largamente pensionato da quel sommo imperante medesimo, a

cui non poteva tributare in compenso che i suoi poetici encomj. Ma frattanto amendue questi adulatorj poemi ebbero la stessa condegna sorte, l'oblio.

Abbiamo omesso di parlare a suo luogo della versione delle satire di Persio, il più arduo e oscuro poeta dell'antica latinità, a cui il Monti seppe dare, traducendolo, chiarezza nelle idee, e dolcezza di espressione. Egli volle altresì far mostra d'ingegno nel trasportare alcuna di quelle satire in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; restrizione che nel suo genere già piacque al Davanzati d'imporsi nel volgarizzamento di Cornelio Tacito. Con tutto ciò, non si nomina in oggi la versione di Persio, se non se per citare le note appostevi dal traduttore nell'anno 1803, quando egli si mostrava entusiasta pel sistema repubblicano, e grande avversario de' vizi e della tirannia degli antichi imperatori romani.

Le odi pubblicate dallo stesso autore nelle occasioni di vittorie, di trattati di pace, di matrimonio o nascita di qualche principe, ancorchè sieno state prodotte nel bollore della mente e con inconcepibile rapidità, si possono senza errore (alcune almeno) chiamare perfette; ed anche fra le mediocri s'incontrano dei passi citati dai letterati come modello del buono scrivere. La seguente strofa servirà d'esempio:

Lassù dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira;
Del nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.

Per compiere la serie de' poemi del Monti, ci rimane a far menzione di altri tre, intitolati *Il Prometeo, La Musogonia*, e *La Feroniade:* di quest'ultimo vennero a luce soltanto i primi canti e qualche frammento: il secondo è una imita-

zione di Esiodo; sotto l'allegoria di Prometeo poi si magnifica con sufficiente poetica eloquenza il merito di quegli uomini di genio superiore, che in mezzo ai più grandi ostacoli si accingono alla difficile impresa d'illuminare la società, impiegando il loro sapere a pro di essa. Scende quindi il poeta a declamare contro l'ingratitudine dei popoli verso coloro i quali escono coraggiosi campioni in difesa della loro libertà: termina finalmente col far osservare, che il dispotismo è la solita e indubitata conclusione (diremo così) di ogni dramma politico.

Il nome *Feroniade* trae la sua origine da una ninfa nominata da Orazio e da Virgilio come una delle deità di Roma, e che aveva culto in un tempio ad essa dedicato nelle paludi Pontine: quando dunque Pio VI intraprese a far disseccare, e ridurre a coltivazione quel palustre terreno, il Monti, allora segretario del duca Braschi, scrisse in lode del suo sovrano il nominato poema, intitolandolo dal nome della deità la quale anticamente si adorava in quel luogo medesimo. I nemici del poeta pubblicarono nei loro scritti di controversia intieri passi di quel poema, per dimostrare che la maggior parte degli elogi prodigati dal pervertito segretario ai nuovi suoi protettori, erano la precisa copia di quelli già composti pel sommo pontefice.

La prosa di Vincenzo Monti ha la stessa chiarezza, facilità, armonia e dovizia di metafore che campeggiano nelle sue poesie; ma lo stile, oltre essere qua e là sparso di gallicismi, non mantiene una costante e bene appropriata eguaglianza. L'italiana poesia, per la cura dei diversi grandi scrittori che tratto tratto fiorirono, conservò la sua purità in mezzo alle rivoluzioni, ed ai cambiamenti politici e morali di cinque secoli; ma non così la prosa, che, per mancanza di tali soccorsi, soggiacque, fra le mani dei meno periti, alle conseguenze di tutte le variazioni de' tempi, e di tutte le invasioni delle armi, non meno che della letteraria moda di oltremonte.

Il nominato poeta ha da non molto tempo intrapresa una laboriosissima opera, che deve servire d' appendice al dizionario fiorentino della Crusca, dove saranno riempite tutte le lacune lasciatevi dall' accademia fiorentina, e con imparziale e ponderato giudizio (almeno così si promette) esso verrà purgato di tutti quei non usitati vocaboli, che il pregiudizio dell' antichità fino ad ora ha così scrupolosamente raccomandati; come ancora verranno dichiarati perniciosi tutti gli arditi precetti di lingua dei licenziosi moderni innovatori. Voglia il cielo, che tale intrapresa, la quale dovrebbe essere il parto della fredda riflessione, e tendere ad un utile scopo, possa andare esente da quelle inavvertenze, che per la fretta e la passione di parte sfigurarono gli antecedenti scritti polemici di questo autore, in guisa da ridurli al vilissimo grado di mere controversie personali!

Meritano per altro di essere eccettuati da tale regola, due o tre suoi discorsi, pubblicati nel tempo in cui copriva il posto di professore nell' università di Pavia. Uno fra questi intitolato: *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, è assai riputato; riputazione derivante forse per la massima parte dal suo argomento, che tratta delle scoperte in fatto di scienze che gli stranieri si attribuiscono, in pregiudizio degl' inventori italiani. In questa dissertazione il professore dimostra molto patriottismo.

Il Monti non ebbe mai filosofia bastante per ridersi delle critiche insulse, e molto meno ha fornito l' animo di quel nobile sentimento che induce a non infierire contro un impotente avversario; quindi non v' è esempio che una critica, buona o cattiva che sia, contro qualcuna delle sue benchè inconcludenti opere, non abbia incitato l' adirato autore a rispondere con virulenta e antisociale amarezza. Pare che egli consideri le altrui osservazioni sopra i suoi scritti, come un inciampo maliziosamente frapposto onde impedire la via all' avanzamento della sua fortuna. In una lettera diretta

all'abate Bettinelli così si esprime: « Non è il poeta che questa gente (i critici) cercano di attaccare, no: ma l'istoriografo di Napoleone; ed in tal modo essi procurano di rendermi a' suoi occhi un dispregevole scrittore. »[1] Trasportato dunque da questa credulità, egli tentò spesse volte d'indurre i ministri, ed anche il sovrano stesso, a prender parte in simili controversie letterarie, e punire i suoi opponenti; ma viceversa convien dire a sua gloria, che nelle varie occasioni insistè ed impiegò tutta la sua influenza presso il governo, onde procurare la promozione de' suoi amici. Così questo letterato si può bene a diritto annoverare fra gli uomini che più caldamente sentono i moti dell'amicizia, essendo egli sempre pronto a qualunque sacrifizio per quelli sul cui leale attaccamento ei non possa avere alcun motivo di sospetto.

Le sue furiose dispute letterarie con i più valenti suoi contemporanei, come il Mazza, il Cesarotti ed il Bettinelli, terminarono con una riconciliazione di scambievole aggradimento; giacchè egli non ricusa giammai di concedere la propria confidenza a chi l'ha offeso, se dal pentito offensore vien pregato a dimenticare la causa del cruccio. E fino ad oggi, gli accadde d'inimicarsi e riconciliarsi più volte colla stessa persona.

L'uso che egli ha preso di scrivere sulle cose del momento, ci fornisce sufficente ragione per ispiegare la intensa premura che ognora lo sollecita di acquistarsi un nome, con tali mezzi appunto che contribuiscono invece a farglielo perdere: il voto contrario di un gazzettiere tanto lo spaventa, quanto il suo suffragio lo fa andar superbo. Mantiene una regolare corrispondenza con tutti i letterati italiani, la quale tuttavia si riduce allo scambio degli usitati complimenti di mutua adulazione. Non così per altro ei comportasi verso quei giovani autori che gli domandano il

[1] Vedi lettera all'abate Bettinelli, Milano 1809.

suo parere sopra le loro opere, poichè sincerissimamente procura d'incoraggirli senza adularli, e d'istruirli senza assumere l'aria di arrogante superiorità.

Il Monti declama mirabilmente i versi: la sua conversazione è tanto facile e copiosa, quanto dolce e gentile, ma alla minima contradizione che gli venga fatta, tosto si accinge a veemente difesa; efimera però, poichè il giorno appresso l'abbandona con pari indifferenza.

La incostanza nel carattere morale, come ancora la momentanea violenza in certuni, devesi, secondo noi, attribuire in gran parte a naturale istinto, indipendente affatto dall'educazione: un breve confronto fra Dryden e il Monti corroborerà la nostra asserzione. Nulla di comune si ravvisa fra questi due poeti: l'educazione, gli studj, la poesia, e finalmente l'indole personale, non hanno alcun punto di contatto fra il laureato poeta inglese e l'italiano; pure i due nominati difetti sembrano, pur troppo, eguali in ambidue, come se fossero della stessa stampa. Di fatti, l'uno e l'altro prostituirono la letteratura (causa unica dei loro avanzamenti), facendola servire d'istrumento ai respettivi lor privati interessi: entrambi furono sistematici adulatori dei potenti e dei grandi, spesso anche a costo della verità e dell'onore; quindi l'uno e l'altro si trovarono poi mancanti di quelle dolci rimembranze che formano il maggior sostegno, e l'unico conforto dell'età cadente [1]

Non si dovrà dunque chiamare erronea, nè troppo severa l'asserzione, che questo letterato deve certo con sen-

[1] Vincenzo Monti perseguitò gli Austriaci, dopo le loro disfatte, con un'accanita guerra di parole: per conseguenza, allorchè essi ricomparvero in Italia come conquistatori trionfanti, gli tolsero quasi tutte le sue pensioni, ma nel medesimo tempo vennero con esso lui a contratto sul prezzo di una *cantata* di felicitazione pel ritorno delle loro armi vittoriose. Si combinò il negozio; ed il poeta scrisse il prezzolato componimento, il quale fu tosto posto in musica, e cantato nel pubblico teatro!

timento di amaro dolore, or presso all' ultimo termine, riguardare indietro sopra sessanta e più anni di splendide, ma pure angosciose fatiche, senza avere mai potuto conseguire il godimento di uno stato indipendente, di una reputazione senza macchia, e col cuore vuoto di quei certi e fermi principj, senza dei quali, anche il mortale più ardito dee con intenso terrore contemplare l'esito delle mondane fatiche, ed il fine della propria esistenza.

Possano le sciagure, e la poca interna soddisfazione che seguitarono la volubilità di tanto valent' uomo, servire di luminoso esempio e di utile ammonimento in questo secolo d' incostanza e di politiche apostasie!

. . . . . Petite hinc juvenesque senesque
Finem animo certum, miserisque viatica canis

UGO FOSCOLO.

Allorchè la rivoluzione del 1795 dette quel fortissimo urto ai principj da tanti secoli in Italia stabiliti, e pose altresì in moto gli animi e gl' interessi degli abitanti di ogni sua provincia, gli scrittori di cui fino ad ora si è parlato avevano già pubblicate quelle opere che furono causa per essi del buon concetto già acquistato, e tuttora esistente fra' loro concittadini.

Ugo Foscolo a quell' epoca era ancor giovine, ma non tanto da non potere approfittare per gli esempi degl' illustri suoi contemporanei; ed invero il totale cambiamento nel sistema politico della sua patria, la sua militare educazione e la parte che egli ebbe ne' pubblici negozj, maturarono il suo ingegno, e formarono il carattere di lui in modo affatto

diverso da quello de' suoi antecessori, i quali, per l'età loro avanzata, non erano più capaci di sentire gl' impulsi di quegli avvenimenti pei quali il Foscolo ha creato uno stile tutto a sè proprio.

Il Foscolo ha posto per principio, che la poesia italiana morì col Tasso, e soltanto a' nostri giorni ritornò in vita: sentiamo le sue stesse parole: « Senza l' *Ossian* del Cesa» rotti, il *Giorno* del Parini, Vittorio Alfieri e Vincenzo » Monti, la nostra poesia si giacerebbe sepolta con le ce» neri di Torquato Tasso. Da indi in qua, un secolo la inor» pellò, e l'altro la immiserì. L' *Ossian* può far dare nello » strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nell'aspro, e il Monti » nell' ornato: ma le umane virtù non fruttano senza l'inne» sto di un vizio. I grandi ingegni emuleranno: i mezzani » scimiotteranno; e coloro che esplorano i proprj meriti nelle » altrui colpe, si getteranno, simili ai corvi, sopra le piaghe » de' generosi cavalli. » Questo passo estratto dalla prefazione apposta al suo *Esperimento di traduzione dell' Iliade*, servirà d'esempio, e della sua maniera di scrivere, e della tempra delle sue opinioni in fatto di belle lettere.

Un anno prima della caduta della repubblica di Venezia, il Foscolo cominciò la sua carriera letteraria con una tragedia intitolata *Il Tieste*. Irritato del poco conto che i Veneziani facevano delle tragedie dell'Alfieri, preferendo ed encomiando con gusto corrotto quelle del marchese Pindemonte e del conte Pepoli, risolvè di limitare al solo numero di quattro i personaggi del suo dramma, onde dimostrare che per la semplicità del piano, e per la severa parsimonia nel dialogo le tragedie degli antichi, e quindi le alfierane, sono le sole da imitarsi. Pieno di questo ardito disegno, egli brigò ed ottenne che il suo *Tieste* si rappresentasse nella stessa sera in cui andavano in scena in altri teatri della città due nuove tragedie de' menzionati applauditi autori. L'audacia e la gioventù del Foscolo lo fecero trionfare sopra i suoi

rivali, ed il *Tieste* fu applaudito forse al di là dell'intrinseco suo merito. Gli attori inserirono questa tragedia, con l'istoria del gran successo avuto sulle scene, nel volume X° della prima collezione del così detto *Teatro applaudito*, aggiungendovi inoltre un'analisi critica, fatta a bella posta per lodare l'autore. Ma questi pubblicò invece, con inaspettata stravaganza, una severa censura del suo *Tieste*, concludendo che l'approvazione cui questa tragedia avea ricevuta dal pubblico, si doveva attribuire soltanto all'essere la medesima modellata sopra i grandi esemplari dell'antichità. Tale strano procedere (come ognuno può bene immaginarsi) fu male accolto universalmente; nondimeno i Veneziani ordinarono che l'effigie del giovane tragico fosse dipinta sul sipario del teatro della Fenice, fra i ritratti di quegli autori che avevano realmente molto maggior diritto di lui a così fatta distinzione. Il *Tieste* foscoliano tuttavia comparisce sulle scene sostenuto dall'animato suo dialogo, e dalle fortissime tinte con cui sono colorite le passioni de' personaggi; ma il suo stile aspro e contorto ne rende penosa e quasi insopportabile la lettura.

I critici italiani non pronunziarono fino ad ora sentenza nè in favore nè contro le *Lettere di Iacopo Ortis* dell'istesso autore, benchè questo libro abbia avuto più edizioni di qualunque altra sua opera: il fatto sta che l'*Ortis* gode più stima al di là delle Alpi, che nella penisola. I Tedeschi esaurirono sopra questo libretto tutta la metafisica della loro critica, poichè, oltre averlo replicatamente tradotto, un certo professor Luden (uno dei traduttori) accompagnò il suo lavoro con un intiero volume di dissertazioni. Noi peraltro non possiamo considerare le nominate *Lettere dell' Ortis* che come una semplice imitazione del *Werther* di Goethe, con la differenza però, che il romanzo italiano, quantunque contenga in sè dei tratti poetici, e svolga la passione di un tenero amore al pari del tedesco, tende alla sola politica, come a suo principale scopo.

Le allusioni alla caduta della repubblica di Venezia, e l'introduzione di viventi interlocutori come il Parini ed altri, danno un' aria tale di verità alla favola del romanzo suddetto, che lo costituiscono interessante tanto per gl' Italiani come per qualunque altra nazione; oltre di che, il patetico sentimento dell' amore di patria, che l' autore inspira dove parla dell' Italia, lo rende rispettabile presso ogni persona incivilita e di cuore ben fatto. S'incontrano altresì qua e là tratteggiati parecchj oggetti, i quali comunque di seconda importanza, pure fanno tralucere nel Foscolo un grande conoscimento del cuore umano, particolarmente allorchè si tratta di tenere affezioni. Per esempio, il cagnolino della donna amata dall'Ortis, innamorato anch' esso della sua padrona, presenta una di quelle circostanze, che quantunque di poco momento, è degna di esser notata per la moralità che l'autore ne ritrae: « Come » l' uomo (egli esclama) va superbo di concedere la sua » compassione, quando sa di non poter dare nulla di più! » Gli amori di Iacopo sono la parte meno importante dell'opera: questo protagonista non riesce di tale importanza, che si possa desiderare con ansietà l'esito finale delle sue vicende. Peraltro, in qualsivoglia aspetto fosse stato egli dipinto, a noi sembra che sarebbe stata ardua impresa il fare che un oscuro politico giungesse ad interessare in guisa da tenere l'animo del lettore sospeso sul suo destino; bensì le disgrazie e l' eroica disperazione del Werther italiano desteranno sempre un sentimento di compassione in chi per l'età, o per il sesso ha il cuore più capace di tènere passioni. Questo autore può inoltre vantarsi di essere stato il primo a comporre un libro, il quale inducesse la moltitudine dei lettori italiani, e particolarmente il bel sesso, ad interessarsi per le pubbliche faccende; nè ciò stimar si deve piccolo vanto in Italia, dove già da molti secoli era stabilito per massima: — *De Deo parum, de principe nihil.*

Si rende in oggi molto difficile trovare una edizione

delle *Lettere dell' Ortis* illesa dalle mutilazioni dei revisori politici e religiosi; ma qualunque loro prudente omissione (a meno che non si sopprima tutta l' opera) non sarà sufficiente a togliere da ogni pagina le invettive lanciate contro la corruttela de' passati governi e le usurpazioni del nuovo, e contro il vergognoso mercimonio con cui il general francese comprò e vendè la repubblica di Venezia. Il Chiari, il Piazza ed altri autori da dozzina scrissero prima del Foscolo diecine di romanzi, i quali formarono soltanto la delizia della parte meno istruita fra gl' Italiani, mentre che le persone dotate di un più raffinato gusto preferirono la lettura dei romanzi d' oltremonte; ma le *Lettere dell' Ortis* sono la sola opera italiana in questo genere, che per l' arditezza de' pensieri, la purità del linguaggio ed una gradevole facilità ed efficacia di stile abbia ottenuto il suffragio di ogni classe di persone.

Non sarà inutile il far conoscere, che quello cui si esamina prima d' ogni altra cosa dagl' Italiani nelle opere letterarie, si è lo stile: quindi questo vien giudicato a norma della massima stabilita dai loro critici, cioè, che ogni scrittore il quale voglia formarsi un modo di scrivere che chiamar si possa puro italiano, debba cercare il suo modello fra i classici autori che fiorirono da Dante fino al Machiavelli.

Ugo Foscolo adunque osservò questa legge nell'*Ortis;* ma molto più scrupolosamente la osservò nella sua traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne,* fatta con le precise parole e le frasi del trecento, senza (per vero dire) arrecare veruna alterazione al semplice e facile dialogo di Yorick. Due altre traduzioni della suddetta opera comparvero in Italia prima di questa, ma lo stile pesante ed imbrattato di gallicismi con cui sono dettate, ha fatto sì che quel libro, tanto conosciuto ed apprezzato in tutti i paesi civili, rimanesse finora nella sola Italia negletto. Il Foscolo

pubblicò il suo lavoro sotto il nome di *Didimo chierico*, ed in una fra le note appostevi si leggono i seguenti cenni sull' idioma patrio: « Le donne gentili insegnarono al par» roco Yorick e a me suo chierico di sentire, e quindi di » parlare men rozzamente; ed io per gratitudine aggiungerò » questo avviso per esse.

» La lingua italiana è un bel metallo che bisogna ripu» lire dalla ruggine dell' antichità, e depurare dalla falsa lega » della moda; e poscia batterlo genuino, in guisa che ognuno » possa riceverlo e spenderlo con fiducia, e dargli tal conio » che paja nuovo, e nondimeno tutti sappiano ravvisarlo. » Ma i letterati vostri non raccattano dagli antichi se non se » il rancidume, e gli scenziati vi parlano franciosamente. I » primi non hanno mente, gli altri non hanno cuore; e per » quanti idiomi e' si sappiano, non avranno mai stile. »

La preponderanza del potere francese sulle cose d'Italia nei regni di Luigi XIV e di Luigi XV si estese ancora sopra il linguaggio, infestandolo con un infinito numero di frasi e locuzioni proprie all' idioma di Francia. Tal corruttela essendosi sempre più perniciosamente accresciuta negli ultimi tempi, indusse certi zelanti letterati italiani a tentare una riforma nello scrivere, per restituire al trasformato idioma la sua primitiva venustà; ma, come avviene in simili casi, questi riformatori deturparono il salutare loro proponimento con la cieca idolatria per tutto quello che sentiva di antico: così tal fanatismo aumentò la licenza dal canto loro, quanto precisamente trascendeva quella che si proponevano di correggere. Quindi noi vediamo molte opere italiane di recente composte, piene zeppe di parole e frasi antiquate e fuori d' uso, e di uno stile mancante a un tempo e dell' energia dei primi classici, e della facilità dei più moderati moderni scrittori.

Un' altra classe composta di uomini affatto dissenzienti dai menzionati rigoristi, atterrita dallo studio di un linguag-

gio, di cui, per l'abbondanza delle sue parole e la varietà de' suoi modi, si rende difficilissimo acquistare perfetta cognizione, volle conciliare la pigrizia con la vanità, inventando perciò un certo genere di stile che le piacque di fregiare col nome pomposo di *filosofico*, ma che effettivamente si riduce ad un miserabile guazzabuglio di francesismi italianizzati. Eppure siffatto dialetto si è reso comune per tutta Europa sotto lo specioso appellativo di lingua italiana! Ma se il giungere al grado di purgato prosatore riesce ovunque difficile, molto maggiormente lo è in Italia, dove lo scrittore si trova costretto di connettere la caratteristica già propria della lingua cinque secoli addietro, con quella speciale ed esistente nel tempo in cui scrive; laonde da tale accozzamento non appoggiato a regole fisse, ma dipendente soltanto dal genio di ciascheduno scrittore, nasce quella mirabile varietà tanto osservata dagli stranieri nello stile dei diversi autori italiani anche di un medesimo secolo.

Nelle opere del Foscolo più che in qualunque altra moderna, siffatta varietà salta agli occhi, imperocchè, oltre il modo originale di scrivere, egli adottò per invariabile sistema di trattare i varj soggetti con istile a ciascheduno particolarmente appropriato; quindi non sembri strano il dire che tanta differenza passa fra lo stile delle sue lettere, e quello de' suoi romanzi e delle sue orazioni, quanta ve n' ha fra la storia e la poesia. Di fatti, quantunque questo autore, nell'*Ortis* e nella traduzione di Sterne abbia seguito le medesime regole di comporre, ed abbia altresì mantenuto i tratti particolari del suo stile, questi due lavori nulla si rassomigliano fra loro. Anche il *Discorso per i Comizj di Lione*, sebbene annunzi la mano stessa del Foscolo, pare scritto in un linguaggio dissimile alle suddette sue opere.

Questo discorso fu composto nel 1801, allorchè Bonaparte convocò a Lione i notabili della repubblica Cisalpina, fra i quali il Foscolo trovavasi e come oratore e come depu-

tato: doveva egli per conseguenza, in adempimento della sua missione, pronunziare un semplice panegirico di formalità; ma in vece il deputato prescelse di presentare a quel congresso una commovente pittura del disordine in cui erano le leggi, l'esercito, il tesoro, e finalmente la intera situazione civile della nuova repubblica. Si sforza quindi di far conoscere, che la causa di tali disordini si riferisce soltanto alla dissensione fra' poteri, ed alla irreconciliabile inimicizia del vecchio col nuovo partito: severamente declama contro l'arroganza dei nobili e del clero, non meno che contro i vizj dei democratici, e dei partigiani degli stranieri usurpatori: riprende quei letterati che con viltà d'animo dedicano, per vergognoso mercimonio, le loro parole, tanto a lodare la parte preponderante, quanto a biasimare quella cui il caso fa soccombere; e conclude col riflettere, che il monopolio esercitato da certi uomini intenti soltanto ad impinguarsi, defraudando le pubbliche entrate, e mettendo all'incanto le proprietà nazionali, diede l'ultimo tracollo alla già straziata e misera Italia. Ecco come parla dei capi del nuovo governo, creato nella fondazione della repubblica: « Uomini nuovi ci governano, » per educazione nè politici, nè guerrieri (essenziali doti » ne' capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiran» ni, schiavi pur sempre di sè stessi e delle circostanze che » nè sapeano nè voleano domare: fra i pericoli e l'amor » del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano: » regia autorità era in essi, ma, per inopia di coraggio e d'in» gegno, nè violenti nè astuti; consci de' propri vizj, e » quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vitu» perj; datori di cariche, e palpati, non temuti: alla plebe » esosi come potenti; e come imbecilli spregiati. Convennero con jattanza di pubblico bene, e libidine di primeg» giare, ma nè pensiero pure di onore: vili con gli au» daci, audaci coi vili: spegneano le accuse coi bene» fizj, e le querele con le minacce; e per la sempre immi-

» nente rovina, d'oro puntellati con la fortuna, di brighe
» con i proconsoli, e di tradimenti con i principi stranie-
» ri. » Quest' orrido ritratto che il libero oratore fa di coloro che governavano da prima la repubblica Cisalpina, degrada da un lato la nazione nella quale uomini siffatti nascono e signoreggiano; ma dall'altro lato poi convien confessare, che qualche cosa di grande deve contenere in sè un popolo, nel cui seno può formarsi un uomo che come Ugo Foscolo, perorando la causa della virtù, abbia tanta ardimentosa fermezza di dipingere i più potenti fra i suoi concittadini con tali svantaggiosi colori. Continuando adunque il suo *discorso*, egli deriva il principio di quella generale depravazione dall'assenza di Bonaparte per la sua spedizione di Egitto; assenza che dette campo al direttorio francese di tiranneggiare la repubblica Cisalpina, spogliando le comunità, e saccheggiando le province non solo col mezzo de' suoi commissarj e generali, ma ancora coll' ajuto di uomini timidi, avari ed ignoranti, maliziosamente a bella posta prescelti a governarla.

È da notarsi, che fra coloro i quali allora erano alla testa del governo italiano, e i quali incaricarono il Foscolo della missione di pronunziare la loro apologia nel nominato congresso, si riconobbe alcuni essere i medesimi contro di cui egli così severamente declamava. [1] Imprende quindi il deputato oratore a tessere una magnifica lode all'eroe del secolo, dal quale (ei dice) l'Italia poteva e doveva sperar conforto ed aiuto a' suoi mali; ma in mezzo a tanto encomio, non sono taciute le massime più ardite e più libere, accompagnate da prognostici di tal fatta, che ben di rado se ne avventura l' espressione in faccia al potente, e nell'ora della vittoria. Così egli dice:
« A ciascuno de' tuoi pregj la storia contrappone e Ti-
» berio, solenne politico, e Marco Aurelio, imperatore filoso-

[1] Vedi la sua dedica al comitato del governo.

» fo, e Papa Leon X ospite delle lettere. Che se molti di
» questi sommi, scarchi non vanno di delitti, uomini e mor-
» tali erano come sei tu, e non le speranze o il tremore
» de' contemporanei, ma la imperterrita posterità la lor sen-
» tenza scriveva sulla lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempj
» hanno santificata oramai quella massima de' sapienti: niun
» uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte. »

Con qual soddisfazione deve il Foscolo adesso rammentarsi questa sua fatidica ammonizione!

Termina finalmente *il giovane non affatto libero* (così piacque all' oratore di nominarsi) col proporre i rimedj che egli vorrebbe si adottassero, non solo per il bene dell' Italia, ma altresì per il vantaggio ed il mantenimento della fama dell' eroe, la cui futura gloria doveva dipendere in gran parte (secondo il Foscolo) dalla durevole indipendenza dell' Italia stessa, che lo riguardava come il suo unico liberatore dopo tanti secoli di schiavitù e di sventure.

Non passò molto tempo dopo, che *il giovane non affatto libero* pubblicò colle stampe il suddetto discorso, apponendovi la seguente significativa epigrafe tratta da Sofocle: « L'anima mia geme per la patria, per me stesso, ed » anche per te. » Questo scritto non oltrepassa le 80 pagine; e quantunque nella maggior parte appartenga al genere istorico, è dettato in uno stile sì grave ed incalzante, che affatica ed opprime la mente del lettore: i fatti sono soltanto accennati, poichè lo scopo dell' autore fu quello principalmente di far conoscere a fondo le cause e gli effetti dei politici avvenimenti, e non di particolareggiarli raccontandoli. L' indicata brevità nella parte storica può esser piaciuta a coloro che come attori o spettatori si trovarono sulla scena d' azione; ma per gli stranieri, ed anche per quegl' Italiani ai quali l'età o la condizione non permisero di essere precisamente informati delle cose toccate dall' oratore quasi di volo, questo discorso riesce in varj luoghi oscuro

ed inintelligibile. Lo stile di Tacito incantò il Foscolo, che prese ad imitarlo con tutta quella ammirazione di cui la mente preoccupata di un ardente giovane è capace.

Ed in vero sono scusabili gl' Italiani, se, avendo veduto per ben due secoli il proprio idioma cadere in uno stato di tanta snervatezza da renderlo insipido, stabilirono per massima, che affine di scrivere con grazia ed ornamento, debbansi unicamente consultare i classici toscani del secolo decimoterzo; ma per dare allo stile nobiltà e robustezza, i soli autori latini sieno da prendersi perpetuamente a modello, tanto più che le qualità originali della lingua italiana si adattano con molta naturalezza a siffatta unione. Di più, per gl' Italiani che vogliano trattare argomenti di libertà, qual vi può essere sorgente più pura onde trarre i modi e il vero fraseggiamento per il loro assunto, che le opere dei loro antenati del Lazio?

Bonaparte nel soprannominato congresso cambiò il nome della repubblica Cisalpina in quello d' Italiana, della quale si creò presidente: rivestito di tal carattere, si accinse a dare al novello stato una costituzione, cui si compiacque di violare fino da principio, e continuò ad infrangerla sintantochè una sua nuova volontà non convertì la suddetta repubblica in regno, assumendone egli stesso la corona. La città di Milano fu dichiarata capitale del nuovo reame, e un francese della sua famiglia venne eletto a presiedere all' amministrazione governativa, col titolo di vicerè. È lieve, per chi ha fior di senno, l' arguire da questo procedere, che il *Discorso ai Comizj di Lione* altro effetto non produsse che d' interrompere ogni avanzamento nella carriera militare dell' oratore. Ma se il libero parlare fu causa di danno all' interesse suo personale, larga ricompensa n' ebbe il suo amor proprio dalla pubblica riconoscenza; conciossiachè ognuno lo salutò come interprete dei sentimenti dell' intera nazione; tutti lo additarono come l' uomo il quale,

anche a costo dell' utile proprio, aveva avuto il raro coraggio di pronunziare la verità senza velo: in una parola, l'Italia tutta riconobbe il Foscolo per il solo intrepido campione della sua civile indipendenza.

Ei continuò peraltro nel servizio militare per qualche altro anno ancora dopo questo avvenimento; e difatti la data della sua prefazione al viaggio di Sterne dimostra che nell' anno 1805 egli era a Calais, con uno dei reggimenti italiani che Napoleone aveva destinato a formar parte della sua così detta *armata d' Inghilterra*. Inoltre anche la dedica al Caffarelli, ministro della guerra nel regno d'Italia, delle opere del Montecuccoli ristampate negli anni 1808 e 1809, ci fornisce la notizia che egli in tal tempo era aiutante di campo di quel generale.

Il Foscolo pubblicò le nominate opere del Montecuccoli in due volumi in foglio: esse esistevano manoscritte negli archivj dell' ultimo principe Trivulzi; e tal manoscritto (se si vuol credere al Serassi biografo del Tasso, e ad altri moderni eruditi) è più completo e più corretto della prima antica edizione, la cui data indica essere stata fatta poco dopo la morte dell' autore: d' allora in poi esse opere originali non rividero più la luce, e non si conoscevano in Italia che col solo mezzo delle traduzioni francese e tedesca. Lo scopo del Foscolo nel divulgarle non fu puramente letterario, ma bensì ancora di ridestare nell' animo degl' Italiani lo spirito marziale viepiù nobilitato e dall' esempio e dai precetti di quell' illustre loro concittadino. Così il Montecuccoli (che, secondo il suo illustratore, dovrebbesi collocare accanto al Machiavelli) tornò nuovamente a prender posto fra i classici scrittori della sua patria. La principal cura del Foscolo in questa ristampa fu di riempire le diverse lacune che si trovavano nel mentovato manoscritto, e molta lode gli venne tributata per la naturalezza con cui seppe imitare lo stile conciso ed incalzante del famoso ri-

vale di Turenna; ma altrettanto venne poi severamente ripreso dagli eruditi, per avere con troppa licenza, ed a capriccio, ricorretto il testo del suo autore.

Il generale Montecuccoli scrisse i suoi commentarj e gli aforismi sull' arte militare, allorchè l' uso dell' artiglieria non era peranche perfettamente conosciuto, e quando, tanto i fanti che gli uomini a cavallo combattevano tutti con le picche e le alabarde; inoltre, a quel tempo, il principale fondamento delle guerresche operazioni consisteva nell' assalto o difesa delle piazze forti. Il Foscolo ha procurato dunque d'illustrare il suo autore con due diverse categorie di annotazioni: nella prima, egli riporta interi passi degli antichi autori, onde far conoscere la maniera con cui i Greci ed i Romani guerreggiavano; la seconda poi si raggira sulla tattica militare adottata da Federigo II e da Napoleone. In tal modo l' annotatore pretende di applicare i precetti del Montecuccoli alle tre principali epoche dell' istoria della guerra, cioè l' antica, quella del medio evo e la moderna. Ad ambedue i volumi aggiunse varie dissertazioni, scritte precisamente con siffatto scopo. In una di queste, Napoleone è rammentato come « il maggior guerriero dell' età moderna; » elogio che non può non apparire temperato, quando i senati di Parigi e di Milano lo salutavano *Giove terreno*, e quando tutti i monarchi d'Europa confessavano in faccia al mondo, che questo titolo era da lui meritato.

Frattanto il principe Eugenio vicerè in Italia vinse in Ungheria una battaglia di non molta importanza: i Francesi, per magnificare questa vittoria, la vollero paragonare colla famosa giornata di San Gottardo, vinta dal Montecuccoli dopo quarantotto ore d' intrepida perseveranza, con soli 7000 de' suoi, contro 70 mila turchi pieni d' insolito valore per le passate loro vittorie. Anche i bollettini italiani dell' esercito non lasciarono di osservare che quell' azione avvenne sul medesimo terreno già reso celebre dall' antico capitano,

e che il giovane eroe, imitandone le guerresche scaltrezze, si era meritamente oramai acquistato il nome di suo degno rivale. Ed appunto in una delle accennate dissertazioni il Foscolo prende a confutare questa male appropriata lode, dimostrando ad evidenza, che nè la occasione, nè le posizioni, e nemmeno la località corrispondevano all' antico fatto del generale italiano; quindi scende a concludere, che siffatte esagerazioni, lungi dall' arrecar vantaggio, operavano a detrimento della gloria che le chiare azioni del vicerè con giusta ragione gli facevano meritare.

La cattedra di belle lettere nella università di Pavia essendo rimasta vacante dopo che il Monti fu nominato istoriografo di Napoleone, il Foscolo venne eletto in vece sua ad occuparla. Cominciò il nuovo professore le sue lezioni con un' orazione sopra *L' origine e l' ufficio della letteratura*,[1] dove sostanzialmente si dimostra che, siccome la società degli uomini non può essere stata in origine formata, nè in progresso diretta senza l' uso della favella, qualunque abuso si faccia di questa distintiva fra le umane facoltà, deve per conseguenza portare lo scioglimento degli stessi sociali legami; e che gli uomini di lettere, i quali sono specialmente incaricati d' insegnare il buon uso della parola, meritano la taccia di traditori del loro più sacro dovere, se con colpevole trascuranza tralasciano di risvegliare negli uomini, e con gli scritti e coi detti, le generose passioni; di rendere comuni, col dimostrarle, le utili verità; di aggiunger vezzi alla virtù; e finalmente di dirigere la pubblica opinione al vantaggio ed all' avanzamento della civile prosperità.

Egli continua ad asserire che i letterati debbono essere in ogni paese l' organo di conciliazione fra la parte governativa e la popolare, tenendo in freno col mezzo di salutari consigli la propensione della prima al dispotismo; ed ammonendo

[1] Stampata a Milano nel 1809. Questa orazione è tradotta e commentata dal celebre Ginguenè.

la seconda sui mali che conduce seco la sua passionata tendenza alla licenziosa anarchia, causa primaria d'inevitabile schiavitù. Questi principj sono dal professore illustrati con esempi tratti dalle istorie di tutte le nazioni; e con tali appoggi esaltando a cielo i pregi della letteratura, passa a provarne l'utilità, massime nello stato presente d'incivilimento sociale: nello stesso tempo a tutta forza inveisce contro gli uomini di lettere, che per vanità o per bassezza vendono il loro sapere alla tirannide, ovvero l'impiegano a fomentare le odiose passioni, e le capricciose follie della moltitudine.

È costante e antico uso fra i professori di qualunque facoltà nelle università italiane, di accompagnare il discorso di prolusione con un elogio al sovrano del luogo: il Foscolo volendo dipartirsi da questa ceremoniosa costumanza, pon fine alla sua orazione col dire che alla storia onninamente spetta di parlare come si deve dei grandi monarchi. E per dare maggior peso a questa massima, e meglio scusarsi, cita un decreto di Augusto, il quale inibisce ai poetuzzi e agli storici da dozzina di avvilire la sua imperiale maestà con le loro efimere lodi.

Scorsero appena due mesi dopo questo fatto, e le cattedre di belle lettere in Pavia ed in tutto il regno Italico furono soppresse dal governo, come anche quelle di lingue orientali e greca, di storia e di numismatica; in somma, ogni parte di letteratura che non ha stretta relazione con la medicina, la giurisprudenza e la matematica, soggiacque all'istessa legge. Così il Foscolo con ventiquattro altri professori (comunque non involti nella colpa di propalare massime eguali alle sue) si trovarono privi dei loro emolumenti, dopo intieri anni di letterarie fatiche![1] Sa-

[1] Uno fra questi, il più celebre e straordinario poliglotto che si conosca, l'illustre abate Mezzofanti professore di lingue orientali nella università di Bologna, fu privato esso pure della sua cattedra, e per grazia speciale del vicerè ridotto ad avere una miserabile gratificazione di 750 franchi annui.

rebbe cosa di mera fantasia il decidere se questa risoluzione governativa abbia avuto origine da antecedente deliberata volontà, oppure sia stata provocata dal libero discorso del nuovo professore di Pavia: in qualunque modo ciò fosse, gl' Italiani rimasero compresi da nuova ammirazione pel profondo sapere del grande ed illustre Astigiano, vedendo avverato il suo assioma, cioè « Che i governi dispotici abborrono gli storici, i poeti e gli oratori, e sole le scienze hanno in quelli protezione ed incoraggimento. » Sarebbe peraltro opportuno l' aggiungerne il motivo; ed è « Perchè gli scienziati, a differenza degli uomini di lettere, presso qualsisia nazione ricompensano con altrettanta passiva obbedienza la parzialità e protezione de' loro respettivi sovrani. »

Con questa legge di soppressione dunque, le città di Padova, Pavia e Bologna videro in un punto cadere in rovina i loro studj organici; studj da gran tempo creduti il principale ornamento di quelle antiche comunità. Il governo creò in vece ventiquattro licei, quanti precisamente erano i dipartimenti del regno Italiano, adducendo per ragione di ciò il voler dare un nuovo collocamento ai professori delle tre soppresse università; ma si verificò ben tosto essere ardua e dispendiosa impresa il trovare tanti abili letterati e assegnar loro adeguate pensioni, per insegnare alle varie classi in ciascheduno di quei moltiplicati Istituti, ogni genere di scienza e di letteratura. Laonde siffatto illusorio provvedimento portò la opposta conseguenza, cioè, di far perdere al nome e al grado di professore quell' alto concetto e gravità di carattere che per il corso di sette secoli costituirono la gloria delle italiane università.

Ma ritorniamo al nostro proposito: l' orazione *Sull' origine e l' ufficio della letteratura* è un' opera in cui i critici trovano tanto le bellezze quanto i difetti propri di questo autore, più evidenti e spiccati che nelle altre sue opere in prosa. Difatti, una scrupolosa proprietà nelle parole, una severissima

esattezza grammaticale e la totale esclusione di ogni cosa che apparir potesse contraria al gusto della lingua patria, sono tutte pregevoli prerogative, le quali luminosamente campeggiano in ogni pagina della mentovata orazione. All'incontro vi si scorge, a suo biasimo, un inusitato modo di fraseggiare, metafore ardite, uno stile leccato, ed un abuso di termini antiquati, adoprati in opposizione alla intelligenza modernamente stabilita; le immagini confuse con gli argomenti, e una continua lotta fra il naturale impeto del giovine autore, e l'affettata calma del filosofo: il vario colorito che distingue gli affastellati soggetti, abbaglia anzichè rischiarare; e finalmente, la folla delle idee, le quali con prodigiosa rapidità di espressione si succedono l'una all'altra, sono tutte cose che divergono, ed insieme stancano l'attenzione e la mente del più perspicace lettore. Il cavalier Lamberti, perpetuo oppositore del Foscolo (uno di quelli che appartengono alla classe da noi accennata, dei giudici del buon gusto nella italiana letteratura), parlando delle opere di lui, dice: « Queste sono tenebrose per certo stile » lor proprio di oscurità misteriosa, d'idee affastellate e ap- » pena accennate, e d'eloquenza compressa sdegnosamente; » quasichè questo autore non voglia avere per lettori che i » suoi pari.[1] » Anche Ippolito Pindemonte in una epistola in versi ad esso diretta, lo riprende dello stesso difetto, ma in tono più da poeta ed amico, che da critico e censore. Egli va dunque paragonando lo stile del Foscolo, a

> . . . . Quel fiume, che dal puro laco,
> Onde lieta è Ginevra, esce cilestro:
> Poscia che alquanto vïaggiò, sotto aspri
> Sassi enormi si cela, e su la sponda,
> Dolente lascia il pellegrin, che il passo
> Movea con lui; ma dopo via non molta,
> Sbucare il vede dalla terra, il vede

[1] Vedi *Il Poligrafo*, articolo V.

Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.

Si potrebbe dal critico imparziale assegnare due ragioni, onde giustificare in parte il modo astruso di esprimersi di questo scrittore: la prima, che essendo il soggetto delle sue opere principalmente politico, ei doveva prescegliere il metodo di manifestare le proprie idee in guisa da lasciar concepire a' suoi lettori quelle cose che non poteva apertamente spiegare; la seconda e più vera ragione sembra consistere nella maniera singolare con cui i suoi pensieri per natura loro si formano; singolarità che lo induce al costante studio di dare ai medesimi una foggia nuova e originale. Quindi tutte le opere del Foscolo portano l'impronta di una determinata meditazione, qualità che non si ritrova nel suo dialogo famigliare, poichè allora egli dà corso alle proprie idee, nate e formate dalla semplicissima impressione primiera.

La contessa Albrizzi ne' suoi *Ritratti* lo descrive come « parlatore felicissimo e facondo; » ed è cosa singolare e notabile, che la sua copiosa eloquenza vien sempre accompagnata con un incessante movimento di tutto il corpo, fuorchè nelle pubbliche arringhe, ove si converte in assoluta immobilità. Difatti il Foscolo parlò più volte ne' consigli di guerra, per il corso di molte ore, con le mani appoggiate sul dorso di una sedia, senza concedere alla sua persona il benchè minimo movimento. Questo fatto parrà strano a chi lo vede nelle particolari brigate di amici, ma non può sembrar tale a colui che vuol riflettere alla tanta forza dell'umano intelletto, e maggiormente negli animi intrepidi per natura; forza che talvolta giunge a far determinare con risoluta volontà ad azioni puranche contrarie alla propria tendenza corporale. E che questo fosse il caso del sunnominato oratore, si prova coll' anzidetta sua orazione, dove egli prende a biasimare la continua mobilità degli ultimi oratori ateniesi, dando

la preferenza al più lodevole metodo degli antichi, che arringavano, come Pericle, involti nel manto, senza alcuna gesticolazione nè cadenza. Sono le sue parole: « Peroravano av- » volti all' uso di Pericle, nella clamide, senza gesto nè » melodia. »

Tutte le opere poetiche pubblicate dal Foscolo fino ad ora, si ristringono a due odi ed un breve componimento intitolato *I Sepolcri:* questo fu fatto nella occasione in cui il governo francese in Italia comandò che i cadaveri di qualsivoglia classe di cittadini dovessero esser portati ne' pubblici cimeterj fuori della città, e seppelliti sotto lapide dell' istessa grandezza, a tale effetto disegnate. S' ingiungeva altresì l' obbligo di sottoporre i respettivi epitaffi alla revisione de' magistrati del luogo. Così dunque egli esclama:

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende....

Lo scopo del Poeta in questo componimento riducesi a far conoscere l' influenza che la memoria de' trapassati ha sui costumi e sullo spirito pubblico delle nazioni. Per darne un' idea, crediamo sufficiente di riportare il seguente squarcio, il quale sarà agevolmente inteso in ispecial modo da chi ha visitato la chiesa di Santa Croce in Firenze:

. . . . . . Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande,[1]
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui[2] che nuovo Olimpo
Alzò in terra a' celesti; e di chi[3] vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi

[1] Machiavelli.
[2] Michelangiolo.
[3] Galileo.

Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo[1] che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' aer tuo, veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e di oliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin[2] fuggiasco;
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,[3]
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l' itale glorie, uniche forse
Da che le malvietate Alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.

Questo poemetto che non oltrepassa i 300 versi, si attirò censure d' ogni parte e di tutti i generi; ciò non ostante, i giovani poeti si sforzarono d' imitarlo, ed i giudici imparziali in fatto di buon gusto, lo dissero apportatore di riforma salutare nella poesia lirica italiana.[4]

[1] Newton.
[2] Dante.
[3] Petrarca.
[4] « Se v' ha produzione fra le recenti, la quale un quadro ci
» offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di carat-
» tere costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l' immaginoso
» carme d' Ugo Foscolo sui sepolcri. Il tema per sè eccelso perchè
» d' indole grave e severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità
» elevato per evidenza d' immagini, per ardore d' affetti, per ener-
» gia di locuzione e di numero, per icastica singolare negli ag-

L'Accademia di Brescia propose un premio al più abile traduttore del poemetto foscoliano in esametri latini; e di fatti l'ottenne un tal professor Borgno, che poco dopo pubblicò il suo lavoro preceduto da una dissertazione, della quale, per dare a conoscere il metodo di critica usato in Italia, riporteremo qui l'estratto circa le cose più importanti.

« La proprietà della vera poesia lirica consiste in primo luogo nel presentare fatti interessanti, in guisa da eccitare in noi le più forti sensazioni; e quindi mettere a cognizione di tutti quelle opinioni che tendono in primo grado alla felicità degli uomini.

» Perciò, un componimento poetico che non fornisca al pittore, ogni dieci versi almeno, immagini sufficienti a formare un quadro, che rappresenti tal fatto capace di muovere alle generose passioni l'animo di chi lo ricorda, ossivvero non imprima nella mente in luminosi caratteri qualche utile verità; tale componimento può essere ammirabile nel suo genere, ma non mai appartenere alla lirica poesia.

» La parte profetica della Bibbia; qualche inno attribuito ad Omero; Pindaro; Catullo nel poemetto delle nozze di Teti e Peleo; le ecloghe di Virgilio; gli episodj delle Georgiche; una dozzina delle odi d'Orazio; sei fra le canzoni del Petrarca; poche del Chiabrera, del Guidi e del Filicaia; quelle di Dryden; due di Gray, sono i soli pezzi che possano chiamarsi veramente lirici. Ma il rimanente delle opere del Petrarca, e di tutti quegli autori che si arrogano il nome di lirici, saranno benissimo degni di lode, e formeranno la delizia di un numero di lettori, forse maggiore di quello che toccar dovrebbe in parte ai sopra citati componimenti, ma non ci distoglieranno per ciò dall'adottare la sensata distinzione stabilita da Cicerone, fra le classi de' *poeti*

» giunti, e per una acconcia allusione agli antichi riti simbolici, la
» qual dignità aggiunge grandezza al cupo e terribile argomento. »
(Martignoni, *Del Sublime*, capo terzo.)

lirici e melici. Pindaro appartiene ai primi; Saffo, Anacreonte e Simonide prendono posto fra i secondi. »

Altre opere in versi del Foscolo vengono citate dall'istesso Borgno: una di queste è l' *Alcèo*, ossia la storia delle vicissitudini politiche della poesia italiana dalla caduta dell' impero di Oriente fino ai nostri giorni, ed un altro poema in tre canti, intitolato *Le Grazie.* Ma nulla possiamo dire di questi componimenti, poichè, o sono rimasti intieramente inediti, oppure sono così rari, che se ne conoscono soltanto pochi frammenti.

I versi sciolti di questo poeta sono del tutto differenti da quelli di qualunque altro: ogni verso ha le sue pause particolari, e gli accenti sono collocati secondo le regole dell' arte. I patetici sentimenti progrediscono con passo lento e misurato, ma le immagini sono presentate colla vivace e mobile attitudine della gioia: alcuni versi sono composti quasi intieramente di vocali, e viceversa alcuni altri trovansi ripieni di consonanti. Cosicchè, in qualunque modo possa pensare il lettore non italiano circa il potere dell' armonia imitativa, non dovrassi nulladimeno tacere, che nelle poesie del Foscolo si sente in ciaschedun verso una appropriata melodia, ed una armonica proporzione variata in ogni periodo. Ma se fa d' uopo nascere italiano per provare il pieno effetto della suddetta armonia de' sensi, leggendo i versi di questo poeta i letterati di ogni nazione sono in grado di conoscere, che egli in ogni altra regola dell' arte formò il suo gusto sopra i classici greci, scrupolosamente seguitandone le tracce.

Oltre il *Tieste*, si conoscono altre due tragedie dello stesso autore, intitolate *La Ricciarda*, e *L' Ajace;* amendue proibite dal vicerè d' Italia dopo la prima rappresentazione. Tale rigoroso decreto eccitò nel pubblico la curiosità (non totalmente letteraria) di conoscere quei drammi, ed in particolare l' *Ajace;* imperocchè, si diceva che il general Moreau era delineato nel

personaggio di Ajace; che Napoleone era adombrato sotto il carattere di Agamennone; e finalmente che il Papa si celava sotto l'appellativo di Calcante. È probabile che i conosciuti principj del Foscolo abbiano agevolato il ravvisamento di queste, forse non mai da esso immaginate, allegorie; ma comunque ciò fosse, l'autore ricevette ordine perentorio dal governo di abbandonare il regno italico, e scegliere per suo confine una città dell'impero francese. A norma dunque di così esplicito sovrano comando, l'espulso tragico elesse per suo asilo la città di Firenze, allora capo luogo di un dipartimento dell'impero di Francia.

Ugo Foscolo si è mai sempre mantenuto nel suo sistema di vita civile e letteraria, in opposizione tanto all'assoluto regime politico, quanto agli autori della giornata; dichiarando guerra aperta e perseverante agli arbitrii del primo, e alle azioni de' secondi. Non v'ha quindi da maravigliarsi se, in recriminazione di un tal modo di agire, appena si pubblicava qualsivoglia sua opera, i giornali letterari, e perfino i fogli periodici, tutti rigurgitavano di acerbe censure, anzi di satire amare, non solo contro l'opera, ma a detrimento altresì del carattere personale dell'autore. Tuttavolta, egli non volle imitare i suoi detrattori; ma evitò sempre le personalità, e si astenne puranche di rispondere ai loro libelli. Di più, in segno di commiserazione per gl'inventori di siffatte calunnie, pubblicava egli stesso e distribuiva le satire che contro erangli dirette. Ma forse l'indulgente filosofo non si avvide, che nella pubblica opinione, questa esagerata umiltà indicava tutt'altro che indifferenza per le ricevute ingiurie! Ed in fatti, non potè il Foscolo scolparsi dalla taccia d'ingiusto, per avere spinto quel suo freddo disprezzo sino ad esporre al pubblico scherno ancora quelli che avevano tutta la buona disposizione a divenire suoi amici e suoi ammiratori.

E qui cade il proposito di parlare di un suo commentario

di circa 300 pagine in grande 8° sopra la traduzione dell'elegia di Catullo *De coma Berenices*. Tutto questo lavoro non è altro che una grave e continuata ironia sulle verbose disquisizioni dei commentatori. Molti eruditi, prendendo la cosa sul serio, furono presi all'amo ed illustrarono il falso commento con osservazioni la maggior parte in lode dell'autore. Bisogna premettere che da prima il Foscolo dispensò ad arte poche copie della indicata opera: indi vedendo effettuato il suo disegno, mise fuori i rimanenti riserbati esemplari, con un appendice ch'egli chiama « l'addio a'suoi lettori; » ove, mentre svela l'ordito inganno, fa conoscere i misteri e gli abusi della filologia. Ognuno può bene immaginarsi quanta fosse l'ira di coloro, i quali videro con tal burla ricompensate le loro lodi; e tanto più si accrebbe in essi il dispetto, quanto più sul serio e con laboriose indagini aveano ragionato sopra citazioni la maggior parte false, inventate a bella posta dall'autore, dietro errori i più grossolani ed ipotesi le più assurde! Quantunque lo spirito di tal facezia non possa essere concepito da alcuni senza eccitare la derisione, pure dobbiamo dire, che il Foscolo, animato sempre da quel sentimento di patriottismo che primo signoreggia l'anima sua, ricorse a questa letteraria astuzia, onde indirettamente far conoscere alla folla degli aridi commentatori, che il principal dovere dei letterati si è quello di dedicarsi, anzichè a siffatte oziose indagini, ad infondere nel cuore de'loro concittadini i generosi e nobili sentimenti della virtù.[1]

La profonda cognizione della lingua greca ch'ei possiede al disopra dei più valenti italiani suoi contemporanei, fa meritare a quest'autore il titolo di erudito per eccellenza: egli compone altresì in latino con elegante facilità. Un libercoletto intitolato: *Didymi clerici prophetæ minimi Hypercalypseos liber singularis*, vien creduto, e con qualche fon-

[1] Vedi *La chioma di Berenice*, Milano 1803.

damento, parto della sua penna. Questa operetta scritta in purgatissima lingua pare che fosse una satira contro i pensionati della corte, contro il reale istituto, ed il senato del regno d'Italia; ma questa satira è in tal modo involuta e travisata, che diventa un'inesplicabile enimma per chi non possiede la chiave delle accennate allusioni. La maniera oscura adoprata dal Foscolo nel soprannominato libro, dimostra primieramente che egli non aveva alcuna premura di attirare il maggior numero alla parte sua; ed in secondo luogo prova che il suo disprezzo per i letterati cortigiani era tanto, che lo faceva sdegnar perfino di manifestare i proprii sentimenti sul fatto loro, in modo palese e sotto il suo nome. La nominata contessa Albrizzi, parlando della letteraria intolleranza di questo scrittore, dice che deriva piuttosto in lui da risoluto e determinato divisamento, che dalla naturale disposizione del suo carattere. Ecco le sue parole: « Intollerante più per riflessione che » per natura: amico fervido; sincero come lo specchio che » non inganna nè illude. Pietoso, generoso, riconoscente; » pare un selvaggio in mezzo ai filosofi de' nostri dì. Si » strapperebbe il cuore dal petto, se liberi non gli paressero » i risalti tutti del suo cuore. » Infatti, benchè il Foscolo abbia compiuto i suoi studj sotto il Cesarotti, e sia stato quindi incoraggiato nelle sue letterarie fatiche dagli ammonimenti filantropici di quel generoso istitutore, pure non lasciò di manifestare candidamente il suo contrario voto, circa l'*Iliade* italiana *(La morte di Ettore)*, e molto più circa l'originale poemetto la *Pronea*.

Ebbe ancora per qualche tempo intrinseca amicizia col poeta Monti, il quale sempre lo rammentava con encomio; e nominatamente nelle illustrazioni di Persio: ivi predisse, che il suo giovine amico sarebbe chiamato un giorno il primo poeta del secolo. Ma negli ultimi anni del regno di Napoleone, l'amicizia col Foscolo era un ostacolo agli avanzamenti civi-

li, ed ai favori della corte; in conseguenza, il vaticinatore cominciò a diradare la sua frequentazione col futuro corifeo di Parnaso, cosicchè divennero appoco appoco talmente schivi l'uno dell'altro, che s'incontravano di mala voglia in un medesimo luogo.[1] Nondimeno, o per reciproco timore, oppure per la memoria della loro passata relazione, nessuno scritto di controversia è comparso finora fra i due antagonisti.[2]

In quanto alla condotta del Foscolo verso gli altri suoi illustri contemporanei, convien per verità confessare che egli non parla mai del Pindemonte senza dimostrazione di stima: il nome dell'Alfieri è per lui sacro fino all'adorazione; e la maniera con cui il Parini viene introdotto nell' *Ortis,* e cantato nei *Sepolcri,* dimostra la tenera reminiscenza che l'autore conserva per gli ammaestramenti da lui ricevuti.

Ad onta della sua contrarietà per tutto quel che sentiva di francese, e la massima da lui esternata ripetutamente, che il diritto di rappresentanza in uno stato appartener deve soltanto alla classe dei possidenti, il Foscolo si può senza tema

[1] Si racconta che trovandosi ambidue un giorno convitati alla tavola del conte Venéri, ministro del tesoro pubblico del regno d' Italia, il Monti per seguire la moda cortigianesca del giorno, parlando dell' Alfieri dicesse; « Un'arietta del Metastasio val più di tutte le sue opere insieme. » — « Chetatevi, signore, (esclamò il Foscolo interrompendolo); io farò girar voi e il vostro partito, come precisamente gira una trottola scagliata da un ragazzo di scuola. »

Questa breve conversazione, la quale forse si può chiamar l'ultima che ebbe luogo fra i due nominati poeti, basterà, io credo, per formare il chiaroscuro, e nel medesimo tempo illustrare l' opposta inclinazione del carattere d' entrambi.

[2] Talmente era conosciuta l'avversione del Monti per questo letterato, che un Inglese trovandosi una sera a Milano, nell'anno 1816, nel teatro della Scala, dove si teneva accademia di poesia estemporanea, volle proporre per tema *la morte dell'Ortis;* su di che un suo amico gli disse: « Non isperate che questo tema venga prescelto fra quelli da cantarsi. Il Monti è fra le scene: egli al certo non vorrà sentire dir nulla nè a favore dell'Ortis, nè in lode del Foscolo. »

di errore qualificare l'allievo della rivoluzione. Egli stesso si dà a conoscere per tale con le sue frequenti esclamazioni sulle sventure d'Italia, attribuendole precipuamente alla codardia dei nobili, alla loro ignoranza ed al loro amore di sè stessi. Quindi questo letterato si acquistò il favor popolare più per la sua condotta personale, che per le massime sparse ne' suoi scritti; poichè, o esse sono di tal tempra da non adescare il maggior numero, oppure sono esternate in maniera così oscura e contorta, da non essere intese che da lettori al di sopra del comune.

I partigiani di Napoleone possono (è vero) riguardare Ugo Foscolo, come un suddito riottoso e disobbediente; ma nello stesso tempo, se vogliono esser giusti, dovranno riconoscerlo per un sincero apologista di quell'imperante, nelle cose dove egli credeva che meritar dovesse encomio: perfino nel tempo del suo esilio e dell'altre ingiuste persecuzioni sofferte, non ha tralasciato di distinguere, coll'usato suo candore, fra il giudizioso regnante e il despota usurpatore della sua patria.

Non si può negare che Bonaparte abbia conferito all'Italia tutti quei beneficii che uno stato diviso e oppresso poteva possibilmente aspettarsi da un conquistatore: da esso ebbe unione, forza e leggi: dal nuovo sistema gl' Italiani ripetono la riacquistata loro attività, ed il ridestamento dell'antico loro valore. Ma il Foscolo figlio della repubblica Veneta che Bonaparte distrusse, si nudrì nel sentimento dei più, i quali considerano la indipendenza de' respettivi stati d'Italia come la sola necessaria causa che può essere produttrice della intera sua rigenerazione. Coerente dunque a tali principii, egli non volle mai intervenire nelle adunanze dei collegi elettorali di cui era membro (eletto quando la repubblica Italiana fu trasformata in un regno tributario), per non trovarsi nell'obbligo di prestare il solito giuramento di obbedienza.

Gli Austriaci, dopo la ultima occupazione dell'Italia, richie-

sero particolarmente dal Foscolo un giuramento di fedeltà al loro ristabilito governo; ma il fermo pensatore ricusò a questi ciò che ei non aveva voluto già concedere all'imperatore Napoleone. Quindi, prevedendo di non poter continuare a vivere nel proprio paese in un modo eguale a quello cui era accostumato per lo addietro, e come richiedeva l'indipendenza del suo carattere, preferì d'imporsi un volontario esilio che esso stesso annunziò ai suoi concittadini, congedandosi da loro con appassionata sì, ma nobile rassegnazione.[1]

[1] Questo *Addio* si trova inserito nella *Gazzetta di Lugano* del 14 aprile 1816, in risposta ad un libro intitolato, *Memorie storiche sulla Rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814.* — Per quante ricerche abbiamo fatte di questo prezioso documento (ed ultimamente anche presso il signor Veladini estensore della *Gazzetta Ticinese*, e già ospite del Foscolo in Lugano), non abbiamo potuto rinvenirlo. Il medesimo signor Veladini crede, che quell'*Addio* fosse stampato in qualche foglietto aggiunto al soprindicato nº della Gazzetta, e che perciò ne sia dispersa ogni copia, e quasi perita la memoria. Comunque sia, possono servirci di qualche compenso le affettuose parole colle quali il nostro autore conchiude i suoi *Discorsi sulla servitù dell'Italia.* (Vedi volume degli *Scritti Politici.*) [Gli Edd.]

SUL CODICE PENALE DELLA CHINA.

Ta Tsing Leu Lee ec. *Leggi fondamentali, e scelta d'alcuni Statuti supplementari del Codice penale de' Chinesi, stampate originariamente e pubblicate in Pekino, in diverse edizioni successive, sotto la sanzione e coll' autorità dei diversi imperatori della presente dinastia* Ta Tsing. *Tradotte dal chinese in inglese, con aggiuntavi un'Appendice di documenti autentici, ed alcune illustrazioni da sir George Staunton, baronetto, membro della Società R. di Londra, segretario dell' ambasciata nella missione di lord Macartney presso l'imperatore della China.* (*Edimburg Review.*)

I Chinesi non sono stati finora conosciuti in Europa sotto il vero punto di vista. I missionarii, che furono i primi a parlarne, per quella ordinaria propensione di tutti gli scopritori a magnificare il valore delle proprie scoperte, esagerarono i meriti ed il grado d' incivilimento dei Chinesi. Colla scorta di questi, v'ebbero alcuni filosofi, i quali, per quell'amore loro naturale dei paradossi, e perchè sovente sono presi dalla triste voglia di disprezzare quella porzione della loro specie che conoscono più dappresso, e lodar quella di cui meno sanno da lungi, si deliziarono nelle leggende di quei primi santi padri della China; esaltarono quelle remote regioni dell'Asia sopra le nostre di Europa, e trasformarono i Chinesi in una specie di bipedi Hougnimi, quali uscirono già dal cervello del decano di Dublino. Questa stravaganza provocò necessariamente una stravaganza opposta: De Pauw ed altri, non contenti di negare tutta la scienza e tutte le belle prerogative dei Chinesi, ne misero persino in dubbio la popolazione, l'antichità e la destrezza

manuale, e li rappresentarono come i più vili e dispregevoli fra le barbare nazioni, che, ad eccezione dell'Europa, cuoprono tutto il resto della superficie del globo. A poco a poco le opinioni vennero temperandosi più conformi al vero; e, quando l'ambasciata inglese entrò nella China nel 1793, gli uomini intelligenti ond'era composta, non volevano, per quanto a noi pare, nè aggiungere oltre il debito alle lodi dei Chinesi o per ammirazione puerile o per calcolo malizioso, nè detrarre ai meriti loro reali, perchè non hanno la figura europea, o perchè altri prima li lodò follemente, oltre il richiesto dal vero. Cionnonostante non oseremo dissimulare che si scorgono tuttavia gli effetti e della figura non europea e delle eccessive lodi, passate nelle diverse opinioni d'alcune delle intelligenti e disinteressate persone, alle quali alludiamo. Il nobile lord che fu alla testa di questa missione, sembra essere quegli che meglio d'ogni altro, fra gl'individui della sua comitiva, abbia formato un retto giudizio di questa singolare nazione. L'ingegnoso e colto suo segretario, sir George Staunton, si direbbe essere stato molto incerto a determinare il grado vero di valore in cui collocarla; ed il signor Barrow, sebbene infinitamente più accurato ed ingenuo di De Pauw, mostra ad evidenza d'essere animato da un tal qual rancore, od antipatia contro i lodatori degli Orientali, sì che le asserzioni e le osservazioni di questo zelante filosofo hanno certa tinta la quale serba tenore a questa cosiffatta disposizione dell'animo suo.

In questa discordanza d'opinioni tra le persone che meglio delle altre dovevano essere informate delle cose, era oggetto di particolare rincrescimento che il pubblico non possedesse ancora tali documenti, da cui potere con sicurezza ricavare onde portar giudizio da per sè medesimo. Le traduzioni che si erano avute dai missionarii, furono per la maggior parte di opere di fantasia; e di queste fu pur detto ch'elle venissero dai traduttori tanto adornate e tanto va-

riamente colorite, che non erano omai più atte a dare la più lieve idea del gusto, dello stile, del carattere dei Chinesi. Le cose poi che di essi ci vennero riportate, quanto a scienze e a materie di governo, erano talmente sulle generali, che non avrebbero servito a somministrare alcuna conseguenza di rilievo. Ed è veramente degno di maraviglia, come, non ostante le molte relazioni commerciali che l'Inghilterra mantiene colla China da più d'un secolo, l'opera della quale parliamo sia la prima che dalla lingua chinese venga direttamente trasportata nella inglese. A noi però sembra inoltre che quest'opera non abbia pregio soltanto da questa sua rarità, ma dalla importanza vera del suo merito. Essa contiene, come lo accenna il frontespizio, il testo autentico dell'intero codice penale della China; e siccome il loro particolare sistema di giurisprudenza ha inflitto certo pubblico gastigo alla violazione o alla trascuranza di quasi ogni obbligazione civile, perciò questo loro codice penale comprende, sotto questo aspetto, un compendio di tutto quanto il loro sistema di legislazione. Ora, certo è non avervi documento, con cui si possa formar giudizio più sicuro intorno al carattere e allo stato della nazione, di quello sia l'intero corpo delle sue leggi; ed ove queste ci vengano presentate, non già a pezzi isolati ad arte dai loro ammiratori o detrattori, ma in tutta la pienezza e nudità originale dei loro autentici statuti, le informazioni ch'elle somministrano, possono a buon dritto considerarsi più che equivalenti a qualsivoglia notizia che possa venirci da qualunque altra sorgente. Le narrazioni dei viaggiatori, anche quando non cada sospetto sulla loro fedeltà, prendono quasi sempre una tinta dalle affezioni loro particolari o dalla loro immaginazione; ma quando poi nella esposizione delle cose prenda alcuna parte l'entusiasmo o la controversia, conviene rinunziare ad ogni speranza di verità e d'accuratezza. Oltre a ciò, le leggi di un popolo sono altrettanti saggi attualmente esistenti

delle facoltà intellettuali e del carattere del popolo stesso; ed un osservatore riflessivo, che le abbia sott' occhio, in qualunque angolo del mondo egli si trovi, sarà in grado di ricavarne molte ed importanti conclusioni, che neppure si affacciarono alla mente dell' individuo che le raccolse. In cosiffatta opera un legislatore non può a meno di non dipingere e sè stesso ed il popolo a cui dà le sue leggi; e siccome in ciò nulla dipende dagli ornamenti e dal colorito dello stile, così non vi può esser nulla, tranne che il traduttore v'aggiunga a bella posta del suo o tolga alla cosa, che ci possa impedire di formarci un'adequata idea dell'originale. Nel caso nostro però, non solamente noi abbiamo tutta la ragione di credere che la traduzione sia giusta perfettamente ed accurata, ma troviamo inoltre nel traduttore tal candore e tale freddezza di giudizio, che gli meriterebbe la piena nostra confidenza anche in materia assai più delicata.

Sir George Staunton, in una introduzione notabilmente lunga, ma che per la chiarezza, modestia ed intelligenza con cui è scritta, eccita il desiderio di trovarla ancor più lunga, ci offre un prezioso abbozzo del carattere generale delle istituzioni chinesi, e procura d'essere mediatore, benchè visibilmente propendendo a favor loro, tra quelli che ne esagerarono le doti, e quelli che rimasero disgustati, trovando i Chinesi minori delle aspettate stravaganze dalle promesse dei lodatori. Egli confessa che le idee romanzesche che erano state diffuse dagli scritti d'alcuni missionarii, furono ben lungi dall'essere realizzate dalle attuali indagini fatte relativamente a quel popolo.

« Le loro cognizioni, dic' egli, furono trovate difettive su tutti que' punti, nei quali noi Europei abbiamo recentemente fatti i più grandi progressi, e pei quali abbiamo perciò tanta maggiore parzialità. Le loro virtù furono vedute consistere più in osservanze di cerimonie, che nel reale

adempimento dei doveri morali: più in ostentazione che in pratica; ed i loro vizii, rintracciati e scoperti nelle occasioni quand' eglino se lo aspettavano meno, sembravano meritevoli di più che ordinaria riprovazione. »

Ad onta di tutto ciò, egli avvisa che questa nazione possegga certi ragguardevoli vantaggi, considerata nel punto di vista e morale e politico; vantaggi che non possono essere agguagliati con esattezza in alcun'altra società europea. Di questi egli fa una breve e filosofica enumerazione, e li attribuisce « al loro sistema di prematuro ed universale matrimonio, tranne però in quanto che questo sistema vuolsi considerare come conducente allo inconveniente dell'eccesso della popolazione; al rispetto sacro, costantemente serbato ai legami del sangue; alla sobrietà, industria ed intelligenza pur anche delle infime classi; alla quasi totale mancanza di diritti e privilegi feudali; alla equabile distribuzione della proprietà fondiaria; alla naturale incapacità ed avversione e del popolo e del governo ad essere sedotti da mire d'ambizione, e da desio d'estere conquiste; e finalmente al codice delle leggi penali, che, se non è il più giusto ed equo, è per lo meno comprensivo; uniforme ed acconcio al genio del popolo per cui è destinato, più di quel sia stato altro codice mai di leggi penali. »

Dalle quali cose egli crede poter inferire a buon dritto, che un filosofo, il quale prendesse ad esaminare questo popolo con occhio sagace e con animo liberale e indulgente, troverebbe forse « qualche cosa onde compensare i mali de' quali potesse lagnarsi, e che meritassero giusta riprovazione; e potrebbe forse conchiudere finalmente, che molta parte delle opinioni che generalmente i Chinesi e gli Europei hanno avuto gli uni degli altri, deve imputarsi a prevenzione o a men veridiche informazioni; e che, alla perfine, non si potrebbe accordare a nessuno dei due alcun grado assai eminente di superiorità fisica o morale. »

Sebbene a noi sembri degno di molta approvazione lo spirito da cui sono dettate queste osservazioni, ciò non ostante non siamo punto persuasi di ammettere quella certa equazione che tenderebbero a stabilire. Certamente però, ove meritino fede le cose asserite al signor Staunton (e convien pur dire che le circostanze in cui egli si trovava gli danno diritto a meritarla intieramente), lo stato delle forze intellettuali dei Chinesi offre materia ad indagini assai più interessanti di quelle che generalmente si supponga da coloro che hanno recentemente scritto intorno ad essi.

I primi elementi delle lettere, cioè a dire, l'arte di leggere i più facili ed i più semplici caratteri, si trovano presso che universalmente diffusi fra i nativi; e l'acquisto di questa parte dell'educazione è promosso ed agevolato mediante un'infinita quantità di opere pubblicate sopra ogni sorta di argomenti, tranne quelli soltanto che hanno rapporto al governo del paese: abbondano soprattutto le opere di poesia, e generalmente di letteratura. Tutte queste opere sono moltiplicate per mezzo di quella rozza arte di stampare ch'eglino adoperano già da tempo immemorabile; e si trova poi in ogni ragguardevole città buon numero di botteghe di librai, dove si possono procacciare.

Sir George Staunton riconosce anch'egli la difficoltà somma del leggere la lingua scritta, la quale difficoltà cresce per mala ventura in proporzione del merito stesso delle opere di poesia e di eloquenza. In cosiffatte composizioni, le quali non hanno nulla che fare colle parole, conviene prescindere a dirittura da tutto ciò che nelle altre lingue costituisce la bellezza della versificazione, il ritmo e quello che si chiama stile. La poesia loro non è già composta di versi, nè la loro prosa oratoria di periodi; ma l'una e l'altra sono indicate col dipingere gli ordinarii loro pensieri, mediante l'uso di metafore meno ovvie e più ingegnose, e mediante la scelta di caratteri, le cui parti elementari offrono

una serie di piacevoli idee, sebbene la significazione del tutto possa non essere diversa da quella di qualche ordinario carattere. Composizioni di questa fatta, è chiaro a dirittura non essere suscettibili di traduzione; e siccome il genio della lingua non ammette il soccorso delle comuni particelle di connessione, e presenta meramente una fila d'immagini sconnesse, perciò i rapporti di queste debbon essere indovinati dal lettore giusta le intrinseche loro qualità. Dal che è facile immaginare quale laboriosissima impresa debba esser quella di decifrare le composizioni loro le più elaborate e le più ricche d'ornamenti. A questo proposito, sir George Staunton racconta, che uno dei loro missionarii, il più d'ogni altro istrutto nella lingua e nella letteratura chinese, confessò che egli non sarebbe stato mai capace nè di tradurre nè di leggere il celebre poema imperiale, *Elogio di Mougden*, senz' andarsi riportando di mano in mano ad una traduzione già altre volte fatta in lingua tartara-manchù.

I libri elementari delle leggi sono però scritti in istile più piano, come ce ne assicura il traduttore; e poichè sono diretti ad uso di tutta la massa del popolo, sono composti quasi interamente coi caratteri più facili e più semplici. E questa circostanza appunto, ed insieme quella della molta loro importanza, quanto allo illustrare il carattere e la condizione del popolo, sono quelle che li rendono singolarmente pregevoli, ond'essere tradotti; come che atti a somministrare un saggio sicuro e soddisfacente, sì della composizione della lingua chinese, come della legislazione di quel popolo.

Siccome sir George Staunton considera (sopra fondamenti che esamineremo in seguito accuratamente) come uno dei fatti più incontestabilmente dimostrati nella storia, che i Chinesi vivevano già sotto un governo regolare, ed in uno stato d'incivilimento ragguardevole, fin dal terzo secolo almeno della nostr' èra, si poteva aver ragione di

credere che presso un popolo così tenacemente attaccato agli antichi usi, il codice penale fondamentale provenisse da un' antichità remotissima. L'amor grande che portano ai loro antenati, cede però, per quanto pare, all' amore ancor più grande che portano al loro imperatore regnante; perciò, all' accessione di qualunque nuova dinastia al trono della China, il costume porta di fare una specie di *compilazione,* o nuova edizione degli statuti sussistenti, la quale edizione, contrassegnata col nome di famiglia regnante, forma il così detto *Leu,* ossia codice fondamentale, che dura per tutto il tempo di quella dinastia. Tutti poi gli statuti, che di mano in mano vanno aggiungendosi, vi si collocano dopo, a modo di clausule supplementarie o di commentari o spiegazioni che si chiamano *Lee,* lasciando immutato il testo. All'avvenimento di una nuova dinastia, quelle parti sì del testo, come del supplemento, le quali sono approvate, vengono incorporate a formare un testo nuovo, che prende il nome della nuova famiglia, e va poi anch' esso ricevendo incrementi successivi nella forma di *Lee,* per tutto il tempo in cui questa rimane sovrana. La presente dinastia è quella di *Tsing,* che montò sul trono soltanto nel 1644; e perciò la data del presente codice fondamentale non può andare più in là. La qual cosa però si comprende facilmente dover esser vera soltanto per rispetto alla presente forma e alla disposizione delle materie, o piuttosto alla legale pubblicazione fattane sotto questa forma. Imperocchè, trattandosi d' una nazione che ha così radicata la venerazione all'antichità e agli usi stabiliti, onde appunto ne viene e la principale sicurezza del governo ed il principale ostacolo al maggiore perfezionamento di quell' immutabile popolo, è impossibile di non conchiudere che la massima parte d' un codice così promulgato, dovess' essere composto di que' precetti identici, e di que' regolamenti che da tempo immemorabile erano in corso. La più antica compilazione di cui

sir George Staunton siasi procacciata qualche autentica notizia, è attribuita ad un *Lee-Quee*, il quale si suppone che vivesse circa dugentocinquant' anni prima di Cristo, e che non sembra esser egli stato l' autore d' alcuna delle leggi che raccolse. La massima parte del presente codice si crede da sir George essere antica per lo meno quanto porta l'accennata epoca, e molta parte è da lui supposta ragionevolmente di data ancor più antica d' assai. Gli è però dispiacevole il doversi stare a semplice congettura in un articolo di tanta importanza; in quanto che, anche ove fossimo sicuri che nove decimi dell'opera sono della più remota antichità, non possiamo poi esser sicuri dell'antichità d'una o d'altra legge, o regolamento particolare: dal che appunto si caverebbero talora conseguenze di molto rilievo. Vi sono, in particolare, alcune leggi, aventi una tanto visibile affinità alle moderne istituzioni d' Europa, che molto varrebbe il conoscere con certezza s'elleno fossero in pratica fino da' più remoti tempi presso questi nostri antipodi.

Tradurre tutto quanto il *Leu Lee*, cioè a dire il testo fondamentale, con insieme tutti i supplementi, avrebbe fatto un' opera troppo voluminosa. Perciò il traduttore inglese ha dato soltanto il testo come corpo dell' opera, e al fine poi d' ogni sezione ha indicato quanti *Lee* o sia clausole addizionali vi siano state aggiunte; ed ha riportato quelle che gli sembrarono più curiose o più importanti, in una appendice, nella quale contengonsi inoltre molti pregevoli schiarimenti.

Noi immaginiamo che i nostri lettori non ci saprebbero punto grado, se volessimo dar loro un conto esatto e delle divisioni, e dei libri, e delle sezioni di questo codice chinese, con una nuda lista dei titoli ed un cenno delle materie in esso trattate. Eglino ci saranno più grati se noi ci prenderemo cura, primieramente di accennare le cose onde fummo maggiormente colpiti nel complesso dell'opera, e

venirne quindi individuando quelle particolarità che sono atte a dar qualche lume sul genio e sulla condizione di questo popolo o sull'indole delle particolari sue istituzioni.

E, prima di tutto, incominceremo dal confessare che ciò, onde fummo più d'ogni altra cosa meravigliati in questo codice, si è la somma ragionevolezza, chiarezza e coerenza di esso, la brevità colla quale è scritto, come si scriverebbe di comuni affari, la retta tendenza dei varii provvedimenti, la semplicità e la moderazione del linguaggio. In esso tu non trovi punto di quelle frasi gonfie, che sono singolarmente proprie della maggior parte delle opere asiatiche; nessuno dei delirii superstiziosi, delle meschine incoerenze, e delle terribili inconseguenze, e le eterne ripetizioni di tutte cosiffatte composizioni da oracoli; e neppure nulla di quella turgida adulazione; di quegli epiteti ammucchiati, e di quelle lodi noiose che si assumono tutti gli altri dispotismi orientali: ma tu trovi da per tutto una tranquilla, concisa e distinta serie di ordinazioni, che sentono profondamente il giudizio pratico ed il retto senno europeo, e le quali se non sono sempre conformi alle raffinate nozioni di convenienza dei nostri paesi, generalmente però vi si accostano più assai di quello che i codici di tutte l'altre nazioni. In fatti, quando noi passiamo dai delirii del Zendavesta o dei Purana, al tono di buon senso o di affari che s'incontra in questa collezione chinese, ci sembra appunto di passare dalle tenebre alla luce, dai vaneggiamenti della sciocchezza all'esercizio d'un intelletto perfezionato. E per quanto sieno queste leggi, in molte particolarità, assurdamente minute, pure non conosciamo alcun codice europeo che sia al tempo stesso così abbondante e così coerente, e che, come questo, sia scevro d'oscurità, d'ipocrisia, di finzione. È vero che esso è disgraziatamente difettivo in ogni cosa relativa a libertà politica o individuale; ma quanto a reprimere il disordine, e a tener soggetta con gentil freno una vasta

popolazione, a noi sembra in generale essere egualmente dolce ed efficace. Lo stato della società, per la quale fu esso destinato, sembra incidentalmente essere depresso e miserabile; ma noi non crediamo che si potessero divisare più savi mezzi per mantenerla in pace e tranquillità.

DIALOGHI DELLE CORTIGIANE

DAL GRECO DI LUCIANO SAMOSATENSE

TRADUZIONE DI L. L.

« Noi non neghiamo gli Dei.... chi s' impaccia con noi
» non rivolge in mente tirannidi, nè turba il comune con
» sedizioni.... noi siamo valenti istitutrici della gioventù.
» Paragona pur Socrate il sofista alla cortigiana Aspasia....
» discepolo di questa fu Pericle, di quello Crizia. »

Sino dai tempi antichissimi le cortigiane civili, che i Greci distinguevano dalle volgari col nome di *Etére,* cioè compagne, avevano acquistato tal credito nella più parte delle città greche, e principalmente in Atene, che ne risultarono vantaggi non dubbi al pubblico pe' tesori che versavano dagli scrigni de' ricchi, o traeano da' forestieri; e Solone, conoscendo quanto sarebbe stato nocivo agli stessi costumi il volerle impedire, le mise coll' altre classi de' cittadini sotto la protezione della repubblica, e da un abuso inestirpabile desunse con savi regolamenti molti frutti morali. Il lusso donnesco, prima causa della corruzione de' costumi, fu represso nelle famiglie dalla medesima legge che prescrisse la squisitezza d' abbigliamento unicamente alle cortigiane. Così le spose de' cittadini, avendo a contendere a queste potenti rivali l' amore de' propri mariti e figliuoli, si videro preciso ogni sentiero all' ambizione, tranne quello della virtù. Quindi alle cortigiane, per necessità d' emulazione, non bastarono le sole attrattive della bellezza, ma convenne loro contrappesare colle doti dell' anima il deme-

rito della propria condizione; e, acquistando fama in ogni genere di coltura, pretendere anch' esse di farsi utili allo stato. Non limitarono perciò il loro mestiero a godere e illudere i donnaiuoli, ma ambirono il favore degl' ingegni cospicui, e ne fomentarono de' nuovi. Però si meritarono la stima d' insigni filosofi, e divennero gl' idoli di quel popolo entusiasta delle grazie, le dittatrici del buon gusto. E quando i flagelli della tirannide e della ipocrisia religiosa ebbero trasfigurata la Grecia, elle sole resistettero lungamente al naufragio delle antiche istituzioni, ed esercitarono ancora un tal predominio sulla moltitudine, che Luciano, letterato il più celebre de' suoi tempi, spregiatore arditissimo della impostura, trattò con amore questa materia, come una delle meno vili del suo secolo. Ma per avere candidamente dipinto quelle meravigliose incantatrici, col doppio fine d' istruirle nel loro uffizio e smascherarne le arti, incorse col tempo nel biasimo assurdo d' avere intaccato i costumi, come Niccolò Machiavelli fu detto precettore del dispotismo, e come forse un giorno il Parini sarà tacciato di fautore scandaloso del cicisbeato. Tuttavia l' ira farisaica degl' *incolpabili*, nemica del genio e del vero, tace, che, se umani mezzi possono correggere la natura umana, questi verranno insegnati soltanto dalla storia; e la storia de' costumi de' popoli è più luminosa d' ogni precetto. Una tal ragione, e la delicatezza de' colori colla quale questo classico ha scritto i *Dialoghi delle cortigiane*, dovevano essere sufficienti perchè in Italia non si tardasse sì lungo tempo a degnamente tradurli. Chè, sebbene le *Etére* de' nostri giorni sieno meno celebri delle antiche, perchè vizio e virtù tutto è degenere fra noi, non sono elle pertanto sì screditate o sì scarse, che l' inesperienza della vita non faccia cadere tutto dì molti giovani, onde inutile si stimi un libro che li premunisca a tempo contro l' errore. Le conseguenze morali che si deducono da esso, furono già riconosciute da lodevoli traduttori inglesi e fran-

cesi, e ultimamente da Wieland in Germania. Vi s' impara in fatti quanti germi di falsità allignino nel cuore umano, e come lo spirito sozzo del lucro contamini la più spontanea delle passioni; mentre per altra parte si vede che il destino colloca pure talvolta la virtù dove l' universalità degli uomini niega di ravvisarla, e che i ripieghi del vizio non sono anch' essi o magnanimi o tristi che per circostanze fatali. — La traduzione italiana di cui parliamo è del signor Luigi Lechi, ed è commendevole pei due pregi rarissimi che vi si trovano riuniti, spontaneità schietta di stile, e rigorosa fedeltà. Appena forse potrebbesi da taluni desiderare più sapere di lingua; e questo desiderio sarà forse convertito in pedantesca pretensione da que' tanti, che, o non avendo conosciuta la somma semplicità con la quale è dettato, o non avendo un' idea del vocabolo *lingua* distinto dal vocabolo *stile*, sentenziano spietatamente ogni pagina che non rida de' vezzi stracchi, e delle eleganze antiquate, e delle lascivie de' novellieri del cinquecento. Un discorso preliminare che precede i dialoghi dà un saggio opportuno della vita di Luciano, di cui si avevano poche notizie, e sulle cause morali dell' innalzamento delle cortigiane fra' Greci, dove le più celebri di esse sono con molta e non volgare erudizione accennate.

PARERE INTORNO AL TIRABOSCHI.[1]

Il Tiraboschi, quantunque principe de' nostri storici nell' ultimo secolo, non avea proporzione nè maestà di disegno, perchè attendeva a particolareggiare circostanze infinite, minime, inutili; non luce, non forza, non esattezza di colorito, perchè la natura non avendolo dotato di tutte le facoltà dello stile, avea sprecate le poche ch' ei possedeva a lumeggiare, non da storico la somma delle ragioni, ma da critico disputante tutti i raziocinii intermedii, e a spiegarsi con una spontaneità che sentiva il languore, e con una lingua, chiara ne' modi, ma nè dignitosa, nè amabile, nè schiettamente italiana: non musica infine, perchè le passioni individuali degli uomini, gli avvenimenti diversi de' tempi e la verità filosofica universale ed eterna non formano nella sua Storia quell' armonia piena, calda, sonante, rapida, insinuante che si sente a ogni pagina degli storici antichi e stranieri, ne' quali la narrazione, la ragione e la passione si conferiscono mirabilmente tra loro, perchè sono incorporate in un tutto animato dall' eloquenza. Onde a me pare ch' egli dettasse la propria sentenza quando scriveva con più d' un franzesismo. Negl' innumerabili nomi di letterati italiani non mi mostra quanto giovarono o quanto nocquero alle loro arti ed al mondo, nè quanto, nè come, nè perchè la loro fama andò col processo de' secoli diminuendo o crescendo.

[1] Fu edito primieramente dal Carrer.

TRADUZIONE DI UN FRAMMENTO DI SAFFO. [1]

Sparîr le Plejadi,
Sparì la Luna;
È a mezzo il corso
La notte bruna:
Io sola intanto
Mi struggo in pianto.

EPIGRAMMA. [2]

— Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

[1] Di questi versi del Foscolo ci è stato cortese il signor Teodorico Landoni ravennate, il quale gli raccolse dalla bocca del padre suo Iacopo, che fu condiscepolo d'Ugo alla scuola del Cesarotti.

[2] È saporito, e viene attribuito al Foscolo non che dalla comune opinione in Lombardia, ma anche dal Maffei nella Storia della Letteratura italiana.

SONETTO.[1]

Quando la terra è d' ombre ricoverta,
E soffia 'l vento, e in sulle arene estreme
L' onda va e vien che mormorando geme,
E appar la luna tra le nubi incerta;
Torno dove la spiaggia è più deserta
Solingo a ragionar con la mia speme,
E del mio cor che sanguinando geme
Ad or ad or palpo la piaga aperta.
Lasso! me stesso in me più non discerno,
E languono i miei dì come vïola
Nascente ch' abbia tempestata il verno;
Chè va lungi da me colei che sola
Far potea sul mio labbro il riso eterno:
Luce degli occhi miei, chi mi t' invola?

FUNERARIUS TITULUS.[2]

IOH . STANDISH . ARM . A . KAR . F . COMPOSITUS
QUI . MODESTIA . MORUM . IGNOTUS . REIP . VIXIT . SUIS
PLENUS . HONORIS . ET . GRATIÆ . OB. A . MDCCCVI . ÆT . LX
FRETUS . CATHOLICA . RELIG. . PATRUM . ET . DEO JUDICE.
HAVE . PATER . ATQ. QUIESCE.

[1] Ce ne diede copia il signor F. De Pellegrini autore delle *Cantilene popolari*, come di componimento che a Venezia ognuno riconosce essere del Foscolo. E veramente l' affetto, la melanconia e lo stile ci sembrano di lui.

[2] Fra le molte inscrizioni lapidarie le quali Ugo dice aver composte in Inghilterra, questa è la sola che abbiamo potuto rinvenire fra le carte Labroniche. La stampiamo secondo la duodecima copia ch' ei ne fece con sempre nuove modificazioni e correzioni.

LETTERE.

Alla signora Cornelia Martinetti. [1]

Firenze, 19 e 20 agosto 1812.

Ho un bel temperare la penna, mia cara amica: temo che voi ficcherete gli occhi in questi scarabocchi, come Dante facea nelle bolge infernali. Scriverò ad ogni modo; e se voi non potrete leggere, io avrò almeno soddisfatto al mio sommo bisogno di scrivervi. — Dalla notte di domenica in poi, voi mi siete compagna perpetua: non so se ciò vi piaccia; ma io vi terrò meco anche a vostro dispetto. — Cornelia mia, sono malato, malato davvero. — Ieri sono uscito appena per visitare que' miei santi amici e maestri nelle loro casette di Santa Croce. E' si vede che l'Alfieri era un poeta ricco, perch' egli dorme l'eterno sonno in un magnifico albergo: ma che mai gli avrebbe giovato la sua e la ricchezza della contessa, se egli non fosse stato contemporaneo del sommo Canova? ed è pur bella l' *Italia!* Bella! ma sta ad ogni modo sopra un sepolcro. — Or io m' impaccio nelle malinconie, colpa forse di questo mio stato d' infermità e di solitudine; perch' io non ho cercata e non ho ve-

[1] Fu pubblicata primieramente in Napoli nel 1858 dal signor Giambatista Cely-Colajanni, sopra una copia dell'autografo che si conserva presso gli eredi del fu capitano Gaetano Nirico della città di Vasto nell'Abruzzo citeriore. Essa va collocata dopo la 301 dell' Epistolario foscoliano.

duta, se non una sola persona di mia conoscenza: ho tempo a veder tutti gli altri. — Eccomi trattanto sempre in casa più infastidito che tormentato da una febbricciola, ch' io credeva d'avere lasciata a Milano. Dio m' aiuterà. Ma s'io mi fossi rimasto in Bologna, Dio forse m'avrebbe a quest'ora aiutato.... O a quest' ora fors' anche sarei malato di peggior febbre. — E mi sto qui sopra l' Arno guardando il cielo, le sponde, e le colline lontane; e quanto più si avanza la sera, che fu sempre l' ora più amica all'anima mia, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride d'intorno. *E appoggio il mio capo sopra una porta;* e vi dico addio, e torno a ripetervi addio. Son io forse destinato dalla madre natura ad andarmi mercando[1] per albergare e nutrire dentro di me quella specie di *rimembranze* che ci fanno dolorosamente ritornare a' dì passati gemendo? E fosse questo l' affanno mio solo! Ma io che mi sono dipinto

Alla speranza incredulo e al timore;

io che, in mezzo a tanti guai della vita, sono stato ognor sordo alle minacce dell' avvenire, prevedo con amarezza quest' unica cosa, *Ch' io dovrò viver solo e morir solo.* — Io andava lungo il mio viaggio sull' Appennino filosofando per più ore sullo stato di un vecchio a cui l' Amore ha chiuso la porta; quella porta che la *Simpatia,* e la *Gentilezza,* e le *Grazie* sogliono aprire anche agli uomini che ne sono men degni. Or bench' io non sia per anche vicino a quell' età disgraziata, sento per altro ch' io dovrò cercare la porta dell' Amore, e vagheggiare la *Simpatia,* la *Gentilezza* e le *Grazie:* accostarmi allettato, strascinato quasi; e tremare, e fuggire volgendo gli occhi e il desiderio verso di loro. È tempo omai di posarsi; ed ho patito abbastanza: — patito e

[1] Così la stampa; ma noi leggeremmo piuttosto *macerando*, o altra parola simile.

fatto patire, e ciò mi amareggia assai più. La natura, mia cara amica (non so se per vostra difesa, o se per munirvi d'armi offensive eguali alle nostre), vi ha dotato di un rapidissimo presentimento, e di uno sguardo che penetra nelle tenebre [1] del cuore umano; e in ciò consiste il vero vigore del vostro ingegno. — Or voi, che siete fra quelle poche che possiedono più riccamente questa e le altre doti del vostro sesso, voi, che alla natura avete aggiunta l'educazione e l'esperienza continua, avrete sicuramente mirato, senza ingannarvi, tutto il mio cuore. Nè io ho voluto nasconderlo: sarei mal riuscito con voi; ed io avrei d'altra parte sofferto il rossore e l'angustia che provo nel simulare. — Avrete dunque veduto ch'io non posso amare, se non se altamente, ardentemente, forsennatamente forse; e che l'Amore per me non è un ragazzo cieco, alato, con l'arco ed i dardi; ma un giovine d'aspetto forte, virile, fierissimo, onnipotente ed assoluto, e pertinace, e chiaro-veggente, ed armato della clava, e vestito della veste infiammata d'Ercole. Or poss'io assoggettarmi a sì funesta divinità? E la persona che i miei occhi e il mio cuore brameranno sempre, dovrebb'ella essere trascinata da me in sì affannosa e terribile servitù? No, no: siate certa — e questa lettera sia tutta per voi sola, e involatela ad ogni occhio — siate certa, che vi sono degli uomini a' quali il cuore batte sì forte, che respingono spesso la donna la quale non ha tanto vigore da sostenere quegli urti. La divina ed infelice Eloisa, e ve ne son poche che possono amare con sì religioso furore, scriveva ad Abelardo, ch'ella non lo avrebbe seguitato ne'precipizi su i quali l'amore gli aveva entrambi condotti, se il terrore più che l'affetto amoroso non l'avesse le più volte forzata. A voi dunque, mia cara amica, mandi il Cielo l'Angelo che bramate, il quale vi ami quanto si può amare, senza soffrire

[1] Così la stampa: forse *latebre*.

nè farvi soffrire, e che risplenda di un lume di paradiso, d'un tal lume che riscaldi e non arda. Allora io vi perderò: non già dal mio cuore; ma io ad ogni modo vi perderò; e non mi resterà che la memoria di avervi conosciuta, e l'afflizione e la certezza che voi vi siete dimenticata di me. Ma allora anche si avvererà in voi ciò ch'io lessi in un poeta inglese, il quale filosofava sulla felicità dell'amore, forse perchè avendo lievemente amato, non n'avrà sentita la felicità:

> There constant love with equal ardour glows,
> Nor languid ebbs, nor yet tumultuos flows;
> With faith unalter'd, resolutely just,
> No sport of passion, and no slave of lust,
> Such is the state the blest enjoy above,
> The purest reason, join'd to purest love.

Non ne so più, nè so s'io gli abbia scritti a dovere. Ma certo che questo *amore costante per eguaglianza d'ardore*; *non mai languido, non mai tempestoso; d'inalterabile fede, e di deliberata giustizia; indipendente da' delirii della passione, e dalle malie della voluttà; un amore purissimo insomma, alleato fraternamente a una ragione purissima* è sì bello, ch'io non lo credo fatto per noi mortali; e sì tranquillo, ch'io non lo posso sperare per me. Ma forse l'Angelo del Cielo lo farà provare a voi — e sarete certo l'unica tra le donne. — Addio per ora: non ne posso più; ho lasciato e ripigliato dieci volte questo foglio. Buona notte, mia cara amica: io tornerò nel letto solitario del celibato, che ha rosei sogni talvolta, ma spesso freddissime notti. Addio.

Io sono stato in forse per più di mezz'ora s'io doveva lacerare o trascrivere, almeno per correggere, tutte le fantasie che vi ho scritte ier sera: non che non siano vere per me; ma quando s'è pazzi, v'è, se non altro, qualche compenso nel non far ridere chi vi ascolta. Ma sia pure; ridete: ridereste assai più s'io vi dicessi che vi amo e che spero di es-

sere riamato, e che ad un tempo io nel fondo del cuore non vorrei nè darvi nè ricevere da voi mai una scintilla d'amore; ma la mia *volontà* ha sempre lottato invano contro l'eterna *necessità*. — Lasciamo andare. — Que' versi inglesi ch'io rileggo mi fanno venire in pensiero di stampare la traduzione del viaggio di Sterne, e di dedicarvela. — Rispondetemi *sì* o *no*, senza ringraziamenti nè scuse.

Addio di nuovo, gentile Cornelia; addio, bella giovane. Ah, vorrei pur darvi alcun altro titolo più caro assai per voi e per me. Temo assai di mentire; perchè confesso — e la confessione vi farà forse adirare — chè, per quanto io da' primi giorni che vi conobbi abbia pensato sul vostro carattere; per quanto io, dopo tanti anni, abbia ne' dì passati esaminata la vostra fisonomia, gli atti vostri, le vostre minime mosse, io non ho potuto, se non rimanermi in un ondeggiamento perpetuo. Vorrei potervi chiamare affettuosa, candida e schietta: e così vi chiamo spesso, e tale vi credo.... — Ma poi — se non che forse gli occhi miei furono sempre affascinati dinanzi a voi, e il mio cuore troppo pieno — io tremava e tremo d'amarvi — e questo terrore non mi concederà forse mai di giudicare sinceramente il vostro carattere.

Ma qualunque voi possiate essere, non vi sarà forza di tempo nè di fortuna che valga a farmi perdere il piacere d'avervi veduta, d'avervi udita, e d'avere sentito in tutto me stesso la soavità del vostro sorriso. Nè rinunzierò alla speranza di rivedervi, se non quando il mio cuore non batterà più, ed io non sarò più ricordevole delle cose che sole mi fanno parere men trista la vita. Addio con tutta l'anima, addio. E perdonatemi questa indiscretissima lettera. Addio.

UGO FOSCOLO.

A Melchiorre Cesarotti. [1]

1797.

Mio Padre,

Si vide il *Tieste,* si tacque, si pianse. Ecco l'elogio ch'io faccio al Foscolo di diciott' anni. Il *Tieste* fu giudicato da un popolo non filosofo in cosa alcuna, e meno in questa: felice dunque l' autore di diciott' anni che seppe carpire la fama dalla bocca di una capitale mal prevenuta per lo stile, per la semplicità, e, quel ch' è più, per le passioni grandi ed energiche! Ma nel *Tieste,* benchè di stile istudiato, di purissima semplicità e di sommo calore, non avvi nè lo stile vero, nè la semplicità nobile, nè la passione ben maneggiata e dipinta.

Volli dunque divenire filosofo su me stesso, ed impresi ad osservare la mia tragedia. Io vi trasmetto le osservazioni: giudicatele. Pensate che voi siete Cesarotti, e che io sono un giovane che dee prepararsi con questa sua prima fatica la stima, o la disistima degli uomini. Giudicatele dunque severamente. Primo — Se le osservazioni sono logiche e ragionate, e per conseguenza stampabili. Secondo — Se le osservazioni, quantunque imperfette e non bene scritte, possano un giorno promettermi di divenir pensatore. Addio, mio Padre.

N. U. Foscolo.

[1] Questa e le seguenti quattro lettere del nostro autore furono pubblicate per la prima volta nel 1859, dal signor Augusto Corinaldi per le nozze Morpurgo-Levi. Gli autografi di esse, giusta l' avvertenza dell' editore, si conservano in Venezia nella libreria de' PP. Francescani riformati di San Michele. Il luogo di questa prima delle dette cinque è dopo la 5 dell' Epistolario.

A Giulio Foscolo. [1]

Lodi, dall'Albergo del Sole, 1813.

Fratello mio,

Oggi 28 luglio, alle ore otto della sera giungo in Lodi; e poi che non ti trovo, puoi immaginare s'io me ne resto contristato e confuso. Ma se tu, Giulio mio benedetto, fai le cose a rovescio! Mi scrivesti *che saresti partito da Lodi il dì primo agosto:* ebbi la tua lettera giovedì scorso 22, e ti risposi subito le seguenti parole: *Non ti muovere; verrò io a pigliarti: finirò in pochi giorni la mia faccenda della* Ricciarda, *poi andremo insieme a Venezia, e poscia insieme a Firenze.* Sabato, 24 corrente, partii, eccomi oggi; ed io era certo che la mia lettera ti sarebbe capitata innanzi il 1° d'agosto, o che almeno io senza dubbio sarei qui. Odo dall'amico tuo Visconti che ti fermerai qualche giorno da Ugoni; ti mando un uomo a dirti ch'io sono a Milano; — se mai tu non fossi più in Brescia, questa ti troverà certamente a Venezia. Ti dico dunque d'aspettarmi a Venezia, se non ti scrivo altro; perchè, se finirò le cose mie presto, verrò a trovare la Mamma anch'io, ed andremo poscia in Toscana insieme sino al tempo che spira il tuo permesso.

Ora addio in fretta, perchè ho sonno, fame, e stanchezza; domattina per tempo sarò a Milano.

UGO.

Alla sua famiglia. [2]

19 maggio 1815.

Miei cari,

Questa lettera vi giungerà forse tardi, perchè vi scrivo da paese lontano: sono a' confini dell'Olanda. Sino dal

[1] Va collocata dopo la 340 dell'Epistolario.
[2] Va posta dopo la 439 dell'Epistolario.

giorno 12 corrente, quando vi scrissi l'ultima mia, ho sempre viaggiato dì e notte; e la mia salute, anzichè patire, s'è invigorita coll'esercizio. Dice bene Mosè nella Sacra Scrittura, che Dio creò l'uomo perchè operasse faticando sopra la terra; infatti la troppa quiete è sorella della pigrizia che rende gli uomini torbidi, miseri e buoni da niente, e li fa malati e morti prima dell'agonia. Forse starò molto tempo, cioè quindici giorni, innanzi di potervi scrivere; ve ne avviso, affinchè non vi affanniate al vostro solito. Allora poi vi scriverò dove avrò pigliato dimora stabile, e come dovrete ricapitarmi le lettere. Dal signor Angiolo Costantino ebbi lettere: ne aspetto delle altre per sapere quale piega definitiva pigliano le faccende del suo negozio fallito. Vedrò di scrivergli: vorrei ad ogni modo che si contentasse del poco ch'ei potrà tuttavia ricavare, e ridursi in santa pace con la sua buona famiglia. Vi ho raccomandato, e torno a raccomandarvi, che d'ora innanzi mi sieno sempre scritte due righe almeno di pugno della signora Dia......[1] mia vecchierella innamorata. Ora addio. Il Cielo vi benedica e prosperi tutti i miei sudori, ch'io intraprendo non tanto per me, quanto per la nostra casa. Dio faccia quietare il mondo: allora le mercanzie nostre sarebbero di migliore profitto e più presti e più facili i pagamenti. — Un negoziante mio amico viene in camera a salutarmi in questo punto: egli parte per l'Italia; però gli consegno questa lettera, che la imposterà forse fra pochissimi giorni ai confini, e vi verrà presto. Mandatemi la vostra benedizione. Addio.

LORENZO ALDERANI.

[1] Cioè *Diamante*, nome della madre.

Alla medesima. [1]

Werrenstoff, 22 luglio 1815.

Miei cari,

Ricevo avviso del pagamento a voi fatto a quest'ora delle cent'ottanta lire italiane, delle quali v'ho fatto cenno nella mia precedente. Così voi ed io saremo quieti fino a tutto settembre. Voi frattanto pregate il Cielo con tutta l'anima vostra che provveda ai bisogni non tanto miei, quanto della mia cara famiglia. Fino ad ora mi ha sempre aiutato; e non cesserà, spero; e tanto più ch'io non abuso de'suoi beneficii. — Or, addio, miei cari, addio. Mandatemi la vostra benedizione. Credo infatti che le benedizioni che voi mi mandate, giovino a conservarmi in sì buona salute. Sto veramente bene. Addio.

A Paolo Costa. [2]

Sabato (1796).

Mio buon amico,

Io vi scrivo da amico; voi mi rispondete da persona d'affari, e quasi importunata dalle mie lettere. Dovrei cessare di mostrarmi pesante, ma non so ridurmi a cessare di protestarmivi amico. Mio caro Costa, e perchè? non sapete ch'ogni vostra linea giunge a mitigare il più acuto de'miei dolori? Un infelice abbandonato, compagno delle sue sciagure, e che mena gli egri suoi giorni fra la solitudine e il pianto, qual altro conforto può attendere che la mano be-

[1] Va posta dopo la 440 dell'Epistolario.

[2] L'autografo di questa lettera, finora inedita, esiste presso il D. Egidio Francesco Succi in Bologna. Circa alla data di essa, sembra che possa ragionevolmente stabilirsi nell'aprile o nel maggio dell'anno sovraccennato.

nefica dell'amico? L'anima mia sensibile al menomo male, è del par sensibile e si consola al più picciolo bene.

Allora che, diradate per qualche momento le tenebre che offuscano tutti i miei tristi pensieri, lo sbattuto mio cuore trova qualche riposo, e la fantasia non pinge tutti gli oggetti delle sue tinte di morte, io penso all'amicizia, e mi delizio avvolto da un'elegante malinconia, mormorando i patetici versi d'Ossian e di Geremia, contemplando le immagini di Canova, di Raffaello e di Dante; e fra i più soavi palpiti rimango finalmente assorto nel sembiante della bellissima fra le donne. Benedico la mano della natura, adoro la effigie del sublime e del bello, e mi beo nell'aspetto tumultuoso delle passioni, e d'un inquieto piacere. Continuo il filo della mia Cantica:[1] ne aggiungo e ne levo le stanze che più o meno m'appagano, e torno insensibilmente a richiamare alla mia presenza l'uom moribondo, il padre indigente, il povero oppresso; e con essi movo le parole dell'afflizione, piango al lor pianto, fin che ripiombo nella mia prima tristezza terribile. Eccovi, o mio Costa, lo stato morale del Foscolo: del fisico non n'è contento; la febbre torna, ma lentamente; il reuma rincalza, e l'emicrania tratto tratto continua. — Dopo la Cantica voglio mettermi in qualche riposo scrivendo certo libretto.... ma lasciam questo pensiero. — Verrai tu da Padova? Per me attendo il giorno dell'Ascensione più ch'ogni galante civetta. Promettesti di essere a Venezia per il giorno dell'Ascensione.

Il Ceroni e il Fattorini ne sparlano? ti temono: tu non far vista di curarli; opra come oprasti, li spregia e taci.

Bacia la mano al Cesarotti; egli viene talvolta a rompere le mie cupe meditazioni. La luce di quest'angelo è tutelare e vivificante; la presenza di quest'uomo è consolatrice e soave. — Di' a Greatti che l'amo. — Da' ragione

[1] Intende la Cantica su Robespierre, di cui in fondo riporta sei versi; uno de' suoi lavori giovenili che poscia abolì.

a chi dice male di me: perchè rapirgli i diritti che gli dà il suo cervello e il suo core? Pianse, restò rapito, s'imparadisò a'miei versi? no: perchè dunque dee dirne bene?—Ama la mia rozza semplicità, il mio dir libero e franco, il mio atteggiamento trascurato? Anzi l'odia: dunque perchè lodar il mio tratto libero, la mia rozzezza, e la mia naturale trascuratezza? — da'ragione insomma a chi dice male di me. Bacia più volte i miei Gallini, e se ti chiede di me la Lazzara, dille che la riverisco, e che quest'estate potrò parlarle. Tu — amami. UGO.

Tal del Giordan sul margo un dì solìa
Pianger l'arsa Sionne, e il tempio infranto
L'ispirato dall'Alto, Geremía.
E ad ogni verso del funereo canto
Contemplava le meste onde scorrenti
Tacito, immoto, con le luci in pianto.
ROBESP. Canto II.

A Leopoldo Cicognara. [1]

Caro Cicognara,

Vedi che al signor Hatfield, dotato di più ingegno e sapere che forse non ti parrà conversando, sieno aperte le Biblioteche sì private che pubbliche, tanto ch'ei possa vederne le curiosità e le anticaglie. Lucietta [2] mia, vi mando un bacio da vecchio.

UGO FOSCOLO.

[1] Non abbiamo alcuna certa notizia circa la data di questa lettera inedita. L'originale di essa esiste presso monsignor Luigi Romella di Rovigo.

[2] La contessa moglie al conte cav. Cicognara.

Al dottor Luigi Ramondini, Milano. [1]

Firenze, 29 settembre 1812.

Mio caro Amico,

Io non so cosa sarà della mia salute, perchè davvero io mi sento sempre peggio: la tosse or più or meno si ridesta tutte le mattine, e tutte le sere, ne' giorni tempestosi, e Firenze ne abbonda; si unisce l'affanno di petto che partecipa dell'asma. Ho provato i tonici, cominciando da due sole dita di Chianti, ed ho fatto peggio; ho lasciato per sei giorni il caffè, e mi sono sentito gradatamente crescere l'irritazione; sono tornato al caffè ed ho abbandonato il vino, e l'asma sotto all'azione del caffè cede sul fatto; ma la tosse non cede mai. L'unico mezzo perch'io mi senta men male, si è di starmi la mattina un po' tardi nel letto, e di pigliare de' bagni nè freddi nè caldi: ma così, pur troppo, non s'uccide, benchè si plachi, la malattia. Intanto ho bisogno de'tuoi consigli e de' tuoi aiuti. —Presenta subito, senza perdere un momento di tempo, una petizione al Ministero della Guerra, chiedendogli in brevi termini una anticipazione di mille lire italiane su'miei appuntamenti, incominciando dal mese di novembre inclusive in poi; ed io rilascierò tutti in corso ogni mese i miei mandati ad estinzione del debito. Scrivila tu in poche righe: parlane ad un tempo con Zanoli segretario generale, il quale mi offerì egli stesso a Milano, innanzi ch'io partissi, di farmi dare l'anticipazione; ma io allora non ne aveva bisogno, e non credeva di dovermi mangiare quel poco che ho, sul letto dell'infermità e del dolore. Presentata la petizione, parlane tu medesimo al ministro: non ti dirà di no, ne son certo; ma ciò che importa è la sollecitudine. Caro mio, sono in città affatto straniera, liberalissima di parole, ed avida in

[1] Questa va collocata nell'Epistolario dopo la 309, ed è inedita.

tutti i suoi angoli di vivere sul forestiero: che sarà di me, ch' io sarò costretto ad infelici e vergognose figure? Ottenuta l'anticipazione, reca l'annesso biglietto a Barinetti, e fa' ch' egli si paghi di ciò che gli devo, secondo il contarello che vedrai nel biglietto, e ch' egli al caso modificherà, s' io avessi sbagliato, perchè io sono sicuro della sua onestà. Riscossa che avrai la somma, consegna ottocento franchi o lire italiane alla Ditta *fratelli Bignami, perchè li pongano a credito del signor Spiridione Naranzi di Venezia:* ciò fatto, fammi tosto avvertito di ciò che t' è restato in mano, e d' ogn' altra cosa. Per carità non mi abbandonare in questa necessità: io ho i fondi preparati anche abbondantemente per i mesi da dicembre in poi; ma ora come fo io? tu vedi il mio stato. — Addio.

Il tuo FOSCOLO.

Al dottor Luigi Ramondini, Milano.[1]

Giovedì (1812).

Ramondini amico del mio cuore, e medico del mio povero corpo; — e il mio cuore e il mio corpo lottano perpetuamente con quel birichino di Amore; e per quanto io faccia del Gradasso contro di lui, io prevedo che un dì o l'altro egli trionferà della magra e malinconica mia personcina. Or io voglio che tu sappia ch' io, malgrado la dolorosa previdenza della mia sconfitta, io trattanto mi sto benissimo; e mi vedresti liscio, paffuto, abbronzato dal sole come un cacciatore, ed errante come un capriolo per le campagne,

[1] È inedita; e quantunque nella copia gentilmente comunicataci non abbia data nè di mese nè di anno, anzi abbia a modo di ricordo questa semplice nota — *nelle carte del 1804,* — pure da alcuni indizi che appariscono a chi attentamente la legge, sembrerebbe che dovesse ascriversi all' autunno del 1812.

stracco morto, e senza aver mai fatto nulla, propriamente nulla. Beatissima vita, s'io potessi far sempre così, e se madama Venere non mi adescasse a tornare dove si vedono le eleganti fanciulle; e monna Pallade non mi sgridasse ad un tempo, cacciandomi nel cervello gli scrupoli d'avere abbandonate senza ragioni le vergini Muse, — verginissime e poverissime meco, ma p...... sfacciate, e imperlate, e dorate, e brillantate con tanti e tanti miei dilettissimi confratelli. — Frattanto, Ramondo mio, godi tu quanto puoi, per amor tuo e per amor mio, delle belle donne e delle gentili giovinette che incontrerai per Milano; e sono sicuro che tu ne goderai castamente e soavemente e delicatamente, appunto com'io fo sempre, amando la bellezza e le grazie, ed ammirando la natura che le ha create. Salutami casa Venéri, dove non v'è bellezza: v'è un po' di grazia, e sopra ogni cosa, v'è molta bontà di cuore; e la bontà di cuore abbellisce anche le persone più brutte. Salutami le due Radici, alle quali farai, con l'eloquenza e la dolcezza che hai, una preghiera, acciocchè le non guardino sempre a tramontana, ma le si volgano talvolta anche a mezzogiorno. *Hélas, hélas!* io mi sono rifugiato alle parti meridionali dove la calamita sdegna di volgersi. E qui t'infilzerei una corona di proverbi, se avessi tempo, e tu avessi pazienza:

> Un' umil donna brama un dolce amico —
> Mal si conosce il fico — A me pur pare
> Senno non cominciar troppo alte imprese —
> E per ogni paese è buona stanza —
> L'infinita speranza uccide altrui —
> Ed anch'io fui alcuna volta in danza.

E ci tornerò nel prossimo carnevale, se incontrerò su per le feste da ballo fanciulle che mi piacciano, rassegnandomi di non piacere ad esse nè punto nè poco, purchè ad ogni modo ballino meco. — E per accaparrarmi una ballerina di più

prega le signore Radici di salutare la brunetta vivace, in cui è e sarà

Crebraque mobilitas, aptaque verba joco.

Non ch'io voglia da lei altro fuorchè un paio di monferrine, perchè so già ch'ella è doppiamente piagata di Amore; e quand'anche il Dio volesse darle la terza ferita per me, a me non basterebbe l'animo di vedere così straziato quel povero cuoricino, che sarà per avventura piccino come il piccino corpicino della brunetta.

E ti ho, mio Ramondo, scarabocchiate arabicamente queste chiacchere per metterti di buon umore, affinchè ti pigli, senza maledirmi, la noia che sto per darti. Sappi che un galantuomo chiamato Criminali vive assiduamente con l'ospite mio, e ha un fratello in Ferrara col titolo di cancelliere del Censo. E fu anche, per intercessione di donna Giuditta Sopransi, raccomandato altre volte da te; beneficio di cui tutta la casa de' Criminali si loda. Or questo cancelliere aspira ad esser nominato direttore dipartimentale del Censo; e m'hanno tanto pregato e ripregato ch'io mi sono risoluto a scrivere, Dio sa come, una commendatizia al consigliere Brunetti. A te mando la copia della petizione già presentata al *Protocollo:* leggila, e parlane al Brunetti, al quale io raccomando di darti alcuna risposta sulla faccenda. — Eccoti com'io rispondo assai male all'amor tuo: tu mi dici d'amarmi senza chiedermi mai, mai cosa alcuna; ed io invece non ho occasione di dirti quanto io t'amo, senza infastidirti ad un tempo e per gli altri e per me. So ad ogni modo che mi perdonerai; e il tuo perdono ti darà maggiori diritti sull'amicizia del tuo Foscolo. Addio addio, mio caro: amami, e ricordati di me, chè io tarderò tanto a tornare che tu possa dimenticarmi. Addio addio.

Al dottor Luigi Ramondini, Milano.[1]

Bello-sguardo, 23 aprile 1813.

Amico mio, e non della ventura!

Amico mio vero, ebbi, in grazia delle tue cure paterne, oltre il denaro di cui m'hai avvisato, anche una lettera del conte Vaccari, e un'altra del ministro della guerra con la proroga della licenza: onde, s'io fossi sano, e potessi rivederti e ciarlare lungamente teco, una volta almeno la settimana, io mi loderei della fortuna quanto a me, alla mia famigliuola e agli amici miei che mi restano; perchè quanto alla fortuna dell' Italia, io ne vivo sollecito, e mando sempre voti per la vita del vice-re ch'io non ho mai lodato, ma che amo ed onoro assai — assai più di tanti suoi lodatori. A' due ministri dunque tu renderai quante grazie saprai; e quella tua mite e leale eloquenza le farà parere più care. Dall'amico De-Capitani non ebbi lettera: ebbi ad ogni modo beneficii taciti e pronti, e so ch'egli ha l'anima piena per tutti d'umanità, e per me piena d'amore. Il Barinetti rispose subito, e mi mandò il conto che mi è utilissimo, poichè so con quanto biscotto andrò navigando: tu, se mai lo vedi, ringrazialo cordialmente della sua diligenza amichevole. Se talvolta cadesse il discorso di me col gran-giudice, piacciati di farti mallevadore della mia stima schietta e scevra di speranze venali, e della mia gratitudine pel bene ch'egli spontaneamente ha voluto farmi; e molto più ti farai mallevadore della mia devota amicizia per tutti quelli che governano con saviezza e con nobile mansuetudine la mia patria.

Alla famiglia Radice ricordami talvolta: godo di sapere accasata « La bella giovinetta che ora è donna; » ne godo, perchè, quantunque a me piacesse moltissimo, io non voleva

[1] Anche la presente è inedita, e va collocata nell' Epistolario dopo la 326 o la 327.

piacere a lei, dacchè oggimai la poca felicità ch' io possa sperar sulla terra consiste nel non far miseri gli altri. — Vo' dire insomma ch' io non sono più in età da fare star allegra una moglie; e bench' io sia svisceratissimo partigiano del matrimonio, m' acqueto al tristo partito di vivere e morire solo. Ma per la madre dell'Antonietta serbo tuttavia un lungo discorso, ch' io le terrò quando Dio vorrà ch' io ritorni. — A tante persone nominate in questo foglio, tu sai cosa devi dire per me; ma il mio cuore, perchè è troppo pieno e confuso per tanta e sì nobile e umana benevolenza, non sa suggerirti parole che esprimano tutta la mia riconosenza verso il signor Senatore Venéri. Sappi solamente ch' io, fra quante nature d' uomini privati e pubblici ho considerati in mia vita, non ho trovato verun mortale che, come il Venéri, sia temprato di tanto vigore e di tanta umanità d'animo, di tanta indulgenza e di tanta religione ad un tempo, e che abbia più di lui affratellati i doveri del ministro di stato con quelli del cittadino — e tu sai che sono quasi sempre insociabili tra di loro. Però io ripensando a lui, derivo qualche conforto col persuadermi che la natura crea in tutti i paesi alcune persone le quali sieno d'ornamento alla patria, d'esempio a chi tende a farsi migliore, e di consolazione a' mortali che non sono felici. Però, s' egli sente nel suo cuore il bisogno di beneficarmi, io, per essergli perpetuamente amico ed estimatore, non ho bisogno d' essere beneficato, e s'io non mi vaglio delle sue cordiali proferte, non lo ascriva ad orgoglio, bensì al non essere io stretto dalla necessità; nel qual caso io mi volgerei piuttosto a lui che ad altr' uomo sopra la terra — te eccettuato, Ramondo mio; — ma per ora son provveduto; e quel poter riscuotere anticipatamente il trimestre mi trae di gravissimi imbrogli. Salutami assaissimo e sorridendo il mio Compagnoni, a cui penso spesso sorridendo; e giurerei quasi, se nol conoscessi da tanto tempo, giurerei ch' ei non sa leggere, tanto è lontano dalla venalità,

dall'invidia e dalla malignità che adornano, essenzialmente quasi, quelli che professano letteratura in Milano. — Appena rivedrai Pellico nostro, bacialo e ribacialo; e mi rallegro frattanto ch'egli corra le poste con Luigi, perchè potrà farsi conoscere; e Luigi ha occhi nell'intelletto, e credo anche ch'egli abbia viscere umane nel petto. All'altro Pellico scrivo oggi. — Della mia salute posso darti migliori nuove. Bensì la tosse cominciò a mezzo aprile a ritormentarmi; e ora le si aggiunge certo affanno di petto che somiglia all'asma, ma che si placa con la libazione d'una tazza di caffè senza zucchero: la tosse per altro è implacabile, e ha seco un ardore quasi febbrile che mi occupa la testa e le membra. Ma quest'aria sottilissima ed acremente vitale di Bello-sguardo mi guarirà o m'ucciderà. Spero l'uno, nè temo l'altro; ma finchè ho fiato di vita, sarò il tuo

FOSCOLO.

A Pietro Borsieri.[1]

Pavia, 2 maggio 1809.

Carissimo,

Ringrazioti che tu m'abbia scritto, e perdona s'io non ti risposi a vista; ma stavami instupidito nella mia fredda rassegnazione su gli eventi della guerra, e le mie fibre s'erano irrigidite per troppa tensione stoica, e l'anima era muta e severa. Ch'io dovea pur pensare e agli amici militanti, e a mio fratello, e alla mia famiglia, e alle fortune della patria, e alle mie. — E pensare ad un tempo alla costanza e alla dignità necessarie in sì fatti casi a chi vuol essere uomo che sdegni di commettersi a' vani timori, e di lasciare la sua pace e il suo coraggio all'arbitrio delle disgrazie, e più ancora de' novellisti. E sa il cielo quanti cervelli

[1] È inedita, e va collocata nell'Epistolario dopo la 192.

deboli sieno a' dì passati impazziti per le ciarle di que' vili, o maligni, — chi sa quanti cuori, anche nobili e forti, avranno palpitato! Or la tempesta pare dileguata, ed io ti scrivo per consolarmene anche con tuo padre, che pure è padre di famiglia. — Per ora non so s' io potrò fare lezioni, perchè, a dirtela, nè lo spirito nè la carne sono pronti al lavoro: sono sempre posseduto da certa oziosa tristezza, e più ancora da un non so quale disagio nelle viscere, nelle membra, e nella testa: l' aria non mi è propizia, e peggio l' acqua, che è cattiva a tutti in Pavia; e cattivissima per me nemico del vino, e voluttuoso sacerdote delle ninfe fontanine. Anche il mio occhio peggiora, e mi valgo dell' assistenza di Scarpa, che m'intimò tarda, benchè certissima, guarigione; ed io mi lascio medicare e guarire. — Saluta Pellico: seppi che il primo numero del giornale è in Pavia, e che v' è l'articolo sui *Sepolcri;* ma non lo chiedo in prestito perchè voglio essere soltanto obbligato all'amico nostro, e spero ch' ei me lo manderà. Fa'di vedere anche Aprilis, e incalzalo perch'ei finisca quel malaugurato sistema di guerra. La fine di quell' edizione è uno spino che sta fitto in mezzo al cervello: incalza dunque; e perch' egli adempia alla sua promessa, adempi tu pure alla tua, e stagli addosso com' io ti pregai poch' ore prima della mia partenza. — Se vedi la *Giana,* salutala in mio nome; e dille ch' io desidero pure di vederla ballare la *Perigordina.* E sa il cielo, e tu lo credi senza ch' io giuri, che in questo mio desiderio non entra nè una dramma d' amore, — ma la dolce memoria della mia gioventù; e va pure passando, ed è quasi passata; — e questo poco che me ne avanza. . . . . . . Ecco, Montevecchi m' annunzia che la posta sta per partire. — Addio dunque, addio.

Il tuo Foscolo.

A Pietro Borsieri.[1]

Venerdì 5 maggio 1809.

Ora, com' io ti volevo dire nella lettera di martedì interrottami dall' intimazione dell' inesorabile corriere che partiva, or io, Borsieri amicissimo, mi vo giovando di questo avanzo della mia gioventù per raccogliere illusioni ed affetti, ed apparecchiarmi un tesoretto alla mia memoria quand' io non potrò vivere se non del passato. E questo è l' unico lavoro in che le mie potenze mentali non si affaticano nè s' irritano, tanto più che nè l' ambizione, nè la fortuna, nè l' opinione degli uomini vengono miei collaboratori. — E di ciò basti; e s' io avessi, al solito, parlato ambiguamente, indovinami; — e se non vuoi lambiccarti il cervello, ogni parola detta fin qui sia per non detta. Nè questa lettera infine del conto è scritta per te; bensì perchè tu vada ambasciadore a Pellico, e lo ringrazi in mio nome ch' ei m' abbia mandato l' articolo e procacciata la visita di Borelli, da cui seppi alcune cose nostre o esagerate, o falsificate, o ignotissime in questa valle di ranocchi. E dopo le grazie che tu riferirai con quanta schiettissima gentilezza possiedi, lodalo dello stile, della filosofia, e della nobiltà di quelle sue pagine; e benchè io sappia che a lui basta la mia lode da me non prodigata mai, aggiungi, come per zucchero su le fragole, l' approvazione di molti schizzinosi, e di alcuni valenti ed ingenui. — E gli sieno stimolo a studiare, ed a valersi di questi anni — che dopo i trenta, quel che si è fatto si è fatto. Sino a quest' età possiamo temprare, e aguzzare, e correggere gli sviamenti dell' ingegno — dopo se ne usa; e passati i trent' anni, si legge e si scrive assai più, ma non si può più

[1] È inedita anch' essa, e va collocata dopo la 193 dell' Epistolario.

migliorare l' istromento, ed è forza tenerselo tal quale fu prima apprestato; e non è poco s' ei non peggiora. Leggendo stampato e quietamente l'articolo, ho emessi dal santuario dell' animo prosperi vaticinii, com'io feci alla lettura del tuo Turamini. Voi fate dunque ch' io non esca profeta bugiardo; e se studierete insieme, e ciarlerete e conviverete, uno ripulirà la rozzezza dell' altro — ed aguzzandovi insieme, come due spade, riescirete più taglienti, più acuti e più luminosi. — Questi consigli sieno bevuti e digeriti più da te che da Pellico: bench' ei sorga albero lento e tortuoso, ha non pertanto radici profonde, e metterà frondi di bel verde-cupo, e rami succosi, e il tempo e la tempesta lo nutriranno quanto la rugiada ed il sole. Tu se' invece cresciuto, e spiri colore, e calore, ed odore di primavera, di maggio; ma temo che l' impazienza, e le passioncelle e gl' impieghi ti sieno grandine, sì che l' autunno non goda delle tue frutta: esempio frequente tra Milanesi, *quod oculis nostris perspeximus, et manus nostræ contrectaverunt*. Così incomincia l'epistola di San Giovanni, e così io finisco la mia. — Finita la predica, tu fa' l' elemosina. Saluta dunque nuovamente tuo padre; ricorda nuovamente la *perigordina* alla *Giana;* incalza e rincalza il dottore Aprilis, e fa' ch' io ne sappia. — *Item*, vedi dal Silvestri in che consistano le *aggiunte* de' ritratti dell' Albrizzi, e se vagliono i denari, fa' che il librajo me li spedisca.—*Item*, dall'imberrettato Eckerlin infórmati quando usciranno gli altri volumi della *Geografia fisica,* e perchè il secondo volume non ha la carta idrografica promessa nella prefazione del primo, e se la Geografia fu mai tradotta in francioso; e dove si possano leggere non tedesche — ch' io di tedesco ne so quanto monsignore B. . . . sa di greco — le altre opere di Kant, e segnatamente le *antropologiche*.—*Item,* passa per la posta sovente e cerca mie lettere; perchè s' io potrò dare lezioni, come pure n' ho poca volontà e moltissimo desiderio — usate contradizioni dell' uomo! — te ne

avviserò, perchè tu venga come mi promettevi, e con Pellico nostro se fosse possibile. Per adesso mi vo unguentando gli occhi; e quando non piove, passeggio *solo e pensoso, e ne' deserti campi* anch' io, come il signor canonico Francesco: ma non però come lui *Or rime e versi, or colgo erbette e fiori;* ch' io non amo le rime, e pavento d' accostarmi a' versi; nè in queste paludi trovo mai fiori, e invece di erbette, m' abbatto in erbacce crasse, e inodore: passeggio ad ogni modo

Meco parlando, ed a tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

E te pure, carissimo, t' aiuti il tuo cuore, dacchè gli uomini e la fortuna non ci possono consolare che di parole e di vezzi; ed amami.

Il tuo FOSCOLO.

A Francesco Tognetti, Bologna. [1]

Domenica (settembre 1813).

Signor Tognetti pregiatissimo,

Piacciale di spedire al signor Smancini barone del Regno, consigliere di stato, prefetto dell' Adige a Verona due o tre copie del noto foglio. [2]

Così pure al signor cavaliere Vismara prefetto del Mincio a Mantova.

Ma specialmente al signor Gherardini estensore del *Giornale Italiano*, presso il signor Agnelli editore del foglio; contrada Santa Margherita, Milano.

[1] È inedita.
[2] Il foglio di cui qui si parla contiene alcuni cenni sulla sua tragedia *la Ricciarda* rappresentata a Bologna nel settembre del 1813 dalla compagnia Reale. In questo articolo viene esaminato e difeso il lavoro letterario del Foscolo. Fu stampato nel Periodico che allora pubblicavasi in Bologna, col titolo il *Redattore del Reno*, N° 38, pag. 150, 151, in data del 21 settembre 1813.

E finalmente un esemplare con questo soprascritto: *Al signor Silvio Pellico*, *Milano.*

S' ella crede di spedirne una copia al *Corriere delle Dame*, lo faccia.

M' era dimenticato di pregarla che facesse spedire due copie, una al signor cavaliere Tamassia prefetto del Lario a Como; l' altra al signor barone Cammillo Ugoni, a Brescia.

Nessuno di questi involti deve avere biglietto. Le chiedo mille perdoni, le rendo infiniti ringraziamenti, e la prego di valersi di me che non soglio essere cortigianesco promettitore.

Suo servitore, UGO FOSCOLO.

A Clementina Pagnini. [1]

25 ottobre (1813).

Il sottoscritto non ha per ora in casa veruna copia dell' Ortis; ma vedrà di procacciarsela per avere il piacere di mandarla alla signora Clementina. Fra due giorni si compiaccia di rimandare la stessa persona che portò il biglietto al mio alloggio, e le consegnerò l' esemplare. — Quanto alla tragedia [2] essendo essa manoscritta, non potrò per ora lasciarmela uscir di casa, dacchè attendo a rivederla e correggerla. — Prego la signora Clementina di salutare in mio nome il signor Pagnini e tutta la sua famiglia, e di credermi

Devotissimo Servidore
UGO FOSCOLO.

[1] È inedita.

[2] Sembra che non possa intendersi altrimenti che della *Ricciarda*, perchè l'*Ajace* fu noto al pubblico soltanto nel dicembre 1811, mentre la prima fu recitata in settembre del 1813. E quest'anno noi abbiamo aggiunto alla data, che nell'originale non l'ha.

Alla Madre. [1]

Milano, sabato 27 maggio 1809.

Cara Mamma,

Riceverai dalla posta, con la lettera d'oggi, scudi napoleoni n° 15, che fanno lire italiane 75 e milanesi 98 incirca. Sono venuto espressamente a Milano per poterli impostare, perchè il corriere di Pavia non riceve denaro. L'indirizzo dell'involtino è al solito, alla signora *Rubina Molena.* — Riparto questa sera per Pavia dove devo continuare le lezioni. — Di Angiolo non so nulla dal giorno 15 maggio: spero vi avrà scritto. Se avete nuove fresche di lui, potete darmele subito, perchè vivo anch'io in ansietà; e solo di conforto perchè so di sicuro che il suo reggimento non si è ancora battuto. Io sto bene: scrivetemi a Pavia. Addio in fretta; e tu, cara Mamma, mandami la tua benedizione. Addio, miei cari. Addio.

Il vostro Niccolò Ugo Foscolo.

Alla medesima. [2]

Milano, 20 agosto 1810.

Madre mia,

Darai un bacio a chi porterà questa lettera, come a fratello mio. Saprai da lui che il Cielo mi ha data tale anima,

[1] Questa e le seguenti cinque lettere furono pubblicate primieramente in Venezia, nel 1858, dal signor Nicolò Barozzi in occasione delle nozze Mocenigo-Lunzi. Gli originali di esse si conservano nella libreria dei PP. Francescani riformati di San Michele, dalla quale il signor Barozzi medesimo promette più ampia mèsse di lettere foscoliane. Affrettiamo coi voti tale nuova pubblicazione. Del resto, il luogo di questa prima nell'Epistolario è dopo quella di n° 201.

[2] Questa va collocata dopo la 265 dell'Epistolario.

e le tue cure materne me l'hanno educata talmente, da sostenere con nobiltà gli sdegni della fortuna. Finchè avrò ingegno da vivere co' miei libri, e cuore da amare teneramente te e la mia famiglia, io sono sicuro che non mi mancherà nè l'onore del nome, nè la pace della coscienza. — E mandami la tua benedizione.

Tuo figlio.

Alla medesima. [1]

Berna, 14 maggio 1816.

Miei cari,

Certo, miei cari, voi state aspettando mie lettere, ed io ho lasciato passare un ordinario senza mandarvene; — ma ho dovuto fare una corsa di cento e più miglia. Sperai sempre che ne' paesi pe' quali io passava, la posta per l'Italia sarebbe partita quel giorno, o il giorno dopo. Ma fino ad oggi le mie speranze riuscivano inutili. Finalmente trovo che fra poche ore il corriere parte da Berna, e vi scrivo queste poche righe tanto da consolarvi; e poi farò colazione, e mi scalderò un po' al fuoco: qui nevica ancora come in gennaro. Domattina partirò per Zurigo; poscia al mio romitaggio di Hottinghen, dove troverò le lettere vostre e degli altri amici miei, de' due passati ordinarii: sono in viaggio da dieci giorni. M' avvierò verso l'Inghilterra quando sarò accertato dell'arrivo del signor Costantino — ve l' ho già scritto. — Il suo arrivo mi farà partire più consolato. — Or addio, miei cari, addio. — E il cielo vi sia custode e vi benedica tutti: tu madre mia, manda la tua amorosa benedizione al tuo figliuolo.

LORENZO.

[1] Il luogo di questa lettera è dopo la 471 dell'Epistolario.

Alla sua famiglia. [1]

Zurigo, 29 novembre 1815.

Miei cari carissimi,

Le lettere vostre non càpitano più con la solita diligenza; e così succederà delle mie, stante le nevi che cominciano a ingombrare le Alpi e impediscono il passo a' corrieri. Di ciò, miei cari, siete quindi innanzi avvisati, e non vi adirate contro di me se mai le lettere tardassero uno o due giorni a venire: bensì anche in questo rassegnatevi alla Provvidenza che ha ordinato il verno e la state, e ha coperto di gelo, spesse volte insormontabile, i monti. Io non lascierò preterire settimana senza scrivervi. Il verno qui è nel suo rigore: io per altro me la passo ragionevolmente; e non solo me lo sopporto, ma anche me lo godo, perchè in camera mia fa primavera perpetua, e dalle mie finestre contemplo l' aspetto rigorosissimo della natura senza sentirne punto il rigore. E se non fosse ch'io penso spesso con afflizione a voi, miei cari, e al mio dovere di lavorare, e di cercare modo pel vostro e mio mantenimento; se nel tempo stesso non avessi anche il cuore angustiato per la fortuna del signor Costantino.... insomma io, miei cari, senza queste sollecitudini, non bramerei stato diverso da questo nel quale ora vivo: povero stato, a dir vero, ed oscuro; ma quieto, liberissimo e degno d' un uomo che non è nato per essere avaro nè ambizioso. Del resto, dal signor Costantino ebbi ier l'altro freschissime lettere del 14, e gli rispondo oggi, ricordandogli che oggi per l'appunto è il suo giorno natalizio, festa di santa Caterina: καὶ πολλὰ τα ἔτη, [2] come dicono al Zante. Or, addio, miei

[1] Va collocata nell' Epistolario dopo la 445.
[2] Significa « per molti anni. »

carissimi: guardatevi dal freddo; e tu, amica mia dolcissima e santissima, addio addio.

Vostro LORENZO ALDERANI.

Alla sua famiglia. [1]

Zurigo, 17 febbraio 1816.

Miei cari,

Non ricevendo oggi lettere vostre, mi contento di dirvi ch' io sto benissimo, e che non mi credo sì perseguitato dal Cielo che voglia darmi anche l' afflizione di udire che alcuno di voi sia a letto malato. Ma il verno è una vera malattia, ed una lunga persecuzione; tanto più che i corrieri non possono passare la montagna, se non quando il vento lascia quiete le nevi. E ci sono certe bissabove [2] di nevi che gettano per terra interi villaggi, e portano per aria le case. È vero che sono case di legno; ma cara la mia signora neve! — Scrivendo al signor Costantino, ma non apposta per me, bensì per occasione, fategli memoria di rispondere alle mie due ultime direttegli nella sua nuova residenza. — Or, addio, miei carissimi: baciatemi affettuosamente il dottore, e Pippi — e tu, Madre mia, mandami la tua santa benedizione, e mi crederò sempre felice.

Vostro LORENZO ALDERANI.

Alla sua famiglia. [3]

Zurigo, 17 luglio 1816.

Miei cari,

Mi consolo dell' arrivo, e voi, carissimi e dolcissimi miei, consolatevi delle mie poche righe, perchè è segno che

[1] Va posta dopo quella al n° 456.

[2] Il preciso significato di questa voce ci è ignoto: crediamo che significhi certi *turbinii* proprj delle nevi alpine, in francese detti *tourmentes.*

[3] Dee aver luogo dopo la 480 dell' Epistolario.

io lavoro tanto che appena ho tempo di scrivere lettere, — anzi non l'ho; e ci vuole tutto l'amor mio e la religione per voi a farmi tingere la penna per far nera un po' di carta che non faccia andar innanzi il lavoro mio. Però sabato non vi ho scritto; e non per volontà, a dir vero, ma perchè m'è passata l'ora che non me ne sono avveduto. Ho ricevuto oggi un'altra lettera del vostro ospite, e gli risponderò a Milano: bensì quest'ultima sua è in data del giorno. . . . da Venezia. Mi scrive che vi ha trovato belle, fresche, rotonde; e mi ha fatto diventar fresco anche me e rotondo; bello no, perchè mia madre m'ha voluto, come dice mia sorella, far brutto. Questo arrivo del vostro ospite mi ha dato dieci libbre di sangue purissimo alla vita, e mi ha quasi ringiovanito. Addio; salutatemi casa Paruta.

Vostro Lorenzo Alderani.

Alla sua famiglia. [1]

Ostenda, 7 settembre 1816.

Miei cari,

Scrivo dalle sponde dell'Oceano, dove fra pochi minuti m'imbarcherò. — Il vento è prospero, il mare e la stagione serena. — Domattina sarò in Inghilterra, e domani l'altro a Londra prima di mezzodì. Ho fino ad oggi viaggiato lietissimamente, e sanissimo; e certo la benedizione di mia madre m'ha accompagnato, e certo la mi accompagnerà sempre e mi farà prosperare. Addio. Vi ho scritto da Francoforte sul Meno verso la fine d'agosto. Addio di nuovo dalle viscere dell'anima mia. Vi scriverò da Londra; addio.

Ugo.

[1] Dee porsi dopo la 487 dell'Epistolario, la quale è appunto quella che si rammenta in fine della presente.

22 settembre 1815.[1]

Venerabilis vir. Non habeatis molestiam quod scribo vobis de negotiis meis, cum multa habeatis majora pro agendo: nam dixistis mihi diu, ut cum haberem scribendum aliquid, scriberem in nomine Dei.

Ergo debetis scire quomodo nuper me contuli ad venerabiles monachos cistercienses ubi est oppidum Wettinger secus flumen Limat. Et cum nescirem loqui germanice, locutus sum illis venerabilibus viris latine. Et cum nec latine intelligerent, locutus sum hac prænobili lingua, qua, utpote dominatio vestra optime scitis, fuere olim scriptæ *obscurorum virorum epistolæ*. Et gavisus sum gaudimonio permaximo, cum viderem venerabiles illos intelligere et respondere paratos. Et locuti sumus ad invicem valde nimis: præcipue de mirabilibus sancti Bernardi, qui vocabatur *canis Ecclesiæ;* vigilabat enim, latrabat adversus hereticam pravitatem, rugiens ut Leo Iudæ. Et cum in humilitate dixissem illis venerabilibus, quod aliquando, imo sæpe, sanctus Bernardus latrans latrabat, et etiam atque etiam laniabat dentibus homines innocentes; illi reverendi in Christo Iesu dixerunt ad me: dominatio vestra attendat paullulum. Et cum momentum temporis expectassem, ecce canutus quidam cum volumine exarato, cum calamo et atramento. Et legens vidi quod bulla pontificia, sanctus Bernardus laudabatur in comparatione veluti canes Romæ; videlicet sicut canes Capitolii qui agebant excubias ne fur aliquis noctu accederet ad templum Iovis Statoris. Et quamvis canes illi ethnicorum latrarent non tantum nocte, sed

[1] Di questa curiosa lettera in latino vandalico esiste copia tra le reliquie foscoliane della Biblioteca Labronica, ed è di mano di Giuseppe Mazzini; il quale pure vi scrisse — autografo di Foscolo in mezzo foglio datomi da Carrer. — Non sappiamo a chi fosse diretta, nè se la data siavi stata apposta dall'Autore, o dal Carrer, o dal Mazzini. La crediamo inedita.

etiam atque etiam die cum fures non auderent adire Capitolium, nihilominus alebantur ab Senatu Populoque Romano. Sic sanctus Bernardus lanians (more canino, zelo autem Ecclesiæ) nocentes et innocentes, meritus est santificationem in vitam æternam. Amen. Item ego dixi: Reverendissimi Patres in Christo Iesu, non pigeat vobis mihi explicare qua ratione non latinum, sed hunc prope Vandalorum sermonem didicistis? Et illi dixerunt, non decere homini christiano, imo perfecto christiano, imo monacho munditiæ illæ ac lascivæ elegantiæ gentilium: quia scriptum est in sanctas Homelias sancti Bernardi: *pauperes estote sermone, et eritis divitis sapientia.* Tum ricordatus sum *virorum obscurorum epistolarum*, et puduit stultitiæ meæ. Terui (*sic*) enim juventutem meam in evolvendo latina volumina, cum essem et sim obscurissimus homo. Propterea, admonitione et exemplo venerabilium cisterciensium, scribo tibi hanc epistolam in semplicitate styli et in humilitate cordis, cum orationibus quotidianis apud dominum nostrum Iesum Christum. Iterum amen.

DIDYMUS CLERICUS.

A Giovita Scalvini. [1]

Giovedì.

Scalvini caro, fratello e figliuolo mio,

Il prete vostro Bresciano, se sa di greco, troverà molti che si compiaceranno a discorrerne; ma pochi, se pure taluni, da'quali potrà guadagnare emolumenti per via di lezioni. Non v'è ragazzo, per non dire bambino, al quale nelle

[1] Sebbene sia difficile assegnare la data precisa di questa e della seguente lettera, ambedue inedite, le quali sembrano scritte a non lungo intervallo fra loro, parlandosi in ambedue della miglior grammatica greca, dal cenno che nella seconda si dà circa alla disegnata edizione dei classici, parrebbe che dovessero essere della primavera del 1824.

pubbliche scuole, e poi ne'collegi, e per ultimo anche in Università non s'insegni l'alpha e l'omega a dovere, — in guisa, che m'incontro spesso in alcuni sbarbatelli che ti parlano di Tucidide e di Demostene, scrittori difficilissimi, quanto e forse meglio che non ne disertasse quella buon'anima di Battavini. E perchè in Inghilterra, per essere ammessi in una delle Università, bisogna sapere poco o molto di greco, nè tutti i padri amano o degnano di lasciare andare i loro figliuoli ragazzi nelle pubbliche scuole, molti si pigliano un maestro grecista in casa, — segnatamente i nobili e facoltosi. Siffatti maestri casarecci chiamansi *tutori*, e spesse volte per le protezioni de' loro alunni si buscano vescovadi e grasse prebende. Perciò, sperando, moltissimi si danno alla professione di tutori; e parecchi, benchè valentuomini, si rimangono senza pane. Vedete voi adunque se un maestro forestiero di greco potrebbe sperare di procacciarsene; e peggio che peggio in quanto che il greco d'un italiano sarebbe lingua planetaria per orecchi inglesi, avvezzi a modellare, strozzare, scarnare le parole d'ogni altra lingua secondo la loro pronunzia fischiante di articolazioni, e nimicissima di modulazioni. Senzachè, sino dall'età di Arrigo VIII (quel famoso boia delle sue belle mogli) un prelato suo favorito per nome Gardener, essendo divenuto cancelliere dell' università di Oxford, prescrisse per tutto il regno una regola di pronunziare la lingua greca; — assurdissima regola, ma serbatasi per condizione fino a' dì nostri, e venerata, appunto perchè la è propria delle Università inglesi, e antichissima. Quanto alla grammatica greca, se l'amico vostro si fida di comporne una tutta nuova ne' principii, e lucida nell' esposizione, e men intricata delle altre nel metodo, egli certo potrebbe attenderne onore ed utile. E s'ei la pubblicasse in latino, ei n'avrebbe più nome da principio, e l'utilità vera — parlo di denari — gli ridonderebbe a poco a poco dalla traduzione in inglese, che dovrebbe essere pubblicata simultaneamente; — perchè, s'ei la stampa in qua-

lunque altra lingua, ed altri la traduce e la vende a un libraio, i guadagni tutti spetterebbero per legge all'autore ed editore della traduzione inglese. Inoltre, se l'amico vostro si delibera di stampare l'opera sua, fate ch'ei sappia che dov'ei la pubblicasse fuor d'Inghilterra, ogni uomo avrebbe diritto di ristamparla qui, e farne suo pro, senza lasciare all'autore nè pure il povero diritto di rammaricarsene; e però, a volersi serbare la proprietà sull'opera sua in Inghilterra, ei deve pubblicare la prima edizione in Inghilterra. — Quanto al suo pensiero di pubblicare la grammatica in francese, o con una versione francese a fronte, scongiuratelo ch'ei se ne guardi; — perchè, sia vero o bugia, certo è che gl'Inglesi accusano i Francesi di essere valenti guastamestieri, ove si tratti di cose classiche; e sì fatto pregiudizio nuocerebbe anche ad Isocrate ateniese se, risuscitando, scrivesse di lingua greca in francese. Restami a nominarvi la grammatica greca migliore; — nè io so che ve n'abbia alcuna che meriti il titolo di buona, fuorchè la sola d'un tedesco, che ha nome Matthias, e sarebbe ottima opera elementare se fosse più breve. Tal qual è fu adottata da poco in qua anche dalle Università inglesi, e ristampata non so se in latino o in inglese: ben so di certo che fu stampata qui, e ristampata, e venduta, e ristampata; — tanta necessità ognun sente di grammatica greca! lavoro difficilissimo a farsi perchè la lingua era liberissima, capricciosa, diversa come i vari popoli che la parlavano, e i capi bizzarri che la scrivevano. Però, se il prete vostro pubblicasse qui una grammatica meno voluminosa, ed egualmente utile di quella di Matthias, farebbe danari, — ma con agio e tempo; perchè sì fatti libri scolastici, se sono buoni, si vendono *continuamente*, ma non mai *prestamente*. Or addio, Scalvini mio carissimo, buonissimo, dolcissimo, e (pur troppo!) oziosissimo. Addio dal cuore.

Tutto vostro UGO FOSCOLO.

A Giovita Scalvini.

Lunedì mattina.

Caro Scalvini,

Perdonatemi, se intendendo d'albergarvi fra colombe, vi ho messo in mano alle arpie, e ringraziate il cielo d'esserne uscito; ma non abbiate molta speranza di non essere divorato da nuove arpie nelle case di Londra — e d'ogni città e contrada dove sarete forestiero. Or siate ringraziato, Scalvini mio, d'avere pigliato con voi i tre volumi di Ludlow, tanto più che non sono miei; e dacchè sono salvi presso di voi, non m'affretterò a mandarli a pigliare, se non quando avrò incontro. All'amico vostro grecista scriverete, ciò che fors'egli sa, come oltre alla grammatica celebrata di cui vi scrissi, ne è uscita un'altra in Germania, e credo che l'abbiano già tradotta e pubblicata in Londra, scritta dal prussiano Buttmann; e benchè sia meno elaborata di quella del Matthias, è nondimeno creduta men difficile a spiegarsi alla gioventù, dacchè il Matthias pare ch'abbia scritto piuttosto per gli eruditissimi nella lingua. — Io comincio da due giorni a risentirmi della bile, del mal di capo e della febbretta che mi tormentò in agosto; nondimeno lavoro, lavoro e lavorerò sino a che io sarò uscito o della povertà, o della vita. E questo mi piacerebbe, perchè le fatiche mie sarebbero accorciate, e l'onore maggiore; quando i libri, — specialmente di questa fatta, — muoiono più presto della memoria d' un pover' uomo morto sotto un assiduo lavoro. — Così ad ogni modo mi sento più amico di me; e occupato ed estenuato scrivendo e pedanteggiando fra due copisti, non sento i bisogni e i pensieri

Che nascon d'ozio e di lascivia umana.

E di tutto questo vo chiacchierando per dar piena risposta alle parole della vostra lettera: — *non mi sento affatto in pace*

con me medesimo. — E voi sapete ch'io predico sempre a me ed a voi sul testo che voi m'avete mostrato nelle massime di Rochefoucauld. — *La paresse est une passion dévorante.* Or io con tutto il cuore vorrei che m'aiutaste a lavorare in questa edizione di Classici, con molta utilità, a quanto credo, e della vostra salute, e dell'ingegno, e della borsa. Ma da che ve ne ho parlato altre volte, non voglio ora insistere. Bastami che sappiate, che quando vorrete trovare occupazione, e il vantaggio che se ne può ricavare, e compagnia ed amicizia, voi n'avrete sempre dal vostro

FOSCOLO.

A N. N. [1]

Non posso mantenere carteggio; nè d'altra parte voglio lasciarla senza risposta. Prescindendo della spesa postale che, se continuasse, graverebbe lei e me, lo scriver lettere m'è di gran peso; e più, quando non ho da dar che parole a chi vorrei pure dar de' soccorsi. E potessi! Perchè allora, oltre al giovare agli altri, il mio stato non sarebbe sì doloroso, da essere, come è oggi, pur troppo! esacerbato anche dalle altrui sciagure. Le sue disgrazie m'affliggono davvero, e dentro l'anima; ma non so come aiutarla. Non posso. Nè creda che io le abbia dato risposta *evasiva*, quand'ella mi scrisse de' suoi manoscritti. Fatto sta ch'io non conosco librai, i quali si assumerebbero edizioni di libri forestieri.

Oh davvero, s'io non avessi rispetto alla disavventura, che, per qualunque cagione e in qualunque uomo derivi, ha

[1] È inedita, e fu diretta ad un precettore di lingua italiana in Londra, uomo arrogante e bizzarro che insisteva presso di Ugo acciò gli trovasse un libraio che gli stampasse certe sue prose, e lo molestava col dimandargli sfacciatamente frequenti soccorsi. Il povero Foscolo fu infestato a lungo da questo impudente, che alla fine gli divenne acerbo nemico, e osò lanciargli contro non so che maligni e stolti versacci.

sempre un non so che di venerabile per me, io deplorerei in lei un uomo che non potendo vivere senza l'altrui aiuto, s'avventa contro chiunque gliel nega. Per legge ingiusta ma inevitabile della società, l'indulgenza è punita di disprezzo dai più; ma il disprezzo diventa giustissimo, allorchè l'uomo necessitoso s'arma contro gli altri di pretese, di querele e di maldicenze. Le sono parole dure queste mie, ma le sono vere, e le credo necessarie per lei. Voglia il cielo ch'ella si governi in modo che le riescano false ed inutili.

A Isabella Albrizzi.[1]

Lunedì — Milano, 13 luglio 1806.

Parmi d'avervi nelle mie ultime lettere accennato sempre le vostre; e non so come voi dubitiate che io non le abbia ricevute. N'ebbi cinque a quest'ora: la prima datata 18 giugno, le altre 23 giugno, 24 giugno, 30 giugno (e questa recatami da Gian Luca); l'ultima, 3 luglio; e, tranne a questa che mi trovò nella Valtellina, ho sempre risposto a tutte le altre. Bensì in due lettere ove voi accennate la testina di Giuseppino,[2] non mi fu dato di trovarla, o che voi l'abbiate dimentica piegando la lettera, o ch'io spiegandola in fretta abbia perduto sbadatamente il filo della misura: fate dunque, mia gentile amica, ch'io l'abbia.

Son oggi dodici giorni che io non vi scrivo: ho dovuto battere le montagne della Valtellina per levare una carta topografica. Il sole e il lavoro mi hanno consunto; e più ancora la noia della sciocca compagnia che lavorava con me, e la niuna corrispondenza di gentili affetti con niuno

[1] Questa e le seguenti quattro lettere alla medesima dama, furono pubblicate la prima volta nel 1856 dalla Tipografia Le Monnier, per cura del signor Niccolò Barozzi. La presente va collocata dopo la 61 dell'Epistolario.

[2] Così la detta stampa.

di que' viventi. Se Dio mi riconduce a Milano, io lo ringrazierò con una Messa; ma lo ringrazierei con un Pontificale se mi riconducesse a Venezia. Ad ogni modo mi aiuterà; e se non m'aiuterà Iddio, m'aiuterò io, e verrò a vedervi, — chè io non mi affliggo soltanto delle cose perdute, ma di quelle che mi divorano la vita presente.

Il mio lavoro è compiuto; il mio povero ingegno ha pagato una *contribuzione forzata*, ed io ci ho messe le ali: pure si dovrà rivedere, acciocchè io non parta senza avere accomodato le cose che i miei signori troveranno mal fatte. — E vorrei pure che ne trovassero di molte, purchè si spicciassero; e se loderanno ogni cosa, che pro per me, se ci mettessero più tempo a leggere ch'io non ci ho messo a scrivere? —

Con tutte le belle cose dette e promesse, m'avevano esibito tale impiego, ch'io fui costretto a chiedere la mia *dimissione!* ma sovvenendomi del consiglio della *saggia Isabella,* volli fortemente, e chiesi dolcemente. E voi avete a sapere ch'io ho un piede a *Bayonne,* ov'è andata ora la mia divisione ed il mio generale (a quanto dicono per imbarcarsi a navigare all'America); e que'miei compagni traversarono così dal settentrione al mezzodì della Francia: — un altro piede ho in Dalmazia, come io vi scrissi: — il cervello qui, e lo vado stillando su carte geografiche, ed evoluzioni di battaglie antiche e moderne: ed il cuore sta con mia madre e con voi. La ultima necessità potrebbe trarmi a Bayonne: — la promozione in Dalmazia; — e per ragunare tutte le altre potenze dove sta il cuore, io povero Ugo Foscolo accetterei qualunque partito, tranne il vituperio. Or io mi vedo con un decreto mandato co'Dalmati, e non promosso; ond'io risposi chiedendo la mia indipendenza, e la sto aspettando. Mancherà il pane forse, ma non l'onore: quantunque io so che il ministro, leggendo la mia lettera, disse che il mio risentimento era santo e giustissimo, e che egli ci

avrebbe provveduto. Così passo i giorni nell'ansietà: non che io non sia *parato* a tutto; ma mi duole quest'aspettare d'ora in ora, e di minuto in minuto. O pontefice oggi, o sotterra domani, diceva Cesare a sua madre; — ed anch'io mi sono ostinato: o tenente colonnello, o nulla; e questo posso dirlo, e lo manterrò sino all'ultimo spirito. Bensì mi duole di non potervi aggiungere quell'*oggi* e quel *domani* di Giulio Cesare: così mi spoglierei sul fatto la *divisa* che io so d'avere *abbellita* e col mio sangue e co' miei studi, e verrei a nutrire il mio cuore e il mio ingegno con voi, e finirei il mio povero *Alceo* che mi rimprovera dì e notte. Ma, cada il mondo, a' primi di agosto vi vedrò, e bacerò Giuseppino, e parlerò con quell'uomo senza pari che il Cielo vi ha dato per marito: *κὰι θέλει σȣ εἰπῶ σὲ ἀγαπάω μὲ ὅλην τήν ψυχήν μȣ.*[1] Quante cose avrei pure da dirvi! ma la staffetta sta per partire alle dodici, e sono le undici e mezzo; e quand'anche il tempo mi secondasse, sono appena smontato a casa, e sì stracco del viaggio, e sì affannato dal sole, ed incalzato dal sonno, che non mi regge più nè la testa nè il polso. — Addio, addio.

L'amico vostro Ugo.

A Isabella Albrizzi.[2]

Milano, 19 gennaio 1808.

Dolcissima Isabella!

Dieci giorni addietro io avrei potuto scrivervi: *sto bene e sono felice;* — felice quanto i tempi, e la mia fortuna, e la natura dell'uomo il concedono. Io aveva provveduto alla famigliuola, mio batticuore perpetuo: io vedeva il mio lavoro andar presto alla meta; e la mia salute fioriva lietamente.

[1] *E ti dirò che ti amo con tutta l'anima mia.*
[2] Il suo luogo nell'Epistolario è dopo la 95 o la 96.

Non oggi così — perchè, non saprei nè dirlo ne immaginarlo: questo so, che da sabato sera, 9 gennaio, io fuì preso da una mestizia lenta, che andò degenerando in tristezza, ed in afflizione, ed in noia della vita. Da quella sera non ho nè scritto, nè meditato una linea del mio libro: mi posi a leggere versi — ed a poco a poco io era giunto a tale, che martedì sera io non poteva nè leggere più, nè avea voglia di parlare nè di camminare; ma stava seduto taciturno sopra una seggiola per più ore. Il sonno mi lasciò, nè mi duole; e la veglia non mi affanna come tal altra volta. Sono quattro giorni ch'io vo rientrando in me, e la vostra lettera mi trovò mezz'ora fa più sollevato del solito: nondimeno la forza d'inerzia, e la vigilia, e la taciturnità, e le lunghe ore vuote di vita per la mia mente seguono a starsi vicino a me. La mia edizione è sospesa; — ed in verità non sono malato; solo non posso nè parlare, nè pensare, nè occuparmi in nulla. Taluno che venne a visitarmi ed a cui, per fuggire il biasimo e l'affettazione di singolarità, non feci motto del mio stato, mi disse che io era dimagrato d'assai; ed infatti io mi vedo nello specchio con una faccia pallida, quasi d'uomo ch'esca di sepoltura. Con tutto ciò, io non mi credo ammalato; anzi giurerei che non sono stato mai più florido di vita. Solo mi mancano le idee; e non bramo di movermi mai, nè di vivere con altri, nè alcuna cosa al mondo; ma di starmene qui. La notte scorsa ebbi la pazzia di leggere gran parte dell'*Ortis*, come se quel libro non fosse mio, nè l'avessi veduto mai. Ora sto rileggendo e copiando in un libricciuolo tutto il libro di Job: lo trascrivo col testo greco e latino: vorrei sapere di caldeo o di ebraico! — Sublime libro! come è pieno di grande e magnanimo dolore! come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza! L'uomo sciagurato contempla con certa melanconica compiacenza le tempeste della sua vita: le passioni sono più consolate in quella effusione di ama-

rezza e di querele, che in tutte le gloriose sentenze d'Epitteto. Sublime libro! e vi fu chi ardiva tradurlo in versi, e rime, e con fredde eleganze? — Addio, Isabella, addio. Voi non mi parlate di Giuseppino, e forse a Giuseppino non parlerete di me: incolpate voi stessa s' egli un giorno non mi amerà; perchè io lo amerò sempre.

Rileggo la vostra lettera, e rispondo al primo periodo, di cui mi era dimenticato. Dalle fredde accoglienze di Cesarotti non posso nè dolermi meco stesso, nè incolparne altri: s'egli crede a chi m'ascrive l'epigramma, s'egli teme la versione d'Omero, s'inganna ancor più. Anche a me fu detto ch' egli parlò di me in una casa con certa affettazione di disprezzo: vero o falso che sia, non voglio nè affliggermi nè querelarmene. Se le Lettere devono imbrattarmi il cuore di pettegolezzi, d'invidie, di sospetti e d'ambizioncelle, s' io devo adulare per essere adulato, io le abbandono per sempre. Amo ciò che mi par bello, difendo ciò che mi sembra vero: l'ingegno avrà colpa de'miei errori; non l'anima, perchè io, considerandola mia unica ed intangibile ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e forte.... forte quanto può concederlo la infermità di un mortale.

Mille saluti al cavaliere:[1] ha egli ricevuta la versione latina de' *Sepolcri?* Addio, dolcissima amica.

UGO FOSCOLO.

A Isabella Albrizzi.[2]

Milano, sabato 8 luglio 1809.

Cara amica,

Come io viva, lo sa il cielo, se pure si cura di me: io non lo so; vivo ad ogni modo. Non sono mai stato nè più

[1] Ippolito Pindemonte.
[2] Deve esser posta dopo la 215 o la 216 dell' Epistolario.

addolorato, nè più forte forse contro il dolore; e mi sento sublime e provetto discepolo della sventura. — Passerà. — Ogni sventura presente passerà col tempo, cioè con una porzione della mia vita; ma passerà, o almeno passeremo noi: questo è sì certo e sì vero, che solo può illuminare le tenebre della mia vita. Ma voi non temete; mi trovo forte. Un giorno saprete dalle mie labbra ciò che non ho nè cuore nè volontà di scrivervi; e vi maraviglierete voi pure di questo combattimento. Non esagero: voi piangerete, e piangeremo insieme. — Io voleva venire a Padova, e gettarmi tra le braccia di mia madre, e ricevere come oblazione dell'anima la sua benedizione; ma! — pur troppo non posso. Il secondo tomo del Montecuccoli m'incalza: bisogna pure che io finisca; e sono alle ultime pagine. Inoltre non ho abbastanza danaro da fare il viaggio; e mi sono impegnato in un lavoro che terminerà, spero, alla fine di settembre, e mi renderà senza dubbio un centinaio di zecchini. Allora verrò senza alcun dubbio. Mi struggo di riabbracciare la mia vecchia, di consolare mia sorella, di rivedere voi, mia cara Isabella, di baciare il mio Giuseppino già grande. Frattanto, per questi tre mesi anderò in campagna presso il lago di Como a finire il mio lavoro: è una tragedia, lagrimevole nel soggetto, ma che ha bisogno di essere scritta col cuore, perchè non somministra incidenti nè colpi di scena; ma il mio cuore è caldo ancora, e batte — batté anzi troppo. Addio, addio.

Di tutto quanto ho scritto, ed anche della tragedia, non fiatate per ora con anima nata. — Vi prego di mandare a dire a Venezia a Steliętto, [1] o di dirglielo s'ei fosse a Padova, *ch'io gli diressi una lettera a Venezia ferma in posta.* Di ciò vi scongiuro, e vi supplico. Addio di nuovo.

Il vostro Foscolo.

[1] « Stelio Doria Prosalendi di Corfù, colto giovine, amico del Foscolo: » Così nota il signor Barozzi.

A Isabella Albrizzi. [1]

Firenze, 15 ottobre 1812.

Mia cara amica,

A rispondervi m'alzo dal letto, tanto son vere le novelle della mia buona salute! Nè so chi abbia potuto parlarvene, dacchè l'avvocato Collini mi ha trovato egli stesso un chirurgo ed un medico. E voi riderete forse s'io vi dirò che sono malato, nè più nè meno della medesima infermità di vostro padre. Ne ebbi un assalto l'anno scorso in Milano: i bagni, le sanguigne e la china me ne liberarono: ora a' bagni non posso ricorrere, perchè sono mortali a una tosse — a quella tal tosse di cui vi scrissi: le sanguigne non giovano, e meno la china. La Cicognara e Leopoldo che albergavano presso a me, mi tennero affettuosissima compagnia: ora l'ho perduta, perch'ei sono già da quindici giorni in Ferrara; ma quando voi li rivedrete, ringraziateli a nome mio. Ecco una delle ragioni per le quali Giuseppino non ebbe risposta. Inoltre — tornate a ridere — ho gli occhi malati, nè guariranno senza certa operazione di lancette e di forbici curve: così sto bene! E nondimeno nelle poche ore che io mi sforzo a rivivere, vado lavorando, ma non come vorrei; e di questo solo m'adiro. E mi basterebbe di poter preservare il mio ingegno, e di lasciarlo vivo dopo di me, perchè quanto al mio corpo, io mi sono deliberato di lasciare che la *Vita* e la *Morte* se lo combattano tra di loro, e vinca chi può. Onde credo a' medici tanto quanto; e non gli obbedisco se non in parte. Ma con tutta la mia predilezione per l'ingegno, m'accorgo — ed è tardi — che io non era stato creato dalla madre Natura per andarmi logorando la vita, e raddensarmi gli umori, e inacerbirmi il sangue sedendo e meditando: bensì io era nato

[1] Va posta nell' Epistolario dopo la 312.

per correre, agitarmi, cavalcare, e nuotare; e finchè militai, la salute mi sorrideva. È vero che io non aveva la libertà: ora l'una compensa l'altra; e non si può aver tutto nel mondo: sia dunque così! — Ho dunque scritto per rapire alcuna cosa alla Morte, se mai non fosse lontana, tutto il primo atto della *Ricciarda*, tragedia d'amore; e v'avrò contentata almen nel soggetto. Ho ritradotta la traduzione del *Viaggio sentimentale*, perch'era troppo fedele, e sentiva l'*inglesismo* nella lingua, e lo stento nello stile: ora la stamperei; ma i librai vogliono lasciarmi tutta la gloria, e si contentano del solo guadagno dell'edizione. Non posso in coscienza accettare patti sì generosi: aspetterò dunque stampatori più discreti. — Al carme delle *Grazie* mancano assai cose, nè lo stamperò, se non se forse a Roma, perchè lo intitolo a Canova. Del signor.... ch'io, quando parlai a Venezia di lui nella vostra stanza, dissi di non stimare, or pur troppo sono forzato a dire: io lo disprezzo. Non che m'abbia detto o fatto nulla; non vedo lui nè i suoi pari; ma seppi, e non ne dubito, che egli è della classe spregevole *vendi-lettere* e *vendi-fama;* — ma con voi, donna mia, tutta amore e indulgenza per tutti, queste cose sien per non dette. — Piacemi che s'aggiungano al vostro libro [1] nuove descrizioni: avrò la recente dell'*Elena,* e sarà mia religione e mio studio d'avvertirvi, come saprò, delle bellezze e degli errori — seppure ve ne saranno — del vostro opuscolo. Anche la contessa d'Albania ha nella sua stanza il busto d'una Musa di Canova, la quale fa compagnia al ritratto del Tragico: la contessa che ha veduto l'*Elena*, mi assicura che la sua Musa è più bella d'assai. Io mi sono contentato di rispondere che, quand'anche vedessi l'Elena, non ardirei giudicare; ed ho citato un bel proverbio latino che par fatto a bella posta:

[1] « Opere di scultura e plastica di Antonio Canova. Firenze, 1809; indi nello stesso anno a Venezia: a Pisa nel 1821. » Così il signor Barozzi.

Sua cuique placet Helena. Or mi tocca, — e vorrei che non m' avanzasse più foglio, — ma mi tocca pur troppo, e tremando — nè io sono facile a tremare — parlarvi della Venere del Canova. Che dirò? che non dirò? Io, la mia Donna gentile, non sono artefice; e sogghigno quando questi nostri *Dottori-Pittori* — e voi n'avete il *Patriarca* nel garbatissimo*** che ha certa spada critica fendente e pungente, e certo compasso pittorico metafisicante, sentenziante, sprezzante, ma che non sa dipingere un unico naso; — dico che quando incontro sì fatti chiacchieroni d'arti, sogghigno. Or dovrò sogghignare anche di me stesso, ma vi obbedirò; e se non uso dizioni adeguate e proprie dell'arte, abbiatemi compassione. — Io dunque ho visitata, e rivisitata, e amoreggiata, e baciata, e — ma che nessuno il risappia, — ho anche una volta accarezzata, questa Venere nuova. Non importa che io, per dirvene un mio parere, torni a vederla; sì perchè, incancherito come son io, non posso uscire sotto il diluvio di tanta acqua per cui l' Arno ier l'altro sera uscì a passeggiare per Firenze: sì perch'io ho tutto nella mente e nel cuore il bel simulacro di quella Diva. — Ed è pur bello! ma non crediate che spiri deità come l'altra, nè quella celeste armonia: ma pare che il Canova paventasse la terribile gara dell'arte, col greco scultore; onde abbellì invece la sua nuova Dea di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il cuore, fatto anch' esso d'argilla. E mi ricordo ch'io, giovinetto, in Firenze, non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici; ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene: nondimeno era divota e meravigliosa adorazione, non altro. Ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa domestichezza, e trovandomi un'altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell'anima: insom-

ma, se la Venere de' Medici è bellissima dea, questa che io guardo e riguardo è bellissima donna; l'una mi faceva sperare il Paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del Paradiso anche in questa valle di lagrime. Quanto al lavoro, considerato senza idea di paragone, parmi che l'artefice abbia superato sè stesso, segnatamente nell'atteggiamento voluttuoso del collo; nell'amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa: ma benchè la voluttà, la verecondia e l'amore sieno doti celesti, per cui la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l'umanità. — Eccovi, saggia Isabella, tutto quello ch'io, non saggio in sì fatte materie, posso dirvi; e vi ho fedelmente e prolissamente narrato ciò che ho sentito, vedendo, e che sento, ricordando meco quel simulacro. Quanto alla descrizione particolareggiata del lavoro, l'avrete forse letta a quest' ora; come pure avrete udite le lodi inconsiderate e le critiche maliziose fatte in versi e in prosa da mille vanissimi sfaccendati. Non so che si sia stampato nulla per anche; ma voi avete tante corrispondenze, e non può essere che non vi sia stato mandato alcuno degli scritti che corrono per Firenze: nè io gli ho voluti vedere, perchè so che alla critica è innestata la satira, e alla satira l'oscenità. — Di ciò bensì voglio amorevolmente, o Isabella, anzi amorosissimamente avvertirvi: non pubblicate un'unica sillaba sulla fede degli altri; ricavate il vero dal vostro cuore, dal vostro ingegno e dagli occhi vostri. E che si dirà se voi stamperete la descrizione d'una statua, la quale (e tutta Firenze, e tutta Italia, che vi conosce, lo sanno e lo ridiranno) non è stata esaminata da voi? Credetemi, gli scritti non vivono se non quando portano seco certa equità di giudizio e vigor di passione, prodotti dalla *verità*. I vostri amici vi loderanno pur sempre: vi loderanno certo, ma non quando voi non gli udrete, se non che bisogna temere il giudizio degli ignoti. Ah, se voi poteste

dare una corsa sino a Firenze! nessuno allora potrebbe parlare della Venere più degnamente di voi.

La contessa d'Albania ebbe i vostri saluti ad onore, e ve ne ringrazia cortesemente; e ringraziatela voi pure per la cura ch'ella ha di me poveretto: — m'ha trovato casa vicino alla sua, e s'è studiata di farmi con mille conforti dimenticare le noie dell'infermità. M'ha lasciato esaminare la biblioteca del Tragico, ed i suoi manoscritti, da'quali trassi molte notizie su l'arte: mi presta tutti i libri dei quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità taciute nella *Vita*. Ier l'altro mi mandava a regalare l'edizione delle Tragedie diretta dall'Autore per due lunghi anni in Parigi; e il regalo è abbellito da una lettera piena di benevolenza, e da un libro postillato nei margini dall'Alfieri. Ma più di tutto mi giova la sua compagnia; sì perchè i pochi che vi sono ammessi non sono letterati, sì perchè ci vuole un miracolo a farle ricevere una nuova persona. È vero ch'ella *alfiereggia* alquanto nei modi; ed io vorrei che le donne *petrarcheggiassero:* ma è donna nulladimeno, onde il suo sangue, malgrado la severità esteriore, le corre per tutta la vita con certa soavità ch'io sento, pur troppo! raramente nel mio. Visite altre non fo; bensì vorrei potervi vedere talvolta, e farmi sgridare da voi; e davvero ch'io me lo son meritato: frattanto, quando potrete, scrivetemi. — Eccovi piene tutte quattro le pagine, al solito: ma saprete voi trarne costrutto? Non so scrivere meglio per mia e per disgrazia di chi carteggia con me. — Addio, addio. Consegnate l'annesso biglietto ad Aglietti.

UGO.

A Isabella Albrizzi.[1]

Londra, 7 luglio 1817.

Mia cara amica,

Il signor Samuele Rogers conoscerà in voi l'amica mia; — e voi conoscerete in lui l'uomo che mi ha consolato nelle mie infermità, nè mi ha lasciato sentire la solitudine dell'esilio. Il suo cuore va del pari col suo grande ingegno; e vi sarà caro parlare con uno de' poeti più rinomati che oggi vivano in Inghilterra. Il suo poema de' *Piaceri della memoria* ridonda di dolcissimi affetti, e d'eleganza squisita, e di grazie modeste, e però onnipotenti. Ora egli viene a star poche settimane in Parigi; e conversando con voi, avrà, spero, a lodarsi della sua gita. E voglio anche ch' ei da voi possa desumere opinione migliore di quella che non si ha in Inghilterra intorno agli studi delle nostre povere dame; — ed ei vi parlerà anche di me. Se non partite di subito, io vi vedrò in Parigi, perch' io mi dispongo ad andare nelle Isole Ionie. La morte di mia madre, che m' ha aperto nell' anima una nuova sorgente di perpetua malinconia, mi condanna a nuove agitazioni di vita e di viaggi; — e sì che ho bisogno — bisogno davvero di quiete: — ma sia così. Or addio, mia cara amica. Addio.

L' amico vostro Ugo Foscolo.

[1] Il suo luogo nell' Epistolario è dopo la 513.

A Giuseppe Molini, *Firenze.*[1]

Londra, 2 febbraio 1820.

Signor Molini carissimo,

Alla traduzione[2] poche novità rilevanti farei; bensì molte varianti di vocaboli e frasi, e alcuni cangiamenti qua e là nelle note. E perchè non ne ho copia, ne chiederò una al signor Molini di Londra, a cui la ridarò corretta ne' margini; e ve la faccia arrivare. La *Notizia intorno a Didimo,* come è ristampata in calce alla Profezia latina, è accresciuta. Non ne ho copie, perchè ne feci tirare appena 104; ma ne troverete una alla Marucelliana, ed una n'ha la signora Quirina Magiotti, e potrete ricavare copia d'essa *Notizia* corretta. Ma allora avvertite che a pag. 63, riga 3, le due parole *E' diceva*, che per isbaglio furono poste in corsivo, hanno da stare in rotondo. Se i vostri magistrati non contradicessero, a me non rincrescerebbe che voi ristampaste dopo la vita di Didimo, anche la sua Profezia latina; a patti nondimeno che non dobbiate, non che ristampare, ma nè pur cavar copia in modo veruno della *Clavis,* e che dobbiate premettere la lettera latina tale quale sta nell'edizione sotto la falsa data di Pisa. E all'occasione vi spedirei una dozzina di varianti per essa lettera: se non che temo che i vostri revisori non porranno mai l'*imprimatur* al mio povero Profeta Minimo; e sarà prudenza contentarsi di una seconda edizione del *Viaggio,* con l'appendice della *Notizia* migliorata, siccom'è dietro la Profezia. Odo dire, che non solo la Profezia di Didimo, ma anche il Viaggio di Sterne furono scritti nell'*Indice* a Roma: è egli vero? Se avete alle mani, e potete farmi capitare una copia

[1] Fu edita primieramente nel libro intitolato: *Operette bibliografiche* del cav. Giuseppe Molini ec. con alcune lettere di distinti personaggi al medesimo ec. Firenze, coi tipi della Galileiana, 1858.
[2] Del *Viaggio di Sterne* che il Molini gli proponeva di ristampare.

piratica piemontese, io l'esaminerò, e potrei forse trovarvi grossi sbagli e inesattezze; e manderei una prefazioncella contro a' pirati da stamparsi in nome del libraio. Per le cure mie, della vostra nuova edizione non vi rincrescerà, spero, di far tirare in bella carta 24 esemplari, dodici dei quali distribuirete in Italia secondo la lista che vi spedirei, e le altre me le mandereste a Londra. Or addio.

Vostro, UGO FOSCOLO.

A Giulio Bossi. [1]

Domenica [dal marchio di posta] 14 maggio 1827.

Caro Bossi,

Roberts, o il suo scrivano hanno mal inteso la mia lettera, o io mi sono espresso in un inglese mio che non somiglia al loro; perch' io scrissi non già che voi dareste il danaro, bensì che voi li avvisereste quando dovrebbero venire da voi a riceverlo. Io sperava di concludere *oggi*, ma Luriottis, che dovea venire, mi scrisse che trovavasi incatenato in città per affari pressanti; e mi richiede un appuntamento in Londra. Io dunque bisogna che vi capiti martedì o mercoledì, perchè questo affare mi fa vivere dentro l'acqua bollente; e tanto più dunque mi preme che voi veniate qui domani, del che sono certissimo poichè me l'avete promesso, e concluderemo una volta il primo volume dell'Antologia, tanto che si possa intavolare un contratto qualunque. Quanto più per tempo verrete domani, tanto più potremo finire: starete qui a dormire, e noi due anderemo a Londra martedì mattina insieme. La mia salute migliora,

[1] È inedita, e va collocata dopo la 671 dell'Epistolario. È noto che in quel periodo sventuratissimo della sua vita, che pure fu l'ultimo, il povero Foscolo fu costretto a nascondersi sotto il casato Emeryt, che sembra fosse quello della madre della sua figlia.

ma la guarigione, a quanto odo e prevedo, sarà lenta quanto è stata lunga la malattia. Addio di cuore.

Tutto vostro U. EMERYT.

Al medesimo. [1]

Venerdì (1827).

Caro Bossi,

Ho scritto al signor Brougham e ad altri, che ricapitino le loro lettere per me o a voi, o a un altro amico. Avvertite dunque diligentemente a casa vostra, che quante lettere arrivano per Ugo Foscolo siano subitamente ricevute; e lasciate alla sera i soldi necessari da pagare la posta, altrimenti avverrà che la gente di casa non sapendo nulla, lascerà che le lettere diventino fidecommisse alla posta.

A Luriottis ho pagato le lire cinque. Ho dissimulato la vostra lettera che mi era giunta poche ore innanzi ch' egli stesso arrivasse qui; ed ei, facendo mostra di non volersi pigliare il danaro, me ne offeriva di più. Io lo trattai con freddissima civiltà, e gli diedi le sovrane che erano già incartate e preparate da consegnarsi al dottor Negri, che allora era qui; ed ei ve le avrebbe fatte ricapitare. Tanto sono rozzi quegli uomini, nè mai ti parlano a cuore aperto, nè a viso smascherato! di ciò fo menzione perch' egli affettando generosità in faccia mia, non ebbe vergogna di parlare a voi di una *lettera d' obbligazione*.

Roscoe mi scrisse richiedendomi di alcuna rimunerazione per quel tanto che aveva tradotto in fretta e in furia per la prefazione dell'Antologia, e nominò lire cinque.

[1] Anche questa è inedita, e sembra che sia stata scritta nell'estate del 1827, che fu l'ultima del povero Ugo. Va collocata nell'Epistolario avanti alla 673, diretta ai signori *Saunders e Otley*, editori, colla quale manda loro il primo volume di quella *Antologia critica*, della quale qui eccita il Bossi ad affrettare la compilazione.

Troppe a dir vero! ma anch'egli suda per sè e la sua famigliuola, ed è incalzato dalla implacabile necessità. Gli mandai dunque tre lire, nè io poteva un soldo di più, per mezzo del dottore, e gli promisi che fra non molto gli farò ricevere le altre due.

Importa dunque che quanto più prestamente io m'accerti quando, come e quanto l'Antologia può giovarmi. Il primo volume potrebbe esser dato al libraio per saggio degli altri; ma innanzi tratto importa che il testo sia corretto, e che si scriva una lettera categorica per chi volesse comprare il diritto di pubblicare l'opera intera. Fate dunque di trovare un giorno, e quanto più presto sarà tanto meglio, nel quale io possa stare con voi dalla mattina alle dieci sino alle ore due; — perchè dopo le due ho sempre la febbre.

Direte al dottor Negri che io non gli scrivo perchè non posso: e anche per le lettere urgentissime mi tocca spesso d'indugiare di giorno in giorno, spossatissimo come sono, e in istato perpetuo di malinconia sonnolenta e d'irritazione biliosa. Sto come prima, nè meglio nè peggio; e quanto a certe differenze notabili e alterazione nella cura dopo il giorno, e fu domenica, che vidi il dottor Negri, una lunga lettera non basterebbe. Sarebbe dunque bene che io potessi rivederlo e parlargli. Pregatelo anche che mi procacci, quando potrà, due o tre vasi di frutti, ciascheduno di una libbra; e se sono bolliti in sciroppo di zucchero, senza mele, il prezzo di tre scellini per libbra mi pare ragionevole. Voi fatemi il favore d'andare a Covent Garden da quel del caffè, di pagargli sei scellini che gli devo per due libbre ch'ei mandò a credito; e di dirgli che quando ne manderà dell'altro, lo spedisca abbrustolato ma non macinato, bensì a grano intero; e perchè non isbagli, mostrategli il *grano intero abbrustolato.* Quando verrete, vi rimborserò subito e di que' sei scellini, e di quanto potete avere speso per me.

L'articolo intorno a Dante non pare a me scritto in

Inghilterra; vi si scorge il comando del bastone austriaco; e credo che qui l'abbiano ricopiato di pianta per altri fini.

Non vi dimenticate di dire al Negri che l'aspetto. Addio di cuore.

Vostro UGO FOSCOLO.

Al medesimo. [1]

Martedì mattina (21 agosto 1827).

Caro Bossi,

Mi preme assai di vedervi innanzi che voi partiate; e quanto più presto verrete, tanto meglio, dacchè mi preme di consultarvi intorno a un affaruccio. S'io peggiori o migliori non so; ma vo più sempre perdendo forze, e sonno, e potere di digerire. L'idropisia, malgrado l'operazione, ritorna rapida, e più penosa, e peggiore. Addio.

Vostro UGO FOSCOLO.

To General DE MESTER
M. Giulio Bossi
London.

[1] È inedita, ed appartiene agli ultimi giorni della vita del Foscolo. Va collocata nell'Epistolario dopo la 674.

FRAMMENTI.

DELLA POESIA, DEI TEMPI
E DELLA RELIGIONE DI LUCREZIO.

FRAMMENTI INEDITI.

[1812-1813.]

Mi abbandonò prima degli anni giovanili il dolce spirito delle Muse, che primo m' iniziò nelle lettere. Io m' era appena tinto della lingua latina, ed era ignaro al tutto della toscana, quando venni di Grecia in Italia; e que' primi anni della mia gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla Musa, e fu il mio ingegno come innaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia s' abbandonava. E dal suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo gl' italiani, e molti de' latini poeti; e più assiduamente il padre nostro Alighieri, e Omero, padre di tutta la poesia. Così mi ravvolsi, senza avvedermene, nelle passioni degli uomini e nello studio de' tempi e delle nazioni, onde di mano in mano, dopo avere scritte molte ardenti ed inerudite poesie di ogni specie, m' inoltrai nella storia e nelle dottrine morali e politiche. E la rivoluzione, e l' esilio, per cui non ho nè tetto nè sepolcro, e la guerra donde ritrassi lode, prigionia e ferite, ma nè sostanze nè lustro, mi stornarono per più anni dalla poesia, ed ora in questa mia passeggiera tranquillità me ne distorna non solo il sentirmi in cuore poche faville di quel primo fuoco, ma e l' abbondanza

de' poeti in Italia, ed il secolo meno schivo di filosofia che di versi.

Aggiungi che io ho sempre scritto perchè non ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori del mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me, e che cresce con gli anni; onde il cuore mandò sempre i sensi miei all'ingegno, e l'ingegno alla penna; perciò io confesso di avere moltissimo sentito e poco pensato. Ed ora rivolgo in cuore cose che rifuggono dalla eleganza de' versi, nè sono sì mature da essere scritte apertamente; ma sarà di me e de'miei pensieri ciò che destinerà la dea Fortuna. Ma poichè mi abbandonò lo spirito delle Muse, non volli io del tutto abbandonarle, e per la gratitudine ch' io devo a' lor benefizj, e per la soavità che hanno lasciato dentro di me. Ma, come ad amante da cui mi hanno disgiunto le sorti rivolgo spesso loro i miei pensieri e i miei sguardi; e poichè non posso adornarmi de' fiori troppo giovenili che esse un tempo mi diedero, io sto ammirando e respirando la fragranza di quelli che compartirono altrui. E molto più perchè io reputo che nulla torni più atto alla verace eloquenza, quanto un certo spirito poetico maestrevolmente insinuato negli scritti anche filosofici e severi: però Tacito fra gli antichi, e Gian-Giacomo Rousseau fra' moderni, hanno lettori che con essi piangono filosofando; — e ben presto si persuade la ragione quando ne' mortali sono persuase prima le passioni.

Queste cose preaccennai e per me, o lettore, e per te: per me, onde pur confortarmi perchè intanto fugge questo acerbo tempo, mentr' io vo guardando il passato, e vivo in quegli anni miei non meno infelici forse di questi, ma più ignari della propria infelicità; e per te, lettore, onde tu non mi reputi troppo ardito, se parlerò della divina poesia e di Lucrezio, quasi sacerdote che sagrificasse alle are di deità ignote.

Io ho sempre reputati grandissimi e veri poeti que' po-

chi primitivi di tutte le nazioni, che la teologia, e la politica, e la storia dettavano co' loro poemi alle nazioni; onde Omero e i Profeti ebrei, e Dante Alighieri, e Shakspeare sono da locarsi ne' primi seggi. Di que' molti che vennero dopo, se tu ne togli i tragici e que' rari che somigliarono a Tirteo, da Platone chiamato *poeta divinissimo*, tutti gli altri non cantano che de' loro amori, o de' loro signori. Ma la poesia greca e latina informava tutti i versi de' costumi de' tempi, e molto giova a' posteri per tramandare la storia della morale di quella età.

Questi nostri Italiani peraltro, ove si guardi allo scopo vero e primo della poesia, non solo non hanno descritte (ove pochissimi tu ne tragga) nè la storia, nè la morale, nè la politica della nazione; ma nè adombrato il genio ed i costumi del tempo. Di questi pochissimi è signore e maestro l'Alighieri, e dopo di lui nelle sue *Canzoni eroiche* il Petrarca; e due ne ebbe il nostro secolo, uno maestro di libertà, e l'altro mollemente ed argutamente derisore della Nobiltà italiana, onde a ragione Vittorio Alfieri gl' inviò le sue *tragedie*, chiamandolo

Primo pittor del signoril costume.

DE' TEMPI DI LUCREZIO.

Molti epicurei, ed eccellenti tutti, fiorivano intorno a' tempi di Lucrezio, fra' quali Tito Pomponio Attico. Come i bisogni fanno trovare le arti, così i tempi fanno trovare la filosofia più acconcia; e se pur fu per lo innanzi trovata, la fanno rifiorire. Viveva Lucrezio intorno a' tempi di Silla e Mario. Da Silla derivò la fazione aristocratica, di cui fu principe Pompeo: da Mario la popolare, di cui fu principe Cesare; e queste fazioni si moltiplicavano in più capi di parte, a seconda della fortuna; e il vincitore si placò sempre col

sangue de' vinti; e da quel sangue sorgeva spesso il macello de' vincitori. Nè i cittadini potevano in tante civili faccende non favorire chi l'una, e chi l'altra parte, e specialmente gli uomini come notati splendidi per natali, per ricchezze e per eloquenza; e tanto più che tutti i Romani erano d'istinto e d'animo bellicoso. Onde nella varia fortuna delle battaglie tutti erano ora tiranni, ora schiavi. Quelli che vollero cercare calma in tanta tempesta, volgevansi alla filosofia, e molto più alla epicurea, che lascia il mondo politico come sta, ed attende a vivere soavemente. Fu quindi opportuna questa filosofia in que' tempi, come fu opportuna la stoica ne' tempi che seguirono le fazioni, durante la più feroce tirannia. Poichè Tiberio e gli altri non volevano spegnere avversarj, ma tutti quelli ch'erano o più virtuosi o più ricchi; e si vede che in que' tempi nemmeno l'oscurità era porto sicuro. Erano quindi fatalisti e stoici, e presti al morire e alle severe virtù, sulle quali l'arbitrio de' tiranni non poteva. Alludono que' versi del Lib. III di Lucrezio, dal 59 al 73, alle sciagure sanguinose de' suoi tempi; e ben se ne duole, quantunque epicureo. È da notarsi questa cosa, benchè straniera al discorso. Le fazioni sillane produssero pure de' grandi personaggi tutti in un tempo, e tali che controbilanciano quanti Romani li precedevano. Sertorio, Pompeo, Cesare, Catone, Cicerone, Lucullo, Bruto, Marcantonio, e tanti altri splendidissimi per trionfi, per magnanimità, per opulenza sterminata, per austeri costumi, furono tutti e contemporanei e grandissimi. Non che dalla natura avessero sortite più doti di que' primi Romani, ma più necessità di essere grandi traevano dai tempi. Questo esempio si vide rinnovarsi nella rivoluzione francese, dove molti morirono famosi, che sarebbero vissuti ignoti. E quanti Italiani ora in questa calma si strascinano oscuri, e non potendo fare, ruggiscono vanamente come il leone, ovvero

Acrius advertunt animos ad relligionem?

Dal verso 41 fino al 54 Lucrezio, volendo convincere tutti gli insultatori di morte, i quali nelle disavventure perdono ogni filosofica baldanza, pare che non debba eccettuare neppure la propria setta. Che se que' medesimi che vogliono l'anima stare nel sangue, e la reputano uscire per perdersi col sangue nella massa delle cose, si avviliscono nondimeno nelle sventure, e più intensamente si volgono alla religione, perchè non denno avvilirsi anche gli epicurei? — Si vedrà più avanti come molte filosofie negarono la immortalità dell'anima; nè sono diverse dalla epicurea, se non negli argomenti. Lucrezio nondimeno le accusa, perchè la loro dottrina è soltanto speculativa, e manca alle prove. Tutti i moralisti dicono ciò che si deve fare o non fare; non dicono il come. Onde que' tanti insultatori di morte, spesso nelle disavventure non solo ogni giorno di vita comprano con altrettanti giorni di pianto, ma si volgono superstiziosi alla religione che nella felicità disprezzavano. Questa guerra fra la dottrina e le azioni deriva, perchè armandoci di tutti gli argomenti che ci fanno disprezzare la morte, non sappiamo spogliarci delle passioni che ci fanno amare la vita: gli argomenti sono ne' libri, e le passioni nel cuore; e queste prevalgono.

Ma Epicuro dà per sicura norma, onde liberarci dallo spavento della morte, il freno di quelle passioni per le quali noi bramiamo la vita. Quando il timore del disprezzo, la libidine delle ricchezze e delle voluttà, l'insaziabile furore del potere e degli onori sono elementi della vita, noi dobbiamo a tutto potere accarezzarla, perchè, morendo noi, morrebbero tutte le speranze di sodisfare le nostre passioni. Onde dai riposati costumi degli epicurei nasce anche la tranquillità della morte. E poichè dal timore del sepolcro derivano tutte le inquietudini umane, Lucrezio in questo libro prova la mortalità dell'anima, e la necessità quindi di godere soavemente della vita, mentre dopo morti ritor-

niamo a rimescolarci nella materia. Il non esservi altro mondo dopo questo, toglie ogni principio di religione, alla quale sogliono rifuggire i mortali nelle loro disavventure.

Ma questa dottrina è anch'essa fondata sopra i ragionamenti dell'intelletto, ma non può essere in concordia con la nostra natura. Se gli uomini fossero senza numi, perderebbero certamente molti timori e molte speranze, e dovrebbero o abbandonarsi alla noja, fierissimo de' mali, o alle speranze e a' timori delle altre passioni. Non considerando la religione come stromento politico, ma come cosa interamente morale, dico che sono tante le avversità alle quali, volendo o non volendo, soggiacciono, che, se togli la religione alla filosofia, rari potranno goderne i frutti. Per la universalità gli Dei sono terrore, ma son più sovente consolazione: anzi non possono atterrire che i pochi scellerati e possenti; ma consolano i deboli ed infelici, i quali fra le miserie e le ingiustizie cercano nel cielo il conforto futuro del pianto presente. E gl'infelici fanno in tutti i secoli l'universalità del genere umano. Quindi questa setta epicurea deve essere acconcia a pochi, perchè pochi possono accomodarsi a quella filosofia che combatte con la natura. E ben di ciò s'era avveduto Epicuro, che vietava a' suoi discepoli le pubbliche faccende, perchè nelle cose civili e nelle guerre, non solo le passioni si eccitano e s'infiammano, ma sono più facili le sventure, e sempre quasi inevitabili; e le sventure fanno superstiziose anche le anime filosofiche e superbe. Epicureo perfetto era Cassio, ed eccellente guerriero, e vivente in tempi assuefatti alle civili battaglie ed alle sanguinose rivoluzioni. Pure, mentr' egli accingevasi ad assalire Cesare con gli altri congiurati, raccontano gli stoici, ch' ei volgendo intensamente gli occhi alla statua di Pompeo, lo invocasse col cuore. Così la fortezza storica di Bruto non potea preservarlo dal fantasma del suo *cattivo Genio,* col quale parlò dopo l'ucci-

sione di Cesare, e cui rivide ne' campi filippici all'ora della morte.

Allego questi esempi d'uomini illustri, perchè essendo i primati dell'uman genere, sentivano quindi in sè stessi più altamente, e per natura e per educazione, tutte le passioni dell'uomo. Che se la religione non fosse nè terrore nè conforto, ma sola occupazione del nostro cuore, sarebbe nondimeno necessaria, poichè il più fatale stato dell'uomo è la noia. La natura ha ricompensato i sudori, la fame e le lagrime dell'agricoltore e della plebe, che non può sovvenire a' propri bisogni se non col lavoro; ed il lavoro le fa dimenticare le ingiustizie della fortuna. Però vediamo che gli uomini i quali possono con le loro sostanze vivere nella impassibile tranquillità degli Dei, la più parte corre cercando onori, o ricchezze maggiori ed inutili, o scienze vane e dottrina. E il bisogno d'occupazione, o, per meglio dire, il timore innato della noia, fa nascere desiderio dopo desiderio; ed infelicissimo sarebbe quel conquistatore che fosse padrone dell'universo, e che nulla avesse da desiderare. Allora nasce in noi per una opposta via una nuova sventura, la quale pure ci farebbe avere necessità degli Dei; ma in somma non sarebbe che necessità di evitare la noia. [1]

Dico a me stesso; perchè vivi? tu e tutta l'umana razza, qual mai fine dovete adempiere nel mondo? Chi mi ha preceduto nacque, visse, morì, e lasciò dopo di sè una mano di posteri che non fanno se non che riprodursi per nascere, vivere, morire. Le nazioni si struggono vicendevolmente, e divenute senza rivali, struggono sè stesse; e il romano combattea col romano. O umana razza, quale è la meta di tante fatiche? niuno la sa; e ognuno nondimeno si affanna per vivere. Ma nè l'uomo è contento della semplice vita. Loda

[1] Di questo soggetto l'Autore tocca in una lettera a Giambattista Giovio, in data del 27 settembre 1808. Vedi l'*Epistolario*. (*L'Ed.*)

la tranquillità appunto perchè non l'acquista mai; e, se mai l'avesse, la fuggirebbe come si odia la sazietà. Il supremo motore di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue membra è la noia. Ove nasca solitario, lontano dalla voce e dalle orme di tutti gli altri uomini, saziandosi di ciò che gli offre il campo, s'ei non sa come tormentare i suoi simili, cerca gli altri animali; e uccide quelli che lo possono nutrire, e quelli che potrebbero nuocergli; e tratto dall'inquietudine di agire, uccide anche quegli animali che vivi o morti non gli farebbero nè bene nè male. Così di desiderio in desiderio si trasforma, e dalle caverne cerca le capanne, e le città, e i mari, e il mondo tutto, ed il cielo.

Or dunque, lo ripeto, il primo motore di tutte le azioni è la noia, la quale ci fa cercare occupazioni e desiderj nuovi, quando sono sodisfatti quelli che ci rodevano. Nè io disputo se tale è l'uomo in istato di natura; io non l'ho veduto, nè si può nemmeno argomentare e desumere quale egli sarebbe; dirò bensì che se l'uomo in istato di natura si fosse contentato dell'essere suo, non sarebbesi così prestamente ridotto in società. Se dunque gli uomini considerassero la loro misera vita faticosa, e quale ne è lo scopo, certamente dovrebbero tutti fuggire e ritornare dov'erano prima che fossero nati. Ma fortunato, s'io ai tranquilli ed operosi studj dell'agricoltore, e dell'artigiano, o alle boriose scienze della matematica e dell'astronomia avessi rivolto il pensiero, anzichè allo studio dell'uomo! io non sarei sì sovente di compassione e di disprezzo a me stesso: non mi si farebbero avanti per tosto svanire le illusioni che, come mere apparenze, velano il vuoto della vita; non avrei perduta la speranza del cielo, e la superbia di non morire affatto, e di lasciare superstite dopo il mio corpo il mio spirito. Tornando dappertutto nel vôto e nel nulla, io vedo gli uomini infelici quando hanno desiderj, ed infelicissimi quando non ne potessero avere.

Lucrezio stesso confessa, che la gloria fu la motrice

del suo sovrumano poema; e quantunque voglia spogliarsi dalle passioni, egli stesso ha per motrice una passione. Onde è tratta, siccome io stimo, dalle viscere della filosofia quella sentenza di Sallustio che assegna per principale cagione della guerra catilinaria la pace e le ricchezze « Cæterum juventus pleraque, sed maxume nobilium, Catilinæ incœptis favebat: quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. »

Dissento perciò dalla opinione di quel sommo filosofo che morì nell'anno appunto in ch'io nasceva, il quale crede che l'uomo sia posseduto dalla forza d'inerzia, ed inclinato più allo starsi che al fare. Ma io, esaminando le mie azioni e quelle degli uomini, e le più naturali, ho conosciuto che si cercano spesso dolori per avere poi, sfuggendoli, piacere; e che molti che pur trovano incomoda necessità il sonno e il mangiare, ove perdano l'appetito, il sonno e la stanchezza, se ne dolgono, e cercano quasi sproni alla loro natura. E la vita non è che un perpetuo moto; e dove cessi, cessa la vita. E l'universo tutto è moto, il qual moto è governato dalla forza; e queste due sono le suste che fanno operare la universale macchina delle cose.

Volevano in questi miei tempi molti uomini svellere da radice la religione, perchè la religione aveva sino ad ora favorito la tirannide. E credendola elemento della tirannide e non della umana natura, s'avvisarono che là fosse vera repubblica dove non fosse religione. Ma quanto costoro s'ingannassero lo disse l'esperienza di due soli anni: e furono, e in Francia donde sorse questa pianta, e in Italia dove pure stese qualche radice, forzati a ricovrare quella religione che volevano prima esiliare; e questo servì anche di alimento alla tirannide che ora è ne' Cesari, e che presto andrà agli Ottaviani, ed a' Neroni. Origine fu questa matta persecuzione contro la religione e della credenza che il popolo maggiormente le presta (poichè così si sono verificati i vati-

cinj de' profeti di Roma), e del favore con cui la tirannide, che restitui la religione, fu accolta. E se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gli Italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all'Italia la sede della religione di Cristo, la quale benchè tutta insanguinata di delitti fece tributarj un tempo senz'armi tutti i re e gl'imperatori d'Europa, e trasse a Roma le adorazioni e l'oro degli stranieri. Se non che fors'anche questa religione avrà fine come tutte le umane cose. Ma qualunque siano le rivoluzioni del cristianesimo, queste due cose dico doversi fare dagl'Italiani, se mai acquistassero libertà e grandezza: ritrarre la Chiesa di Cristo a'suoi principj, e darle magnificenza. La prima cosa la farà meno scellerata, l'altra più utile allo Stato. . . . .

IL MURATORI E IL VICO.[1]

. . . .

Pigli dunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di que'secoli: ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie; esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di que' tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere, in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità: notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più sem-

[1] Dalle reliquie foscoliane della Labronica, ed è inedito.

plice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti, sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia; di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è a' nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio; ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere, annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare un'idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada per tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambatista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale

della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, e le tradizioni. Volendo, per lo più, trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tante sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza; e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine; e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei Canoni per cavarne delle più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole, pretese egli derivarle dalla proprietà della mente umana, e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo, quand' anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d' una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi ne' punti massimi della vita sociale, e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute sullo svolgimento della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie, talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formule di giurisprudenza e dalle dottrine filosofiche; da

tempi e fatti e pensieri in somma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrato l'ambiguità, la falsità, la contradizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece un'idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto; che fascio di verità presenta in una di quelle formule splendide e potenti, che sono come la ricompensa del Genio che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo di alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia che potrebbe esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizii talvolta esatti, ma sempre speciali in mezzo a cui vi pone il primo, oh come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono piccole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in iscienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si

vorrebbe progredire colla scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo que'due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia de'tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo, e il solo mezzo, per trovare in essi quella verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: o perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile: una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere siano nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: — voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come un ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche e le più accurate sullo stato della popolazione italiana durante il dominio dei Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensieri che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto . . . .

SUL GIORNALISMO.[1]

. . . .

La rapidità con che gli scrittori sono obbligati a contribuire alle opere periodiche, li costringe ad essere superficiali; e quand' anche un autore fosse si eminentemente dotato d'ingegno da poter comporre con fretta insieme e profondità, i suoi scritti avrebbero più merito che utile. A' lettori de' giornali, generalmente considerati, manca, o la mente, o l'agio, o la volontà di meditare scritti profondi; però i fatti e le idee devono essere offerte loro sotto sembianze superficiali, in guisa che essi se ne possano giovare senza molto tempo e fatica. E non è da negare che nel nostro secolo tutti i miglioramenti e perfezionamenti dello spirito umano, per lo più consistono nel farci acquistare in superficie, quanto si perde in profondità....

Un altro danno delle opere periodiche può derivare da nuovi errori che devono necessariamente diffondersi sotto diversi innumerabili aspetti fra tante nazioni, le quali tutte scrivono quanto passa loro per fantasia, e leggono senza troppa meditazione quanto è scritto e pubblicato da' loro vicini. Ad ogni modo si fatto danno è temporario; e gli effetti funesti di nuovi errori sono esagerati appunto da coloro i quali, ricavando potere e vantaggio dagli errori antichi vorrebbero che il genere umano obbedisse in silenzio senza mai esaminare il perchè, e il quanto, e il come ei deve obbedire. Gli errori umani, non ostante l'infinito lor numero, e la loro audacia naturale, e la loro ostinazione proveniente dall'ignoranza, cedono tosto o tardi alla voce del vero; bensì dove i governi e le sètte sono interessate a sostenerli, anche gli

[1] Dalle carte Labroniche, e sono inediti.

errori degni di riso riescono formidabili e sacri, ogni qualvolta non sia libero il disputare contr'essi. Così, per mezzo del silenzio imposto, molte false opinioni religiose e politiche si stabilirono in dottrine, in principii, in leggi, in dogmi, e in misteri vietati all'esame dell'uomo; e l'errore magnificato e deificato regnò, si perpetuò sul trono e sugli altari, onnipotente e tiranno. Ma quando tutte le opinioni verosimili e probabili, false, stolte e bizzarre possono manifestarsi, contradirsi, e discutersi dal giudizio universale di tutti gli uomini, gli errori stessi si distruggono reciprocamente fra loro, e le uniche nozioni che rimangono predominanti sono le più giuste, le più utili e le più vere. La verità per sua natura esiste invariabile ed eterna; ma per la natura dell'uomo è difficilissimo ad essere riconosciuta e seguitata. La linea retta che conduce da un punto ad un altro è una sola: le curve e le oblique fra quei due punti sono infinite; e dacchè pur troppo noi siamo obbligati a cercare quella linea retta a tentone, quante più curve ed oblique si scuoprono, tanta è maggiore la probabilità di ritrovare quell'unica linea che cerchiamo. Così, quanti più errori si manifestano, si contradicono, e si rifiutano, tanto meno siamo lontani dall'arrivare alla verità. E quando ci siamo pur giunti, là la sua utilità riesce evidente, e rimane in perpetua eredità a tutte le genti avvenire. Però, quantunque gli errori che si scrivono e si sostengono giornalmente per mezzo d'opere periodiche sieno certamente infiniti, sono pur sempre contradetti giornalmente da mille scrittori, e la discussione è giudicata dal senso comune di tutte le nazioni; onde sì fatti errori esposti a contradizione del pubblico esame, ben lungi dall'essere irreparabilmente dannosi, riescono utilissimi a far risaltare le opinioni più giuste e più praticabili. Le tre grandi rivoluzioni accadute dopo la decadenza dell'impero romano — la prima delle crociate — la seconda della riforma religiosa — e la terza a'di nostri per una riforma politica, furono accompagnate da immensi e ter-

ribili errori, non solamente scritti e promulgati, ma praticati ed ingiunti per mezzo della legislazione, delle carceri e del carnefice. Ma le triste conseguenze delle Crociate scopersero ben presto tutti i falsi sistemi, mentre le poche luminose verità che risultarono dall'esperienza furono efficacissime a liberare l'Europa dalla aristocrazia feudale, e dalla servitù della gleba; e nel XVI secolo, a liberare la religione dal dispotismo teologico e da' terrori de' fulmini del Vaticano: finalmente a' dì nostri le ineseguibili teorie politiche, le quali coprirono la Francia e tutta l'Europa di cadaveri umani, hanno stabilito nozioni più sobrie e insieme più stabili di politica libertà.

. . . .

SUL BELLO POETICO. [1]

Il bello, il grande, il vero nelle arti consiste in una varia quantità d' oggetti e di forme riunite con armonica proporzione. Gli oggetti, o forme, o suoni, o colori riuniti senza armonica distribuzione paiono indistinti, confusi, e ci tramandano nell' anima la discordia che vediamo in essi. Al contrario, un numero infinito di oggetti e di forme proporzionate con armonia lasciano ammirare a un tratto il tutto e le parti; e mentre l' unità del tutto raccoglie la nostra attenzione, e le impedisce di disviarsi, la varia diversità e il numero delle parti attrae la nostra curiosità e alimenta il nostro desiderio di varietà: quindi quanto più ci soffermiamo a osservare, tanto più troviam cose nuove e diverse, le quali armonicamente cospirano a comporre un bellissimo tutto. Però l' unica ragionevole definizione del

[1] Dalle carte Labroniche.

bello nelle arti fu data a nostro parere da chi disse: *Non essere veramente belli, se non que' lavori d' immaginazione che a prima vista sembrano semplicissimi, e quasi usciti spontaneamente dalla mano della natura; ma che quanto più si riguardano, tanto più sembrano nuovi e diversi.* Nè si creda in poesia basti cogliere questa armonica verità nel piano, o nelle parti principali dell'Opera. Ogni pagina, ogni stanza, ogni periodo e ogni verso forma un tutto da sè ed esige le stesse armoniche varietà. Se pochi versi non eccitano contemporaneamente e ad un tratto tutte le facoltà del nostro cuore e della nostra mente, possono essere ammirabili in tutto il resto, ma non sono poesia.

---

[1] . . . . præsertim de Oratione Lugdunensi, quæ hoc mihi præstitit ut noscerer et vexarer. Quod ad Berenicen attinet nostram, importuna critices foret. Licuit mibi vanas ibi obtrudere conjecturas, correctiunculas ad fastidium usque ingerere, operosisque nugis lectorum fatigare, magis quam erudire: mera ludibria, absurdaque ingenii ostentamenta, ut vitio vitia eruditorum deterrerem. Si hoc tuli punctum, perfeci libellum, tenuissima gloria, fateor. Quisquis tamen nos laudat vel vituperat, serio legens quidquid lusimus, non nostrum sed opus quod sibi fingit, existimat.

At in Jacobi Ortis Epistolis documentum quæsitæ mor-

[1] Questo frammento latino pure fu edito la prima volta dal signor Augusto Corinaldi nella sovraccennata occasione delle nozze Morpurgo-Levi. Egli crede con fondamento che *sia un brano di lettera ad un dotto di Weimar, siccome apparisce da una nota di pugno del can. Giannantonio Moschini già possessore del manoscritto.* Dello stesso signor Corinaldi è anche la traduzione, che pure ripubblichiamo.

tis, multa invenies quæ offendunt sapientis viri judicium, multa quæ doleas. Sed suscipe librum ut viscera mea, nec auctorem sed hominem judica. — Non sum qui fui, actum est de juventute; sed monumenta juventutis meæ in hoc libro mœstissimo invenio, et in eo me oblecto. Hæc societas mea in solitudine, hoc in curis consilium, hoc unguentum vulneribus animae. Non aliis scripsi sed mihi: nemo laudet, nemo legat; quidvis, satis est dum mihi placeat, et in laboribus vitæ exemplum mortis quotidie præbat. Sapienterque Menander dixit, ægrum aptissimum ægro, senilem linguam jucundissimam seni, et caput malis exercitum, lenimentum homini infelicissimo.

. . . . specialmente nell'Orazione Lionese, che fummi cagione di essere conosciuto e molestato. Rispetto alla nostra *Berenice*, ogni critica sarebbe fuor di luogo. Mi fu dato in quella di oppormi a vane congetture, introdurre correzioncelle fino alla noia, e stancare, piucchè istruire il lettore, con faticose ciance: prette derisioni, assurde ostentazioni d'ingegno, quasi volessi combattere co' loro stessi difetti, i difetti degli eruditi. Se colsi questo punto, feci un libercolo, gloria assai lieve, il confesso. Però chiunque ci loda o dispregia leggendo seriamente tuttociò che scherzando scrivemmo, non giudica l'opera nostra, ma quella ch' egli s' immagina.

Nelle Lettere poi di Jacopo Ortis, argomento di suicidio, troverai molte cose che offendono la mente di un saggio, molte che ti spiaceranno. Ma prendi il libro come fosse il mio cuore, e meglio che l'autore giudica l'uomo. — Non sono qual fui, la mia gioventù è ormai trascorsa; ma io trovo in questo libro mestissimo le tracce di essa, e ne ho diletto. Egli mi fu di compagnia nella solitudine, di consiglio nelle avversità, di balsamo alle ferite dell'anima. Non per gli altri, per me io scrissi: niuno lodi, niuno legga, chec-

chè sia è bastante, purchè a me piaccia, e tra gli affanni della vita mi porga ogni giorno esempio di morte. Che saggiamente disse Menandro, convenire il malato al malato, al vecchio il conversare del vecchio, ed all' uomo infelicissimo il conforto d' un capo travagliato da' mali.

FINE.

INDICE.